DAVID GEMMELL
L'ULTIMO DEI GUARDIANI
(The Last Guardian, 1989)

Questo romanzo
è dedicato con amore
Ai miei figli
Kathryn e Luke,
che per fortuna sono
ancora troppo giovani
per sapere di essere
due persone meravigliose.

INTRODUZIONE

I fatti come ce li racconta la storia - e prima della storia la cronaca - non corrispondono quasi mai alla realtà. In questi tempi di "Gladi Bianchi" e "Gladi Rossi", di rivelazioni postume su stragi e attentati, di "misteri di Ustica", credo che questa affermazione non possa meravigliare nessuno. Quando con un palese moto di fastidio Indro Montanelli coniò il termine "dietrologia" per stigmatizzare quel giornalismo sempre a caccia di retroscena che ha fatto la fortuna dei nostri settimanali, certo non immaginava che questa pur spesso discutibile pratica avrebbe - di lì a poco - meritato di essere elevata al rango di scienza esatta.

Pur tuttavia troppe rivelazioni degli anni successivi depongono in questo senso... d'altro canto l'idea di "storia occulta" non è un'eccentricità senza precedenti. Malinsky e De Poncins hanno elaborato nella seconda metà di questo secolo una dettagliata analisi della "guerra occulta" che avrebbe visto le forze del bene contrapporsi a quelle del male e Salvador Borrego ha scritto più di un volume in questo senso avente ad oggetto gli eventi della seconda guerra mondiale.

Su un piano più sottile molti altri autori hanno supposto (o dato per certo come Ossendowsky), che le influenze invisibili sulla storia del mondo abbiano origini e sostanza metafisica, dipendano dall'intervento di potenze sovrumane la cui presenza è nota solo a pochi iniziati e la cui ragion d'essere va ricondotta ad un disegno cosmico che travalica le ere. A questa storiografia parallela appartiene, per esempio, tutta la mitografia relativa al Re del Mondo, che ebbe l'Imprimatur *addirittura di René Guenòn. Di*

VISIT…

qui a supporre un intervento diretto e pregnante degli Dei nelle "umane cose" il passo è breve e senza voler frugare nelle pieghe degli esoterismi di varia estrazione basta andare a leggersi l'epica di Omero per vedere tutti i numi dell'Olimpo diventare a turno parte in causa nel fluire delle vicende storiche.

Ma se neppure gli Dei fossero proprio e semplicemente degli Dei? Se tutta la Storia - quella con la S maiuscola - fosse il prodotto di una occulta regia, la trama variopinta di un contrasto cosmico fra gli esponenti di una razza superiore sopravvissuti a una ciclopica catastrofe e divenuti immortali grazie al possesso di una serie di pietre dai straordinari poteri? Se come molti hanno ipotizzato parlando ora degli Aztechi e ora dei Celti del tempo di Artù, l'umanità come oggi la conosciamo fosse il prodotto dell'influenza - spesso positiva, talora nefasta - dei sopravvissuti di Atlantide?

Su questa affascinante e insieme inquietante prospettiva Gemmell sviluppa in questo secondo capitolo la saga di Jon Shannow, "l'Uomo di Gerusalemme", forse la sua più completa e più riuscita creazione letteraria. Già, perché Shannow non è morto ed anzi è atteso da un destino di inimmaginabili proporzioni, da una sfida che lo impegnerà con tutto il suo essere a difesa dell'equilibrio stesso del suo mondo.

Il Tempo... se esso viene meno tutto viene meno, eppure proprio le Porte del Tempo sono state aperte e nessuna certezza può più essere considerata tale. Solo Jon Shannow ha la possibilità di riportare l'ordine là dove l'ombra del caos minaccia qualsiasi futuro, perché il dramma esistenziale che Gemmell ha sempre rappresentato con tanta sensibilità, sì ripropone ancora una volta: persino in questo universo stravolto, in cui tutto sembra ordito dalle pietre del potere, dalle onnipotenti Sipstrassi, il libero arbitrio di un singolo uomo è il peso che può far pendere in maniera determinante il piatto della bilancia della Storia.

Ancora una volta Gemmell conferma la tragica libertà dei suoi eroi. Un protagonista "umano, troppo umano" tiene nelle sue mani le fila del destino e da lui dipende quell'esito che nessuna onnipotenza può veramente contrastare. Come dire, la "guerra occulta" esiste, ma non fatevene un alibi... Se avete già amato Jon Shannow lo adorerete; se questa è la vostra occasione di scoprirlo, non potrete fare a meno di volerne sapere di più.

Alex Voglino

CAPITOLO PRIMO

A SUD DELLE TERRE DELLA PESTE - 2341 AD

Ma Shannow non morì. La carne intorno alla ferita da proiettile riportata al fianco si congelò quando la temperatura scese sotto lo zero, i lontani campanili di Gerusalemme persero sostanza e mutarono, trasformandosi in pini ammantati di neve. Con la barba incrostata di ghiaccio e il pesante cappotto che brillava bianco sotto la luce della luna, Shannow ondeggiò sulla sella, cercando di mettere a fuoco la città che aveva cercato per tanto tempo... ma essa era svanita. In quel momento il suo cavallo incespicò, e lui si aggrappò con la mano al pomo della sella, sussultando per la nuova fitta di dolore causata dallo scossone al fianco ferito.

Girò quindi lo stallone nero e lo indirizzò verso la valle sottostante, mentre molteplici immagini venivano ad accalcarsi nella sua mente: Karitas, Ruth e Donna, il pericoloso viaggio attraverso le Terre della Peste, le battaglie contro la Progenie Infernale e la mostruosa nave fantasma naufragata su una montagna. Sparatorie, guerra e morte.

La bufera parve intanto trovare nuove energie e il vento gli sferzò il volto con la neve ghiacciata, al punto che lui non riuscì più a vedere dove stava andando; di nuovo la sua mente prese a vagare, e Shannow comprese che la vita stava sfuggendo a poco a poco dal suo corpo, ma non trovò né la forza né la volontà di continuare a combattere.

Ricordò il suo arrivo alla fattoria e la prima volta che aveva visto Donna, ferma sulla soglia con un'antica balestra stretta in pugno. Lei lo aveva scambiato per un brigante ed aveva temuto per la propria vita e per quella di suo figlio Eric... un errore per cui Shannow non l'aveva mai biasimata, perché sapeva benissimo ciò che la gente vedeva quando osservava avvicinarsi l'Uomo di Gerusalemme: un uomo dalla figura alta e magra, con un cappello di cuoio a tesa larga che ombreggiava occhi freddi, molto freddi, resi tali dall'aver visto troppa morte e disperazione.

La reazione era sempre la stessa: la gente si arrestava e fissava dapprima il suo volto inespressivo, spostando poi lo sguardo sulle sue pistole, le terribili armi del Creatore del Tuono.

Ma Donna Taybard era stata diversa: aveva accolto Shannow nel proprio cuore e nella propria casa, e là per la prima volta in vent'anni l'Uomo di Gerusalemme aveva conosciuto la felicità.

Poi erano però giunti i briganti ed i fomentatori di guerra, e alla fine la Progenie Infernale... e Shannow li aveva combattuti tutti per proteggere la

donna che amava, soltanto per vederla sposata ad un altro.

Adesso era di nuovo solo e morente, su una gelida montagna che si levava da terre selvagge di cui non esisteva nessuna mappa, e stranamente non gli importava.

Il vento ululò intorno al cavallo e al cavaliere, e Shannow si accasciò in avanti sul collo dello stallone, vinto dall'ammaliante canto della bufera; il cavallo era però un animale di montagna, e per difendersi dal soffio del vento e dal morso della neve deviò fra gli alberi fino a portarsi sottovento di una sporgenza rocciosa, seguendo un sentiero tracciato dalla selvaggina fino all'imboccatura di un'alta galleria lavica che si stendeva attraverso l'antica catena vulcanica. Lì la temperatura era meno gelida, e lo stallone continuò la sua marcia, consapevole del peso morto che gli gravava sulla groppa e che lo turbava, in quanto in precedenza il cavaliere era sempre stato ben bilanciato sulla sella e gli aveva trasmesso i propri comandi con una lieve pressione dei talloni o con un movimento delle redini.

Le ampie narici dell'animale si dilatarono quando esso fiutò davanti a sé un odore di fumo che lo indusse ad arrestarsi e ad indietreggiare, con gli zoccoli ferrati che battevano sul suolo roccioso. Una sagoma scura si mosse davanti a lui... e il cavallo s'impennò in preda al panico, gettando Shannow di sella. Poi una grossa mano munita di artigli afferrò le redini e un puzzo di leone pervase il tunnel; di nuovo, lo stallone cercò di impennarsi e di colpire con gli zoccoli, ma la mano lo trattenne saldamente e una voce morbida e profonda gli sussurrò parole intese a calmarlo, mentre dita gentili gli accarezzavano il collo.

Tranquillizzato dalla voce, il cavallo si lasciò guidare nelle profondità della grotta, dove un fuoco da campo ardeva al centro di un cerchio di pietre tonde e piatte, ed attese con calma di essere legato ad una roccia che sporgeva dalla parete di fondo. Subito dopo la figura si allontanò.

Fuori della grotta Shannow gemette e cercò di rotolare sul ventre, ma fu aggredito dal dolore e dal freddo intenso; aprendo gli occhi, scorse un volto orribile che si chinava su di lui: una massa di capelli scuri incorniciava la testa e la faccia e un paio di occhi dorati lo fissavano al di sopra di un naso largo e piatto, mentre la bocca era una profonda fessura orlata di zanne aguzze.

Impossibilitato a muoversi, Shannow poté soltanto fissare impotente quella creatura.

Mani dotate di artigli si insinuarono sotto il suo corpo, sollevandolo con facilità e trasportandolo come un bambino all'interno della grotta. La crea-

tura lo depose con gentilezza accanto al fuoco e annaspò con i lacci che chiudevano il cappotto, ma non riuscì a sciogliere i nodi ghiacciati con quelle mani più simili a zampe e alla fine fece scaturire gli artigli dai loro alveoli, recidendo i lacci di cuoio. Un momento più tardi Shannow sentì che il cappotto gli veniva sfilato di dosso, poi la creatura procedette a liberarlo dal resto degli indumenti ghiacciati, con mosse lente ma piene di attenzione, e infine lo coprì con una calda coperta. L'Uomo di Gerusalemme scivolò nel sonno... e fu assalito da sogni pervasi di sofferenza.

Di nuovo si trovò ad affrontare il Signore dei Guardiani, Sarento, mentre il *Titanio* navigava su un mare spettrale e il Diavolo camminava per le strade di Babilonia, soltanto che questa volta sapeva di non poter vincere mentre lottava per sopravvivere alle acque del mare che si riversavano nella nave squarciata e sentiva le urla degli uomini, delle donne e dei bambini che annegavano, senza poter fare nulla per aiutarli. Si svegliò madido di sudore e cercò di sollevarsi a sedere, ma una fitta di dolore gli lacerò il fianco ferito e con un gemito lui ricadde nei suoi sogni febbrili.

Stava cavalcando alla volta delle montagne quando sentì uno sparo. Raggiunta la cresta di una collina, abbassò lo sguardo sul cortile di una fattoria, dove tre uomini stavano trascinando due donne fuori della loro casa. Estratta una pistola, spronò allora lo stallone al galoppo e si lanciò in direzione della scena: quando si accorsero di lui, gli uomini si liberarono delle donne gettandole da un lato e due di essi estrassero dalla cintura armi a pietra focaia, mentre il terzo gli si scagliava contro stringendo in pugno un coltello.

Shannow tirò le redini, facendo impennare lo stallone, poi prese con cura la mira e uno dei briganti fu scagliato al suolo dall'impatto del suo proiettile. Nello stesso momento l'uomo con il coltello spiccò un balzo verso di lui, ma Shannow si girò sulla sella e gli sparò a bruciapelo... la pallottola trapassò la fronte del bandito ed uscì dal collo con uno spruzzo di sangue. Nello stesso tempo, il terzo brigante lasciò partire un colpo che rimbalzò contro il pomo della sella e raggiunse Shannow al fianco. Ignorando il dolore improvviso, l'Uomo di Gerusalemme sparò altre due volte: il primo proiettile colpì il bandito alla spalla, facendolo ruotare su se stesso, e il secondo gli si conficcò nel cranio.

Nel silenzio improvviso, Shannow rimase seduto in sella al suo stallone, scrutando le due donne; la più anziana delle due gli si avvicinò e lui poté scorgere la paura che le ardeva nello sguardo e che lo indusse a sedere

più diritto sulla sella, nonostante il sangue che cominciava a filtrare dalla ferita.

«*Cosa vuoi da noi?» chiese la donna.*

«*Nulla, signora, tranne aiutarvi.*»

«*Bene» ribatté lei, con un'espressione dura nello sguardo,* «*lo hai fatto, e te ne siamo grate.*»

Poi indietreggiò, senza distogliere lo sguardo da lui, e pur comprendendo che aveva visto il sangue che chiazzava la sella Shannow non poté... non volle... indursi a implorare aiuto.

«*Buon giorno a te» la salutò, girando lo stallone e avviandosi.*

La ragazza più giovane gli corse dietro: era bionda e graziosa, anche se il suo volto era sciupato e scurito dal sole e dalla dura vita che conduceva.

«*Mi dispiace» gli disse, fissandolo con grandi occhi azzurri.* «*Mia madre diffida di tutti gli uomini. Mi dispiace davvero.*»

«*Allontanati da luì, ragazza!» le gridò in quel momento la donna più matura, inducendola a ritrarsi.*

«*Probabilmente ha validi motivi» affermò allora Shannow, annuendo.* «*Sono spiacente di non potermi fermare per aiutarvi a seppellire quei vermi.*»

«*Sei ferito. Lascia che ti curi.*»

«*No. Sono certo che non lontano da qui c'è una città con i campanili bianchi e le porte di oro brunito. Là si prenderanno cura di me.*»

«*Non ci sono città qui intorno» ribatté la ragazza.*

«*La troverò.*»

Shannow premette i talloni contro i fianchi dello stallone e si allontanò dal cortile.

Una mano lo toccò, svegliandolo, e il volto bestiale tornò a chinarsi su di lui.

«Come ti senti?»

La voce della creatura era profonda, lenta e strascicata, per cui la domanda dovette essere ripetuta due volte, prima che Shannow riuscisse a comprenderla.

«Sono vivo... grazie a te. Chi sei?»

«Bene» si complimentò la creatura, inclinando la grande testa. «Di solito mi chiedono *cosa* sono. Mi chiamo Shir-ran. Sei un uomo forte, per essere sopravvissuto tanto a lungo ad una simile ferita.»

«La pallottola mi ha attraversato» replicò Shannow. «Puoi aiutarmi a

mettermi a sedere?»

«No, resta sdraiato. Ti ho ricucito le ferite, davanti e di dietro, ma le mie dita non sono più quelle che erano un tempo, quindi per stanotte resta sdraiato e riposa. Domattina potremo parlare.»

«Il mio cavallo?»

«È al sicuro. All'inizio aveva un po' paura di me, ma adesso ci comprendiamo a vicenda. L'ho nutrito con il grano che avevi nelle sacche della sella. Ora dormi, Uomo.»

Shannow si rilassò e spostò la mano sotto le coperte in modo da posarla sulla ferita riportata sopra il fianco destro: nel tastare la tensione dei punti e i goffi nodi che li trattenevano, si accorse che non c'era fuoriuscita di sangue, ma si preoccupò anche per le fibre di stoffa che la pallottola poteva aver trascinato con sé nella lacerazione. Di solito, questo causava un'infezione e la cancrena, che uccideva con maggiore frequenza di una pallottola.

«È una ferita pulita» mormorò Shir-ran, quasi gli avesse letto nella mente. «Credo che la fuoriuscita di sangue l'abbia lavata, ma del resto quassù sulle montagne le ferite guariscono bene perché l'aria è pulita. I batteri fanno fatica a sopravvivere a trenta gradi sotto zero.»

«I batteri?» ripeté Shannow, con un filo di voce, mentre gli occhi già gli si chiudevano.

«I germi... la sporcizia che infetta le ferite.»

«Capisco. Ti ringrazio, Shir-ran.»

E quella notte Shannow dormì di un sonno senza sogni.

Si svegliò in preda ad un notevole appetito e si sollevò cautamente a sedere; accanto a lui il fuoco ardeva vivace ed un'abbondante provvista di legna era ammucchiata contro la parete più lontana della grotta. Lasciando vagare lo sguardo intorno a sé, vide che la caverna misurava una quindicina di metri di larghezza nel punto più ampio ed aveva un alto soffitto a volta, punteggiato di fessure attraverso le quali il fumo filtrava in pigre volute. Accanto alle sue coperte erano ammucchiati la borraccia dell'acqua, la Bibbia rilegata in cuoio e le pistole, ancora riposte nei foderi di cuoio oleato.

Presa la borraccia, tolse il tappo rinforzato in ottone e bevve un lungo sorso d'acqua, approfittando poi della vivace luce del fuoco per esaminare la ferita che aveva al fianco: la carne appariva rossa e infiammata tutt'intorno ad essa, ma nel complesso la lacerazione era pulita e non c'erano

tracce di emorragia.

Lentamente, con mosse caute, l'Uomo di Gerusalemme si alzò in piedi e si guardò intorno alla ricerca dei propri vestiti, individuandoli su un masso dall'altra parte del fuoco, asciutti e piegati con noncuranza. La camicia di lana bianca era ancora sporca di sangue secco, ma la indossò lo stesso e si infilò i pantaloni neri, pur dovendo affibbiare la cintura più larga del solito, in quanto il cuoio gli premeva contro il fianco ferito, strappandogli qualche gemito di dolore. Comunque, adesso che era vestito si sentiva più umano; con un ultimo sforzo di mise anche i calzini e gli alti stivali e infine si avvicinò allo stallone, legato alla parete opposta: quando gli accarezzò il collo l'animale abbassò la testa e gli premette il muso contro il torace.

«Attento, ragazzo, sono ancora ammaccato!» ammonì Shannow, poi riempì a metà di grano una musetta e la affibbiò alla testa dello stallone.

Di Shir-ran non si scorgeva ancora la minima traccia.

Vicino alla scorta di legna c'era una fila di scaffali tagliati rozzamente, alcuni carichi di libri, altri di sacchetti di sale, di zucchero, di frutta secca e di carne. Dopo aver mangiato un po' di frutta, Shannow tornò vicino al fuoco, sdraiandosi sulle coperte nel tepore della caverna e tirando fuori le pistole per pulirle con cura: entrambe erano armi della Progenie Infernale, a colpo singolo o a ripetizione, con caricamento laterale. Aperte le sacche della sella, controllò la scorta di pallottole e verificò che ne aveva ancora quarantasette... quando però le avesse esaurite, quelle splendide pistole sarebbero diventate inutili.

Frugando ancora nelle sacche, trovò le sue armi, pistole a percussione caricate con capsule e palle che lo avevano servito benissimo negli ultimi vent'anni e per le quali poteva preparare di persona la polvere e le munizioni. Dopo averle pulite, le avvolse di nuovo in una tela cerata e le ripose nelle profondità delle sacche della sella.

Soltanto allora prese la Bibbia, un volume dalle sottili pagine bordate in oro e dalla copertina di cuoio pieghevole come seta, che mostrava segni di frequenti consultazioni. Dopo aver messo altra legna sul fuoco, aprì il volume al Libro di Abacuc e lesse il passo con voce profonda e risonante.

«*Fino a quando, Signore, invocherò aiuto senza essere da te esaudito? O griderò: Violenza! e non sarò da te salvato? Perché mi fai vedere l'ingiustizia e tolleri l'oppressione? Scorgo davanti a me distruzione e violenza, lotta e discordia abbondano, per questo la legge è paralizzata e la giustizia non prevale mai. L'empio trionfa sul giusto e così la giustizia è pervertita.*»

«E come risponde il tuo Dio, Shannow?» chiese Shir-ran.

«Risponde a modo suo» replicò Shannow. «Come mai conosci il mio nome?»

L'enorme creatura venne avanti, con le spalle chine sotto il peso della grande testa, e si lasciò cadere per terra accanto al fuoco. Shannow notò allora che l'essere aveva il respiro affannoso e che un sottile rivoletto di sangue gli colava dall'orecchio destro nella scura massa della criniera.

«Sei ferito?» domandò.

«No, è soltanto il Cambiamento. Hai trovato il cibo?»

«Sì. Ho mangiato un po' di frutta secca avvolta nel miele cristallizzato. Era buona.»

«Prendila tutta... io non riesco più a tollerarne il sapore. Come va la tua ferita?»

«Sta guarendo bene... come avevi promesso. Sembri sofferente, Shir-ran. C'è qualcosa che posso fare?»

«Niente, Shannow, tranne forse offrirmi un po' di compagnia.»

«Sarà un piacere. È passato molto tempo dall'ultima volta che mi sono seduto accanto ad un fuoco al sicuro e in pace. Ora vuoi dirmi come mai mi conosci?»

«Ho sentito parlare di te, Shannow: la Signora Oscura ci ha narrato le tue imprese contro la Progenie Infernale. Sei un uomo forte, e credo che tu sia anche un amico coraggioso.»

«Chi è questa Signora Oscura?» s'informò Shannow, a disagio di fronte a quei complimenti.

«È quella che è, oscura e bellissima. Lavora fra i Dianae... il mio popolo... ed i Wolver. Gli Orsi non vogliono accoglierla, perché la loro umanità è ormai svanita per sempre. Ora sono stanco, Shannow, e devo riposare... dormire.» Shir-ran si adagiò sul ventre, con la testa poggiata sulle mani simili ad artigli e chiuse gli occhi dorati... tornando però ad aprirli dopo un momento. «Se... quando... non riuscirai più a comprendere ciò che dico sella il tuo stallone e vattene. Hai capito?»

«No» replicò Shannow.

«Capirai» ribatté Shir-ran.

Shannow mangiò qualche altro frutto e tornò alla lettura della Bibbia: Abacuc era da tempo uno dei suoi preferiti perché le sue parole, per quanto concise e fra il dolce e l'amaro, avevano il potere di fare da eco ai dubbi e ai timori che gli assillavano il cuore e, così riflettendoli, li placavano.

Per tre giorni Shannow rimase con Shir-ran, ma nonostante le loro fre-

quenti conversazioni apprese ben poco dei Dianae: le scarse informazioni che la creatura gli fornì dipinsero l'immagine di una terra dove gli uomini si stavano lentamente mutando in bestie, la terra del Popolo del Leone, del Lupo e dell'Orso. Gli Orsi erano finiti, la loro cultura era ormai perduta, ed i Wolver si stavano estinguendo, quindi rimaneva soltanto il Popolo del Leone.

Mentre Shir-ran gli parlava della bellezza della vita, delle sue sofferenze e delle sue glorie, Shannow cominciò a poco a poco a rendersi conto che la grande creatura stava morendo. Anche se evitavano di parlarne, infatti, l'Uomo di Gerusalemme notò che il corpo di Shir-ran cambiava di giorno in giorno, gonfiandosi e distorcendosi al punto che ben presto lui non poté più assumere una posizione eretta; adesso il sangue gli colava da entrambi gli orecchi e le sue parole erano sempre meno discernibili. Di notte, nel sonno, ringhiava di tanto in tanto.

Il mattino del quarto giorno Shannow fu destato da un nitrito di terrore dello stallone e rotolò dal letto allungando al tempo stesso una mano per afferrare una pistola: Shir-ran era accoccolato davanti al cavallo e stava dondolando la grossa testa con fare minaccioso.

«Cosa succede?» gridò allora Shannow.

Shir-ran si girò verso di lui... e Shannow si trovò a fissare gli occhi dorati di un enorme leone. La belva avanzò verso di lui e spiccò il balzo, ma l'Uomo di Gerusalemme si gettò verso destra, colpendo il terreno con un impatto così violento da causargli una fitta lancinante al fianco ferito. Ignorando il dolore, si girò di scatto, nel momento stesso in cui il leone rinnovava il suo attacco, riempiendo la caverna con il suo ruggito.

«Shir-ran!» urlò Shannow.

Il leone piegò il capo da un lato e per un momento l'Uomo di Gerusalemme scorse una luce di comprensione nei suoi occhi. Essa svanì però rapida com'era apparsa e la belva gli si scagliò ancora contro.

Il fragore di uno sparo echeggiò allora nella grotta e la creatura che era stata Shir-ran si accasciò al suolo, rotolando su un fianco e fissando Shannow negli occhi. Avvicinatosi, l'Uomo di Gerusalemme s'inginocchiò vicino al leone e posò una mano sulla criniera nera.

«Mi dispiace» mormorò, mentre gli occhi dorati si chiudevano e ogni traccia di respiro svaniva dal corpo inerte.

Posata la pistola, Shannow raccolse allora la Bibbia.

«Mi hai salvato la vita, Shir-ran, ed io ti ho tolto la tua. Questo non è giusto, e tuttavia non ho avuto altra scelta. Non so come pregare per te,

perché non so se eri un uomo o una bestia, ma sei stato gentile con me e voglio raccomandare comunque la tua anima all'Altissimo.»

Aprì la Bibbia e, tenendo sempre la sinistra sul corpo di Shir-ran, cominciò a leggere:

«*La Terra appartiene al Signore, e così anche ogni cosa su di essa, il mondo e tutti coloro che lo abitano, perché Lui lo ha fondato sui mari e lo ha eretto sulle acque. Chi può ascendere alla Collina del Signore? Chi può sostare nel suo Luogo Santo? Colui che ha le mani pulite e il cuore puro, che non rivolge la propria anima ad un idolo e non giura su ciò che è falso.*»

Quando ebbe finito si accostò allo stallone tremante, lo sellò e dopo aver raccolto quanto rimaneva delle scorte di cibo montò in sella, lasciando la grotta.

Alle sue spalle il fuoco tremolò... e morì.

CAPITOLO SECONDO

LA CITTÀ DI AD - 9364 AC

Il Tempio era ancora un luogo di grande bellezza, con le guglie candide e le cupole dorate, ma i cortili un tempo tranquilli erano affollati di gente che richiedeva a gran voce il sacrificio del sangue. La tenda bianca che in passato sorgeva all'ingresso del Cerchio Sacro era stata rimossa e al suo posto sorgeva adesso una statua marmorea del re, regale e possente, con le braccia protese.

Nu-Khasisatra era fermo in mezzo alla folla, tremante: già tre volte la visione lo aveva assalito, e per tre volte lui l'aveva respinta.

«Non posso fare questo, Signore» sussurrò. «Non ne ho la forza.»

Quando la vittima venne scortata all'aperto Nu volse le spalle alla scena e cominciò ad avviarsi fra la ressa, senza guardarsi indietro nel sentire il Sommo Sacerdote che cominciava a cantilenare i primi versi del rituale. Le lacrime gli bruciarono negli occhi mentre percorreva incespicando i corridoi di marmo bianco, per poi emergere infine vicino alla Polla del Silenzio; là il fragore della folla giungeva attenuato, ma mentre sedeva avvilito sul bordo della Polla Nu-Khasisatra udì lo stesso il grido di gioia selvaggia che si levò ad annunciare la morte di un altro innocente.

«Perdonami» mormorò, abbassando lo sguardo sulla Polla e fissando i pesci che nuotavano dentro di essa, al di sotto della sua immagine riflessa.

Il suo volto era forte e squadrato, dominato da occhi profondi e incorniciato da una folta barba... e lui non lo aveva mai considerato il volto di un uomo debole. Protese di scatto la mano, disturbando l'acqua, e subito i pesci dalle scaglie nere e argentee si sparpagliarono, disgregando il riflesso della sua immagine.

«Cosa può fare un solo uomo, Signore? Tu li vedi: il re ha portato loro ricchezza e pace, prosperità e lunga vita... e se parlassi mi farebbero a pezzi.»

Si sentì invadere da un senso di sconfitta. Nel corso degli ultimi tre mesi aveva organizzato una serie di riunioni segrete, predicando contro gli eccessi del re, ed aveva aiutato i Sacerdoti di Cronos, dichiarati fuorilegge, a sfuggire alle Daghe e a lasciare la città, ma adesso si ritraeva di fronte a questo impegno estremo, vergognandosi al tempo stesso per il fatto di amare la vita più di quanto amasse il suo Dio.

La vista gli si appannò, il cielo si oscurò e Nu-Khasisatra si sentì strappare dal proprio corpo per poi levarsi nel cielo e librarsi al di sopra della città rilucente nel suo candore. In lontananza, un'oscurità sempre più fitta andò raccogliendosi, poi una luce intensa brillò al di là di essa, un grande vento si levò di colpo e Nu-Khasisatra tremò nel vedere il mare che saliva ad incontrare il cielo. La possente città gli apparve come un giocattolo di fronte alla massa dell'oceano che si riversava sulla terra: alberi enormi scomparvero sotto le onde come fili d'erba sotto la piena di un fiume, e intere montagne furono sommerse. Le stelle volarono attraverso il cielo e il sole sorse maestoso da ovest.

Abbassando lo sguardo sulla città in cui era nato, Nu-Khasisatra vide soltanto la profonda distesa grigioazzurra di un mare in burrasca, e il suo spirito si lasciò sprofondare sempre più giù sotto le onde e nell'oscurità. Adesso la Polla del Silenzio era veramente tale, ed i pesci neri erano scomparsi. Al loro posto, innumerevoli corpi fluttuavano intorno a lui: uomini, donne, bambini. Non essendo ostacolato dall'acqua nel suo stato di puro spirito, Nu-Khasisatra raggiunse camminando la piazza centrale: la statua del re si levava ancora al suo centro, con le braccia protese, ma adesso un enorme squalo nero si stava strusciando contro di essa. Lentamente, la statua si rovesciò, abbattendo una colonna: la testa si staccò e il corpo rimbalzò contro le piastrelle di un mosaico.

«No!» urlò Nu. «No!»

Il suo corpo ebbe un sussulto e ancora una volta lui si trovò seduto accanto alla Polla, con la vivida luce del sole che si riversava sul Tempio e le

colombe che volavano in cerchio intorno ai parapetti di legno della Torre Piangente. Rialzatosi in piedi, si gettò sulle spalle il mantello azzurro cielo e tornò a passo di marcia verso il Cortile del Cerchio Sacro.

Adesso la folla si stava agitando irrequieta in esso e i preti stavano sollevando il corpo senza vita della vittima dalla grigia e piatta pietra dei sacrifici: il sangue ne aveva macchiato la superficie ed era scivolato lungo i canaletti intagliati in essa per scomparire attraverso piccoli fori dorati.

Nu-Khasisatra salì con decisione i gradini e si diresse verso la pietra del sacrificio. In un primo tempo, nessuno accennò a fermarlo, ma quando si avvicinò maggiormente alla pietra un prete vestito di rosso si mosse per intercettarlo.

«Non ti puoi accostare al Luogo Sacro» Io ammonì.

«Quale luogo sacro?» ribatté Nu. «Voi lo avete corrotto.»

E spinse di lato l'uomo, continuando a camminare verso la pietra. Fra il popolo, qualcuno aveva notato l'alterco, ed ora i mormorii iniziavano a circolare fra la folla.

«Cosa sta facendo?»

«Hai visto come ha colpito il prete?»

«È un pazzo?»

Tutti gli sguardi si volsero verso l'uomo dalle spalle ampie. Fermo accanto alla pietra, Nu si liberò del mantello azzurro, rivelando così la tunica bianca dei Sacerdoti di Cronos: a quella vista, le guardie del Tempio si raccolsero ai piedi dei gradini, ma là si arrestarono, incerte ed esitanti, perché era proibito portare un'arma nel Luogo Sacro.

Tre preti si accostarono allora all'uomo fermo accanto alla pietra dei sacrifici.

«Che follia è questa?» domandò uno di loro. «Perché stai dissacrando questo Tempio?»

«Come osi parlare di dissacrazione?» ribatté Nu-Khasisatra. «Questo Tempio era dedicato a Cronos, Signore della Luce e della Vita. Nessun sacrificio di sangue è mai stato perpetrato qui!»

«Il re è l'immagine vivente di Cronos» controbatté il prete. «Il conquistatore dei mondi, il Signore del Cielo. Tutti coloro che lo negano sono traditori ed eretici.»

«Allora considerami uno di loro!» esclamò Nu, afferrando con le mani possenti la pietra dei sacrifici e strappandola dai suoi sostegni. Infilate le dita sotto la pietra, la sollevò quindi sopra la propria testa e la scagliò sui gradini, dove essa s'infranse. Un ruggito di rabbia si levò dalla folla.

«Gente senza fede!» gridò Nu-Khasisatra, balzando sulla base dell'altare. «La fine di tutto incombe su di voi. Vi siete beffati del Signore della Creazione e la vostra sorte sarà terribile: il mare si leverà contro di voi e non una sola pietra rimarrà eretta. I vostri corpi saranno trascinati nel profondo e di voi e dei vostri sogni si perderà anche il ricordo.»

Avete sentito dire che il re è un dio vivente, ma questa è blasfemia! Chi ha prelevato le Pietre Rolynd dalle volte del Cielo? Chi ha guidato il popolo prescelto su questa terra d'abbondanza? Chi ha stroncato le speranze dei malvagi nell'Anno dei Draghi? È stato Cronos, tramite i suoi profeti. E dov'era allora il re? Non era ancora nato. Lui è soltanto un uomo, e la sua malvagità è colossale, a tal punto che distruggerà il mondo. Ognuno di voi ha moglie e figli, ha persone care... moriranno tutti. Nessuno fra voi che state ora ascoltando le mie parole vivrà fino alla fine di quest'anno.

«Tiratelo giù!» urlò qualcuno, fra la folla.

«Uccidetelo!» strillò un'altra voce, e quel grido fu raccolto da tutta la folla.

Le guardie del Tempio estrassero la spada e salirono di corsa i gradini, ma un lampo cadde in mezzo a loro, balzando da una spada all'altra e le guardie, carbonizzate, crollarono le une sulle altre.

Un grande silenzio calò sulla folla, mentre volute di fumo si levavano dai cadaveri delle guardie.

«Ora non è più possibile tornare indietro» affermò Nu-Khasisatra, levando le braccia al cielo. «Tutto accadrà come ho predetto: il sole sorgerà da occidente e gli oceani si riverseranno sulla terra. Vedrete la Spada di Dio levarsi nei cieli... e dispererete!»

Nu scese quindi dall'altare e oltrepassò con lentezza le guardie morte, lasciandosi il Tempio alle spalle e avviandosi fra la folla, che si aprì davanti a lui.

«Lo riconosco» sussurrò un uomo, mentre lui gli passava accanto. «Quello è Nu-Khasisatra, il costruttore navale. Vive nel quartiere meridionale.»

Il nome prese a circolare in toni sommessi fra la folla e ben presto giunse all'orecchio della donna Sharazad.

E la caccia ebbe inizio.

CAPITOLO TERZO

Per tre giorni Shannow viaggiò verso sud, seguendo una pista che si

snodava per i pendii di una lunga vallata solcata da ruscelli coperti da lastre di ghiaccio e caratterizzata da macchie di alti pini alternate ad ampi prati e ad ondulate colline; a mano a mano che scendeva sempre più in basso incontrò tracce di daini e di alci, anche se non scorse mai nessun capo di selvaggina. Ogni giorno verso metà della mattinata si arrestò in un angolo protetto dal vento e libero dalla neve, per permettere allo stallone di mangiare mentre lui accendeva un piccolo fuoco e leggeva qualche pagina della Bibbia o rifletteva sulla strada ancora da percorrere.

Le sue ferite stavano guarendo in fretta, perché Shir-ran le aveva curate molto bene. Shannow pensava spesso a quello strano uomo-bestia, ed era giunto alla conclusione che Shir-ran aveva desiderato la sua compagnia proprio per lo scopo a cui essa era infine servita: dopo avergli ricucito le ferite, infatti, l'uomo-bestia gli aveva lasciato accanto le armi, anche se esse erano inutili nel rifugio offerto dalla caverna. Shir-ran aveva parlato del Cambiamento, e in effetti si era trattato di una metamorfosi spaventosa... il passaggio dall'umanità alla bestialità. Shannow non aveva idea di cosa avesse potuto causare quella trasformazione, ma sapeva che lo strano mondo sopravvissuto all'Armageddon celava molteplici misteri.

Due anni prima, nel tentativo di salvare Samuel Archer ed il convertito guerriero della Progenie Infernale, Batik, l'Uomo di Gerusalemme aveva avuto modo di vedere di persona alcuni membri di quella nuova razza dei Wolver, in parte umani e in parte animali, e lo stesso Archer gli aveva parlato di altre creature simili, anche se allora Shannow non le aveva ancora incontrate.

Nella valle la temperatura era più mite, e a mano a mano che lui avanzava verso sud la neve andava facendosi più rada, permettendo a grandi chiazze di erba di brillare verdi sui pendii delle colline; ogni giorno Shannow scrutava il cielo, nella speranza di scorgere i segni di qualche prodigio, ma ogni volta esso rimaneva azzurro e limpido.

All'approssimarsi del crepuscolo del quarto giorno di marcia Shannow guidò lo stallone in un bosco, alla ricerca di un luogo per accamparsi, e più avanti fra gli alti alberi intravide il brillare di un fuoco.

«Salve, del campo!» gridò.

In un primo tempo non ebbe risposta, poi una voce brusca rispose al suo richiamo, invitandolo ad avvicinarsi; Shannow indugiò però ancora un momento, che impiegò per estrarre dalle sacche della sella la pistola a percussione a canna più corta, che si infilò nella cintura all'interno del lungo cappotto prima di spingere avanti il cavallo.

Quattro uomini erano seduti intorno al fuoco e cinque cavalli erano impastoiati poco lontano. Sceso di sella, Shannow legò le redini dello stallone ad una radice sporgente, poi si avvicinò al fuoco, sul quale era sospesa una pentola nera da cui esalava un profumo di brodo; accoccolatosi con noncuranza accanto alla fiamma, lasciò scorrere lo sguardo sul gruppetto di sconosciuti.

Quelli erano uomini duri, per lo più magri e pericolosi come lupi, ma Shannow aveva conosciuto persone come quelle in tutto l'arco della sua vita e arrestò il suo esame silenzioso su un individuo massiccio dalle spalle ampie, con il volto incorniciato da una corta barba brizzolata e gli occhi che erano due semplici fessure sotto le palpebre pesanti.

Un senso di tensione pervadeva l'aria, ma pur recependolo l'Uomo di Gerusalemme non mostrò di esserne influenzato e tenne lo sguardo fisso sull'individuo massiccio, attendendo.

«Mangia» lo invitò infine questi, a bassa voce.

«Dopo di voi» replicò Shannow. «Non vorrei essere maleducato.»

L'uomo sorrise, mostrando due file di denti chiazzati di nero.

«Queste terre selvagge non sono il posto più adatto per le buone maniere» commentò, poi si protese e travasò un po' di brodo in un piatto di metallo, imitato dai suoi compagni.

Mentre la tensione andava crescendo, Shannow prese un piatto con la mano sinistra e lo posò per terra davanti al fuoco; poi, sempre con la sinistra, sollevò il mestolo e riempì il piatto di brodo, tirandolo infine verso di sé. Lentamente, consumò la cena e allontanò la stoviglia.

«Grazie» disse, infrangendo il silenzio. «È stato un pasto davvero gradito.»

«Allora prendine ancora» offrì il capo del gruppo.

«No, grazie, altrimenti non ne rimarrà abbastanza per la vostra sentinella.»

«Vieni al campo, Zak, la cena ti sta aspettando!» chiamò l'individuo massiccio, girando il capo.

Dalla parte opposta rispetto al fuoco un giovane sbucò dai cespugli stringendo fra le mani un lungo fucile e raggiunse a passo lento gli altri, evitando lo sguardo di Shannow e sedendosi vicino al suo capo con il fucile adagiato al proprio fianco.

Alzatosi in piedi, l'Uomo di Gerusalemme si avvicinò allo stallone e slegò il rotolo delle coperte, stendendole per terra accanto al proprio cavallo, quindi allentò la cinghia del sottopancia e tolse la sella all'animale, la-

sciandola cadere al suolo. Prelevata infine una spazzola dalle sacche della sella, passò sotto il collo dello stallone e procedette a strigliarlo con cura, senza guardare gli uomini raccolti intorno al fuoco, sui quali regnava un silenzio sempre più profondo.

In un primo tempo, Shannow era stato tentato di finire la cena e di riprendere immediatamente il cammino, per porsi al riparo da qualsiasi rischio, ma sapeva che una mossa del genere sarebbe stata pura follia, perché quegli uomini erano briganti e assassini e ai loro occhi la sua partenza sarebbe apparsa come una dimostrazione di debolezza che li avrebbe trascinati sulla sua pista come un branco di lupi.

Quando ebbe finito di strigliarlo, batté una pacca sul collo dello stallone e tornò al proprio giaciglio: senza rivolgere una sola parola ai cinque uomini, si tolse il cappello e si sdraiò, tirandosi addosso una coperta e chiudendo gli occhi.

Vicino al fuoco, il giovane allungò la mano verso il proprio fucile, ma il capo del gruppo gli bloccò il braccio e scosse il capo.

«Cosa diavolo ti prende?» sussurrò il ragazzo, liberandosi con uno strattone. «Attacchiamolo adesso. Quel cavallo è splendido e le sue pistole... le hai viste?»

«Le ho viste» replicò il capo, «ed ho visto anche l'uomo che le porta. Hai notato com'è arrivato al campo? Si è mosso con estrema cautela e ti ha individuato subito, sedendosi nell'unico punto dove non potevi prenderlo di mira. E per tutto il pasto si è servito soltanto della mano sinistra... sai dov'era la destra? Te lo dico io: era dentro quel suo lungo cappotto, e non la stava certo usando per grattarsi la pancia. Per ora lascialo stare, ragazzo. Intanto io penserò al da farsi.»

Verso mezzanotte, quando tutti gli uomini erano addormentati fra le coperte, il giovane si alzò silenziosamente, stringendo in pugno un affilato coltello a doppia lama, e strisciò verso il punto in cui era disteso Shannow. Una figura scura si levò però alle sue spalle e il calcio di una pistola gli calò sul collo, facendolo crollare senza un suono. Il capo del gruppo ripose la pistola nel fodero e trascinò il ragazzo verso il suo giaciglio.

A venti passi di distanza Shannow sorrise e mise via a sua volta la pistola.

«So che non stai dormendo» gli disse l'uomo massiccio, avvicinandosi. «Chi diavolo sei?»

«Domani il ragazzo avrà mal di testa» osservò Shannow, sollevandosi a sedere. «Spero che abbia abbastanza buon senso da ringraziarti per aver-

glielo procurato.»

«Mi chiamo Lee Patterson» si presentò l'uomo, protendendo la destra. Shannow gli sorrise ma non accennò a stringere la mano offertagli.

«Io sono Jon Shannow.»

«Gesù Onnipotente! Ci stai dando la caccia?»

«No. Sono diretto al sud.»

«Vuoi vedere quelle statue che si levano nel cielo, vero?» sorrise Lee. «Ti interessa la Spada di Dio, Shannow?»

«Tu le hai viste?»

«Io no. Si trovano in quelle che vengono chiamate le Terre Selvagge: laggiù non ci sono insediamenti e quindi non ci sono modi per guadagnarsi da vivere. Una volta però ho incontrato un uomo che giurava di essere arrivato fin sotto quelle statue e che esse avevano destato in lui la fede religiosa. Quanto a me, non ho bisogno della religione. Sei certo che non ci stai dando la caccia?»

«Hai la mia parola. Perché hai salvato il ragazzo?»

«Un uomo non ha molti figli, Shannow. Io ne avevo tre. Uno è rimasto ucciso quando ho perduto la mia fattoria, ed un altro è stato ferito dopo che noi... abbiamo cominciato a vagabondare. Lo hanno colpito alla gamba e la ferita si è infettata, per cui ho dovuto amputargli l'arto. Riesci ad immaginarlo, Shannow, tagliare una gamba al proprio figlio? Ed è morto lo stesso, perche ho aspettato troppo. La nostra e una vita dura, non ci sono dubbi in proposito.»

«Che ne è stato di tua moglie?»

«È morta. Questa non è una terra adatta alle donne, le consuma. Tu hai una donna, Shannow?»

«No. Non ho nessuno.»

«Suppongo che sia questo a renderti così pericoloso.»

«Suppongo di sì» convenne Shannow.

Lee si alzò e si stiracchiò.

«Hai poi trovato Gerusalemme, Shannow?» chiese quindi, abbassando lo sguardo.

«Non ancora.»

«Quando la troverai, vuoi chiedergli una cosa? Chiedigli a che diavolo serve tutto questo.»

CAPITOLO QUARTO

Nu-Khasisatra si allontanò correndo dal Tempio e ne scese a precipizio l'alta gradinata, mescolandosi alla moltitudine che affollava le vie cittadine. Adesso il suo coraggio era consumato fino agli sgoccioli e stava subentrando la reazione, per cui fu con braccia e gambe tremanti che si aprì un varco fra la ressa, cercando di perdersi in mezzo alle migliaia di persone che si accalcavano nelle strade del mercato.

«Sei un sacerdote?» gli chiese un uomo, afferrandolo per una manica.

«No!» scattò Nu. «Lasciami in pace!»

«Ma indossi la tunica bianca» insistette l'uomo.

«Lasciami in pace!» urlò Nu, liberandosi con uno strattone dalla mano dell'altro.

Un momento più tardi la ressa tornò ad inghiottirlo e lui svoltò a sinistra in un vicolo, raggiungendo con passo rapido la Strada dei Mercanti, dove comprò un pesante mantello dotato di un ampio cappuccio che tirò su a nascondere i capelli scuri.

Fermatosi in un luogo di ristoro all'angolo del Crocevia, sedette ad un tavolo vicino alla finestra che dava ad est e rimase a fissare la strada, sopraffatto dall'enormità di quanto aveva appena fatto: era un traditore e un eretico, ed in tutto l'Impero non c'era luogo dove potesse salvarsi dall'ira del re. In quello stesso momento le Daghe stavano di certo già cominciando a dargli la caccia.

«Perché proprio tu?» gli aveva chiesto Pashad, la notte precedente. «Perché il tuo Dio non può servirsi di qualcun altro? Perché devi gettare via la tua vita?»

«Non lo so, Pashad. Che altro posso dirti?»

«Puoi abbandonare tutte queste assurdità. Ci trasferiremo a Balacris... e ci lasceremo ogni cosa alle spalle.»

«Ad essere assurde sono le tue parole. Senza Dio, io non sono nulla, e qualcuno si deve opporre alla malvagità del re.»

«Se il tuo Dio Cronos è tanto potente, perché non abbatte il re con un fulmine? Perché ha bisogno di un costruttore navale?»

«Non sta a me porgli domande» aveva ribattuto Nu, scrollando le spalle. «Tutto ciò che ho è Suo, tutto il mondo è Suo. Per tutta la vita sono stato uno studente del Tempio, anche se non sono mai stato abbastanza bravo da diventare un prete e se ho infranto molte leggi divine. Non posso però rifiutarmi, quando Lui mi chiama: che sorta di uomo sarei se lo facessi? Rispondimi.»

«Saresti un uomo vivo» aveva ribattuto Pashad.

«Lontano da Dio non c'è vita» aveva sentenziato lui, ed aveva scorto la sconfitta affiorare negli occhi scuri della sua donna, espressa nelle lacrime che le erano scivolate lungo le guance.

«Che ne sarà di me e dei bambini? La moglie di un traditore subisce la sua stessa sorte... ci hai pensato? Desideri vedere i nostri figli arsi sul rogo?»

«No!» Quella parola gli era stata strappata come un grido d'angoscia.

«Allora devi andare via di qui. Devi! Ho parlato con Bali, questo pomeriggio, e lui dice che puoi andare da lui domani sera... dice di avere qualcosa per te.»

Avevano parlato per altre due ore, approntando piani, poi Nu si era ritirato nella sua minuscola stanza di preghiera, dove era rimasto inginocchiato fino all'alba a implorare il suo Dio di liberarlo da quel tremendo compito. Quando però il chiarore del giorno aveva striato il cielo lui aveva compreso cosa doveva fare...

Doveva andare al Tempio e parlare contro il re.

Adesso lo aveva fatto... e lo attendeva la morte.

«Desideri mangiare oppure bere, nobile signore?» gli chiese il padrone del locale.

«Cosa? Oh, vino, il migliore che hai.»

«Certamente, nobile signore.»

L'uomo si allontanò con un inchino e Nu non si accorse neppure del suo ritorno e della brocca e del boccale che il locandiere aveva posato sul tavolo; l'uomo però si schiarì la gola e a quel suono Nu sussultò, prelevando dalla borsa una grossa moneta d'argento che lasciò cadere nella mano protesa dell'altro. Il locandiere contò il resto e lo posò sul tavolo, ma Nu ignorò il denaro e si versò distrattamente un boccale di vino... una qualità del sudovest, ricca e forte. Svuotò il boccale in un sorso e tornò a riempirlo.

Due Daghe entrarono nel suo campo visivo, fuori della finestra, e la folla si aprì per lasciarle passare, mentre la gente si spingeva per evitare di entrare a contatto con i due rettili.

Nu distolse lo sguardo e bevve dell'altro vino.

Una figura venne ad occupare il sedile di fronte al suo.

«Conoscere il futuro è una garanzia di fortuna» disse il nuovo venuto, allargando sul tavolo una serie di pietre.

«Non ho bisogno che mi si legga il futuro» replicò Nu, ma il veggente prelevò due piccole monete d'argento dal resto che lui aveva lasciato sul tavolo e sparpagliò le pietre davanti a sé.

«Scegline tre» insistette.

Nu stava per ordinargli di andarsene quando le Daghe entrarono nella sala.

«Che cos'hai detto?» chiese allora, deglutendo a fatica e girandosi verso il suo interlocutore.

Questi ripeté il suo invito e Nu scelse le pietre, protendendosi in avanti in modo che il cappuccio scendesse a coprirgli ulteriormente il viso.

«Ora dammi la mano» ordinò il veggente.

Le sue dita erano lunghe e sottili, e fredde come lame di coltello, mentre lui osservava il palmo della mano di Nu, studiandolo per parecchi secondi.

«Sei un uomo forte, ma del resto non ho bisogno di particolari abilità per vederlo» affermò infine, con il giovane volto aquilino dai profondi occhi castani rischiarato da un sorriso. «E sei preoccupato.»

«Per nulla» sussurrò Nu.

«Strano» mormorò d'un tratto il veggente. «Vedo un viaggio, ma non sull'acqua e neppure sulla terraferma. E vedo un uomo con il lampo nelle mani e con la morte stretta nelle dita scure. Vedo acqua... che si solleva...»

Nu ritrasse la mano di scatto.

«Tieniti il denaro» sibilò, poi guardò il giovane negli occhi e in essi lesse la paura. «Come può un uomo viaggiare e tuttavia non muoversi né sulla terra né sull'acqua?» chiese, costringendosi a sorridere. «Che sorta di veggente sei?»

«Un veggente abile» ribatté l'uomo, in tono sommesso. «Ed ora ti puoi rilassare, perché se ne sono andati.»

«Chi?» domandò Nu, senza osare di sollevare lo sguardo.

«I rettili. Sei in grave pericolo, amico mio: la morte ti dà la caccia.»

«La morte dà la caccia a tutti noi» dichiarò Nu. «Nessun uomo la può evitare in eterno.»

«C'è qualcosa di vero in questo. Non so dove stai per andare... e non lo voglio sapere... ma vedo una terra sconosciuta ed un cavaliere grigio, che tiene nelle mani un grande potere. È l'uomo del tuono ed è la condanna di interi mondi. Non so neppure se è un amico o un nemico, ma so che tu sei legato a lui. Quindi sii cauto.»

«È troppo tardi per questo» replicò Nu. «Vuoi bere qualcosa con me?»

«Ritengo che la tua compagnia sia troppo pericolosa per i miei gusti. Va' con Dio.»

CAPITOLO QUINTO

Beth McAdam scese dal carro ed assestò un calcio alla ruota rotta, scoppiando al tempo stesso in una lunga sfilza di improperi, mentre i suoi due figli la osservavano in divertito silenzio, seduti sul retro del veicolo.

«Ma guarda che roba» borbottò Beth, notando che il cerchione di legno si era spezzato ed era fuoriuscito dalla cornice di metallo, poi sferrò un altro calcio alla ruota in questione.

Alle sue spalle, Samuel cercò di soffocare una risata premendosi un pugno contro la bocca, ma essa gli esplose comunque argentina dalle labbra; immediatamente, Beth si portò con aria minacciosa sul retro del carro, ma il bambino si arrampicò in fretta sui pezzi di mobilio ammucchiati all'interno dei veicolo, mettendosi fuori della sua portata.

«Piccola peste!» strillò la donna, girandosi poi di scatto verso Mary, che aveva cominciato a ridere a sua volta. «Ti pare che sia divertente essere bloccati qui, con i lupi e... e i leoni?» esclamò.

Mary assunse subito un'espressione preoccupata che indusse Beth a rammaricarsi per le proprie parole.

«Mi dispiace, tesoro. Qui non ci sono leoni, stavo scherzando.»

«Lo giuri?» chiese Mary, lasciando vagare lo sguardo sulla pianura.

«Sì. E se anche ce ne fosse qualcuno, baderebbe bene a non avvicinarsi alla tua mamma quando è arrabbiata. Adesso vieni giù di lì, Samuel, se non vuoi che ti strappi le braccia e le dia in pasto ai lupi.»

La testa bionda del bambino fece capolino sopra un cassettone.

«Non mi picchierai, Ma?» domandò.

«Non ti picchierò, piccola peste, però adesso aiuta Mary a tirare fuori le pentole, perché saremo costretti ad accamparci qui e a cercare di escogitare un modo per riparare il carro.»

Mentre i bambini si davano da fare per approntare il fuoco da campo, Beth si sedette su un masso e rimase a fissare intensamente la ruota: avrebbero dovuto scaricare completamente il veicolo e poi cercare di sollevarlo con una leva, in modo da inserire la ruota di scorta. Beth era sicura di poter infilare la ruota, ma i bambini sarebbero stati in grado di manovrare la leva? Samuel, pur essendo alto e robusto per un bambino di sette anni, mancava però della concentrazione necessaria per quel genere di lavoro e Mary, ad otto anni, era talmente magra che non sarebbe mai riuscita a trovare la forza necessaria. E tuttavia ci doveva essere un modo... ce n'era sempre uno.

Dieci anni prima, quando suo padre in preda all'ubriachezza aveva pic-

chiato sua madre fino ad ucciderla, l'allora dodicenne Beth Newson si era armata di un coltello da cucina e gli aveva tagliato la gola nel sonno. Poi, fornita di appena sette monete Barta, aveva percorso a piedi i cento chilometri che la separavano dall'Insediamento Seeka. Una volta là, aveva inventato una terribile storia a proposito di una banda di briganti e di assassini che aveva saccheggiato la fattoria, e il Comitato l'aveva affidata a Seth Reid e a sua moglie, che per tre anni l'avevano trattata come una schiava.

A quindici anni, Beth aveva messo gli occhi addosso ad un robusto taglialegna, Sean McAdam, e il poveretto non aveva avuto nessuna possibilità di resistere ai suoi occhi azzurri, ai suoi lunghi capelli biondi e al modo in cui i fianchi le ondeggiavano quando camminava: Beth Newson non era una bellezza, con le sopracciglia marcate e il naso pronunciato, ma sapeva valorizzare i doni che Dio le aveva elargito. Sean McAdam era crollato sotto il suo fascino come un bue colpito da una mazzata e tre mesi più tardi i due si erano sposati. Mary era nata sette mesi dopo, e ad un anno di distanza era arrivato Samuel.

La primavera precedente Sean aveva deciso di trasferirsi più a sud con la famiglia ed aveva comprato un carro da Meneer Grimm, mettendosi in cammino con grandi speranze; la prima città che avevano raggiunto era però stata in balia della Morte Rossa, ed anche se ne erano ripartiti immediatamente, nel giro di pochi giorni il grosso corpo di Sean si era coperto di rosse ulcere, le ghiandole sotto le ascelle gli si erano gonfiate ed ogni movimento era diventato per lui una sofferenza. I quattro si erano accampati allora su un prato di alta montagna, dove Beth aveva curato il marito giorno e notte... ma nonostante la sua forza incredibile Sean McAdam era stato sconfitto nella sua lotta per la sopravvivenza e Beth lo aveva sepolto sul fianco di una collina.

Prima che la famiglia potesse rimettersi in viaggio, però, Samuel era stato assalito a sua volta dalla malattia. Sfinita, Beth aveva continuato a curare il ragazzo, passando notti insonni seduta accanto a lui a tamponargli le ulcere con un panno umido. Il bambino però era riuscito a sopravvivere e le ulcere erano svanite nell'arco di due settimane.

Anche senza il sostegno della forza di Sean McAdam, la famiglia aveva proseguito fra il ghiaccio e la neve, sfidando le piene primaverili e attraversando una volta un ripido e stretto sentiero sotto la minaccia di una valanga. Due volte Beth aveva dovuto allontanare i lupi dai sei buoi, giungendo ad abbattere una grossa belva con un solo colpo della pistola a doppia canna a pietra focaia di Sean, un'impresa che aveva destato in Samuel

un colossale orgoglio per il coraggio della madre.

Cinque giorni prima il bambino aveva avuto un'ulteriore occasione di inorgoglirsi quando due briganti... due uomini dall'aria aspra, barbuti e con lo sguardo acuto... si erano avvicinati a loro sulla pista. Immediatamente Beth aveva posato le redini ed aveva impugnato la pistola.

«Dal momento che voi due furfanti non mi sembrate troppo svegli, cercherò di parlare lentamente» aveva detto. «Lasciate libera la strada oppure manderò le vostre misere anime dritte all'Inferno.»

E i due si erano spostati... anzi, uno si era perfino tolto il cappello con un gesto elaborato quando il carro gli era passato davanti.

Beth sorrise nel ricordare l'incidente, poi tornò a fissare lo sguardo sulla ruota, pensando che i problemi da risolvere erano due: in primo luogo, quello di trovare un pezzo di legno da usare come leva, e in secondo luogo quello di escogitare un modo per svolgere lei entrambi i lavori... manovrare la leva e inserire la ruota.

Mary le portò un po' di zuppa, forse un po' liquida ma nutriente, e Samuel le preparò una tazza di infuso di erbe; anche se la quantità di zucchero che vi aveva messo era eccessiva, Beth lo ringraziò lo stesso con un luminoso sorriso, arruffandogli i capelli.

«Siete un paio di bravi bambini» commentò. «Per essere un paio di pesti, naturalmente.»

«Ma! Stanno arrivando alcuni cavalieri!» gridò in quel momento Mary, e subito Beth si alzò in piedi.

Estratta la pistola dalla cintura, tirò indietro entrambi i cani e nascose poi l'arma fra le pieghe della lunga gonna di lana; i suoi occhi azzurri si socchiusero in un'espressione preoccupata quando il suo sguardo si posò sui sei uomini, ma lei deglutì con forza, decisa a non mostrare la propria paura.

«Aspettate nel carro!» ordinò ai bambini. «Muovetevi!»

I due si arrampicarono sul veicolo e si nascosero dietro il cassettone, mentre Beth avanzava di qualche passo, spostando lo sguardo dall'uno all'altro dei sei uomini, alla ricerca del capo del gruppo; alla fine decise che doveva trattarsi dell'individuo al centro, un uomo alto dal volto sottile incorniciato da corti capelli grigi e segnato da una rossa cicatrice che gli andava dalla fronte al mento.

«Perché non scendi di sella, signore?» chiese, sorridendogli.

Gli altri cavalieri ridacchiarono ma lei li ignorò, tenendo lo sguardo fisso sullo Sfregiato.

«Oh, sta certa che lo farò» ribatté l'uomo. «Scenderei fino all'Inferno per una donna con un corpo come il tuo.»

Sollevata una gamba oltre il pomo della sella, il bandito scivolò a terra ed avanzò verso Beth, che mosse un rapido passo in avanti e gli cinse le spalle con un braccio, stringendolo a sé in un bacio appassionato; nello stesso momento, però, insinuò la destra fra il proprio corpo e quello dell'uomo, premendogli contro l'inguine le fredde canne dell'arma e spostando la testa in modo da potergli parlare all'orecchio.

«Quella che senti, porco, è una pistola» sussurrò. «Adesso ordina ai tuoi uomini di cambiare la ruota del carro, e di non toccare nulla di quello che c'è al suo interno.»

«Non vuoi dividerla con noi, Harry?» chiese uno dei cavalieri.

Per un momento, lo Sfregiato prese in considerazione l'idea di afferrare la pistola, ma un'occhiata ai gelidi occhi azzurri di Beth lo indusse a cambiare idea.

«Ne parleremo più tardi, Quint» disse. «Prima, voi ragazzi, cambiate quella ruota.»

«Cambiare... non siamo venuti fin qui per cambiare una dannata ruota!» ruggì Quint.

«Fatelo!» sibilò lo Sfregiato. «Altrimenti vi strapperò le budella.»

Gli uomini scesero di sella e si misero al lavoro: quattro di essi sostennero il peso del carro e il quinto, Quint, tolse il fermo e sfilò la ruota rotta. Nel frattempo, Beth guidò lo Sfregiato fino al limitare del campo, dove gli ordinò di sedersi su un masso, sedendosi poi di fronte a lui in modo tale che il corpo del bandito rimanesse interposto fra lei e gli uomini intenti a lavorare, nascondendo così alla vista la pistola premuta ora contro le sue costole.

«Sei una cagna furba» commentò lo Sfregiato. «E a parte quel grosso naso sei anche carina. Mi spareresti davvero?»

«Con la stessa facilità con cui posso sputare» garantì Beth. «Quando avranno finito di cambiare la ruota, rimanderai i tuoi uomini al vostro campo, dovunque si trovi. Mi hai capita, cervello di sterco?»

«Abbiamo finito, Harry. Adesso possiamo divertirci?» domandò in quel momento Quint.

«Tornate al campo. Vi raggiungerò là fra un paio d'ore.»

«Aspetta un dannato minuto! Non pensare di poterla tenere tutta per te! Non ci sperare!» esclamò Quint, girandosi verso i compagni in cerca di sostegno.

Gli altri però si agitarono nervosamente e subito dopo due di essi rimontarono in sella, seguiti a ruota dai compagni.

«Dannazione, Harry, non è giusto!» protestò ancora Quint, ma mentre parlava raggiunse comunque il proprio cavallo e balzò in sella.

Quando i cinque si furono allontanati, Beth s'impadronì della pesante pistola infilata nel fodero che lo Sfregiato portava al fianco, poi si alzò e si allontanò da lui, dirigendosi verso i bambini che stavano uscendo dal carro.

«Adesso cosa farai, Ma?» domandò Samuel. «Hai intenzione di ucciderlo?»

Beth consegnò a Mary la pistola del brigante, un revolver a percussione.

«Prendi le pinze e togli la capsula di ottone dalle pallottole» le ordinò.

Avvicinatasi al carro con l'arma, Mary aprì una cassetta per gli attrezzi e privò ad una ad una le pallottole della capsula, restituendo infine la pistola alla madre, che la gettò allo Sfregiato.

Il brigante l'afferrò abilmente al volo e la ripose nel fodero.

«E adesso?» chiese quindi.

«Adesso aspetteremo un poco, poi potrai raggiungere i tuoi uomini.»

«E credi che non tornerò indietro?»

«Ci penserai» ammise Beth, «ma poi ti renderai conto di quanto rideranno quando spiegherai loro che ti ho puntato contro una pistola e ti ho costretto a farmi riparare il carro. No, dirai che sono stata un vero spasso e mi permetterai di proseguire.»

«Si infurieranno» osservò il bandito, poi sogghignò. «Dolce Gesù, tu sei di certo una donna per cui vale la pena di combattere. Dove sei diretta?»

«Verso la Valle del Pellegrino» rispose Beth, consapevole che mentire era mutile, in quanto le loro tracce sarebbero state facili da seguire.

«Vedi quei picchi laggiù? Devia in modo da lasciarli sulla destra, così troverai una pista... è alta e stretta, ma ti permetterà di risparmiare quattro giorni di marcia. Non puoi mancare di vederla, perché molto tempo fa qualcuno ha piazzato su di essa una freccia di pietra ed ha intagliato dei segnali negli alberi. Percorrila, e scoprirai che la Valle del Pellegrino è a circa due giorni di cammino da essa.»

«Può darsi che segua il tuo consiglio, Harry» replicò Beth. «Mary, prepara un po' di infuso di erbe per il nostro ospite, ma non ti avvicinare troppo a lui: voglio poter mirare senza intoppi, se dovesse essere necessario.»

Mary attizzò il fuoco e mise a bollire una pentola d'acqua, poi chiese al bandito se voleva dello zucchero, ne mise tre cucchiaini in un boccale fu-

mante e si fermò a due metri dall'uomo.

«Posa a terra il boccale» le ordinò Beth.

Mary obbedì e Harry si protese con cautela per prendere la bevanda, sorseggiandola poi lentamente.

«Se mai dovessi passare per la Valle del Pellegrino, ti dispiacerebbe se venissi a trovarti?» domandò d'un tratto.

«Chiedimelo quando mi vedrai nella Valle del Pellegrino» ribatté Beth.

«Chi dovrò cercare?»

«Beth McAdam.»

«Sono davvero lieto di conoscerti, signora. Io mi chiamo Harry Cooper, vengo da Allion e dal nord in generale.»

Qualche minuto più tardi l'uomo raggiunse il suo cavallo e montò in sella: dopo averlo osservato allontanarsi verso *est,* Beth ripose infine la pistola.

Harry percorse i sei chilometri che lo separavano dal campo con la mente pervasa dal pensiero di quella donna coraggiosa, e quando scorse il fuoco del bivacco si avvicinò al trotto, pronto a sciorinare la sua storia di un'avventura più che soddisfacente. Legato il cavallo accanto agli altri si avviò verso il fuoco...

E qualcosa lo colpì alla schiena, mentre il fragore di uno sparo gli echeggiava negli orecchi. Ruotando su se stesso, estrasse la pistola dal fodero e ne sollevò il cane, ma Quint sbucò dai cespugli e gli sparò una seconda volta, al petto. Puntata l'arma, Harry premette a sua volta il grilletto, ma il cane ricadde sulla cartuccia priva di capsula; altri due colpi lo scagliarono all'indietro e lui cadde nel fuoco, che si levò intorno ai suoi capelli.

«Ed ora» disse Quint, «*ora* avremo tutti la nostra parte.»

CAPITOLO SESTO

Nu-Khasisatra insinuò il proprio corpo massiccio nell'ombra di un androne, tirandosi sulla testa il mantello scuro e trattenendo il fiato, mentre la sua paura andava crescendo a tal punto che gli pareva di poter sentire il cuore che gli martellava nel petto. Una nube oscurò il volto della luna, e il massiccio costruttore navale accolse con gratitudine l'oscurità momentanea, consapevole che le Daghe pattugliavano ogni strada e che se fosse stato catturato lo avrebbero portato nella prigione che sorgeva al centro della città, dove lo avrebbero torturato e ucciso prima dell'alba... per poi piantare la sua testa su uno dei pali che sovrastavano le porte cittadine. Rabbrividì,

mentre il rombo di un tuono lontano echeggiava sulla Città di Ad e la sagoma irregolare di un lampo proiettava ombre momentanee sulla strada selciata.

Nu attese parecchi secondi, cercando di calmarsi: la fede lo aveva sorretto fin là, ma ormai il suo coraggio era quasi esaurito.

«Sii con me, Signore Cronos» pregò. «Rinforza i miei arti sempre più deboli.»

Uscì quindi sulla strada, tendendo l'orecchio per intercettare qualsiasi suono che potesse rivelare l'approssimarsi delle Daghe, e deglutì a fatica: la città era immersa nella quiete, il coprifuoco osservato in maniera assoluta. Riprese a camminare più silenziosamente che poteva fino a raggiungere la casa di Bali; il cancello era chiuso e lui fu costretto ad attendere nell'ombra, osservando la luna che sorgeva. All'ora prestabilita sentì il catenaccio che scorreva e un momento più tardi entrò nel cortile, lasciandosi cadere su un sedile mentre il suo amico si affrettava a richiudere e a sprangare le porte.

Accostandosi un dito alle labbra, Bali lo guidò poi all'interno della casa, le cui finestre erano state sbarrate con le imposte e con le tende, ed accese una lanterna ad olio, posandola su un tavolo ovale.

«La pace sia su questa casa» salutò Nu.

«E il Signore benedica il mio ospite e amico» rispose Bali, sorridendo e annuendo.

I due sedettero al tavolo e bevvero un sorso di vino, poi Bali si protese in avanti e fissò l'amico, che conosceva ormai da vent'anni. Nu-Khasisatra non era minimamente cambiato in tutto quel tempo: la sua barba era ancora folta e nera, gli occhi brillavano di un azzurro intenso ed apparivano senza età sotto le folte sopracciglia. Entrambi gli uomini erano riusciti un paio di volte ad acquistare frammenti di Sipstrassi con cui recuperare la gioventù e la salute, ma poi Bali era andato incontro alla sfortuna, le sue ricchezze erano scomparse insieme alle sue tre navi nel corso di una tempesta, ed ora lui cominciava a mostrare i segni dell'età.

A vederlo, Bali dimostrava una sessantina d'anni, ma in effetti era di ottant'anni più vecchio di Nu, che a sua volta ne contava centodieci. Di recente, Nu aveva cercato di comprare altre Sipstrassi, ma il re aveva fatto incetta di quasi tutte le Pietre e anche il minimo frammento gli sarebbe ora costato tutto il suo capitale.

«Devi lasciare la città» disse infine Bali, infrangendo il silenzio. «Il re ha firmato un mandato per il tuo arresto immediato.»

«Lo so. Sono stato stolto a parlare contro di lui nel Tempio, ma ho pregato intensamente e so che era il Grande a parlare per mio tramite.»

«La Legge dell'Uno non esiste più, amico mio, e il re ha orecchi soltanto per i Figli di Belial. Come sta Pashad?»

«Stamattina le ho ordinato di andare a denunciarmi e di richiedere la rescissione del Nodo. In questo modo, almeno, lei sarà salva, e così anche i miei figli.»

«Nessuno è salvo, Nu, nessuno. Il re è pazzo e le stragi sono cominciate... proprio come tu hai profetizzato. La follia serpeggia per le strade... e queste Daghe mi riempiono di terrore.»

«Il peggio deve ancora venire» avvertì Nu, in tono triste. «Nei miei sogni di preghiera ho visto immagini terribili: tre soli levarsi contemporaneamente nel cielo, i cieli che si laceravano, il mare che saliva ad oscurare le nubi. So che sta per succedere, Bali, e sono impotente a impedirlo.»

«Molti uomini hanno sogni che non presagiscono eventi malvagi» osservò Bali.

«Lo so» replicò Nu, scuotendo il capo, «ma finora i miei sogni si sono sempre avverati. È il Signore di Tutte le Cose che mi manda queste visioni: so che mi ha ordinato di avvertire il popolo, e so anche che la gente non mi ascolterà. Ma non spetta a me mettere in discussione i Suoi scopi.»

Bali si versò un altro boccale di vino, senza replicare. Nu-Khasisatra era sempre stato un uomo dai principi ferrei e dalla fede incrollabile, devoto ed onesto; Bali lo apprezzava e lo rispettava per questo, e pur non condividendo i suoi principi aveva finito per conoscere il suo Dio... e in virtù di quel dono sarebbe stato pronto a dare la vita per il costruttore navale.

Aperto un cassetto segreto posto sotto il tavolo, ne prelevò un piccolo sacchetto di pelle di daino ricamata: per un momento lo tenne in mano, quasi fosse riluttante a separarsene, poi sorrise e lo spinse verso la parte opposta del tavolo.

«Per te, amico mio» disse.

Nu raccolse il sacchetto ed avvertì il calore che emanava attraverso la pelle di daino: aprendolo con mani tremanti, ne estrasse la Pietra contenuta al suo interno... non un frammento, ma una Pietra intera, rotonda come se fosse stata levigata e di un colore dorato appena venato di nero. Lentamente, strinse la mano intorno ad essa, avvertendo il potere che saliva a pervaderlo, poi posò con delicatezza la Sipstrassi sul tavolo e fissò l'uomo calvo e anziano che gli sedeva di fronte.

«Con questa potresti tornare ad essere giovane, Bali, potresti vivere per

mille anni. Perché? Perché vuoi darla a me?»

«Perché ne hai bisogno, Nu, e perché prima d'ora non avevo mai avuto un amico.»

«Ma una Pietra come questa vale forse dieci volte tutto il denaro contenuto nella città. Non posso accettarla.»

«Devi, per sopravvivere. Le Daghe ti stanno cercando e tu sai cosa questo significhi: tortura e morte. Hanno chiuso la città e non ne puoi fuggire, se non mediante il Viaggio. C'è una porta all'interno del cerchio di pietre che i principi usavano un tempo, a nord della settima piazza... la conosci? Vicino al lago di cristallo. Bene. Recati là e recita queste parole, tenendo in alto la Pietra» proseguì Bali, porgendo a Nu un piccolo quadrato di pergamena. «L'Incantesimo ti porterà a Balacris, e da quel momento sarai affidato a te stesso.»

«Ho un deposito di fondi a Balacris» osservò Nu, «ma il Signore vuole che io rimanga e continui ad avvertire il popolo.»

«Tu mi hai rivelato il segreto del Grande» affermò Bali, «ed io sono pronto ad accettare il fatto che la Sua volontà abbia il sopravvento sulla nostra. Tuttavia, hai già fatto ciò che Lui ti ha ordinato: hai pronunciato le tue parole di avvertimento, che sono però cadute su orecchi sordi ad ogni ammonizione. Inoltre Nu, amico mio, io ho pregato perché mi si offrisse un modo per poterti aiutare, ed ora questa Pietra è entrata in mio possesso. In effetti... sì, volevo tenerla per me, ma il Grande mi ha toccato e mi ha comunicato che essa era destinata a te.»

«Come ne sei entrato in possesso?»

«Un mercante acheo l'ha portata alla mia bottega. Pensava che fosse una pepita d'oro e desiderava venderla in cambio della cifra necessaria ad acquistare una vela nuova.»

«Una vela? Con questa potresti comprare mille vele, e forse molto di più.»

«Io ho detto a quell'Acheo che la Pietra valeva la metà del prezzo di una vela, e lui me l'ha ceduta per sessanta monete d'argento» spiegò Bali, scrollando le spalle. «È stato stipulando affari del genere che inizialmente sono diventato ricco. Adesso però devi andare, perché le Daghe sapranno certamente che siamo amici.»

«Vieni con me, Bali» lo incitò Nu. «Con questa Pietra potremmo raggiungere la mia nuova nave e salpare, mettendoci al riparo dal re e dalle sue Daghe.»

«No. Il mio posto è qui, la mia vita è qui, e qui sarà anche la mia morte.»

Bah si alzò ed accompagnò l'amico al cancello. «Ancora una cosa» gli disse, mentre entrambi si arrestavano sotto la luce della luna. «La scorsa notte tenevo in mano la Pietra ed ho fatto uno strano sogno. Ho visto un uomo in armatura dorata, che è venuto a sedersi vicino a me ed ha affermato di avere un messaggio per te: devi cercare la Spada di Dio. Questo significa qualcosa per te?»

«Niente. Lo hai riconosciuto?»

«No. Il suo volto splendeva come il sole, tanto che non potevo guardarlo.»

«Il Grande mi renderà chiara ogni cosa» dichiarò Nu, protendendosi per abbracciare l'amico. «Possa Lui vegliare su di te, Bah.»

«E anche su di te, amico mio.»

In silenzio, Bah aprì il cancello e sbirciò nell'ombra che regnava all'esterno.

«La via è libera» sussurrò. «Va', presto.»

Nu lo abbracciò ancora una volta, poi uscì nell'oscurità e scomparve.

Sprangato nuovamente il cancello, Bah tornò nella propria stanza, dove si lasciò cadere su una sedia e cercò di reprimere i rimpianti che già lo assalivano: con quella Pietra avrebbe infatti potuto ricostruire il suo impero economico e rimanere eternamente giovane, mentre senza di essa lo attendevano soltanto la povertà e la morte.

Infine, tornò verso la parte principale della casa, scavalcando il cadavere del marinaio acheo che gli aveva portato la Pietra: la sua povertà era infatti tale che non aveva potuto pagare neppure le sessanta monete d'argento richieste dall'uomo... ma possedeva ancora un coltello dalla lama affilata.

Un rumore di legno infranto lo indusse a girarsi di scatto e a spiccare la corsa in direzione del giardino: al suo arrivo vide il cancello che pendeva dai cardini e tre Daghe in armatura scura che avanzavano verso di lui, con gli occhi da rettile e la pelle coperta di scaglie che brillavano sotto la luce lunare.

«Cosa... cosa volete?» domandò, tremante.

«Lui dov'è?»

«Chi?»

Due Daghe presero a muoversi per il giardino, aspirando l'aria con le strette narici.

«È ssstato qui» sibilò poi una di esse, e Bah indietreggiò.

Un'altra Daga prelevò però un bastone dalla forma strana dal fodero che portava al fianco e lo puntò contro il piccolo mercante.

«Ultima occassione. Lui dov'è?»

«Dove non lo troverete mai» ribatté Bali, estraendo il coltello e scagliandosi contro il rettile.

Dal piccolo bastone che esso stringeva in pugno scaturì un suono simile ad un tuono e un martello parve colpire Bah al petto, scagliandolo all'indietro sul sentiero, dove giacque supino, fissando le stelle senza più vederle.

In quel momento echeggiò un secondo sparo e la Daga che aveva ucciso il mercante crollò al suolo con un buco nella testa a forma di cuneo, mentre le altre creature si giravano di scatto.

«Volevo Bali vivo» affermò in tono sommesso la donna bionda, Sharazad. «E i miei ordini devono essere obbediti.»

Alle sue spalle, una decina di altre Daghe si accalcarono nel giardino.

«Frugate la casa» comandò la donna. «Sventratela. Se Nu-Khasisatra dovesse sfuggirci, vi farò scuoiare vivi.»

CAPITOLO SETTIMO

Fra tutte le stagioni concesse da Dio, la primavera era quella che Shannow più amava, a causa della sua inebriante musica vitale e del risorgere della vegetazione, accompagnato dal canto corale degli uccelli e dai vivaci colori dei fiori che facevano capolino fra la neve. L'aria inoltre sembrava più pulita, ed era possibile berla come vino frizzante, riempiendosi i polmoni dell'essenza stessa della vita.

Smontato di sella vicino alla cresta di una collina, Shannow percorse a piedi l'ultimo tratto fino alla sommità, abbassando lo sguardo sull'ondeggiante distesa d'erba della pianura e accoccolandosi poi a terra per scrutare l'ondulato terreno sottostante: in lontananza, riuscì a distinguere una mandria di bestiame vagante, mentre più ad ovest c'erano parecchie capre di montagna intente a pascolare. Ritrattosi dalla cresta, dove era troppo in evidenza, lasciò quindi scorrere lo sguardo sulla pista percorsa, che si snodava lungo una valle montana, memorizzando i picchi irregolari e gli stretti passi che aveva attraversato, perché sebbene non si aspettasse di ripassare da quella parte aveva comunque bisogno di potersi orientare.

Finito il suo esame, si slacciò la cintura che reggeva le fondine delle pistole e si sfilò il pesante cappotto, tornando poi ad affibbiarsi le armi sui fianchi prima di arrotolare l'indumento per legarlo dietro la sella. Allentate le cinghie, permise allo stallone di pascolare un poco e prese la Bibbia, se-

dendosi con le spalle addossate ad un masso per leggere con calma la storia di Re Saul.

Gli riusciva sempre difficile evitare di provare compassione per quel primo Re di Israele, che aveva combattuto a lungo e duramente per fondare una nazione forte con il solo risultato di vedersi rubare la corona da un usurpatore; anche in ultimo, quando perfino Dio lo aveva abbandonato, Saul aveva continuato a combattere con coraggio contro il nemico, ed era morto insieme ai figli in una grande battaglia.

Richiuso il libro, Shannow bevve un lungo sorso dalla borraccia. Ormai le sue ferite erano quasi guarite, al punto che la notte precedente aveva potuto tagliare via i punti con la lama del coltello da caccia, e le forze cominciavano a tornargli, sebbene non riuscisse ancora a muovere il braccio destro con l'abituale rapidità.

Dopo aver nuovamente stretto lo straccale, rimontò in sella e si addentrò nella pianura, cavalcando con cautela e scrutando tanto l'orizzonte davanti a sé quanto il terreno alle sue spalle.

La pianura, il cui suolo era segnato qua e là da tracce di cavalli, di bestiame e di daini, si allargava a perdita d'occhio fino alla linea azzurra delle montagne che si stendeva a sud, piccola e vaga a causa della distanza. Sulla sinistra, un uccello spiccò improvvisamente il volo, e Shannow lo seguì con lo sguardo per qualche istante prima di rendersi conto che lo stava tenendo sotto il tiro della pistola, con il cane armato e pronto. Riabbassato il cane, tornò ad infilare l'arma nella fondina.

Molto tempo prima, la rapidità con cui sapeva reagire a qualsiasi possibile pericolo lo avrebbe riempito di soddisfazione, ma ormai il suo orgoglio per quell'abilità era stato corroso dall'amarezza dell'esperienza... una volta, fuori di Allion, era stato attaccato da parecchi uomini e li aveva uccisi tutti; poi un rumore lo aveva fatto girare di scatto, aprendo il fuoco, e così aveva tolto la vita ad un bambino che si era venuto a trovare nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Se fosse vissuto, quel bambino sarebbe ormai diventato un uomo adulto, a sua volta padre di altri bambini... un contadino, un costruttore, un predicatore? Adesso nessuno lo avrebbe mai saputo. Shannow cercò di allontanare quel ricordo dalla mente, ma esso vi si aggrappò con artigli di fuoco.

Chi vorrebbe mai essere te, Shannow? chiese a se stesso. *Chi vorrebbe essere l'Uomo di Gerusalemme?*

I bambini di Allion lo avevano seguito nei suoi giri notturni di sorveglianza, imitando la sua andatura sciolta ed eretta, e si erano infilati pistole

di legno nella cintura per somigliare a lui; lo avevano adorato ed avevano pensato che fosse meraviglioso essere così rispettato e temuto, avere un nome la cui fama precedeva chi lo portava dovunque andasse.

È meraviglioso, Shannow? La gente di Allion era stata grata quando Jon Shannow aveva messo in fuga i briganti... o li aveva seppelliti; ma non appena la città era stata ripulita dalla loro presenza gli abitanti lo avevano pagato e gli avevano chiesto di andarsene. Naturalmente i briganti erano tornati, come facevano sempre, e forse i bambini questa volta avevano seguito *loro,* imitando il modo in cui camminavano e inscenando finti combattimenti con le loro armi di legno.

Quanta strada c'è ancora fino a Gerusalemme, Shannow?

«È oltre la prossima montagna» rispose a se stesso, e nel sentire la sua voce lo stallone rizzò gli orecchi e sbuffò.

Con una risata, Shannow gli batté una pacca sul collo e lo spronò alla corsa sul terreno pianeggiante. Sapeva che non era una cosa sensata, perché una tana di coniglio oppure un sasso avrebbero potuto far inciampare il cavallo e provocargli una frattura ad una zampa o la perdita di un ferro, ma la sensazione del vento sulla faccia era piacevole e del resto la vita non era mai priva di pericoli.

Permise allo stallone di correre a suo piacimento per circa un chilometro, poi scorse le tracce di un carro e questo lo indusse ad assestare uno strattone alle redini per smontare ed esaminare le impronte, che erano abbastanza fresche... risalivano al massimo ad un paio di giorni prima. Le ruote avevano tracciato solchi profondi nel terreno secco... il che significava che quello era il carro di una famiglia che si stava trasferendo al sud con tutte le sue cose. In silenzio, Shannow augurò buona fortuna a quella gente e rimontò in sella.

Verso la metà del pomeriggio trovò la ruota rotta. Ormai, sapeva qualcosa della famiglia che viaggiava sul carro: era composta da due bambini e da una donna. I bambini avevano raccolto arbusti e sterco secco da usare come combustibile ed avevano sistemato il tutto in una rete appesa sotto il retro del carro mentre la donna, riconoscibile come tale dai piedi piccoli, anche se aveva il passo lungo, aveva camminato accanto al bue di testa. Dalle tracce non si deduceva anche la presenza di un uomo, ma Shannow pensò che forse era pigro e preferiva viaggiare sul carro. La ruota rotta, comunque, costituiva un mistero.

Nelle sue vicinanze, Shannow individuò le tracce di alcuni cavalieri, che erano entrati nel campo, avevano cambiato la ruota e poi erano tornati da

dove erano venuti. La donna si era tenuta vicina ad uno di essi, e insieme avevano camminato fino ad un masso; vicino alle tracce del carro c'erano inoltre sei capsule d'ottone, con il fulminato ancora intatto: in un momento imprecisato, durante l'incontro, qualcuno aveva scaricato una pistola. Perché?

L'Uomo di Gerusalemme accese un fuoco sulle ceneri di quello vecchio e sedette accanto ad esso per meditare sul problema: forse le capsule erano vecchie e la donna... ormai sapeva che non c'era un uomo in quella famiglia:.. aveva temuto che potessero non funzionare. Se però le capsule erano vecchie, lo stesso sarebbe dovuto valere anche per le cartucce e le cariche, che invece non erano state rimosse. Ancora una volta cercò di decifrare le tracce, ma non riuscì a ricavare da esse ulteriori informazioni... tranne il fatto che uno degli uomini aveva cavalcato spostato sulla destra rispetto al gruppo principale o se ne era andato in un secondo momento.

La curiosità lo spinse a seguire la pista lasciata dai cavalieri, e ad un centinaio di passi dal campo trovò un punto in cui gli zoccoli del cavallo isolato avevano calpestato le impronte lasciate precedentemente: quindi il cavaliere solitario se ne era andato *dopo* il gruppo principale. Era ovvio che quell'uomo era rimasto seduto a parlare con la donna ma... perché non si erano fermati tutti?

Shannow si preparò un po' di tè e mangiò gli ultimi frutti che ancora gli rimanevano delle scorte di Shir-ran; mentre frugava sul fondo del sacchetto le sue dita incontrarono un oggetto freddo e metallico, e nel tirarlo fuori vide che si trattava di una moneta d'oro, sulla cui superficie c'era un disegno in rilievo che la luce incerta del crepuscolo gli impedì di distinguere con chiarezza. Riposta la moneta in una tasca, si sistemò accanto al fuoco, ma il pensiero di quelle strane tracce continuò a tormentarlo, impedendogli di prendere sonno; quando ormai la luna era alta e brillante si decise infine ad alzarsi e a sellare lo stallone, avviandosi sulla pista lasciata dai cavalieri.

Allorché arrivò al loro campo essi erano ormai andati via, ma un uomo giaceva con la testa fra le ceneri di un fuoco spento. Il suo volto era bruciato e l'uomo, che era privo degli stivali e della pistola, anche se aveva ancora il cinturone con la fondina, era stato raggiunto da numerosi proiettili.

Shannow stava per tornare al proprio cavallo quando sentì un gemito: pur stentando a credere che un alito di vita potesse ancora sussistere in quel corpo martoriato, sganciò la borraccia dalla sella e si inginocchiò accanto al moribondo, sollevandogli la testa ustionata.

Lo sconosciuto aprì gli occhi.

«Sono andati dietro alla donna» sussurrò.

Shannow gli accostò la borraccia alle labbra, ma l'uomo tossì e non riuscì a deglutire; com'era inevitabile, morì pochi minuti dopo, senza avere aggiunto altro.

Sulla destra, qualcosa brillò sotto la luce della luna: era la pistola del morto, che si trovava sotto un cespuglio, dove doveva essere caduta. Shannow la raccolse e la controllò: le capsule erano state rimosse e l'uomo non aveva quindi avuto nessuna possibilità di difendersi. Perplesso, meditò su quel particolare. Era ovvio che quello era un gruppo di briganti, che avevano ucciso uno dei loro. Perché? A causa della donna? Ma erano stati tutti al suo campo, quindi se la causa della lite era stata quella, perché se ne erano andati?

Alcuni uomini si erano imbattuti in una donna e due bambini fermi vicino ad un carro con una ruota rotta e se ne erano andati dopo aver riparato il veicolo... tutti tranne uno, che aveva seguito gli altri più tardi e la cui pistola era stata manomessa. Di certo lui però avrebbe dovuto saperlo... o no? Quando poi era arrivato al campo i suoi... amici... lo avevano ucciso ed erano tornati dalla donna. La cosa non aveva senso... a meno che il morto non avesse inizialmente impedito loro di aggredire la donna. Se era così, però, perché aveva scaricato la propria pistola, prima di tornare indietro?

C'era un solo modo per scoprirlo.

Rimontato in sella, Shannow si mise alla ricerca delle tracce.

«Perché Dio ha ucciso mio padre?» chiese Samuel, inzuppando un pezzo di pane nero in quanto restava del suo brodo.

Beth spinse di lato il proprio piatto e fissò il figlio che sedeva dalla parte opposta del fuoco, con il volto bianco sotto la luce della luna e i capelli biondi che brillavano come fili d'argento.

«Non lo ha ucciso Dio, Sam» rispose. «È stata la Febbre Rossa.»

«Ma il Predicatore diceva sempre che nessuno muore, a meno che non sia Dio a volerlo, per mandarlo in Paradiso o all'Inferno.»

«Questo è quello che pensa il Predicatore» replicò lentamente Beth, «ma ciò non significa necessariamente che sia vero. Il Predicatore diceva anche che Gesù è morto meno di quattrocento anni fa e che è stato allora che il mondo si è rovesciato, ma tuo padre non ci credeva, giusto? Lui affermava che sono passate migliaia di anni fra allora e adesso. Ricordi?»

«Forse è per questo che Dio lo ha ucciso» insistette Samuel, «perché lui

non credeva al Predicatore.»

«Nella vita non c'è niente di tanto semplice» dichiarò Beth. «Ci sono uomini cattivi che Dio non uccide e uomini buoni... come tuo padre... che muoiono prima del tempo. È soltanto la vita, Samuel, che non fa nessuna promessa.»

Mary, che era rimasta in silenzio durante tutta la discussione, raccolse i piatti e li portò oltre il limitare del campo per pulirli sfregandoli con l'erba.

«Hai ancora molto da imparare, Samuel» concluse intanto Beth, alzandosi e stiracchiando la schiena. «Se vuoi qualcosa, allora devi combattere per averla, non devi cedere terreno, né brontolare o lamentarti. Incasserai qualche colpo ma ti dovrai rialzare per continuare a vivere. Adesso aiuta tua sorella a rigovernare e spegni quel fuoco.»

«Fa freddo, Ma» protestò Samuel. «Non potremmo dormire qui vicino al fuoco?»

«La fiamma può essere vista a chilometri di distanza. Vuoi che quei cavalieri tornino ancora?»

«Ma non ci hanno aiutati a riparare la ruota?»

«Spegni il fuoco, piccola peste!» infuriò Beth, e il bambino balzò subito in piedi, cominciando a spingere pedate di terra sulla fiamma.

Allontanatasi dal carro, Beth indugiò a contemplare la pianura: non sapeva se c'era un Dio, e non le importava di saperlo. Dio non aveva aiutato sua madre a difendersi dalla brutalità dell'uomo che aveva sposato... e di certo non aveva mai aiutato lei. Era proprio una vergogna, pensò, perché sarebbe stato bello credere che i suoi figli fossero al sicuro sotto la protezione di una divinità benevola, confidando che tutti i loro problemi potessero trovare soluzione per opera di un essere supremo.

Ricordò le terribili percosse che sua madre aveva subito il giorno che era morta e le parve di risentire il rumore orribile dei pugni sulla carne; era rimasta a guardare mentre suo padre trascinava il corpo sul terreno incolto alle spalle della casa e affondava la vanga nel terriccio per scavare una tomba senza nome. Era poi tornato in casa e l'aveva fissata con gli occhi iniettati di sangue, le mani sporche piantate sui fianchi, e quella sera aveva bevuto fino ad intontirsi, addormentandosi sulla sedia.

«Ora siamo soltanto tu ed io» aveva borbottato.

Poco dopo il coltello da cucina gli era passato sulla gola e lui era morto senza neppure svegliarsi.

Beth scosse il capo e sollevò lo sguardo verso le stelle, con gli occhi velati insolitamente di lacrime, lanciando poi un'occhiata in direzione dei

bambini, che avevano steso le loro coperte sul terreno caldo, accanto al fuoco. Sean McAdam non era stato un uomo cattivo, ma lei non ne sentiva la mancanza quanto l'avvertivano i suoi figli; lui aveva scoperto presto che sua moglie non lo amava, ma era stato molto attaccato ai bambini, aveva giocato con loro, li aveva aiutati ed aveva insegnato ad entrambi molte cose. La sua dedizione era stata tale che non si era neppure accorto del crescente affetto che Beth cominciava a nutrire per lui, se non quando era ormai prossimo alla fine e giaceva quasi paralizzato all'interno del carro.

«Mi dispiace, Beth» aveva sussurrato.

«Non hai niente di cui dispiacerti. Adesso riposa e guarisci.»

Per circa un'ora lui aveva dormito, poi i suoi occhi si erano riaperti e la sua mano tremante si era sollevata dalla coperta. Beth l'aveva afferrata, stringendola con forza.

«Ti amo» le aveva detto Sean. «Quanto è vero Dio.»

«Lo so» aveva risposto lei, fissandolo. «Ora dormi. Rimettiti a dormire.»

«Non... non me la sono cavata troppo male... con te e i bambini, vero?»

«Smettila di parlare in questo modo» gli aveva ordinato Beth. «Domattina ti sentirai meglio.»

Lui però aveva scosso il capo.

«È finita, Beth. Sono appeso ad un filo. Vuoi dirmelo? Per favore.»

«Dirti cosa?»

«Dimmi...» I suoi occhi si erano richiusi e il suo respiro si era fatto sempre meno profondo.

Beth aveva stretto al seno la sua mano e si era chinata su di lui.

«Ti amo, Sean, davvero. Dio sa che ti amo. Ora guarisci, ti prego.»

Lui però era morto durante la notte, mentre i bambini dormivano. Beth gli era rimasta seduta accanto per qualche tempo, ma poi aveva riflettuto sull'effetto che avrebbe avuto sui suoi figli la vista del corpo del padre; questo l'aveva indotta a trascinare il cadavere lontano dal campo e a seppellirlo sul fianco di una collina mentre loro ancora dormivano.

Immersa com'era nei ricordi, non sentì Mary che si avvicinava; quando la bambina le posò una mano sulla spalla si girò verso di lei e istintivamente la strinse fra le braccia.

«Non aver paura, Mary cara. Non succederà nulla.»

«Sento la mancanza di papà. Vorrei che fossimo ancora a casa.»

«Lo so» rispose Beth, accarezzando i capelli ramati della figlia, «ma se i desideri bastassero anche i poveri andrebbero in carrozza. Abbiamo semplicemente dovuto andare via. Ora» proseguì, allontanando da sé la bam-

bina, «è importante che ricordi quello che ti ho mostrato oggi, e che sappia farlo anche tu, se necessario. È impossibile prevedere quanti uomini cattivi possono esserci fra qui e la Valle del Pellegrino. Ed io ho bisogno del tuo aiuto, Mary... posso fidarmi di te?»

«Certamente, Ma.»

«Brava ragazza. Adesso va' a dormire.»

Beth rimase però sveglia ancora per parecchie ore, ascoltando il vento che sibilava sull'erba e osservando lo spostarsi delle stelle. Due ore prima dell'alba andò a svegliare Mary.

«Bada di non addormentarti» raccomandò. «Sta' di guardia e chiamami se dovessi avvistare dei cavalieri.»

Poi si distese a sua volta e scivolò in un sonno senza sogni. Quando Mary venne a scrollarla le parve che fossero trascorsi appena pochi momenti, ma il sole si stava già levando sopra l'orizzonte, a oriente. Sbattendo le palpebre, Beth si passò una mano fra i capelli biondi.

«Cavalieri, Ma. Credo che siano gli stessi di prima.»

«Va' nel carro, e ricorda quello che ti ho detto.»

Sollevata la pistola a pietra focaia, Beth armò entrambi i cani e nascose l'arma fra le pieghe della gonna, scrutando poi il gruppo alla ricerca di Harry. Scoprendo che lui non era con gli altri, trasse un profondo respiro e attinse a tutto il suo coraggio mentre i cavalieri entravano al galoppo nell'accampamento e l'uomo che lei ricordava chiamarsi Quint balzava di sella.

«Ed ora, signora» disse il bandito, «avremo anche noi un po' di quello che si è goduto il vecchio Harry.»

Beth sollevò la pistola e Quint si arrestò di colpo nel vedere l'arma: la pallottola della prima canna lo raggiunse appena sopra il naso, trapassandogli il cranio, e lui cadde all'indietro nella polvere con il sangue che gli zampillava dalla ferita letale.

I cavalli si spaventarono per l'improvvisa esplosione e i briganti ebbero qualche problema a controllarli, mentre la cavalcatura di Quint si allontanava al galoppo sulla pianura; nel silenzio che seguì i banditi si guardarono a vicenda.

«Voi figli di buona donna avete due alternative: andarvene o morire» dichiarò Beth, avanzando. «Scegliete in fretta, perché intendo cominciare a sparare non appena avrò finito di parlare.»

Poi sollevò la pistola e la puntò contro l'uomo più vicino.

«Ferma, signora!» esclamò questi. «Me ne vado.»

«Non ci puoi abbattere tutti, cagna!» gridò un altro, spronando il cavallo.

Dal carro giunse però una tremenda esplosione e il brigante fu sbalzato di sella, con metà della testa asportata dai proiettili.

«Qualcun altro ha dei dubbi?» chiese Beth. «Muovetevi!»

I tre superstiti assestarono uno strattone alle redini e si allontanarono al galoppo; subito Beth corse verso il carro, afferrando il corno della polvere per ricaricare la pistola, e Mary scese dal carro stringendo fra le braccia un fucile a canna corta.

«Ti sei comportata bene, Mary» si complimentò Beth, inserendo il tampone sopra la palla e la carica. «Sono orgogliosa di te.»

Prese quindi il fucile e lo appoggiò contro la fiancata del carro, stringendo fra le braccia la bambina tremante.

«Suvvia, è tutto a posto. Adesso va' a sederti a cassetta, e non li guardare.»

Accompagnata Mary fino al davanti del carro, Beth l'aiutò a salire a sedersi, poi tornò fino ai due cadaveri e tolse a Quint la cintura con la pistola, affibbiandosela intorno alla vita. Procedette quindi a frugare il cadavere alla ricerca di polvere e di munizioni e trovò un sacchetto di pelle pieno di capsule, che trasferì sul carro insieme alla pistola del secondo bandito, che nascose sotto il sedile: Sean McAdam non aveva mai avuto i mezzi per comprare una pistola a tamburo, ma adesso ne avevano due. Radunati i buoi, Beth li aggiogò al veicolo e raggiunse infine il cavallo del secondo brigante, una giumenta baia, issandosi in sella. Con un po' di difficoltà, guidò l'animale ad affiancarsi al carro.

«Prendi le redini, bambina» disse a Mary. «È tempo di muoverci.»

«Hai proprio l'aspetto di un brigante, Ma» sogghignò Samuel, arrampicandosi a cassetta accanto alla sorella.

Beth rispose al suo sorriso, poi spostò lo sguardo su Mary, che sedeva con lo sguardo fisso davanti a sé, pallidissima in volto.

«Prendi le redini, Mary, dannazione!» esclamò, e la bambina si affrettò a slegarle dalla sbarra del freno, sussultando. «Ora andiamo!»

Mary impresse uno scossone alle redini e Beth spinse il cavallo accanto al bue di testa, assestando all'animale una vigorosa pacca sulla groppa.

In alto nel cielo, gli avvoltoi cominciarono a volare in cerchio.

CAPITOLO OTTAVO

Nu-Khasisatra raggiunse l'antico cerchio di pietre un'ora prima dell'alba

e per qualche tempo rimase in attesa nascosto fra gli alberi, cercando di individuare le eventuali guardie che potevano essere di pattuglia in quella zona senza però scorgere nulla di sospetto. Alla luce della luna, studiò allora le parole scritte sulla pergamena e le imparò a memoria, poi uscì dagli alberi e si lanciò di corsa sul tratto di terreno aperto antistante il cerchio, stringendo in pugno la Pietra.

Immediatamente si udì un fischio acuto e penetrante: a quel segnale, parecchie ombre saettarono verso di lui ed una voce di donna echeggiò nel buio.

«Vivo! Prendetelo vivo!»

Nu si precipitò verso il cerchio di pietre, le cui lastre grigie promettevano la salvezza, ma una sagoma da rettile in armatura scura corse a sbarrargli il passo. Il pugno possente di Nu calò sulla faccia della creatura, che fu scagliata all'indietro sull'erba; superato d'un balzo il suo corpo, il costruttore navale raggiunse l'ombra delle pietre e si girò, scorgendo altre Daghe che stavano convergendo verso di lui.

«*Barak naizi tor lemmes!?*» gridò, sollevando la mano.

Un lampo gli balenò davanti agli occhi, accecandolo, e la sua mente fu pervasa da un vorticare di colori, poi ogni sensazione di peso e di forza lo abbandonò e lui si sentì rotolare come una piuma sospinta dal vento di una tempesta. Un momento più tardi fu scosso da un sussulto nauseante, quindi avvertì il terreno sotto i piedi e incespicò, cadendo al suolo. Quando aprì gli occhi, in un primo tempo non riuscì a scorgere altro che luci tremolanti, ma a poco a poco la vista gli si schiarì e si accorse così di trovarsi in una piccola radura, dove giaceva il corpo di un uomo dal volto orrendamente bruciato.

Alzatosi in piedi, si avvicinò al corpo, osservando gli strani abiti che esso indossava, diversi da qualsiasi altro indumento che lui avesse mai visto. Allontanatosi dalla radura, indugiò quindi a studiare il paesaggio circostante: intorno a lui non c'era la città di Balacris, né si scorgeva traccia dell'oceano. Una piana erbosa si stendeva fino all'indistinta linea dell'orizzonte, segnata da vette irregolari che salivano ad incontrare il cielo.

Tornato nella radura, Nu esaminò la Pietra: le venature nere che la solcavano si erano inspessite, e lui non aveva modo di sapere fino a che punto il viaggio avesse consumato il potere della Sipstrassi.

Si gettò allora in ginocchio e cominciò a pregare, rendendo grazie per essere stato salvato da Sharazad e dalle sue Daghe e implorando quindi protezione per la propria famiglia. Infine, cercò quel silenzio in cui era

possibile udire la voce di Dio.

Il vento sussurrò intorno a lui, ma sulle sue ali non gli giunse nessuna parola, e sebbene il sole gli inondasse il volto con la sua luce non ebbe visioni di sorta. Alla fine si alzò e si disse che sarebbe stato più sicuro vestire in modo simile alla gente che popolava quelle terre; la Pietra brillò calda nella sua mano e subito la tunica e il mantello tremolarono e mutarono: un momento più tardi Nu indossava camicia, calzoni, stivali e giacca identici a quelli del morto.

«Sta' attento, Nu» si redarguì, «non sprecare il potere della Pietra.»

Poi rammentò le parole di Bah e l'invito a cercare "la Spada di Dio". Non sapeva in quale direzione doveva andare, ma nell'abbassare lo sguardo sul terreno scorse le tracce di un cavallo che puntavano verso le montagne: in mancanza di altri presagi, le scelse come sua guida e si avviò sulla loro pista.

Sharazad sedeva ad un tavolo dalle ricche decorazioni, con gli occhi azzurri e gelidi fissi sul volto di Pashad, la moglie del traditore Nu-Khasisatra.

«Ieri hai denunciato tuo marito. Perché?»

«Ho scoperto che stava complottando contro il re» rispose la donna, distogliendo lo sguardo e abbassandolo sul piano del tavolo, sul quale era posato uno strano oggetto d'argento dall'impugnatura bianca.

«Con chi stava complottando?»

«Con il mercante Bali, nobile signora. Lui era il solo che io conoscessi.»

«Sai che la famiglia di un traditore è soggetta alla stessa condanna a lui inflitta?» sussurrò la bionda inquisitrice, e Pashad annuì.

«Ma lui non era ancora stato dichiarato un traditore quando io l'ho denunciato, nobile signora. Inoltre, non faccio più parte della sua famiglia, perché dopo averlo denunciato ho divorziato da lui.»

«Infatti. Dove si nasconde?»

«Non lo so, nobile signora. Le autorità hanno prelevato questa mattina l'elenco delle nostre proprietà: ci sono soltanto cinque case e tre magazzini sui moli. A parte questo, non posso esserti d'aiuto.»

Sharazad sorrise, poi infilò una mano in una tasca della sua tunica ricamata e tirò fuori una pietra fra il rosso e l'oro, che posò sul tavolo, pronunciando tre parole di potere.

«Poni la tua mano sulla Pietra» ordinò quindi alla snella ragazza bruna che le sedeva di fronte.

Pashad obbedì.

«Adesso ti rivolgerò altre domande, ma voglio che tu sia ben consapevole che se dovessi mentire la Pietra ti ucciderà all'istante. Hai capito?»

Pashad annuì, con occhi colmi di timore.

«Sai dove si trovi l'uomo chiamato Nu-Khasisatra?»

«Non lo so.»

«Conosci il nome di qualcuno dei suoi amici che potrebbe essere coinvolto in questo complotto?»

«È una domanda a cui è difficile rispondere» replicò Pashad, con la fronte imperlata di sudore. «Conosco qualcuno dei suoi... amici, ma non ho modo di sapere se sono stati partecipi del suo tradimento.»

«E tu condividi il suo tradimento?»

«No. Non capisco nulla di tutto questo. Come posso dire io se il re è un dio oppure no? Ho dedicato la vita a rendere felice mio marito e ad allevare i suoi figli. Che importanza deve avere per noi se il re è un dio oppure no?»

«E se sapessi dove si trova Nu-Khasisatra me lo diresti?»

«Sì» sussurrò Pashad. «All'istante.»

Con un'espressione di genuina sorpresa, Sharazad sollevò la mano di Pashad e ripose in tasca la Pietra.

«Sei libera di andare» dichiarò quindi. «Se dovessi avere notizie del traditore, bada di farmelo sapere.»

«Sì, nobile signora.»

Sharazad osservò la donna che si allontanava, poi si appoggiò allo schienale della sedia mentre la tenda che copriva la parete sulla sinistra si apriva e nella stanza entrava un giovane alto e snello ma ampio di spalle. Con un sorriso, l'uomo occupò una sedia vicino a Sharazad e appoggiò sul tavolo un piede calzato di stivale.

«Sei in debito con me» osservò. «Ti avevo detto che quella donna non sapeva nulla.»

«Sei sempre tanto sicuro di te, Rhodaeul?» scattò Sharazad. «Io sono invece piuttosto sconcertata. In base a quanto avevo sentito dire, quel costruttore navale adorava sua moglie, e mi aspettavo che le avesse fatto qualche confidenza.»

«È un uomo cauto. Hai qualche idea su dove possa essere andato?»

«Sì» sorrise la donna, «in effetti ce l'ho. Vedi, quel Cerchio è stato collegato al mondo che abbiamo scoperto un paio di mesi fa. Nu-Khasisatra ha creduto di fuggire, ma invece si è soltanto recato sul nostro più recente

terreno di conquista... la terra che ci ha fornito queste strane armi.» Sharazad sollevò la pistola dal piano del tavolo e la gettò a Rhodaeul: si trattava di un'arma dalla canna laminata in argento, con l'impugnatura d'osso. «Il re desidera che tu diventi abile nell'uso di queste... pistole.»

«Equipaggerà con esse il nostro esercito?»

«No. Il re le considera volgari, ma le mie Daghe dimostreranno l'efficacia che esse hanno in guerra.»

«E Nu-Khasisatra?» domandò Rhodaeul, annuendo.

«È bloccato su una terra sconosciuta: non ne parla la lingua e non sa neppure come tornare indietro. Lo troveremo.»

«Sei sempre tanto sicura di te, Sharazad? Sta' attenta!»

«Non ti fare beffe di me, Rhodaeul. Se sono arrogante è perché ho validi motivi per esserlo. Il re conosce i miei talenti.»

«Noi tutti conosciamo i tuoi talenti, cara Sharazad, ed alcuni di noi li hanno perfino assaporati. Comunque il re ha ragione: queste armi sono volgari al di là di ogni possibile definizione. Non c'è onore nell'uccidere un nemico con una simile mostruosità.»

«Stolto! Pensi che ci sia maggiore onore nell'usare una freccia o una lancia? Sono semplicemente strumenti di morte.»

«Un uomo abile può schivare una freccia, Sharazad, o evitare una lancia, mentre con queste la morte colpisce di sorpresa. E non ci vuole talento per imparare ad usarle.»

Rhodaeul si avvicinò alla finestra ed uscì nel cortile che si apriva al di là di essa, dove due prigionieri erano appena stati legati ad altrettanti pali, con fascine di legna ammucchiate intorno ai piedi e alle gambe.

«Dov'è questa abilità?» chiese Rhodaeul, armando con scioltezza il cane dell'arma. Echeggiarono due spari e le vittime legate ai pali si accasciarono contro le corde. «Tutto quello che ci vuole è un occhio attento abbinato ad una mano rapida. Con la spada ci sono invece quaranta variazioni della classica parata con risposta... sessanta, se si usa la sciabola. Comunque, se il re lo desidera, imparerò a maneggiare questa cosa.»

«È la volontà del re, Rhodaeul. Forse potrai affinare le tue capacità nel mio nuovo mondo: in esso ci sono uomini che vengono considerati leggendari a causa della loro abilità con armi del genere. Farò dare loro la caccia e li porterò qui perché servano alla tua... educazione.»

«Com'è gentile da parte tua, Sharazad. Attenderò con ansia simili confronti. Puoi fornirmi qualche nome capace di turbare i miei sonni?»

«Ce ne sono parecchi. Johnson è uno, Crowe un altro. Poi c'è Daniel Ca-

de. Ma il più pericoloso fra tutti è un uomo chiamato Jon Shannow: di lui si dice che sia alla ricerca di una città mitica, e la gente lo chiama l'Uomo di Gerusalemme.»

«Portameli tutti, Sharazad. Da quando abbiamo ultimato le nostre conquiste nel nord siamo davvero a corto di divertimenti.»

CAPITOLO NONO

Dal momento stesso in cui diede inizio all'inseguimento Shannow comprese che sarebbe arrivato troppo tardi per aiutare la donna e la sua famiglia. Quel pensiero destò in lui un'ira bruciante, ma nonostante questo continuò comunque a cavalcare con cautela, perché alla luce della luna non poteva distinguere con chiarezza il terreno davanti a sé. L'alba era ormai sorta quando trovò i cadaveri, e gli avvoltoi avevano già stappato la carne dalla faccia e dalle mani dei due morti.

Mentre li fissava, seduto in sella al proprio cavallo, Shannow sentì aumentare dentro di sé il rispetto per quella donna sconosciuta. Sceso a terra, esaminò quindi il terreno e trovò la posizione da cui Beth McAdam aveva sparato; in base all'angolazione del punto in cui si trovava il secondo corpo, dedusse che l'altro colpo doveva essere partito dal carro. Risalito in sella, si avviò verso le montagne; ben presto davanti a lui il terreno prese bruscamente a salire, coprendosi di fitte macchie di alti pini.

Sfinito, lo stallone incespicò un paio di volte e Shannow camminò per qualche tempo accanto ad esso, per farlo riposare, conducendolo sempre più addentro fra gli alberi. Arrivato sulla cresta di una collina, scorse sotto di sé un ampio campo formato da una dozzina di tende e rischiarato da sei fuochi. Alla luce delle torce, parecchi uomini stavano lavorando in una fossa immensa da cui sporgeva una torreggiante struttura di metallo, quasi triangolare ma con un lato leggermente incurvato; a sud del campo c'era un ampio corso d'acqua, vicino al quale era visibile un carro. Guidato il cavallo giù per il pendio e fino all'accampamento, l'Uomo di Gerusalemme lo legò ad una fune e lo liberò della sella.

Subito un uomo gli si avvicinò.

«Hai notizie di Scayse?» chiese.

«No» rispose Shannow, girandosi. «Sono appena arrivato dal nord.»

L'uomo imprecò e si allontanò.

Raggiunta la tenda più grande, Shannow entrò allora nell'ambiente rischiarato da parecchie lampade: nella tenda c'erano una dozzina di uomini,

intenti a mangiare e a bere, e una donna robusta dall'ossatura larga che portava un grembiule di cuoio stava versando del cibo in parecchie ciotole di legno. Unitosi alla coda, Shannow ottenne una ciotola di brodo denso e un pezzo di pane nero, portando poi il tutto fino ad un tavolo vicino all'apertura della tenda. Due uomini gli fecero posto e lui si mise a mangiare in silenzio.

«Sei in cerca di lavoro?» chiese l'avventore che gli sedeva di fronte, un giovane snello e biondo di circa trent'anni.

«No... grazie» rispose Shannow, sollevando lo sguardo. «Sono diretto a sud. Posso comprare un po' di provviste qui?»

«Rivolgiti a Deiker... può darsi che abbia qualcosa da darti. In questo momento è agli scavi, ma dovrebbe rientrare da un momento all'altro.»

«A cosa state lavorando?»

«È un vecchio edificio di metallo che risale a prima della Caduta, e vi abbiamo trovato alcuni artefatti interessanti. Niente di valore, per ora, ma abbiamo ancora parecchie speranze. Comunque, il suo ritrovamento ci ha permesso di capire molte cose sull'Era Oscura: la gente di quei tempi doveva vivere nel terrore, se ha costruito quaggiù una simile fortezza di ferro.»

«Perché nel terrore?»

«Oh, da qui si può vedere soltanto una sezione dell'edificio, ma è molto alto e non ci sono porte o finestre per oltre trenta metri a partire dalle fondamenta... e quelle che si trovano più in alto sono troppo piccole per permettere a qualcuno di passarvi attraverso. Devono aver combattuto guerre terribili, in passato. Non ci siamo presentati: io mi chiamo Klaus Monet.»

Il giovane protese la mano e Shannow accettò di stringerla.

«Io sono Jon Shannow» replicò, attendendo qualche reazione. Ma non ce ne furono.

«Un'altra cosa» proseguì Monet. «La costruzione è di ferro e tuttavia su queste montagne non ci sono grossi depositi di minerali di ferro né tracce di antiche miniere... tranne le miniere d'argento nella Valle del Pellegrino. Questo significa che gli abitanti della torre devono aver trasportato il minerale attraverso la Grande Distesa. Incredibile, vero?»

«Incredibile» convenne Shannow, finendo la cena, poi si alzò in piedi.

Uscito dalla tenda, si avviò verso il bordo della fossa e osservò gli uomini al suo interno, che avevano appena finito il lavoro e stavano riponendo gli attrezzi.

«Meneer Deiker!» chiamò, quando tutti ebbero raggiunto il livello supe-

riore.

«Chi lo vuole?» domandò un uomo massiccio, con una brizzolata barba nera.

«Io. Ho bisogno di comprare un po' di provviste... grano, frutta e carne secca. Ed anche un po' di avena, se ne hai.»

«Per quante persone?»

«Soltanto per me.»

«Penso di poterti accontentare» annuì l'uomo, «ma la Valle del Pellegrino è ad appena due giorni di distanza e là i prezzi sono migliori.»

«Bisogna sempre comprare il cibo dove è possibile trovarlo» ribatté Shannow.

«È una cosa piuttosto saggia» convenne Deiker, poi accompagnò Shannow alle tende che fungevano da magazzini e riempì di viveri parecchi sacchetti. «Vuoi anche zucchero e sale?»

«Se ne hai. Da quanto tempo state lavorando a questo scavo?»

«Da circa un mese. È uno dei migliori: qui troveremo molte risposte, puoi starne certo.»

«Pensi che sia un edificio?»

«Che altro potrebbe essere?» replicò Deiker, con un ampio sorriso.

«È una nave» dichiarò Shannow.

«Mi piacciono le persone dotate di senso dell'umorismo, Meneer. Ritengo che quella costruzione sia lunga oltre novanta metri... e per lo più è ancora sepolta. Inoltre, è fatta di ferro: hai mai visto un pezzo di ferro che galleggia?»

«No, ma ho già visto un'altra nave di ferro... e molto più grande di questa.»

«Io sono un Arcanista, Meneer» insistette Deiker, scrollando il capo, «e conosco il mio mestiere, così come so che non è possibile trovare una nave al centro di una massa di terra emersa. Per questa roba mi devi tre monete d'argento.»

Senza aggiungere altro, Shannow pagò i viveri con alcune monete Barta e portò i sacchetti fino a dove aveva lasciato la sella, riponendoli nelle due grandi sacche. Quando ebbe finito attraversò il campo e si diresse verso il carro addossato al corso d'acqua; accanto ad esso, la donna era seduta davanti ad un fuoco acceso, con i due bambini che dormivano ai suoi piedi, avvolti nelle coperte.

Sollevando lo sguardo, la donna si accorse di lui e Shannow vide la sua mano che scivolava verso la pistola che portava alla cintura.

Beth McAdam osservò a lungo l'alto sconosciuto, notando i capelli scuri lunghi fino alle spalle e striati d'argento alle tempie, la chiazza brizzolata sul mento della corta barba scura, il volto forte e angoloso, i freddi occhi azzurri. Ai fianchi l'uomo portava due pistole riposte in foderi di cuoio oleato.

«Te la sei cavata bene in un viaggio pericoloso e desidero complimentarmi con te» affermò lo sconosciuto, sedendosi di fronte a lei. «Sono pochissime le persone che avrebbero osato attraversare la Grande Distesa senza la protezione fornita da una carovana.»

«Vieni dritto al punto, vero?» chiese Beth.

«Non ti capisco.»

«Non ho bisogno di una guida, di un aiutante o comunque di un uomo che mi stia intorno, comunque ti ringrazio per la tua offerta. Buona notte.»

«Ti ho offesa?» domandò Shannow, in tono sommesso, fissandola con i suoi occhi chiari.

«Non mi offendo facilmente... e neppure tu, a quanto pare.»

Shannow si grattò la barba e sorrise... e in quel momento il suo volto perse in parte la propria asprezza.

«No, infatti. Se preferisci che me ne vada, lo farò subito.»

«Bevi una tazza di tè» offrì la donna. «Dopo però gradirei un po' di intimità.»

«È gentile da parte tua.»

Shannow si protese in avanti per prendere la teiera di ferro ma s'immobilizzò a metà del gesto, alzandosi e girandosi verso l'oscurità. Due uomini entrarono nel cerchio di luce del fuoco e Beth strinse la mano intorno al calcio della pistola.

«Hai un momento per noi, Meneer Shannow?» chiese Klaus Monet. «C'è qualcuno che vorrei farti conoscere.» Il giovane accennò quindi al suo compagno, un ometto calvo dalla rada barba bianca. «Questo è Boris Haimut, un capo Arcanista.»

L'ometto chinò il capo in un breve inchino e porse la mano a Shannow, che la strinse.

«Meneer Deiker mi ha parlato della conversazione avuta con te» affermò quindi Haimut, «e ne sono rimasto affascinato. Da tempo pensavo che quello che stavamo studiando fosse un vascello di qualche genere, ma mi sembrava improbabile. Abbiamo riportato in superficie soltanto un quinto della... nave. Potresti suggerire qualche spiegazione su come è finita qui?»

«Sì» replicò Shannow, «ma temo che stiamo disturbando l'intimità di questa signora.»

«Ma certo» convenne Haimut. «Le mie scuse, Fray...»

«McAdam. Meneer Shannow ha ragione: non voglio che il sonno dei miei figli venga disturbato.»

I tre uomini s'inchinarono e si allontanarono in silenzio dal carro, mentre Beth li seguiva con lo sguardo, osservandoli svanire nell'ombra per poi ricomparire nella luce delle torce che rischiaravano gli scavi.

Si versò quindi un po' di tè e prese a sorseggiarlo, ma l'immagine di Shannow continuò ad apparirle nella mente: era un brigante o un colono? Si riscosse per liberarsi da quei pensieri... tanto che importanza aveva, considerato che non lo avrebbe più rivisto? Gettò a terra quanto restava del tè e si infilò sotto le coperte.

Ma il sonno stentò a venire.

«Devi capire, Meneer Shannow» affermò Boris Haimut, con un sorriso apologetico, «che Meneer Deiker è fedele alla Concezione Antica. Lui è un uomo che segue la Bibbia ed è convinto che il mondo stia attualmente vivendo gli Ultimi Giorni: per Deiker, infatti, l'Armageddon è una realtà che avrebbe avuto inizio... secondo quanto siamo riusciti a calcolare... trecentodiciassette anni fa. Quanto a me, io seguo la corrente della Visione Prospettica, e ritengo che dopo la morte di Gesù ci siano stati almeno mille anni di civiltà, durante i quali sono state create meraviglie per noi ormai perdute. Questa scoperta ha già suscitato notevoli dubbi in merito alla validità della Concezione Antica, e se davvero si tratta di una nave... allora i dubbi diverranno certezza.»

Durante tutto quel discorso Shannow rimase seduto in silenzio, a disagio nella piccola tenda e acutamente consapevole delle ombre che la lanterna proiettava sulla tela: pur sapendo che in quel campo c'erano ben pochi pericoli, dopo tanti anni trascorsi ad essere cacciatore e preda non si sentiva tranquillo a sedere in luoghi così esposti.

«Io ti posso dire ben poco, Meneer Haimut» replicò. «Ad oltre millecinquecento chilometri da qui c'è un'alta montagna, e su un costone di quella montagna c'è un vascello di ferro in rovina, lungo circa trecento metri. Un tempo era una nave... l'ho appreso dalle persone che vivevano nelle vicinanze e che ne conoscevano la storia. Sembra che in passato questa massa di terra fosse il fondo di un oceano e che molte navi siano affondate a causa di violente tempeste.»

«Ma cosa mi dici delle antiche città che abbiamo trovato?» insistette Haimut. «Ci sono rovine anche a meno di tre chilometri da qui. Com'è possibile che quegli edifici siano stati costruiti sul fondo dell'oceano?»

«È una cosa che mi ero chiesto anch'io. Poi ho incontrato un uomo che si chiamava Samuel Archer e che era uno studioso, proprio come te. Lui mi ha dimostrato che il mondo non si è rovesciato una volta sola, ma due: quelle città sono effettivamente molto antiche e appartenevano ad un impero chiamato Atlantide, che è sprofondato sotto l'oceano prima dell'avvento di Cristo.»

«Le tue sono parole rivoluzionarie, Meneer. Ci sono posti dove pronunciarle potrebbe costarti la morte per lapidazione.»

«Ne sono consapevole» ammise Shannow. «Comunque, quando avrete portato alla luce il resto di quella nave troverete i grandi motori che la facevano muovere e la timoneria da cui veniva manovrata. Adesso, se vuoi scusarmi, ho bisogno di riposare.»

«Ancora un momento, signore» intervenne Klaus Monet, che era rimasto seduto in silenzio durante tutta la conversazione fra i due uomini più maturi. «Vorresti rimanere con noi... entrare a far parte della nostra squadra?»

«Non credo» rifiutò Shannow, alzandosi.

«È solo che...» Monet lanciò un'occhiata all'anziano Haimut per ottenere sostegno, ma lo studioso scosse il capo e il giovane scivolò in un imbarazzato silenzio.

Uscito dalla tenda, Shannow tornò dove aveva lasciato il cavallo, e dopo avergli dato da mangiare un po' di grano stese le proprie coperte per terra accanto all'animale. Sapeva che avrebbe potuto rivelare molto dì più: le luci che brillavano senza fiamma, i congegni di navigazione... tutte le conoscenze che aveva appreso dai Guardiani durante la guerra contro la Progenie Infernale.

A cosa sarebbe servito? si chiese, sentendosi intrappolato nella terra di nessuno del dibattito arcano.

Istintivamente, desiderò che la Concezione Antica fosse quella giusta, ma gli eventi lo avevano costretto ad accettare una visuale diversa: il vecchio mondo era scomparso, e lui non desiderava vederlo risorgere dalle ceneri.

Quando stava ormai per addormentarsi sentì un sommesso rumore di passi e subito estrasse la pistola, attendendo.

La figura snella di Klaus Monet venne ad accoccolarsi accanto a lui.

«Mi dispiace disturbarti, Meneer Shannow, ma... tu sembri essere un

uomo d'azione, e noi abbiamo un disperato bisogno di qualcuno come te.»

«Spiegati» ingiunse Shannow, sollevandosi a sedere.

«In origine, il comando di questa spedizione era affidato a Boris» riprese Monet, chinandosi maggiormente verso di lui. «Avevamo ottenuto finanziamenti da un gruppo di sostenitori della Visione Prospettica dell'est, ma dopo che siamo arrivati qui un uomo chiamato Scayse ha assunto il controllo del progetto, affidandone la conduzione ai suoi uomini... guidati da Deiker. Adesso alcuni degli oggetti che riportiamo alla luce vengono mandati a lui, nella Valle del Pellegrino.»

«Che genere di oggetti?»

«Sbarre d'oro e gemme ritrovate in una delle scatole d'acciaio che erano nelle stanze più profonde. Questo è furto, Meneer Shannow.»

«Se lo è, poni fine alla cosa.»

«Io sono uno studioso, signore.»

«Allora studia, e non interferire con questioni che sono al di là delle tue forze.»

«Sei disposto a condonare una simile ruberia?»

«Ruberia?» ridacchiò Shannow. «Chi possiede questa nave? Nessuno, quindi non esiste furto. Ci sono due gruppi di uomini che desiderano quello che c'è qui, e il più forte si prenderà quello che vuole. La vita è fatta così, Meneer Monet: la forza è sempre il fattore decisivo.»

«Ma con te saremmo più forti.»

«Forse... ma non lo saprai mai, perché intendo ripartire domattina.»

«Hai paura, Meneer Shannow, oppure desideri una ricompensa più elevata? Possiamo pagare.»

«Sono troppo caro perché possiate permettervi di ingaggiarmi. Ora lasciami dormire.»

Il mattino successivo il cielo era grigio e la pioggia svegliò Shannow poco dopo l'alba. Alzatosi, arrotolò le coperte e le legò con strisce di pelle oleata, poi si infilò il pesante cappotto e sellò lo stallone; stava finendo si stringere le cinghie quando due uomini avanzarono verso di lui attraverso i veli di caligine piovosa. Giratosi, attese che si avvicinassero.

«Sembra che tu ci abbia prevenuti» commentò il primo dei due, un individuo dalle spalle larghe con uno spazio vuoto dove avrebbero dovuto esserci i denti anteriori. Il suo compagno era più basso e più snello, ed entrambi erano armati di pistola. «Non intendevamo interromperti» continuò l'uomo massiccio. «Vattene pure.»

Shannow rimase in silenzio.

«Hai l'udito che non ti funziona?» intervenne il secondo uomo. «Qui non ti vogliamo.»

Nel frattempo una piccola folla si era raccolta tutt'intorno, e Shannow intravide in mezzo ad essa Haimut e Klaus Monet, mentre Deiker non si scorgeva da nessuna parte.

«D'accordo, aiutiamolo ad andarsene» decise infine il più robusto dei due, avanzando di un passo.

Shannow sollevò di scatto la mano, con due dita protese, e colpì l'uomo alla gola, facendolo accasciare all'indietro sulle ginocchia, senza fiato.

«Sii tanto cortese da legare il rotolo delle mie coperte dietro la sella» disse quindi, in tono sommesso, spostando lo sguardo sull'altro uomo.

Questi deglutì a fatica e si umettò le labbra, con la mano sospesa sopra il calcio della pistola.

«Oggi non è un buon giorno per morire» osservò ancora Shannow. «Prima della fine si dovrebbe almeno poter vedere il sole nel cielo.»

Per parecchi secondi l'uomo rimase in tensione, lanciando occhiate nervose in direzione del compagno, che era ancora in ginocchio con le mani strette intorno alla gola e il respiro stentato e irregolare: sapeva che avrebbe dovuto afferrare la pistola, ma non riuscì a costringere la mano ad obbedirgli. Infine, sollevò lo sguardo fino ad incontrare quello di Shannow.

«Dannazione a te!» sussurrò, allontanando le dita dall'arma, quindi si avvicinò al rotolo delle coperte e lo sistemò sul dietro della sella, legandolo al suo posto.

«Grazie» replicò Shannow. «Ora occupati del tuo compagno.»

Montato in sella, diresse lo stallone verso nord, fra la folla che si apriva al suo passaggio, e soffocò la tentazione di guardarsi alle spalle: quello era il momento più pericoloso, ma non echeggiò nessuno sparo. Allontanandosi dal campo, passò accanto al punto in cui Fray McAdam si era accampata con il suo carro, ma il veicolo era scomparso.

Mentre cavalcava, si sentì assalire da un impeto d'ira contro se stesso, perché sapeva che non c'era stato nessun bisogno di umiliare gli uomini che ovviamente Deiker aveva mandato perché si accertassero della sua partenza: avrebbe dovuto montare in sella e andarsene, come gli era stato chiesto, ma l'orgoglio gli aveva impedito di farlo, e l'orgoglio era un peccato agli occhi dell'Onnipotente.

È per questo che non riesci a trovare Gerusalemme, Shannow, disse a se stesso. *Sei appesantito dai tuoi peccati.*

Non c'è nessuna Gerusalemme!

Quel pensiero affiorò improvviso e spontaneo nella sua mente, strappandogli un brivido: negli ultimi anni aveva visto tante cose, ed ora i suoi dubbi erano molti. Ma quale alternativa aveva? Se Gerusalemme non esisteva, allora era tutto vano... quindi la ricerca doveva proseguire.

A quale scopo?

Per me stesso! Perché finché io la cercherò Gerusalemme esisterà... se non altro nella mia mente. E questo è sufficiente, non ho bisogno di altro.

Menti, Shannow!

Sì, sì, mento! Ma questo cosa prova? Devo cercare, devo sapere.

E dove cercherai, adesso?

Oltre il Grande Muro.

E se non la troverai là?

Arriverò alla fine della terra e ai confini dell'Inferno!

Raggiunta la sommità di un'altura, deviò verso ovest alla ricerca di un passo che gli permettesse di valicare le montagne e percorse sentieri tracciati dalla selvaggina per oltre due ore prima di ricongiungersi alla pista principale, segnata da solchi di carri e dal passaggio di numerosi cavalli. La pioggia intanto era cessata e lui procedette con maggiore cautela sotto il sole emerso dalle nuvole, arrestandosi spesso per scrutare il terreno circostante.

Verso mezzogiorno sostò sotto un incombente pilastro di pietra, riposando nella frescura della sua ombra, e per un'ora lesse la Bibbia, assaporando il Canto di Salomone. A metà pomeriggio aveva ormai valicato le montagne e stava seguendo uno stretto sentiero che conduceva nella valle al di là di esse.

Ad ovest, individuò il carro dei McAdam che stava procedendo lungo l'ampia pista principale che portava in città, mentre a nord vide che la valle si stendeva per chilometri al di là dell'abitato, arrestandosi a ridosso di un enorme muro che svaniva in lontananza. Estratto un lungo cannocchiale dalle sacche della sella, se ne servì per osservare il Muro: la costruzione era colossale anche vista da quella distanza, e fiori e licheni crescevano nelle fessure fra i grandi blocchi di pietra. Spostò quindi lo sguardo verso il cielo, cercando le meraviglie che dovevano trovarsi al di là del muro, ma scorse soltanto grandi nubi bianche che fluttuavano lente lungo la volta celeste.

Giratosi sulla sella, puntò allora il cannocchiale in direzione del carro dei McAdam: la donna era a cassetta, e anche da quella distanza poteva distinguere i suoi capelli color miele e la pelle della gamba destra appoggiata

contro il freno; i bambini camminavano dietro il veicolo, conducendo il cavallo per la cavezza. La famiglia sarebbe arrivata in città molto prima di lui.

Dedicando infine la propria attenzione agli edifici sottostanti, Shannow notò che essi erano per lo più in legno... alcuni di travi e altri di tronchi... ma che all'estremità orientale spiccavano alcune costruzioni di pietra a più piani; l'abitato aveva una strada principale che si stendeva per circa quattrocento passi e si diramava poi a T verso nord e verso sud. Nel complesso, quella era una comunità prospera e molte altre case erano in corso di completamento, mentre al di là dell'abitato vero e proprio un ampio prato era ingombro di tende grandi e piccole, fra le quali erano distinguibili almeno una dozzina di fuochi: un numero sempre maggiore di famiglie si stava trasferendo nella Valle del Pellegrino, che presto avrebbe ospitato una vera città.

Shannow prese in considerazione l'idea di evitare l'insediamento e di puntare direttamente verso il muro e ciò che c'era al di là di esso, ma lo stallone aveva bisogno di riposo, di grano e di foraggio, e lui non dormiva più in un vero letto da quello che gli sembrava un secolo. Massaggiandosi il mento immaginò un lungo bagno caldo e la sensazione del rasoio sulla faccia, riflettendo che i suoi vestiti avevano da tempo bisogno di una pulita e che gli stivali erano decisamente logori.

Indirizzò un'ultima occhiata al carro, ma non riuscì più a distinguere chi lo guidava o la pelle della gamba puntellata contro il freno.

CAPITOLO DECIMO

Oshere insinuò il proprio corpo deforme e gonfio nella stanza e tentò di sedersi su un'ampia sedia ma sperimentò un insopportabile disagio, perché i muscoli della sua schiena non si stendevano più nel modo giusto. Alzatosi, si accoccolò sui talloni e rimase ad osservare la Signora Oscura che sedeva immobile come una statua alla grande scrivania, con gli occhi chiusi e lo spirito assente dal corpo.

Oshere sapeva dove stava volando: era immersa nelle profondità della goccia quasi secca del suo sangue che chiazzava il cristallo posato sulla scrivania. Rimase in silenzio fino a quando Chreena stiracchiò la schiena e aprì gli occhi con un'imprecazione sommessa.

«Non devi essere impaziente» ammoni Oshere.

«Il tempo mi sfugge fra le mani» replicò con un sorriso la donna dalla

pelle scura, girandosi verso di lui. «Come ti senti?»

«Non bene, Chreena. Ora so cosa provava Shir-ran... e perché se n'è andato. Forse dovrei andarmene anch'io.»

«No! Non voglio sentire discorsi del genere. Ci sono vicina, Oshere, lo so: tutto quello che devo scoprire *è perché le* molecole fighe si allontanano dalla norma. Non dovrebbe succedere, va contro le leggi della natura.»

«E noi non andiamo contro le leggi della natura, mia cara?» ridacchiò Oshere. «È mai stata intenzione di Dio che un leone camminasse come un uomo?»

«Non sono degna di discutere degli intenti di Dio, Oshere, ma la vostra struttura genetica è stata alterata centinaia di anni fa ed ora il processo si sta invertendo. Ci deve essere un modo per arrestarlo.»

«Ma questo è proprio ciò che sto dicendo, Chreena. Forse Dio vuole che torniamo ad essere così come lui ci ha creati.»

«Non avrei mai dovuto dirti la verità» sussurrò Chreena.

Gli occhi dorati fissarono il suo volto bruno.

«Abbiamo lasciato agli altri la gioia dei loro miti, ma per me è meglio conoscere la verità. Dio Santo, Chreena, io sono un leone, e mi dovrei aggirare fra le foreste e sulle montagne. Ed è ciò che presto farò.»

«Sei nato umano» insistette lei, «e sei cresciuto fino a diventare un uomo... un uomo notevole, Oshere. Non eri destinato ad aggirarti per lande selvagge... lo so.»

«E Shir-ran lo era? No, Chreena, tu sei un'ottima scienziata, e ti sei presa cura del Popolo dei Dianae, ma io credo che il tuo intelletto sia governato dalle emozioni. Noi abbiamo sempre creduto di essere il Popolo Prescelto, abbiamo visto le statue nelle città ed abbiamo pensato che un tempo l'Uomo fosse assoggettato a noi. Può darsi che la verità non sia gradevole, ma posso accettarla: il fatto che Oshere divenga un leone non altererà la Legge dell'Uno.»

«Lo stesso vale se non lo diventerai» ritorse Chreena. «Molto tempo fa, qualcuno ha avviato un esperimento di ingegneria cromosomica. Posso soltanto tentare di indovinare le ragioni di una cosa del genere, ma la catena della vita è stata alterata con successo in parecchie specie... fino ad ora. E ciò che è stato fatto allora può essere rifatto adesso: troverò un modo per invertire il processo.»

«Gli Orsi sono già regrediti tutti» puntualizzò Oshere, «ed i Wolver stanno morendo. Inoltre, non avevi fatto la stessa promessa anche a Shir-ran?»

«Sì, dannazione a te, e dirò la stessa cosa al prossimo sventurato che dovrò aiutare. Continuerò a dirla fino a quando non diventerà vera.»

«Scusami, Chreena» mormorò Oshere, distogliendo lo sguardo. «Non essere in collera con me.»

«Buon Dio... non sono in collera con te, mio caro, ma con me stessa: ho nella testa i Libri e le conoscenze necessarie, ma la risposta continua a sfuggirmi.»

«Distogli la mente da tutto per un po' e vieni a passeggiare con me.»

«Non posso, non ho tempo.»

Oshere si issò faticosamente in piedi, con la grande testa che dondolava da un lato.

«Sappiamo entrambi che una mente stanca non riesce a trovare risposte» insistette. «Vieni a passeggiare con me sul fianco della collina.»

E protese una mano, ritirando gli artigli che erano scaturiti spontaneamente dai nuovi alveoli nelle dita rigonfie; Chreena accarezzò la criniera nera che gli copriva una guancia e lo baciò con gentilezza.

«Soltanto per un poco, allora.»

Insieme, percorsero il corridoio fiancheggiato da numerose statue ed uscirono sotto la vivida luce del sole che batteva sui giardini a terrazze; Oshere si arrestò quindi vicino ad una lunga panchina di marmo e si adagiò su di essa, posando la testa sul grembo di Chreena, che gli si era seduta accanto.

«Parlami ancora della Caduta» le chiese.

«Quale delle due?»

«Del disastro che ha distrutto Atlantide... quello in cui figura l'Arca.»

«Quale Arca?» domandò ancora Chreena. «Durante i Tempi Intermedi sono fiorite oltre cinquecento leggende in cui si parlava di Grandi Inondazioni. Gli Indiani Hopi, gli Arabi, gli Assiri, i Turchi, i Norvegesi, gli Irlandesi... tutti conservavano i loro ricordi razziali del giorno in cui la terra si è rovesciata, e ciascuno di quei popoli aveva la sua Arca. Per alcuni era di legno, per altri di canne, e c'erano leggende che parlavano di vascelli enormi e di grandi zattere.»

«Ma i popoli dei Tempi Intermedi non credevano alle leggende, vero?»

«No» ammise Chreena. «In parte si trattava di arroganza. Sapevano che la terra era cambiata, che il suo asse non era più quello di un tempo, ma ritenevano che la cosa si fosse verificata in maniera graduale. E tuttavia le prove erano là: segni lasciati dall'acqua in alto sui fianchi delle montagne, conchiglie sparse nei deserti, enormi quantità di ossa di animali trovate in

grotte montane, dove quelle bestie dovevano essersi raccolte per sfuggire alle acque.»

«E perché la terra si è rovesciata, quella prima volta?»

«Non ho tutte le risposte. C'è stata una tremenda attività sismica, onde di marea si sono riversate sulle terre emerse... centinaia di metri di acque in movimento. Le leggende che ho letto parlano anche dell'invertirsi del corso del sole e della luna, e del sole che sorge da occidente, un fenomeno che può essere stato provocato soltanto dall'improvviso inclinarsi della terra. Uno dei miei insegnanti riteneva che il, cataclisma fosse stato provocato dall'impatto di una meteora contro la superficie terrestre, mentre un altro sosteneva che era stato causato da un accrescersi della mole dei ghiacci intorno ai poli... forse si è trattato di entrambe le cose. Molte leggende sostengono che gli Atlantidi avevano trovato una fonte di grande potere ed avevano così alterato l'equilibrio del mondo... e in effetti quella fonte di potere esisteva. Chi può sapere la verità? Quale che sia la risposta, i mari hanno comunque distrutto gran parte del mondo, e quasi tutto il continente che era stato Atlantide è sprofondato sotto i nuovi oceani.»

«Nessun Atlantideo si è salvato?»

«Alcuni che vivevano nel lontano nord sono sopravvissuti. Un altro gruppo abitava su alcune isole che un tempo erano le vette di una catena montuosa... quelle isole si chiamavano Canarie. Quel popolo è vissuto in tranquillità fino alla metà del 1300 DC, poi è stato scoperto dai membri di una nazione di navigatori, gli Spagnoli, che lo hanno massacrato e ne hanno distrutto definitivamente la cultura.»

«I popoli dei Tempi Intermedi erano insolitamente crudeli» osservò Oshere. «Morte e distruzione figurano nella maggior parte delle tue storie.»

«Erano più crudeli di quanto tu potresti mai immaginare» affermò Chreena.

«E la Seconda Caduta è stata peggiore della prima?»

«Mille volte peggiore, perché a quell'epoca la popolazione del mondo si era moltiplicata molte volte e quasi l'ottanta per cento di essa viveva su terre che nel migliore dei casi si trovavano a trenta metri al di sopra del livello del mare. Alcune zone erano addirittura sotto di esso e facevano affidamento su dighe per la loro protezione. Quando la terra si è rovesciata, quei popoli sono stati completamente distrutti.»

«E tuttavia l'Uomo è sopravvissuto, e così anche il Popolo dei Dianae.»

«Siamo resistenti, Oshere... e incredibilmente dotati di risorse. E Dio non voleva che morissimo tutti.»

«Ma l'Uomo è ancora crudele e malvagio? Uccide ancora i suoi simili, Oltre il Muro?»

«Sì, ma non tutti gli uomini sono malvagi. Ce ne sono alcuni che ancora resistono all'Incantesimo della Terra.»

«Quando oltrepasseranno il Muro verranno in pace?»

«Non lo so, Oshere. Ora devo tornare al mio lavoro.»

Oshere osservò la donna avviarsi verso il laboratorio. La sua pelle era nera come l'ebano e lucida come se fosse stata oleata, e il movimento sinuoso dei suoi fianchi era una gioia per gli occhi; mentre la guardava, si accorse che stava apprezzando la sua bellezza su un piano prettamente estetico... un ulteriore sintomo del cambiamento imminente. Alzatosi dalla panchina scese lungo le terrazze fino a raggiungere la strada principale, ingombra di gente intenta ai suoi affari: quanti lo videro gli rivolsero un profondo inchino... come si conveniva ad un uomo in procinto di diventare un dio. Un dio?

L'ironia della cosa lo sfiorò fugacemente: presto la sua mente avrebbe perso ogni barlume di intelligenza, la sua voce sarebbe diventata un ruggito e lui avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni spinto dal desiderio di placare la fame e non da quello di acquisire nuovo sapere.

Rammentò il giorno in cui la donna conosciuta come Chreena era arrivata nella città e come gli abitanti le si fossero affollati intorno per contemplare la nera tonalità della sua pelle. I sacerdoti si erano inchinati profondamente davanti a lei e il fratello maggiore di Oshere, il Principe Shir-ran, era rimasto colpito dalla bellezza ultraterrena della visitatrice.

A quell'epoca, la donna aveva avuto con sé un bambino dalla salute malferma e dai grandi occhi tristi, che era poi morto due mesi più tardi: i medici erano stati impotenti a salvarlo, ed avevano asserito che il suo sangue era debole e malato. Chreena aveva pianto a lungo il figlio e Shir-ran, alto e avvenente, il migliore atleta fra tutti i Dianae, aveva trascorso le sue giornate passeggiando con lei, raccontandole le leggende dei Dianae e mostrandole statue ed edifici. Infine i due erano divenuti amanti e Shir-ran l'aveva allora portata con sé nella lunga camminata fino alle montagne della Spada, un'esperienza da cui Chreena era tornata stupefatta.

Poi il Cambiamento aveva avuto inizio in Shir-ran. I sacerdoti avevano reso lode e lo avevano benedetto, indicendo una grande festa per tutti gli abitanti della città. Oshere aveva però notato che Chreena non aveva partecipato all'esultanza generale.

Una notte, l'aveva trovata nell'antica camera medica del palazzo, intenta a leggere le Pergamene degli Antichi Perduti. Ricordava ancora le sue parole.

«Dannazione a voi, bastardi! Non c'era dunque limite alla vostra arroganza?»

Oshere era venuto avanti nella stanza; a quel tempo era anche lui alto e ben formato, con occhi dorati e lucidi capelli neri trattenuti da un cerchietto d'oro.

«Cosa ti turba, Chreena?»

«La vostra stupida civiltà!» aveva infuriato la donna. «Sai che un tempo un popolo chiamato gli Incas credeva di poter trasformare le persone in altrettanti dèi tagliando loro la gola?»

«Stupidità» aveva convenuto Oshere.

«Voi non siete diversi! Shir-ran si sta trasformando in una bestia di qualche tipo e voi tutti brindate alla sua salute. Io non mi sono mai fatta beffe delle vostre leggende, né ho cercato di insegnarvi le arcane cognizioni di cui sono in possesso. Ma questo è troppo!»

«Cosa stai dicendo, Chreena?»

«Come posso spiegartelo? Hai visto come la terra e l'acqua si mescolano per formare l'argilla? Sì? Bene, tutti gli organismi viventi sono fatti nello stesso modo: noi siamo tutti una combinazione di svariate parti.»

«Questo lo so, Chreena: cuore, polmoni, fegato. Lo sanno anche i bambini.»

«Aspetta» aveva ingiunto lei. «Non mi riferivo soltanto agli organi, alle ossa o al sangue. Oh, è impossibile...»

«Non sono poi così stupido» aveva dichiarato Oshere, sedendosi di fronte a lei. «Cerca di spiegarmelo.»

Lentamente, Chreena aveva cominciato a parlare del materiale genetico che era essenziale per tutti gli organismi viventi; non aveva usato il nome dato ad esso nei Tempi Intermedi... *acido desossiribonucleico...* e neppure le iniziali con cui si era soliti chiamarlo, ma aveva cercato di spiegare l'importanza che esso aveva nel controllo delle caratteristiche genetiche ereditarie. Aveva parlato per un'ora infera, accompagnando le spiegazioni con alcuni disegni.

«Quindi» aveva detto infine Oshere, «tu affermi che queste catene magiche si dividono in copie identiche. A che scopo?»

Con straordinaria pazienza, Chreena aveva continuato la sua esposizione, passando ai geni ed ai cromosomi, e alla fine una luce di comprensione

si era accesa negli occhi di Oshere.

«Comincio a capire. Affascinante! Ma in che modo questo ci rende stupidi? A meno che apprendiamo o scopriamo nuove cognizioni non possiamo essere accusati di stupidità, non credi?»

«Suppongo di no» aveva convenuto Chreena, «ma non è questo che intendevo. Quello che voglio dire è che la struttura genetica di Shir-ran si sta alterando, sta mutando. Le catene fighe non sono più identiche a quelle che le hanno generate... ed ora io so il perché.»

«Dimmelo.»

«È perché voi non siete persone. Siete...»

Si era interrotta improvvisamente, distogliendo lo sguardo.

«Finisci la frase» l'aveva incitata Oshere, socchiudendo gli occhi dorati.

«Qualcuno... qualche gruppo di ricerca... nei Tempi Intermedi ha inserito un gene diverso nei vostri antenati... nel vostro codice genetico di base, se preferisci. E una volta ogni cinque generazioni circa la struttura si infrange e regredisce alle origini. Shir-ran non sta diventando un dio: sta tornando ad essere ciò che erano i suoi antenati. Un leone.»

«Nelle antiche città ci sono statue che mostrano dèi con la testa di leone» aveva affermato Oshere, alzandosi. «Essi sono sempre stati adorati ed io sono stato educato nella religione dei miei antenati, per cui non ho intenzione di ripudiarla. Comunque parlerò ancora con te per decidere quale delle due teorie sia quella esatta.»

Chreena si era 'alzata a sua volta, prendendolo per un braccio.

«Mi dispiace, Oshere... non avrei mai dovuto dirtelo e tu non devi farne parola con nessun altro... soprattutto con Shir-ran.»

«È un po' troppo tardi per questo» aveva affermato Shir-ran, entrando nella stanza, con la grande testa leonina reclinata da un lato. «Scusami, Chreena, mi rendo conto che è stato scortese ascoltare di nascosto ma non ho potuto farne a meno. Non so cosa ne pensi tu, Oshere, ma quanto a me so di non sentirmi per nulla un dio.»

Oshere aveva scorto le lacrime che velavano i grandi occhi dorati del fratello ed aveva lasciato soli i due amanti.

Shir-ran era fuggito dalla città tre mesi più tardi, scomparendo senza una parola, e da allora Oshere aveva trascorso tutto il suo tempo con Chreena, apprendendo in segreto le oscure conoscenze dei Tempi Intermedi... tutto tranne come si era verificata la Caduta. Poi, appena un mese prima, anche lui si era svegliato una mattina con i muscoli devastati dal dolore e con il volto stranamente allargato.

Da quel momento Chreena aveva lavorato incessantemente per aiutarlo, ma senza esito.

Adesso tutto quello che lui desiderava era apprendere il massimo numero di nozioni sulla terra, sulle stelle e sul Signore di Tutte le Cose. E custodiva un sogno racchiuso nel cuore come una gemma preziosa.

Voleva vedere l'oceano... una volta soltanto.

I suoi sogni erano turbati. Sedeva ad un banchetto, ma era la sola donna presente e tutti gli altri commensali erano uomini alti e avvenenti, dal sorriso spontaneo pieno di calore e di cordialità. Si protese per toccare il suo compagno, ma quando gli posò la mano sul braccio sentì sotto le dita uno strato di pelo: ritraendosi sollevò lo sguardo su due occhi dorati che la raggelarono e vide lunghe zanne che avrebbero potuto lacerarle la carne. Rimase seduta immobile, mentre ad uno ad uno gli uomini si mutavano in leoni e il loro sguardo cessava di essere amichevole.

Si svegliò madida di sudore freddo e si sollevò a sedere sul letto. La notte era fresca e la brezza che proveniva dalla balconata le accarezzò il corpo nudo quando si accostò alla balaustra per abbassare lo sguardo sulla città rischiarata dalla luna.

Sotto di lei, il Popolo dei Dianae dormiva immerso nella beata ignoranza del vero destino che lo attendeva. Con un brivido, tornò nella camera da letto, ma non riuscì a riprendere sonno; essendo troppo stanca per lavorare, si avvolse in una calda coperta di lana e trascinò una sedia vicino alla balconata, sedendosi sotto le stelle.

«Mi manchi, Samuel» mormorò, immaginando il volto gentile del marito che aveva perduto, dell'uomo da cui aveva avuto il figlio che la morte le aveva tolto. «Se tutti gli uomini fossero sempre stati come te, il mondo sarebbe rimasto un Eden.»

Ma non tutti gli uomini erano come Samuel Archer: per lo più, erano spinti dall'avidità, dalla lussuria, dall'odio o dalla paura. Chreena scosse il capo. Il Popolo dei Dianae non aveva mai conosciuto la guerra, era gentile e conciliante, cortese e comprensivo, ed ora per un perverso scherzo cosmico i suoi membri stavano cominciando una conversione che li avrebbe portati ad essere di nuovo selvaggi.

Il popolo degli Orsi aveva da tempo perduto la sua umanità. Chreena si era recata insieme a Shir-ran in uno dei loro insediamenti, vicino alla Polla della Spada, e ciò che aveva visto là l'aveva terrorizzata: soltanto un essere umano rimaneva ancora fra gli Orsi, e anche lui aveva cominciato a muta-

re.

«Andate via» aveva detto l'uomo. «Siamo maledetti.»

Adesso quell'insediamento era deserto, perché la tribù si era trasferita negli alti boschi montani, lontano da occhi curiosi, dalla pietà e dal disgusto.

Il ruggito di un leone in caccia echeggiò in lontananza, proveniente dal branco che vagava nella pianura antistante la città, e Chreena rabbrividì: laggiù, cacciando daini ed antilopi, vivevano una trentina di leoni che un tempo erano stati uomini e donne capaci di parlare, di ridere e di cantare.

Il suo sguardo scrutò gli antichi edifici. Rimanevano appena quattrocento Dianae... quello non era un numero sufficiente a garantire la sopravvivenza e la crescita della popolazione.

«Perché vedete i leoni come altrettanti dèi?» aveva chiesto in passato al vecchio sacerdote, Men-chor. «Essi perdono l'uso della parola e dell'intelletto.»

«E a causa della storia dei giorni Antichi» aveva risposto il vecchio con un sorriso, chiudendo gli occhi e cominciando a recitare l'inizio del Libro. «Prima ci fu la dea Mariksen, che camminava sotto il sole e non conosceva le parole, né le antiche storie e neppure il nome di suo padre... che ignorava perfino che suo padre avesse avuto un nome. La Legge dell'Uno la toccò e il suo nome nacque. E lei seppe. Comprendendo, tuttavia, si rese anche conto di aver perduto un grande dono... qualcosa di meraviglioso... e questo l'addolorò.»

"Poi nacque suo figlio, ma lui non era un dio: conosceva il suo nome e il nome di sua madre e molti altri nomi. Anche lui avvertiva però un senso di perdita, un posto vuoto nelle profondità della sua anima. Quel figlio divenne il padre dei Dianae e il popolo crebbe, vivendo nel grande giardino con le pareti di cristallo. Un giorno però la Legge dell'Uno fu assalita da molti nemici, la terra piombò nella confusione, le mura si spaccarono e le grandi acque distrussero il giardino. Gli stessi Dianae furono quasi distrutti.

«Poi le acque si placarono e il popolo poté contemplare un mondo diverso: la Legge dell'Uno impose la sua presenza a Pen-ran, che divenne il Profeta e ci disse ciò che avevamo perduto e ciò che avevamo guadagnato. Avevamo perso la Strada per il Cielo e avevamo ottenuto il Sentiero della Conoscenza. Lui fu il primo a guidarci qui e il primo a lasciare il Sentiero per seguire la Strada. Ci sono molte altre cose, Chreena» aveva concluso il vecchio, riaprendo gli occhi, «ma soltanto i Dianae possono comprender-

le.»

«Tu ritieni che la conoscenza vi impedisca di vedere il Cielo?»

«È la grande barriera, perché l'anima può esistere soltanto nella purezza e il sapere la corrompe, ci riempie di sogni e di desideri. Quest'ambizione distoglie il nostro sguardo dalla Legge dell'Uno.»

«Ma un leone selvaggio conosce soltanto la fame e i sensi.»

«Forse, ma non uccide per capriccio e se il suo ventre è pieno una giovane antilope può abbeverarsi accanto a lui ad una polla senza correre rischi.»

«Vuoi perdonarmi se non condivido la tua... fede?»

«Così come tu mi hai perdonato per non condividere la tua. Forse abbiamo ragione entrambi» aveva replicato Men-chor. «Infatti non abbiamo forse origini simili? Anche voi non siete forse nati in un Giardino, da cui siete stati scacciati? E non avete perso anche voi la Strada del Cielo, quando Adamo ha peccato e Caino ha commesso il suo crimine?»

A quel punto Chreena era scoppiata a ridere ed aveva cortesemente concesso al vecchio di avere la meglio nella discussione. Men-chor le piaceva. Tuttavia, non aveva potuto trattenersi dal rivolgergli un'ultima domanda.

«Cosa succederà quando tutti i Dianae saranno leoni, come è accaduto agli Orsi?»

«Saremo tutti vicini a Dio» le aveva risposto con semplicità il vecchio.

«Ma non ci saranno altre canzoni?»

«Chi può sapere quali canzoni vibrino nel cuore di un leone? Possono esse risuonare più discordi dei canti di morte che sentiamo salire da Oltre il Muro?»

CAPITOLO UNDICESIMO

Shannow lasciò il cavallo presso i recinti per il bestiame e pagò lo stalliere perché nutrisse l'animale con grano e lo strigliasse, poi si gettò sulla spalla sinistra le sacche e si avviò verso il Riposo del Viandante, un edificio a tre piani nella zona occidentale della città, dove scoprì che c'era una sola camera libera; il proprietario, un ometto pallido dal volto sortile chiamato Mason, gli chiese se poteva aspettare un'ora mentre "davano una ripulita" alla stanza.

Shannow acconsentì e pagò in anticipo per una permanenza di tre giorni. Posate le sacche dietro il banco di ricevimento, passò quindi nella stanza adiacente, dove un lungo bancone di bar si stendeva per una quindicina di

metri.

«Cosa prendi, figliolo?» chiese il barista, con un sorriso.

«Birra» ordinò Shannow.

Dopo aver pagato la consumazione prese il boccale coperto di spuma e si andò a sedere ad un tavolo d'angolo, con le spalle rivolte alla parete: si sentiva stranamente teso ed i suoi pensieri continuavano a tornare alla donna sul carro.

A poco a poco, il locale cominciò a riempirsi di avventori che avevano l'aspetto di lavoratori... alcuni sembravano provenire direttamente dalla miniera, a giudicare dagli abiti sporchi e dalla faccia striata di polvere e di sudore. Shannow esaminò con una rapida occhiata ogni nuovo venuto, notando che pochi erano armati di pistola ma che parecchi erano forniti di coltello o di accetta. Stava già per salire nella sua stanza quando nel locale entrò un giovane che indossava una camicia di cotone bianco, pantaloni scuri e un'aderente giacca di cuoio conciato e che sfoggiava al fianco una pistola dalla liscia impugnatura bianca. Qualcosa nel modo in cui il giovane si muoveva destò in Shannow un senso di irritazione e lui si costrinse a distogliere lo sguardo e a finire la birra, pensando che le persone di quella categoria avevano tutte lo stesso aspetto, con gli occhi brillanti ed i movimenti agili e felini: quello era il marchio del cacciatore, dell'uccisore, del guerriero.

Lasciato il bar, prelevò le sacche e salì le due rampe di scale che portavano alla sua stanza, che risultò essere più grande di quanto si fosse aspettato, con un letto matrimoniale dalla spalliera in ottone, due poltrone e un tavolo su cui era posata una lampada. Appena entrato, gettò le sacche per terra dietro la porta e andò a controllare la finestra, che si affacciava sulla strada da una decina di metri di altezza; rassicurato, si spogliò e si distese sul letto, dormendo per dodici ore filate.

Al risveglio si sentì assalire dalla fame e questo lo indusse a vestirsi in fretta, ad allacciarsi la cintura con le pistole e a scendere al pianterreno, dove il proprietario dell'albergo, Mason, lo accolse con un cenno del capo.

«Avrei bisogno di un bagno caldo» disse Shannow.

«Esci e svolta a sinistra: i bagni sono a circa trenta passi da qui... non puoi non trovarli.»

I cosiddetti "bagni" risultarono essere una baracca trasandata al cui interno cinque vasche da bagno di metallo erano separate una dall'altra da tende sospese ad anelli d'ottone. Shannow attese in un angolo mentre due uomini riempivano una delle tinozze con acqua fumante, poi si spogliò ed

entrò nella vasca; accanto ad essa trovò un pezzo di sapone un po' consumato ed una spazzola ruvida di cui fece abbondante uso. Quando infine si sentì pulito uscì dalla tinozza e si asciugò con un telo ruvido e grezzo ma adeguato alla necessità; dopo essersi rivestito e aver pagato i gestori, si avviò senza meta lungo la strada principale, sulla scia di un profumo di pancetta che friggeva.

Il ristorante era situato in una capanna di tronchi a cui era appesa l'insegna del Pellegrino Felice; trovato un tavolo addossato alla parete, Shannow si sedette con la faccia rivolta verso la porta.

«Cosa prendi?» chiese Beth McAdam.

Shannow sollevò lo sguardo e arrossì, alzandosi immediatamente in piedi e togliendosi il cappello.

«Buon giorno, Fray McAdam» salutò.

«Mi chiamo Beth. Ti ho chiesto cosa prendi.»

«Uova, pancetta... quello che c'è.»

«Qui hanno anche una bevanda calda fatta con noci e corteccia d'albero. Con lo zucchero è buona.»

«Ottimo, allora la proverò. Non ci hai messo molto a trovare lavoro.»

«Si fa di necessità virtù» replicò la donna, allontanandosi.

L'incontro aveva fatto evaporare l'appetito di Shannow, ma lui attese comunque il cibo e si costrinse a mangiarlo tutto. La bevanda era amara, nonostante lo zucchero, ed era nera come la pece, ma lasciava in bocca un sapore gradevole. Quando ebbe finito, pagò con parte delle poche monete Barta che ancora gli rimanevano ed uscì all'aperto, sotto il sole. Una piccola folla si era raccolta poco lontano, e lui scorse nel centro della strada il giovane che aveva notato la sera precedente.

«Diavolo, è facile» stava dicendo questi. «Devi soltanto stare fermo lì e lasciar cadere il boccale quando ti senti pronto.»

«Non voglio farlo, Clem» ribatté l'individuo a cui si stava rivolgendo, un massiccio minatore. «Potresti uccidermi, dannazione!»

«Non ho ancora ucciso nessuno con questo giochetto» garantì il pistolero. «Comunque, c'è sempre una prima volta.»

Dalla folla si levarono alcune risate. Appoggiato con la schiena alla parete del ristorante, Shannow osservò la calca dei presenti diradarsi davanti ai due uomini in modo da formare una linea su ciascuno dei due lati; il grasso minatore era fermo a circa tre metri dal pistolero e stava tenendo in mano un boccale d'argilla, con il braccio proteso in modo da porre la maggiore distanza possibile fra il bersaglio e il proprio corpo.

«Avanti, Gary! Lascialo cadere!» gridò qualcuno.

Il minatore si decise a farlo e subito lo sguardo di Shannow si spostò sul pistolero: la mano del giovane scattò verso il basso e si risollevò rapida, poi il crepitio di uno sparo echeggiò nella strada, il boccale andò in frantumi e dalla folla si levarono applausi frenetici. Staccate le spalle dal muro, Shannow aggirò allora la ressa e si avviò in direzione del proprio albergo.

«Non mi sembri molto impressionato» osservò il giovane, mentre gli passava accanto.

«Oh, sono impressionato» garantì Shannow, senza fermarsi, ma l'altro gli andò dietro, raggiungendolo.

«Mi chiamo Clem Steiner» si presentò, affiancandoglisi.

«È stato un tiro straordinariamente abile» commentò Shannow. «Hai la mano veloce e l'occhio preciso.»

«Tu avresti potuto farlo?»

«Mai, neppure fra un milione di anni» ribatté Shannow, salendo i gradini dell'albergo.

Rientrato nella sua stanza, tirò fuori la Bibbia dalle sacche e la sfogliò fino a trovare le parole che gli stavano echeggiando nel cuore.

"Ed egli mi portò via in spirito fino ad una montagna grande ed alta e mi mostrò la Città Santa, Gerusalemme, che scendeva dal Cielo provenendo da Dio. Essa splendeva della gloria del Signore ed il suo bagliore era pari a quello di una preziosissima gemma, simile al diaspro e limpida come cristallo. La Città aveva un alto muro con dodici porte e alle porte c'erano dodici angeli... La città non ha bisogno del sole o della luna per risplendere poiché la gloria di Dio la illumina e l'Agnello è la sua lampada... Nulla che sia impuro potrà entrarvi, e così pure nessuno che compia opere vergognose o ingannevoli..."

Richiuse il libro. *Un alto muro.* Proprio come quello che sì ergeva all'estremità della valle.

Sperava che fosse il muro giusto. Per Dio, lo sperava davvero...

Destato da un rumore di spari, Shannow rotolò giù dal letto e si accostò lateralmente alla finestra, abbassando lo sguardo sulla strada sottostante, immersa nella luce della luna: due uomini giacevano distesi nella polvere, mentre più in là Clem Steiner era ancora in piedi, con la pistola in pugno. Parecchie persone stavano accorrendo sulla scena dai bar circostanti e dai marciapiedi.

Scuotendo il capo, Shannow si ritrasse e tornò a letto.

Il mattino successivo fece colazione al Long Bar, consumando una ciotola di cereali caldi e un grosso boccale della bevanda scura, chiamata Baker's dal nome dell'uomo che ne aveva introdotto l'uso nella zona circa ottant'anni prima.

Boris Haimut si avvicinò al suo tavolo.

«Ti dispiace se mi unisco a te?» chiese, con diffidenza.

Quando Shannow scrollò le spalle, il piccole Arcanista accostò una sedia e si sedette; il barista gli portò subito una tazza di Baker's e lui la sorseggiò in silenzio per un po'.

«Una miscela interessante, Meneer Shannow» commentò infine. «Sapevi che serve anche a curare le emicranie e i dolori reumatici? Crea inoltre una lieve assuefazione.»

Immediatamente Shannow posò il suo boccale.

«No, no» lo rassicurò Haimut, sorridendo, «intendevo dire che si impara ad apprezzarla. Non ci sono effetti collaterali dannosi. Pensi di fermarti a lungo nella Valle del Pellegrino?»

«Altri due giorni. Forse tre.»

«Questo potrebbe essere un posto splendido, ma temo che la gente di qui avrà presto altri guai.»

«Hai finito il lavoro presso la nave?» domandò Shannow.

«Noi... Klaus ed io... abbiamo ricevuto l'ordine di lasciare gli scavi. Meneer Scayse ha assunto la direzione di tutto.»

«Mi dispiace.»

«Non c'erano molte altre cose da vedere» replicò Haimut, allargando le mani. «Abbiamo scavato ancora ed abbiamo scoperto che quello era soltanto un pezzo della nave, che deve essersi spezzata nell'affondare. Comunque ogni ipotesi che potesse trattarsi di un edificio è stata smantellata.»

«Adesso cosa farai?»

«Aspetterò qui un convoglio di carri e tornerò nell'est. C'è sempre qualche spedizione in procinto di partire, e questa è la mia vita. Hai sentito la sparatoria della scorsa notte?»

«Sì.»

«Nell'ultimo mese quattordici persone sono morte di morte violenta. È peggio che sulla Grande Distesa.»

«Qui c'è una certa ricchezza» replicò Shannow, «e la ricchezza spinge sempre gli uomini alla violenza... uomini deboli e uomini malvagi. È una cosa che ho visto succedere anche altrove... e quando la ricchezza si esau-

risce la pustola esplode.»

«Tuttavia, Meneer Shannow, ci sono alcuni uomini che sono abili nell'incidere pustole di questo genere, giusto?»

«Infatti, Meneer Haimut» convenne Shannow, fissando i pallidi occhi azzurri del suo interlocutore, «ma sembra che non ce ne siano nella Valle del Pellegrino.»

«Oh, io invece credo che ce ne sia uno, ma non è interessato alla cosa. Cerchi ancora Gerusalemme, Jon Shannow?»

«Sì. E non incido più pustole.»

Haimut distolse lo sguardo... e cambiò argomento.

«Una volta, due anni fa, ho incontrato un girovago che sosteneva di essere stato a sud del Grande Muro. Quell'uomo parlava di meraviglie incredibili nel cielo... di una grande spada che pendeva sospesa sotto le nuvole, con una corona di croci sopra l'elsa d'argento. E a meno di centocinquanta chilometri da qui c'è una città di dimensioni incredibili. Venderei l'anima pur di poter vedere una città del genere.»

«Non lo dire... neppure per scherzo» ammonì Shannow, socchiudendo gli occhi. «Qualcuno potrebbe prenderti sul serio.»

«Chiedo scusa» sorrise Haimut. «Ho dimenticato per un momento che tu sei un uomo religioso. Intendi avventurarti al di là del Muro?»

«Sì.»

«Quella è una terra di strane bestie e di grandi pericoli.»

«Il pericolo è dovunque, Meneer Haimut. La scorsa notte due uomini sono morti su questa strada... nel mondo non c'è un solo luogo sicuro.»

«Quest'affermazione sta diventando sempre più vera. Dall'ultima luna piena... e soltanto qui nella Valle del Pellegrino... ci sono stati sei stupri, otto assassini, sei sparatorie con esito fatale e innumerevoli feriti dovuti a scontri con il coltello e a risse.»

«Perché memorizzi questi dati?» domandò Shannow, finendo la sua bevanda.

«Abitudine.» Haimut tirò fuori un fascio di fogli e una matita da una tasca della giacca. «Ora vorresti essere così gentile da indicarmi dove si trova quella nave gigantesca che hai visto nel corso dei tuoi viaggi?»

Per quasi mezz'ora Haimut interrogò l'Uomo di Gerusalemme in merito alla nave fantasma e alle rovine delle città di Atlantide, poi Shannow si alzò, pagò la colazione e uscì sulla strada, gironzolando per la città per buona parte della mattinata: l'area occidentale dell'abitato, dove le case indicavano l'abbienza degli abitanti, era piuttosto tranquilla, ma nella zona orien-

tale, dove le costruzioni erano mediocri e trasandate, Shannow ebbe modo di vedere più di una zuffa scatenarsi davanti alle taverne e ai bar. All'estremità della città c'era poi un vasto prato, pieno di tende di svariate dimensioni, ma perfino in quell'accampamento c'erano posti dove si poteva bere, e Shannow notò parecchie persone sedute o distese nell'erba, più o meno ubriache.

La città era sorta intorno ad una miniera d'argento, che aveva attratto i vagabondi come formiche ad un picnic... e con i vagabondi erano arrivati anche i briganti e i ladri, i giocatori di dadi e di Carnai.

Lasciata la Città di Tende, Shannow tornò indietro seguendo la via principale, e d'un tratto da una lunga costruzione di tronchi giunse fino a lui un suono di voci infantili che cantavano: per un momento si arrestò, ascoltando la melodia e cercando di riconoscerla... era un suono gradevole, pieno di gioventù, d'innocenza e di speranza, che inizialmente gli sollevò lo spirito ma che subito dopo destò in lui un senso di malinconia e di perdita, inducendolo ad allontanarsi.

Una folla numerosa si era raccolta davanti al Riposo del Viandante, e nell'aria echeggiava una voce maschile profonda e trascinante. Unitosi alla folla, Shannow sollevò lo sguardo verso l'oratore, che era in piedi su una botte: si trattava di un uomo alto e largo di spalle, con fitti e ricciuti capelli rossi, che indossava una tunica nera stretta in vita da una corda grigia e che portava una croce appesa al collo mediante un pezzo di corda.

«Ed io vi dico, fratelli, che il Signore vi sta aspettando: tutto ciò che vuole è un segno da parte vostra. Vuole vedere il vostro sguardo sollevarsi dal fango che giace ai vostri piedi e levarsi verso le glorie del Cielo; vuole sentirvi dire "Signore, io credo!" E allora, amici miei, la gioia dello Spirito fluirà nella vostra anima.»

«E luì ci farà indossare graziosi vestiti neri uguali al tuo?» chiese un uomo, venendo avanti. «Dimmi, Prete, ti devi accoccolare per pisciare?»

«Questa che udite è la voce dell'ignoranza, fratelli miei» cominciò il Prete, ma un'altra voce si levò a sopravanzare la sua.

«Ignoranza? Sporco figlio di buona donna! Puoi prendere il tuo dannato Gesù e dirgli di andare...»

Il piede calzato di stivale del Prete scattò in avanti e raggiunse al mento l'uomo che aveva parlato, scagliandolo a terra.

«Come stavo dicendo, miei cari amici» proseguì l'oratore, imperturbato, «il Signore attende con l'amore nel cuore qualsiasi peccatore che desideri pentirsi. Coloro che invece persisteranno nelle vie del male cadranno sotto

la Spada di Dio, per bruciare nel fuoco dell'Inferno. Accantonate la malvagità, la lussuria e l'avidità, amate il vostro vicino come voi stessi, perché allora il Signore sorriderà a voi e ai vostri cari e la ricompensa che ne avrete sarà ancora più grande.»

«Ami anche *lui*, Prete?» gridò un altro uomo, indicando l'individuo ora privo di sensi.

«Come se fosse mio figlio» ribatté il religioso, con un sorriso.«I bambini devono però imparare la disciplina, e se sono disposto ad accettare il linguaggio volgare che è tipico dei peccatori non intendo condonare la blasfemia o gli insulti rivolti al Signore. Di fronte a simili atti colpirò il colpevole come Sansone ha fatto con i Filistei.»

«Hai voglia di bere qualcosa, Prete?» chiese qualcuno che si trovava nelle ultime file.

«È gentile da parte tua chiederlo, figlio mio. Gradirei una birra forte.»

Scoppiarono alcune risate e il Prete sollevò le mani per chiedere silenzio.

«Domani è sabato ed io terrò un servizio oltre la Città di Tende. Ci saranno canti e lodi, seguiti da cibi e bevande. Venite con le vostre mogli, le vostre fidanzate e i vostri figli e trascorreremo insieme una piacevole giornata sul prato. Ora, dov'è quella birra che mi avete promesso?»

Il Prete scese quindi dalla botte e si accostò all'uomo che aveva atterrato, sollevandolo in piedi ed issandoselo su una spalla per poi salire i gradini del Riposo del Viandante.

Shannow rimase all'esterno.

«Interessante, vero?» chiese Clem Steiner.

Girandosi verso di lui, Shannow scorse negli occhi del giovane una vivida luce piena di sfida.

«Sì» convenne.

«Spero che il piccolo incidente di stanotte non ti abbia disturbato.»

«No. Ora scusami» replicò Shannow, allontanandosi.

La voce di Steiner fluttuò nell'aria alle sue spalle.

«Tu mi preoccupi, amico. Spero che non ci capiti di litigare.»

Shannow lo ignorò e tornò nella propria camera, dove controllò quante monete Barta gli rimanevano, scoprendo di possederne ancora sette grandi e tre piccole d'argento, e cinque da un quarto. Frugandosi nelle tasche trovò la moneta d'oro che aveva preso insieme ai viveri di Shir-ran: aveva un diametro appena superiore ai due centimetri e sulla sua superficie era impressa l'immagine di una spada circondata di stelle; l'altra faccia era priva

di simboli.

La spada era di tipo insolito, lunga e affusolata, e le stelle somigliavano maggiormente a croci sospese nel cielo.

In quel momento nella strada echeggiò un rumore di zoccoli e un folto gruppo di cavalieri entrò al galoppo nel suo campo visivo; affacciandosi alla finestra, Shannow scoprì che due di quei cavalieri si stavano trascinando dietro nella polvere il corpo di una bestia e che tutt'intorno si stava raccogliendo una grossa folla. I cavalieri infine si arrestarono e Shannow rimase stupito nel vedere la bestia sollevarsi sulle quattro zampe e poi rizzarsi barcollando su quelle posteriori.

L'essere spiccò la corsa... ma la corda lo trattenne. Risuonarono due spari e altrettante ferite apparvero sulla schiena della creatura, poi parecchi altri fra i presenti aprirono il fuoco e l'essere si accasciò al suolo. A quel punto Shannow lasciò la finestra e scese in fretta le scale.

Sul marciapiede, accanto al Riposo del Viandante, c'era un negozio davanti al quale erano disposte parecchie botti e una fila di lunghi manici per ascia o piccone: Shannow ne prese uno e aggirò il gruppo dei cavalieri, arrestandosi davanti ad un uomo barbuto su un cavallo nero.

Il manico di piccone sibilò nell'aria e calò con violenza sul volto dell'uomo, che venne sbalzato di sella e atterrò al suolo in una nube di polvere; lasciato cadere il manico accanto al corpo del cavaliere, Shannow si aggrappò al pomo della sella e balzò in groppa allo stallone.

Mentre tutt'intorno calava il silenzio, guidò l'animale oltre gli sconcertati compagni dell'uomo abbattuto, poi diede uno strattone alle redini e girò la cavalcatura in modo da fronteggiare il gruppo.

«Quando si sveglia, fategli notare che è pericoloso rubare il cavallo di un altro» disse loro. «Badate di essere chiari. Lascerò la sua sella presso lo stalliere.»

«Ti ucciderà per questo, amico» ammoni un giovane che era poco lontano da lui.

«Non sono amico tuo, ragazzo, e non lo sarò mai» ribatté Shannow.

Poi si avviò, indugiando soltanto il tempo necessario per lanciare un'occhiata alla bestia morta: la creatura aveva quasi lo stesso aspetto che Shirran aveva assunto verso la fine... con l'ampia criniera e le spalle spaventosamente muscolose. Accostati i talloni ai fianchi dello stallone, raggiunse al trotto le stalle, dove lo stalliere si affrettò a venirgli incontro.

«Mi dispiace, ma non ho potuto fermarli. Erano in otto... no, in dieci, ed oltre al tuo hanno preso altri tre cavalli che non erano di loro proprietà.»

«Chi erano? I ladri, intendo.»

«Lavorano per Scayse» replicò lo stalliere, come se questo spiegasse tutto.

Shannow smontò e condusse lo stallone nella stalla, dove gli tolse la sella e la gettò in un angolo, procedendo quindi ad asciugare la schiuma che copriva l'animale e a strigliarlo fino a rendere lucido il suo pelo.

«È uno splendido cavallo» commentò lo stalliere, avanzando con passo zoppicante. «Deve essere alto diciassette palmi e scommetto che riesce a correre come il vento.»

«Infatti. Cosa è successo alla tua gamba?»

«Una trave ha ceduto nella miniera, un anno fa, e mi ha rotto il ginocchio. In ogni caso, è dannatamente meglio vivere all'aperto che sottoterra: non guadagno altrettanto bene, ma respiro molto meglio. Cos'erano tutti quegli spari?»

«Hanno ucciso il leone che avevano catturato» spiegò Shannow.

«Diavolo, mi sarebbe piaciuto vederlo. Era uno degli Uomini-demoni?»

«Non lo so. Correva sulle zampe posteriori.»

«Signore, cosa mi sono perso! Non sono più numerosi come un tempo, sai... non da quando le porte sono scomparse dal Muro. Una volta li vedevamo spesso a primavera. Hanno ucciso una famiglia vicino a Silver Stream... li hanno mangiati tutti. Era un maschio o una femmina?»

«Un maschio.»

«Già. Non si vedono mai femmine. Devono essere Oltre il Muro, credo.»

«Nessuno va mai là?»

«Oltre il Muro?» domandò lo stalliere. «Assolutamente no. Mai. Credimi, laggiù ci sono esseri capaci di raggelare l'anima di un uomo.»

«Come puoi saperlo... se nessuno ci va mai?»

«Nessuno ci va *adesso»* sorrise lo stalliere, «ma cinque anni fa è stata organizzata una spedizione: sono partiti in quarantadue... ed uno solo è tornato indietro vivo. È stato lui che ci ha parlato della spada nel cielo, e le ferite che lo coprivano erano tali che nel giro di un mese è morto. Poi, circa due anni fa, le porte sono scomparse: erano tre, alte sei metri e larghe altrettanto, e una mattina sono svanite.»

«Le hanno murate, è questo che intendi?»

«Intendo che sono *scomparse!* Di esse non c'era più nessuna traccia, neppure segni sul Muro, e licheni e piante crescevano sulle pietre come se le porte non fossero mai esistite!»

Conosceva il problema e ne poteva vedere i risultati, e tuttavia era impotente ad alterare il processo... così come era stata impotente a salvare il proprio figlio. La donna nota come Chreena prese a passeggiare per la camera medica come una belva in gabbia, con gli occhi neri accesi dall'ira e i pugni serrati.

Una piccola Pietra Sipstrassi avrebbe potuto cambiare tutto: un solo frammento dalle venature intatte avrebbe potuto salvare Oshere e altri come lui. Con una Pietra, il piccolo Luke sarebbe stato ancora vivo e Shirran sarebbe rimasto accanto a lei, alto e orgoglioso.

Chreena aveva cercato sulle montagne e nelle valli, e aveva interrogato in proposito i Dianae, ma nessuno di essi aveva mai visto una Pietra del genere, nera come il carbone e tuttavia striata d'oro, calda al tocco e rilassante per l'anima.

E la colpa era sua, perché lei aveva portato la propria Pietra in quella terra lontana e l'aveva usata per sigillare il Muro... una grande ondata del potere della Sipstrassi aveva cancellato le porte che avrebbero permesso all'Uomo di contaminare la terra dei Dianae. Soltanto dopo aver esaurito l'energia della Pietra Chreena aveva scoperto che in effetti l'Uomo aveva già contaminato i Dianae... prima della Seconda Caduta.

Il Popolo dei Dianae, il Popolo del DNA, il popolo dei Gatti. Mutanti e strane creature erano presenti nel mondo ormai da centinaia di anni, ma a Chreena era stato insegnato che la loro presenza era il risultato dei veleni e dei rifiuti tossici che erano sparsi un po' dappertutto. Adesso stava però cominciando a vedere la vera malvagità insita nell'eredità lasciata dai Tempi Intermedi: l'ingegneria genetica sfuggita al controllo in un ambiente ostile stava provocando la nascita di nuove razze e la lenta estinzione di altre, come quella dei Dianae.

I sacerdoti ritenevano che il Cambiamento fosse un dono del Cielo, ma adesso il fenomeno si stava verificando con frequenza sempre maggiore e intere famiglie mostravano segni di regressione.

Chreena sentì crescere la propria ira. Aveva visto i libri e gli archivi conservati alla Casa Base e sapeva che nei Tempi Intermedi molte malattie erano state curate mediante la produzione di DNA batterici, venduti poi a livello commerciale, come l'insulina per i diabetici. La produzione del cibo era inoltre stata incrementata mediante l'inoculazione di geni per la crescita nei maiali e nel bestiame... geni promotori, così venivano chiamati. Ma la gente dei Tempi Intermedi si era spinta ancora oltre.

Possiate marcire tutti all'Inferno! pensò, e all'improvviso sorrise, perché naturalmente quella gente *stava* marcendo all'Inferno: il suo mondo disgustoso era stato spazzato via dal potere della natura, come pus lavato via da una pustola dalla fuoriuscita di sangue.

Tuttavia quella pulizia non aveva toccato il nucleo dell'infezione... l'Uomo stesso: il carnivoro estremo, l'assassino assoluto, e adesso gli esseri umani avevano ripreso a combattersi, massacrandosi e derubandosi a vicenda.

L'Incantesimo della Terra era all'opera. Enormi livelli di radiazioni, scorie tossiche nell'aria che si respirava... tutto questo concorreva a creare un abnorme intensificarsi dell'aggressività e della violenza.

E il cerchio della storia continuava a ruotare: già l'Uomo aveva riscoperto le armi da fuoco ed aveva riportato il mondo ai livelli di civiltà noti intorno al 1800, e non sarebbe passato molto tempo prima che tornasse a raggiungere i cieli, prima che si formassero nuove nazioni e scoppiassero altre guerre.

Lentamente, Chreena salì le scale che portavano alla piattaforma panoramica. Di là poteva vedere le strade cittadine e la gente che circolava in esse, e più oltre poteva scorgere i campi coltivati e il bestiame al pascolo. In lontananza, poi, simile ad un filo tremolante, si levava il Muro fra i Mondi: le sembrava quasi di sentire l'Uomo che picchiava contro di esso, sfogando la propria rabbia contro le antiche pietre.

Spostò lo sguardo verso sud, dove pesanti nubi fluttuavano sopra le nuove montagne e sopra la Spada di Dio, e rabbrividì.

Una tempesta improvvisa scoppiò ad est e lei si girò di scatto, in tempo per vedere la forcella di un lampo che scendeva fino al suolo, seguita dal furioso rombo del tuono; un vento freddo e sferzante si levò poi sulla pianura e Chreena tornò dentro, rabbrividendo ancora. Le mura della città avrebbero resistito alla tempesta, così come avevano resistito alla Prima Caduta e alla terribile furia dell'oceano.

Nel girarsi per rientrare, Chreena non scorse un bagliore azzurro all'interno della tempesta, come se una tenda avesse tremolato al vento, mostrando cieli azzurri nel cuore delle nubi nere: al centro di quell'azzurro splendeva il disco dorato di un secondo sole cosicché per una frazione di secondo ombre gemelle vennero proiettate sulle strade della città.

CAPITOLO DODICESIMO

I cavalieri smontarono di sella e si raccolsero intorno al compagno svenuto, che aveva il naso rotto, gli occhi che cominciavano a gonfiarsi rapidamente e il labbro superiore lacerato e sanguinante, poi due di essi lo sollevarono e lo trasportarono fino al marciapiede antistante il Pellegrino Felice.

Il proprietario del ristorante, Josiah Broome, si munì di un panno e di una ciotola di acqua fresca e si accostò al gruppo, inginocchiandosi accanto al ferito: intriso il panno nell'acqua, lo ripiegò e lo posò con gentilezza sugli occhi anneriti dell'uomo.

«È stata una vergogna» dichiarò. «Ho visto tutto: si è trattato di un inutile atto di violenza! Una cosa spregevole!»

«Hai dannatamente ragione» convenne qualcuno.

«Uomini come quello saranno la rovina di questa valle prima ancora che abbiamo il tempo di costruire in essa qualcosa di durevole» proseguì Broome.

«Questo tizio ha rubato un cavallo, dannazione!» esclamò Beth McAdam, prima di riuscire a trattenersi.

«Lui e i suoi compagni» ribatté Broome, sollevando lo sguardo, «stavano dando la caccia ad una bestia che avrebbe potuto divorare i tuoi figli, ed hanno preso le prime cavalcature che sono riusciti a trovare. Tutto ciò che quell'uomo doveva fare era chiedere che gli fosse restituito il cavallo, ma ha preferito aggredire. I tipi come lui sono uguali dappertutto: violenza, morte e distruzione li seguono come una pestilenza!»

Beth tenne a freno la lingua e rientrò nel locale: aveva bisogno di quel lavoro per aumentare i fondi che teneva nascosti nel carro e per pagare la permanenza dei bambini presso la Scuola. Gli uomini come Broome avevano però il potere di irritarla con la loro ipocrisia e la loro ristrettezza mentale che li inducevano a vedere soltanto quello che volevano.

Beth si trovava nella Valle del Pellegrino da appena due giorni, ma conosceva già la struttura politica dell'insediamento e sapeva che quei cavalieri lavoravano per Edric Scayse, che era uno dei tre uomini più potenti di tutta la vallata, in quanto possedeva la miniera più grande e due negozi ed era inoltre comproprietario insieme a Mason del Riposo del Viandante e di parecchie case da gioco del quartiere orientale. I suoi uomini pattugliavano la Città di Tende, estorcendo un pagamento per la loro vigilanza, e chi non pagava aveva la garanzia di perdere il suo carro o le sue proprietà nell'arco di un'ora, mediante un furto o un incendio. Nel complesso, gli uomini di Scayse erano prepotenti o ex-briganti.

Beth aveva visto la bestia trascinata lungo la strada e poi abbattuta, ed aveva visto Shannow recuperare il suo cavallo: l'uomo che l'aveva rubato era ammaccato ma ancora vivo. Certo, Shannow avrebbe potuto chiedere la restituzione della bestia, ma Beth sapeva che con ogni probabilità questo avrebbe portato ad uno scontro a fuoco.

Broome era un'idiota colossale, ma era anche il suo capo ed a modo suo era un uomo gentile, che credeva nella nobiltà dell'uomo ed era animato dalla convinzione che tutte le dispute potessero essere risolte con la ragione e con la discussione. Indugiando sulla soglia, lo osservò mentre si prendeva cura del ferito: Broome era un uomo alto e magro, con lunghi e lisci capelli color sabbia ed un volto sottile dominato da grandi occhi azzurri e sporgenti. Nel complesso, non era privo di attrattive, ed i modi che aveva usato verso di *lei* erano sempre stati cortesi; dal momento che era vedovo e senza figli, Beth lo aveva studiato con cura, perché sapeva che sarebbe stata saggia a trovare un brav'uomo dalla solida posizione economica che potesse garantire la sua sicurezza e quella dei bambini... ma Broome non avrebbe mai avuto i requisiti necessari.

Il ferito riprese i sensi e venne aiutato ad andare a sedersi ad un tavolo.

«Ucciderò quel figlio di buona donna» borbottò, sorseggiando una tazza di Baker's che Beth gli aveva portato. «Dio mi aiuti, lo ucciderò.»

«Non ci pensare neppure, Meneer Thomas» lo consigliò Broome. «Il suo è stato un gesto sconvolgente, ma ulteriore violenza non servirà ad annullarlo.»

«Chi viene con me?» chiese però l'uomo, issandosi in piedi.

Due compagni si unirono a lui ma gli altri rimasero indietro, mentre Thomas estraeva la pistola dalla fondina e controllava le cariche.

«Da che parte è andato?» domandò poi.

«Ha portato il cavallo alle stalle» rispose un uomo basso e magro.

«Grazie, Jack. Allora andiamo a cercarlo.»

«Per favore, Meneer...» cominciò Broome, ma Thomas lo spinse di lato.

Sgusciata in cucina, Beth uscì nel cortile e spiccò la corsa dietro l'edificio, percorrendo un vicolo che le permise di accorciare il percorso e di sbucare sulla strada principale davanti ai tre uomini; all'estremità della strada scorse Shannow intento a parlare con lo stalliere sulla soglia delle stalle e si affrettò a raggiungerlo.

«Stanno venendo ad ucciderti, Shannow» disse. «Sono in tre.»

«Sei stata gentile a pensare a me» replicò lui, girandosi a guardarla con un sorriso.

«Lascia perdere la gentilezza. Sella il cavallo e vattene.»

«Le mie cose sono ancora nella stanza che ho affittato. Ti suggerisco di aspettare qui.»

«Ti ho detto che sono in tre.»

«L'uomo che ho colpito è fra loro?»

«Sì.»

Shannow annuì, si sfilò la giacca e la appoggiò sulla trave di uno stallo, poi uscì alla luce del sole. Accostatasi alla soglia, Beth lo vide portarsi nel centro della strada, dove rimase fermo in attesa, con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Adesso il sole era alto nel cielo e la sua luce batteva sul volto dei tre uomini che si stavano avvicinando sempre di più, Thomas al centro e gli altri due ai lati e ad una certa distanza da lui.

Guardando la scena, Beth avvertì il crescere della tensione.

«Adesso come ti senti, figlio di buona donna?» gridò Thomas e, quando Shannow non rispose, aggiunse: «Il gatto ti ha mangiato la lingua?»

I tre ripresero quindi ad avanzare fino a venirsi a trovare ad una distanza di appena dieci passi da Shannow, la cui voce si levò allora limpida e lenta.

«Siete venuti qui per morire?» chiese.

Beth vide l'uomo sulla destra asciugarsi la faccia dal sudore e lanciare un'occhiata all'amico. Thomas afferrò la pistola, ma una pallottola lo scagliò al suolo; le sue gambe ebbero un'ultima convulsione e una macchia rossa prese ad allargarsi a poco a poco sul davanti dei suoi pantaloni.

Gli altri due uomini rimasero immobili come statue.

«Vi suggerisco di toglierlo dalla strada» disse Shannow, in tono sommesso, e mentre i due si affrettavano ad obbedire tornò verso Beth e lo stalliere.

«Ti ringrazio ancora, Fray McAdam. Mi dispiace soltanto che tu abbia dovuto assistere ad una scena del genere.»

«Ho già visto dei morti prima d'ora, Meneer Shannow. Comunque quel tizio ha un mucchio di amici e non credo che sia salutare per te rimanere qui. Dimmi, come hai fatto a sapere che gli altri due non avrebbero sparato?»

«Non lo sapevo» replicò Shannow. «Ma quello al centro era l'unico animato dall'ira. Andrai al raduno indetto dal Prete, domani?»

«Forse.»

«Sarebbe per me un privilegio se tu e i tuoi figli voleste accompagnarmi.»

«Mi dispiace, Meneer Shannow» rifiutò Beth, «ma ritengo che ora tu corra parecchi rischi e non intendo permettere ai miei figli di frequentare compagnie pericolose.»

«Lo capisco, e naturalmente hai ragione.»

«Se non avessi figli... forse la risposta sarebbe diversa.»

Shannow s'inchinò in silenzio e si avviò sotto il sole.

«Dannazione, che sangue freddo» commentò allora lo stalliere. «Bene, la mancanza di Thomas non sarà decisamente sentita da nessuno.»

Beth non rispose.

L'Uomo di Gerusalemme indugiò sulla strada, dove ora soltanto una scura chiazza di sangue indicava il punto in cui era stata spenta una vita, ma non provò rimorsi, perché quell'uomo aveva preso la sua decisione. Ricordò le parole di Salomone... *Questa è la fine di coloro che perseguono guadagni illeciti, che tolgono la vita a guanti li acquisiscono.*

Durante il tragitto fino alla sua stanza, nel percorrere a lunghi passi la strada polverosa avvertì su di sé lo sguardo di molte persone; gli uomini che avevano composto il gruppo di cavalieri si erano raccolti davanti al ristorante, ma non pronunciarono una sola parola al suo passaggio. Al suo arrivo al Riposo del Viandante, Shannow trovò ad attenderlo Clem Steiner, che si alzò non appena lui entrò.

«Lo sapevo» affermò il giovane. «Fin da quando ti ho visto per la prima volta, seduto al Long Bar, qualcosa mi ha detto che eri un combattente. Come ti chiami, amico?»

«Shannow.»

«Avrei dovuto immaginarlo: l'Uomo di Gerusalemme. Sei molto lontano da casa, Shannow. Chi ti ha mandato a chiamare? Brisley? Fenner?»

«Nessuno mi ha mandato a chiamare, Steiner. Io vado dove voglio.»

«Ti rendi conto che tu ed io potremmo trovarci contrapposti uno all'altro?»

Shannow fissò il giovane negli occhi per parecchi secondi.

«Non sarebbe consigliabile» replicò poi, in tono sommesso.

«Dannatamente esatto, e farai meglio a ricordarlo. Meneer Scayse vorrebbe scambiare qualche parola con te, Shannow: è nel Long Bar.»

Shannow gli volse le spalle e si avviò verso le scale.

«Hai sentito quello che ho detto?» gli gridò dietro Steiner, ma lui lo ignorò e salì fino alla sua stanza, dove si versò una tazza d'acqua da una caraffa di pietra e si sedette su una poltrona vicino alla finestra, in attesa.

Edric Scayse passò dal Long Bar nell'atrio dell'albergo.

«Se n'è andato, Meneer Scayse» disse Steiner. «Vuoi che vada a prenderlo?»

«No. Aspettami qui.»

Scayse era un uomo alto e ampio di spalle, con capelli nerissimi tagliati corti e pettinati all'indietro; il suo volto rasato era forte e angoloso, gli occhi erano scuri e infossati, e lui si muoveva con disinvolta sicurezza. Arrivato davanti alla porta di Shannow batté un solo colpo su di essa.

«Avanti, è aperto» rispose una voce, dall'interno.

Oltrepassata la soglia, Scayse posò lo sguardo sull'uomo seduto davanti alla finestra e modificò immediatamente il suo piano: era stata sua intenzione offrire a Shannow un impiego, ma adesso comprendeva che questo sarebbe servito soltanto a destare in quell'uomo una maggiore ostilità nei suoi confronti.

«Posso sedermi, Shannow?»

«Credevo che da queste parti si usasse premettere Meneer al nome nel rivolgersi alla gente.»

«Io non sono di queste parti» ribatté Scayse, raggiungendo la poltrona di fronte all'Uomo di Gerusalemme ed adagiandosi su di essa.

«Che cosa vuoi, Scayse?»

«Soltanto porgerti le mie scuse. L'uomo che ti ha rubato il cavallo lavorava per me, ed era una testa calda. Desideravo garantirti che non ci saranno vendette... ho messo bene in chiaro la cosa con i miei dipendenti.»

Shannow scrollò le spalle, ma la sua espressione non mutò.

«E?» sollecitò.

Scayse sentì un accenno d'ira insorgere nel proprio animo ma lo represse e si costrinse invece a sorridere.

«Non c'è nessun "e". La mia è soltanto una visita di cortesia. Pensi di fermarti a lungo nella Valle del Pellegrino?»

«No. Ho intenzione di spingermi ancora più a sud.»

«Per cercare le meraviglie che ci sono nel cielo, senza dubbio. Ti invidio. Ci vorranno almeno tre mesi prima che io riesca a riunire un contingente adeguato per oltrepassare il Muro.»

«Un contingente? A che scopo?»

«*"Dalla sua bocca esce una spada affilata con cui abbatte le nazioni"*» citò Scayse. «*"Egli le dominerà con uno scettro di ferro."*»

L'espressione di Shannow mutò dall'aperta ostilità alla cautela.

«Vedo che conosci le Scritture, ma cosa significano per te?»

Scayse si protese in avanti, deciso a sfruttare il lieve vantaggio acquisito.

«Ho raccolto informazioni sulla terra Oltre il Muro e sulle meraviglie che vi si trovano. Non c'è dubbio che là vi siano grandi segni nel cielo: c'è una spada lucente circondata da stelle e da croci, e su di essa è scritto un nome che nessuno sa leggere... proprio come dicono le Scritture. Soprattutto, quella terra è popolata da bestie che camminano come uomini e che adorano una dea nera... una strega che celebra riti osceni. O meglio, per citare le Scritture: *"Là vidi una donna che sedeva su una bestia scarlatta che era coperta di nomi blasfemi"* o anche *"La Bestia che vidi somigliava ad un leopardo, ma aveva le zampe di un orso e la bocca dì un leone."* Tutte queste cose sono Oltre il Muro, Shannow, ed io ho intenzione di andare là per cercare la Spada di Dio.»

«Ed è per questo che raduni briganti e pistoleri?»

«Avresti voluto che utilizzassi contadini e insegnanti?»

Shannow si alzò e si accostò alla finestra.

«Non sono abile nei dibattiti e comunque non spetta a me giudicare» affermò.

Alle sue spalle, Scayse mascherò un sorriso di trionfo e rimase in silenzio.

«Tuttavia» proseguì Shannow, girandosi e fissandolo con i suoi occhi chiari, «non sono neppure uno stupido, Scayse: tu sei a caccia di potere... vuoi dominare sui tuoi simili... e non ti interessa trovare la verità. Là fuori, i tuoi uomini sono temuti da tutti, ma del resto questi sono affari che non mi riguardano.»

«Quando parli della ricerca del potere hai ragione, Shannow, ma di certo questa non è una cosa malvagia in se stessa. David non era forse figlio di un contadino, e tuttavia si è elevato fino a diventare Re d'Israele? Mosè non era il figlio di una schiava? Dio fornisce un uomo di determinati talenti, ed è quindi giusto che lui li utilizzi. Io non sono un assassino né un brigante, e i miei uomini possono anche essere... chiassosi e rudi, ma pagano quello che comprano e trattano con rispetto la gente di questa comunità. Nessuno di loro si è mai reso colpevole di omicidio o di stupro e quelli che sono stati sorpresi a rubare sono stati giudicati da me. Ci saranno sempre dei governanti, Shannow, e non è un peccato divenire uno di essi.»

Shannow tornò a sedersi sulla poltrona e versò un'altra tazza d'acqua, offrendola a Scayse che però la rifiutò.

«Come ho detto» affermò infine, «non spetta a me giudicare, e del resto

non mi fermerò a lungo qui. Comunque, ho visto parecchie comunità simili a questa: la violenza crescerà e ci saranno molte altre morti, a meno che non venga stabilito l'ordine. Come mai, nella tua caccia al potere, non hai ancora pensato ad imporre l'ordine qui?»

«Perché non sono un tiranno, Shannow. Le case da gioco nella sezione orientale non sono sotto la mia giurisdizione. Posseggo una grande fattoria e parecchie mandrie dì bestiame da latte e da carne... ed anche la più grossa miniera d'argento. I miei uomini sorvegliano ciò che è di mia proprietà, ma la città vera e propria non mi riguarda... anche se qui ho qualche interesse.»

«Hai trovato qualcosa che fosse degno di nota nella nave in rovina?» domandò Shannow, annuendo.

«Ho sentito dell'... alterco che hai avuto là» ridacchiò Scayse. «Sì, Shannow, ho trovato qualche barra d'oro ed alcuni oggetti placcati in argento, ma niente di così grandioso come ciò che tu hai visto sul *Titanic*.»

Shannow si limitò ad annuire ancora, senza tradire la minima sorpresa.

«Ho visto anch'io il *Titanic*» proseguì Scayse, «e so della Pietra Insanguinata che lo ha fatto risorgere e della tua lotta con Sarento. Neppure io sono uno stupido, e sono consapevole che il mondo del passato conteneva meraviglie che vanno al di là della nostra immaginazione e che adesso sono perdute forse per sempre. Tuttavia, anche questo nuovo mondo ha un suo potere, ed io lo troverò Oltre il Muro.»

«La Pietra Insanguinata è andata distrutta» replicò Shannow. «Se sai di Sarento, saprai anche della sua malvagità e della guerra contro la Progenie Infernale che essa ha provocato. Un simile potere non è adatto agli uomini.»

«Sono stato onesto con te perché ti rispetto, Shannow» dichiarò Scayse, alzandosi. «Non cerco di misurarmi con te, ma non fraintendermi e non pensare che sia per paura: la Sipstrassi era soltanto una fonte di potere simile alle tue pistole... in mani malvagie ha creato il male, ma io non sono malvagio. Buon giorno, Shannow.»

Uscito nel corridoio, Scayse scese quindi nell'atrio dove lo aspettava Steiner.

«Vuoi che lo affronti, Meneer Scayse?» chiese il giovane.

«Sta' lontano da lui, Clem: quell'uomo ti ucciderebbe.»

«È uno scherzo, Meneer Scayse? Non c'è nessuno che mi possa battere con la pistola.»

«Non ho detto che ti batterebbe, Clem. Ho detto che ti ucciderebbe.»

CAPITOLO TREDICESIMO

Da due giorni lunghi e torridi Nu-Khasisatra stava camminando attraverso la Grande Distesa, ma le montagne non sembravano essere più vicine e le sue energie cominciavano ad esaurirsi. Come costruttore navale e artigiano, Nu era sempre stato orgoglioso dell'enorme forza a cui poteva fare appello per sollevare grandi pesi, ma quel marciare apparentemente senza fine non richiedeva forza bensì resistenza, e lui aveva scoperto di essere scarsamente dotato sotto quell'aspetto.

Sedutosi all'ombra in un canalone tirò fuori la Sipstrassi da una tasca della giacca, pur sentendosi riluttante ad utilizzare il suo potere, perché non sapeva quanto ancora ne rimanesse e quanto ne servisse per permettergli di tornare a casa da Pashad e dai bambini. Al contrario di molti altri abitanti della Città di Ad, lui aveva preso una sola moglie, la figlia di Axim il fabbricante di vele, amandola fin dal primo istante che le loro mani si erano toccate e continuando tuttora ad amarla profondamente. Pashad era fragile come un fiore primaverile, ma il suo animo aveva una ricchezza inesauribile senza la quale Nu si sentiva perduto.

L'ultima volta che era stato in possesso di una Sipstrassi si era trattato di un frammento grande appena quanto la scheggia di un'unghia, ed il suo potere si era esaurito nell'arco di un giorno... incanalato a rinvigorire le sue forze: la Pietra aveva respinto il possente incalzare del tempo, cancellando il grigio dai suoi capelli e pervadendo i suoi muscoli della forza della gioventù. La Sipstrassi che teneva ora in mano era però venti volte più grande, solcata da spesse vene dorate che pulsavano di potere.

Pur essendo sfuggito alle Daghe, Nu non era arrivato a Balacris ed era finito invece in una strana terra al di là del mare dove gli uomini vestivano in modo strano.

Usa la mente, stolto! disse a se stesso. *Come puoi tornare a casa se prima non scopri dove ti trovi?*

Secondo una leggenda, gli Antichi Sacerdoti avevano usato la Sipstrassi per liberare lo spirito e volare nell'universo, e se lo avevano fatto loro allora poteva riuscirci anche lui. Nu si lasciò cadere in ginocchio e pregò il Grande usando dieci dei mille nomi noti all'Uomo, poi serrò con forza la Pietra e immaginò se stesso che s'innalzava al di sopra delle nubi. La mente gli vorticò e di colpo si trovò a fluttuare libero, come una nave privata dell'ancora: aprendo gli occhi, scorse sotto di sé una bianca distesa selvag-

gia di montagne e di vallate in cui non si vedeva traccia di vita. Sopra di lui il cielo era azzurro e limpido, ma il paesaggio sottostante era spettrale e silenzioso, e lui si sentì assalire dalla paura: dov'era volato?

Scese verso il mondo coperto di neve e trapassò le nuvole.

Per qualche tempo fu come cieco, poi emerse dalla nebbia fra il grigio e il bianco e scorse la terra sottostante, verde e lussureggiante, spartita da monti innevati e dai nastri dei fiumi, dove vallate grandi e piccole si alternavano a foreste e a pianure. Scrutò l'orizzonte alla ricerca di segni di vita, di città o di villaggi, ma non trovò nulla tranne la vastità della natura. Il suo spirito calò più vicino alla piana sottostante e Nu poté vedere la propria sagoma minuscola nel canalone e, a qualche chilometro di distanza verso ovest, un accampamento di carri coperti da teli bianchi e trainati da buoi che stavano ora pascolando sul fianco di una collina.

Azzardandosi a spingersi più oltre, al di là delle montagne, scorse una brutta cittadina di tozzi edifici di legno ed una folla di persone raccolta su un prato, le oltrepassò e continuò verso sud fino a quando avvistò un grande muro, simile nella struttura a quello che cingeva Ad.

Calando verso di esso, notò che le pietre erano tagliate nello stesso modo ma erano molto più antiche di quelle del Muro di Pendarric e proseguì la sua esplorazione, chiedendosi quale sorta di popolo potesse aver eretto edifici orribili come quelli che aveva scorto nella vallata. Poi vide la città... e il cuore gli venne meno.

Sotto di lui si stendevano il palazzo a cupola, le terrazze marmoree, la lunga Strada dei Re fiancheggiata da statue, e a sud si snodava la linea curva dei moli... al di là di essa, però, invece della luminosa distesa dell'oceano si scorgevano soltanto prati e campi. Si abbassò ulteriormente, osservando le persone che si muovevano nelle strade: tutto era come lo ricordava e tuttavia era al tempo stesso diverso. Rapido, volò fino al Tempio e si arrestò davanti alla statua del Profeta Derarch... la faccia del profeta era talmente erosa da essere quasi irriconoscibile e le sante pergamene che lui stringeva in mani erano ridotte a stecchi bianchi.

Sconvolto al di là di ogni possibilità di sopportazione, Nu-Khasisatra tornò a rifugiarsi nel cielo.

Ciò che aveva visto sembrava una visione emersa dai Fuochi di Belial.

Ed ora sapeva la verità: quella non era una terra sconosciuta e remota... era la sua patria, la Città di Ad. Rammentò la visione del mare che si sollevava ruggendo e dei tre soli che brillavano nel cielo e comprese che essa gli aveva mostrato il mondo del futuro.

Tornò allora nel suo corpo e pianse per ciò che aveva perduto: per Pashad e per i suoi figli, per Bali e per gli altri amici, e per tutti gli abitanti di un mondo che presto sarebbe morto... che era già morto.

Nu-Khasisatra pianse per Atlantide.

Infine le sue lacrime si asciugarono e lui si appoggiò con la schiena ad una roccia, sentendosi il corpo dolorante ed il cuore pesante. A cosa erano serviti gli ammonimenti che aveva rivolto al popolo? Perché il Signore Cronos si era servito di lui, se non c'era nessuna speranza?

Nessuna speranza? Tu meglio di chiunque altro dovresti sapere quanto sia assurdo questo pensiero.

La sua prima nave era stata sorpresa in mare da una terribile tempesta. Si trattava di un affare in cui lui aveva investito tutto il denaro di cui disponeva ed anche altro preso a prestito contraendo gravi debiti. Quando ormai il viaggio era prossimo alla conclusione, con il carico assicurato nella stiva, e già lui sentiva di aver avviato la propria fortuna, il vento era cambiato e il mare si era agitato: grandi onde avevano percosso la nave, sospingendola verso nere alture che si erano levate su dì essa come un martello.

La maggior parte dell'equipaggio aveva ceduto al panico, gettandosi fuoribordo e rischiando una morte quasi certa nel mare in burrasca, ma non così Nu-Khasisatra, che si era invece aggrappato al timone con tutta la forza del suo fisico formidabile, tenendo lo sguardo fisso sulla nera mostruosità che incombeva davanti a lui. In un primo tempo il timone non aveva risposto ai suoi sforzi, ma poi la snella imbarcazione aveva cominciato a deviare, ed anche se i suoi muscoli si erano tesi fin quasi a lacerarsi la nave aveva oltrepassato l'altura ed aveva continuato la corsa verso il nuovo pericolo dei frangenti nascosti sotto le onde.

Su trenta uomini d'equipaggio soltanto tre erano rimasti con lui, e si tenevano aggrappati all'albero, impossibilitati ad accorrere in aiuto del loro padrone per il timore di essere scagliati in mare dalle onde.

«L'ancora!» aveva urlato Nu, al di sopra del fragore della tempesta, mentre gli spruzzi di salsedine gli sferzavano il volto, scagliandogli contro la sua stessa voce.

Sollevando un braccio, aveva poi indicato la fune che giaceva accanto all'ancora di ferro, ed uno dei suoi uomini aveva cominciato a trascinarsi verso poppa. Un'onda enorme lo aveva colpito, facendogli perdere la presa e trascinandolo lungo il ponte. Abbandonato il timone, Nu si era gettato verso il marinaio e lo aveva afferrato per la tunica poco prima che scivo-

lasse in mare, serrando la mano libera intorno ad uno straglio e issando l'uomo al sicuro. Nel frattempo, la nave aveva continuato la sua corsa verso i frangenti, nascosti come le zanne di un mostro sotto le onde ribollenti.

Barcollando, Nu si era rialzato in piedi ed era riuscito a tornare al timone, mentre il marinaio lottava per liberare l'ancora dal fermo... improvvisamente esso aveva ceduto e l'ancora era scivolata sibilando oltre la murata.

La nave era stata scossa da un brivido e Nu aveva emesso un grido di disperazione, convinto che fossero andati a sbattere contro i frangenti: invece lo scossone era stato causato dall'ancora che si era agganciata nei coralli sottostanti, ed ora la nave stava dondolando sulle onde, protetta dalla ferocia della bufera da quella stessa altura che poco prima aveva costituito una terribile minaccia e che ora bloccava il vento.

«Stiamo ancora imbarcando acqua!» aveva gridato il marinaio salvato da Nu.

«Attiva la pompa e vediamo in cosa consiste il problema» aveva ordinato Nu.

L'uomo si era precipitato nella stiva, seguito dai suoi due compagni, e Nu si era lasciato cadere seduto sul ponte bagnato; in quel momento la luna si era aperta un varco fra le nubi burrascose, proprio mentre lui guardava verso babordo, e la sua luce aveva rischiarato file di nere e lucenti rocce irregolari che sbucavano dai marosi: se la nave ne avesse colpita una, il suo scafo sarebbe stato squarciato da prua a poppa.

Issatosi faticosamente in piedi, Nu si era spostato a tribordo... scorgendo pericolosi frangenti anche da quella parte: in qualche modo... per chissà quale miracolo... aveva pilotato la nave attraverso uno stretto canale fra gli scogli.

«Il livello dell'acqua sta calando» aveva riferito il marinaio, tornando sul ponte. «La nave è intatta, padrone.»

«Ti sei guadagnato un sostanzioso premio, Acrylla, e farò in modo che tu lo abbia al più presto.»

L'uomo aveva sorriso, mostrando i denti anteriori spezzati.

«Credevo che per noi fosse giunta la fine. Sembrava che non ci fosse più speranza.»

Nu-Khasisatra aveva edificato la sua fortuna su quel primo viaggio, e la risposta che aveva dato ad Acrylla era poi stata intagliata sul timone di tutte le sue navi:

"Nulla è mai senza speranza... finché rimane il coraggio."

Il ricordo di quella notte riaffiorò ora nella sua memoria e lui si issò in piedi, rendendosi conto che la disperazione era un nemico altrettanto pericoloso quando Sharazad e le sue Daghe: il suo mondo era condannato, ma questo non significava che Pashad dovesse morire... lui era vivo ed aveva ancora una Sipstrassi.

«Tornerò a prenderti, amore mio» disse, «attraverso le sale del tempo o la Valle dei Dannati.» Lanciò quindi un'occhiata al cielo e aggiunse: «Grazie per avermelo ricordato, Signore.»

Beth sedeva sul fianco della collina, sotto gli ampi rami di un pino, intenta ad osservare i bambini che giocavano su dondoli e altalene improvvisati vicino al ruscello. Il prato montano era pieno di cittadini, di contadini e di minatori che si godevano la calda luce del sole e le vivande esposte sulle bancarelle, e qua e là erano in corso competizioni di forza o di abilità, gare di tiro con il coltello, l'ascia o il fucile, incontri di lotta e di pugilato. I minatori avevano organizzato un torneo in cui un uomo sedeva sulle spalle di un altro stringendo una lancia con una palla di legno all'estremità: le coppie si scagliavano le une contro le altre ed in mezzo a grida d'incoraggiamento i "cavalieri" procedevano a gettare al suolo gli avversari.

L'aria era pervasa dal profumo della carne di manzo... gentilmente fornita da Edric Scayse... che stava cucinando su parecchi fuochi.

Appoggiatasi con la schiena all'albero, Beth si concesse di rilassarsi per la prima volta da parecchi giorni: la sua piccola scorta di monete stava crescendo e presto lei avrebbe potuto trasferire la famiglia sulla ricca pianura a nord del Muro, costruendo una fattoria su un pezzo di terra preso in affitto da Scayse. Sarebbe stata una vita dura, ma avrebbe fatto in modo che le cose andassero a dovere.

Un'ombra cadde su di lei, e nel sollevare lo sguardo Beth vide davanti a sé Jon Shannow, con il cappello in mano.

«Buon giorno... Beth. I tuoi bambini sono lontani da noi e non corrono pericoli. Posso tenerti compagnia?»

«Prego» rispose Beth, e quando Shannow si girò per sedersi con le spalle all'albero si spostò in modo da venirsi a trovare di fronte a lui. «So chi sei» disse poi. «Lo sa tutta la città.»

«Già» commentò lui, con voce stanca. «Immagino di sì. È un bel raduno e sembra che la gente si stia divertendo. È una cosa piacevole a vedersi.»

«Perché sei venuto qui?» insistette Beth.

«È solo una sosta, Beth, e non ho intenzione di fermarmi. Non sono stato

chiamato qui e non sono venuto per seminare in giro la morte.»

«Non l'ho pensato neppure per un momento. È vero che cerchi Gerusalemme?»

«Forse non lo faccio più con il fervore di una volta ma... sì, cerco la Città Santa.»

«Perché?»

«Perché no? Ci sono modi peggiori in cui vivere. Quando ero bambino, vivevo con i miei genitori e con mio fratello, poi sono arrivati i razziatori ed hanno massacrato i miei genitori. Mio fratello ed io siamo fuggiti e siamo stati accolti da un'altra famiglia, ma i razziatori sono arrivati anche lì. A quell'epoca ero ormai più grande, e li ho uccisi. Per molto tempo sono rimasto in preda all'ira ed ho odiato tutti i briganti, ma poi ho scoperto il mio Dio ed ho desiderato cercarlo, per chiedergli molte cose. Sono un uomo che agisce in maniera diretta, quindi mi sono messo alla sua ricerca. Questo risponde alla tua domanda?»

«Lo farebbe, se tu fossi più giovane. Quanti anni hai? Quaranta? Cinquanta?»

«Ne ho quarantaquattro e in effetti sto portando avanti la mia ricerca da prima che tu nascessi. Questo crea forse qualche differenza?»

«Certamente» ribatté Beth. «Gli uomini più giovani... come Clem Steiner... si considerano avventurieri, ma la maturità dovrebbe portare un individuo a vedere che una vita del genere è sicuramente sprecata.»

«Sprecata? Sì, suppongo che la mia sia stata una vita sprecata. Non ho né moglie né figli, e neppure una casa. Tuttavia, Beth McAdam, per tutti la vita è come un fiume: un uomo vi entra e scopre che è fresco, calmo e gentile; un altro lo trova invece poco profondo, freddo e tutt'altro che accogliente. Un altro ancora viene ad essere trascinato da un torrente in piena che lo porta verso molti pericoli... e per lui non è facile cambiare il suo percorso.»

«Sono soltanto parole, Shannow... e tu lo sai bene. Un uomo forte può fare tutto quello che vuole, vivere la vita che preferisce.»

«Allora forse io non sono forte» concesse Shannow. «Una volta ho avuto una moglie... per lei ho accantonato il mio sogno di trovare la Città Santa e l'ho accompagnata alla ricerca di una nuova vita. Lei aveva un figlio, Eric, un ragazzo timido che aveva paura di me. Senza saperlo, siamo andati a finire nel bel mezzo della guerra della Progenie Infernale... e l'ho perduta.»

«L'hai cercata? Oppure è morta?» domandò Beth.

«È stata catturata dalla Progenie Infernale ed ho combattuto per salvarla, riuscendoci grazie all'aiuto di un ottimo amico... poi lei ha sposato un altro... un brav'uomo. Io sono ciò che sono, Beth, non posso cambiare: il mondo in cui viviamo non mi permette di farlo.»

«Potresti sposarti, avviare una fattoria, allevare dei figli.»

«E quanto tempo passerebbe prima che qualcuno mi riconoscesse? Quanto, prima che una banda di briganti si radunasse per abbattermi o che un vecchio nemico venisse a dare la caccia a me o ai miei figli? Quanto? No, troverò Gerusalemme.»

«Credo che tu sia un uomo triste, Jon Shannow» dichiarò Beth, poi aprì un cesto che aveva accanto e ne tirò fuori due mele, offrendone una all'Uomo di Gerusalemme, che l'accettò con un sorriso.

«Sono meno triste in tua compagnia, signora, e per questo ti ringrazio.»

Parole rabbiose si affastellarono subito nella mente di Beth, che però le ricacciò subito indietro nel notare l'espressione del volto di lui: quello non era un goffo tentativo per sedurla e neppure l'apertura di un corteggiamento... era soltanto un momento di genuina sincerità da parte di un viandante solitario.

«Perché proprio io?» sussurrò. «Ho la sensazione che tu non ti conceda di avere molti amici.»

«Ho imparato a conoscerti nel seguire le tue tracce» rispose Shannow, scrollando le spalle. «Sei forte e compassionevole, e non cedi al panico. Sotto alcuni aspetti siamo molto simili. Quando mi sono imbattuto in quel brigante morente ho capito che sarei arrivato troppo tardi per aiutarti: mi aspettavo di trovarti assassinata insieme ai tuoi figli ed è stata per me una grande gioia scoprire che il tuo coraggio ti aveva salvata.»

«Hanno ucciso Harry» riflettè Beth. «È una vergogna. Mi aveva chiesto se sarebbe potuto venire a farmi visita qui nella Valle del Pellegrino.»

Appoggiatasi con un gomito sull'erba, raccontò quindi a Shannow la storia del suo incontro con i briganti, e lui l'ascoltò fino in fondo in silenzio.

«Alcune donne hanno questo effetto sugli uomini» commentò infine. «Harry rispettava il tuo coraggio e si è aggrappato alla vita abbastanza a lungo da mandarmi in tuo aiuto. Credo che per questo l'Onnipotente lo accoglierà con gentilezza.»

«Tu ed io abbiamo idee diverse sull'argomento» ribatté lei, poi guardò verso la base della collina e vide Samuel e Mary che stavano venendo verso di loro. «I miei figli stanno tornando» aggiunse, in tono sommesso.

«Ed io mi congederò subito da te» replicò Shannow.

«Parteciperai alla gara con le pistole?» gli domandò Beth. «Avrà luogo dopo il sermone del Prete, e per il vincitore c'è un premio di 100 monete Barta.»

«Non credo» rispose lui, scrollando le spalle, quindi s'inchinò e si allontanò.

«Dannazione a te, Beth» sussurrò la donna, seguendolo con lo sguardo. «Non permettere che il tuo interesse per lui diventi eccessivo.»

La gente si raccolse intorno al Prete, inginocchiato in preghiera sul fianco della collina. Il religioso aprì gli occhi e nell'osservare la folla si sentì pervadere da un profondo senso di calore. Aveva camminato per due mesi per raggiungere la Valle del Pellegrino, attraversando deserti e pianure, montagne e vallate. Aveva predicato in fattorie e insediamenti, celebrando matrimoni, battesimi e funerali in case isolate; aveva pregato per i malati ed era stato accolto bene dovunque fosse andato. Una volta aveva tenuto un sermone in un campo di briganti, e alla fine quegli uomini gli avevano dato da mangiare e lo avevano rifornito di viveri e di acqua perché potesse continuare il suo viaggio. E adesso era qui, intento a guardare oltre duemila facce ansiose di ascoltarlo. Si passò una mano fra i folti capelli rossi e si alzò in piedi.

Era a casa.

Sollevate le pistole prese a prestito le armò e sparò due colpi in aria, poi la sua voce echeggiò nel silenzio che si era venuto a creare.

«Fratelli e sorelle, benvenuti a questo Santo Giorno di Dio! Guardate il sole che splende nel cielo limpido e azzurro, sentite il suo calore sul volto: tale calore è soltanto un misero riflesso dell'amore di Dio, quando esso scorre nel vostro cuore e nella vostra mente.»

"Noi trascorriamo i nostri giorni, fratelli, frugando nella polvere alla ricerca di ricchezze, e tuttavia la vera ricchezza è proprio qui! Voglio che ciascuno di voi si giri verso la persona che ha accanto e le stringa la mano in un gesto di amicizia. Fatelo subito! Scambiatevi questo tocco di benvenuto, perché oggi la persona che avete vicino è vostro fratello o vostra sorella. O vostro figlio, o vostra figlia. Fatelo! Fatelo con amore.

Un'ondata di movimento ondeggiò fra la folla mentre la gente si girava, per lo più con imbarazzo, per stringere e lasciar subito andare la mano degli sconosciuti che aveva accanto.

«Non va abbastanza bene» gridò il Prete. «È così che salutereste un fratello o una sorella perduti da lungo tempo? Vi mostrerò io come si fa.»

Avanzando di un paio di passi, abbracciò con calore una donna anziana,

baciandola su entrambe le guance.

«L'amore di Dio è su di te, madre» le disse, poi afferrò un uomo per un braccio e lo costrinse a girarsi verso una giovane donna. «Abbracciala» ordinò, «e pronuncia le parole con sentimento, con convinzione. Con amore.»

Lentamente, prese a circolare fra la folla, obbligando i presenti ad abbracciarsi, ed a poco a poco alcuni minatori cominciarono ad imitarlo, stringendo fra le braccia le donne che avevano vicino e baciandole sonoramente sulle guance.

«Così va bene, fratelli!» esclamò il prete. «Oggi è il Giorno di Dio! Oggi è amore!»

Infine tornò sul pendio della collina.

«Non esagerare con l'amore!» gridò ad un minatore, che aveva sollevato da terra una donna che si dibatteva.

La folla scoppiò in una risata e la tensione si allentò.

«Guarda a noi, Signore!» proseguì il Prete, levando al cielo le mani e il volto. «Guarda al tuo popolo. Oggi non ci sono uccisioni, non c'è violenza, non c'è avidità. Oggi siamo come una famiglia ai tuoi occhi.»

Si lanciò quindi in un poderoso sermone sui peccati dei molti e sulle gioie dei pochi: ormai aveva in pugno l'uditorio, e la sua voce possente rotolò su di esso mentre lui parlava dell'avidità e della crudeltà, dell'insensata caccia alle ricchezze e della perdita della gioia da essa provocata.

«Infatti quale profitto ottiene un uomo se guadagna beni di questo mondo e perde la sua anima? Cos'è la ricchezza senza l'amore? Trecento anni fa il Signore ha abbattuto l'Armageddon sul mondo del peccato, rovesciando la terra e distruggendo la Grande Babilonia. In quei giorni infatti il male dilagava sulla terra come una letale pestilenza, e il Signore ha lavato via tutti i peccati proprio come aveva profetizzato Isaia: il sole è sorto da ovest, i mari sono usciti dal loro letto e non è rimasta pietra su pietra. Ma cosa abbiamo imparato, fratelli? Abbiamo forse imparato ad amarci a vicenda? Ci siamo rivolti all'Onnipotente? No. Abbiamo premuto la faccia nel fango e ci siamo messi a grattare il terreno alla ricerca di oro e di argento. Abbiamo ceduto alla lussuria e combattuto, odiato e ucciso.»

"E perché? Perché? Perché siamo uomini. Peccatori lussuriosi. Ma non oggi, fratelli: oggi siamo qui sotto la luce del sole di Dio e assaporiamo la pace, conosciamo l'amore. E domani costruirò una chiesa proprio su questo prato, dove oggi l'amore e la pace saranno santificati, piantandola qui come un seme. E coloro fra voi che desiderano che l'amore di Dio rimanga in

questa comunità verranno da me portando legna, martelli, chiodi e seghe, e insieme costruiremo una chiesa d'amore. Ed ora preghiamo.

La folla s'inginocchiò e il Prete la benedisse, lasciando poi che il silenzio si protraesse per più di un minuto.

«Alzatevi, fratelli» disse infine. «Il vitello grasso ci attende, e qui ci sono divertimento e gioia per tutti. Alzatevi e siate felici. Alzatevi e ridete.»

La gente si allontanò in direzione delle tende e le bancarelle, e i bambini spiccarono la corsa giù per il pendio verso le altalene e il fango lungo la riva del ruscello; il Prete si mescolò alla folla ed accettò un boccale d'acqua da una donna che vendeva dolci, bevendo con avidità.

«Hai parlato bene» commentò una voce.

Girandosi, il religioso vide un uomo dai capelli lunghi fino alle spalle striati d'argento e dalla barba brizzolata; lo sconosciuto portava un cappello a tesa piatta e una giacca nera, e due pistole gli pendevano dai fianchi.

«Ti ringrazio, fratello, ti sei sentito spinto a pentirti?»

«Mi hai fatto riflettere profondamente. Spero che sia un inizio.»

«Lo è davvero. Hai una fattoria nei dintorni?»

«No, sono di passaggio. Buona fortuna per la tua chiesa.»

L'uomo si allontanò fra la folla.

«Quello era l'Uomo di Gerusalemme» commentò allora la donna che vendeva i dolcetti. «Ieri ha ucciso un uomo, e corre voce che sia venuto per distruggere i malvagi.»

«La vendetta è mia, dice il Signore. Ma non parliamo di violenza e di morte, sorella, e tagliami piuttosto una fetta della tua torta.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Shannow osservò con interesse la gara con la pistola. I partecipanti, ventidue in tutto, si allinearono rivolti verso un tratto di terreno aperto ed aprirono il fuoco contro bersagli distanti trenta passi. A poco a poco, il numero dei concorrenti ancora in gara si ridusse a tre, uno dei quali era Clem Steiner, e ciascuno dei tre dovette sparare ad un piatto scagliato in aria da un bambino che si trovava sulla destra rispetto al campo di tiro. Steiner vinse il premio di 100 monete Barta fissato da Edric Scayse, ma quando già cominciava a disperdersi la folla degli spettatori venne trattenuta dalla voce di Scayse.

«Oggi abbiamo fra noi una figura leggendaria, forse uno dei più grandi tiratori con la pistola di tutto il continente. Signore e signori... si tratta di

Jon Shannow, l'Uomo di Gerusalemme!»

Ci fu uno scroscio di applausi e gli spettatori si girarono verso il punto in cui Shannow era fermo in silenzio, intento a reprimere la rabbia che stava insorgendo dentro di lui.

«Vieni avanti, Meneer Shannow» lo invitò Scayse, e Shannow si avvicinò alla linea di tiro. «Il vincitore della competizione, Clement Steiner, ritiene di non poter considerare di aver veramente meritato il premio se prima non avrà sconfitto tutti gli avversari più abili. Di conseguenza me lo ha restituito in attesa di potersi misurare con l'Uomo di Gerusalemme.»

Dalla folla si levò un ruggito di approvazione.

«Accetti la sfida, Jon Shannow?»

Shannow annuì e si tolse la giacca e il cappello, posandoli sullo steccato di legno che recintava il prato, poi estrasse le pistole e ne controllò le cariche mentre Steiner si veniva a porre accanto a lui.

«Adesso vedranno come si spara sul serio» commentò il giovane, con un sogghigno. «Vuoi cominciare per primo?»

Shannow scosse il capo.

«D'accordo, ragazzo, tira!» esclamò allora Steiner, e un piatto d'argilla volò nell'aria.

Il crepitio di uno sparo fu seguito dal frantumarsi del piatto che era giunto all'apice della sua traiettoria, poi Shannow armò il cane della pistola e rivolse un cenno al ragazzo. Un altro piatto volò e si disintegrò sotto il tiro preciso dell'Uomo di Gerusalemme. La competizione proseguì con un alternarsi di parecchi centri fino a quando Shannow chiese infine una pausa.

«Così potremmo andare avanti per tutto il giorno, ragazzo» disse a Steiner. «Proviamo con due.»

Il giovane socchiuse gli occhi ma non rifiutò.

Un altro ragazzo venne mandato ad affiancarsi al primo e due piatti solcarono l'aria: Steiner colpì il primo ma il secondo cadde a terra, frantumandosi per l'impatto.

Shannow prese quindi posto e colpì entrambi i piatti.

«Ora quattro!» ordinò, e la folla s'immobilizzò mentre altri due ragazzi andavano ad aggiungersi ai precedenti lanciatori.

Shannow armò entrambe le pistole e, tratto un profondo respiro, rivolse un cenno ai ragazzi, sollevando le armi nel momento stesso in cui i piatti iniziavano il loro volo. Gli spari si susseguirono come rombi di tuono, e tre bersagli si frantumarono prima di aver raggiunto l'apice della traiettoria; il quarto stava cadendo come un sasso quando una pallottola lo trapassò.

L'applauso che seguì fu fragoroso e Shannow rispose inchinandosi alla folla; riposte le armi nel fodero recuperò quindi la giacca e ritirò il premio da Scayse.

«La cosa non ti è andata a genio, Shannow» sorrise questi. «Mi dispiace. Ma la gente non dimenticherà lo spettacolo.»

«Le monete mi saranno utili»"replicò Shannow, poi si girò verso Steiner. «Credo che sarebbe giusto dividere il premio» suggerì, «perché tu hai dovuto faticare molto di più per guadagnartelo.»

«Tientelo!» scattò Steiner. «Lo hai vinto. Ciò però non significa che sei il migliore: questa è una cosa che è ancora da decidere.»

«Non c'è niente da decidere, Meneer Steiner. Io riesco a colpire un numero maggiore di piatti, ma tu riesci ad estrarre e a sparare con precisione con una velocità molto maggiore.»

«Sai cosa intendo, Shannow: sto parlando di un confronto da uomo a uomo.»

«Non ci pensare neppure» lo consigliò Shannow.

Quando finalmente Broome permise a Beth di lasciare il Pellegrino Felice era ormai quasi mezzanotte, perché l'intrattenimento del mattino si era protratto anche nel pomeriggio e Broome aveva voluto restare aperto per poter servire eventuali clienti ritardatari. Pur non essendo preoccupata per i bambini, in quanto sapeva che Mary aveva di certo accompagnato Samuel ai carri e preparato qualcosa per cena, Beth era comunque dispiaciuta di non aver potuto trascorrere la serata con loro, perché i suoi figli stavano crescendo in fretta.

Percorso il marciapiede buio, scese i tre gradini che portavano sulla strada, e in quel momento un uomo uscì dalla penombra lungo il lato dell'edificio, e con due compagni le bloccò il passo.

«Bene bene» disse lo sconosciuto, il cui volto era riparato dalla luce lunare dall'ampia tesa del cappello. «Guarda un po' se questa non è la sgualdrina che ha ucciso il povero Thomas.»

«È stata la sua stupidità ad ucciderlo» ribatté Beth.

«Davvero? Ma tu hai avvertito l'Uomo di Gerusalemme, vero? Sei corsa subito da lui. Sei forse la sua donna, cagna?»

Beth sferrò all'uomo un violento pugno al mento, facendolo barcollare, e fece subito seguire un altro colpo devastante che lo gettò a terra, impedendogli infine di rialzarsi con un calcio ben assestato che lo colse alla gola.

«Ci sono altre domande?» chiese quindi, accennando a riprendere il

cammino.

Uno degli altri due uomini le balzò però addosso, afferrandola per le braccia, e quando lei cercò di girarsi e di scalciare il terzo assalitore le bloccò le gambe.

Sollevandola da terra, i due la trasportarono nel vicolo.

«Ora vedremo cosa ti rende tanto speciale» grugnì uno dei suoi aggressori.

«Non credo proprio» ribatté una voce maschile proveniente da un punto alle spalle dei due uomini, che lasciarono cadere Beth a terra.

Rialzatasi di scatto, la donna sollevò lo sguardo e scorse il Prete fermo in mezzo alla strada.

«Tieni il tuo fottuto naso fuori da questa faccenda» ingiunse uno dei due uomini, mentre il suo compagno estraeva la pistola.

«Non mi piace vedere qualcuno dei miei confratelli che si comporta in questo modo nei confronti di una signora» ribatté il Prete. «E non mi piace che mi si punti contro un'arma... non è una cosa cortese. Ora andatevene.»

«Pensi che non ti ucciderò soltanto perché indossi un vestito nero e blateri sul conto di Dio?» chiese il tizio con la pistola. «Tu non sei niente, uomo. Niente!»

«Come hai detto tu stesso, sono un uomo, e gli uomini non si comportano come fate voi: soltanto gli animali più infimi agiscono così. Voi siete sporcizia! Siete due vermi! Non appartenete alla comunità delle persone civili.»

«L'hai voluto!» gridò l'individuo con la pistola, sollevando l'arma e posando il pollice sul cane.

La mano del Prete emerse da dietro il saio ed uno sparo lacerò l'aria: l'uomo venne scagliato all'indietro dalla violenza con cui il proiettile lo colpì al petto, e subito dopo una seconda pallottola gli trapassò il cranio.

«Gesù Cristo!» sussurrò il superstite.

«È un po' tardi per pregare» osservò il Prete. «Ora vieni avanti, in modo che ti possa vedere in faccia.»

L'uomo avanzò incespicando verso di lui e il Prete gli tolse il cappello affinché la luce della luna gli illuminasse i lineamenti.

«Domattina ti presenterai sul prato e mi aiuterai a costruire la mia chiesa... sei d'accordo, fratello?» ingiunse il religioso, premendo la canna della pistola contro la gola del suo interlocutore.

«Come dici tu, Prete.»

«Bene. Ora provvedi a portare via il corpo del tuo amico, perché non è

conveniente che rimanga steso lì dove i bambini potrebbero vederlo domattina.» Il religioso si accostò quindi a Beth e aggiunse: «Come ti senti, sorella?»

«Ho avuto giorni migliori» replicò Beth.

«Ti accompagnerò a casa.»

«Non è necessario.»

«In effetti non lo è, ma sarà per me un piacere» dichiarò il Prete, prendendola sottobraccio e avviandosi con lei in direzione della Città di Tende.

«Pensavo che il tuo Dio non vedesse di buon occhio le uccisioni» osservò Beth.

«È così, sorella, ma la sua obiezione è nei confronti dell'omicidio. La Bibbia è piena di uccisioni e di stragi, e il Signore comprende che fra i peccatori ci sarà sempre la violenza. C'è un passo appropriato nell'Ecclesiaste: *"Per tutto c'è un momento e un tempo per ogni azione sotto il sole. C'è un tempo per nascere e uno per morire, un tempo per piantare ed uno per sbarbare il piantato, c'è un tempo per uccidere e un tempo per curare..."* C'è anche dell'altro, ed è tutto molto bello.»

«Parli bene, Prete, ma sono lieta che spari altrettanto bene.»

«Ho fatto molta pratica, sorella.»

«Chiamami Beth... non ho mai avuto fratelli. Tu hai un nome?»

«Prete va benissimo. Mi piace come suona Beth... è un bel nome. Sei sposata?»

«Lo ero. Sean è morto durante il viaggio, ma ho con me i miei bambini. Immagino che ora stiano dormendo... nel loro interesse è meglio che sia così.»

I due procedettero in mezzo al labirinto di tende e di carri fino a raggiungere il punto in cui era accampata la famiglia McAdam: il fuoco era basso ed i due bambini stavano dormendo avvolti nelle coperte accanto alle ruote dei veicolo; il bue era stato condotto su un prato adiacente dove era intento a pascolare insieme al resto del bestiame.

«Vuoi un po' di tè, Prete?» chiese Beth, attizzando il fuoco. «Ne bevo sempre una tazza prima di dormire.»

«Ti ringrazio» rispose lui, sedendo a gambe incrociate accanto al fuoco.

Beth fece bollire l'acqua, vi aggiunse le erbe e lo zucchero, poi versò la bevanda in due boccali di coccio.

«Vieni da lontano?» domandò al Prete, mentre entrambi bevevano.

«Da molto lontano. Ho sentito la chiamata di Dio ed ho risposto. Cosa mi dici di te? Dove sei diretta?»

«Intendo stabilirmi qui nella valle. Voglio prendere un appezzamento di terra in affitto da Meneer Scayse ed avviare una fattoria. Ho con me un po' di sementi.»

«Un lavoro duro per una donna sola.»

«Non rimarrò sola a lungo, Prete, non è nel mio carattere.»

«No, posso vederlo anch'io» ribatté lui, senza imbarazzo. «A proposito, dov'è che una giovane madre così affascinante ha imparato a sferrare un gancio sinistro? Il tuo è stato un colpo splendido, assestato con tutto il peso del corpo.»

«Mio marito Sean sapeva fare a pugni: mi ha insegnato quel colpo... e parecchi altre cose.»

«Era un uomo fortunato, Beth.»

«È morto, Prete.»

«Molti uomini hanno una vita lunga e non incontrano mai una donna come te... credo che siano loro gli sfortunati. Ora però ti devo augurare la buona notte.»

Il religioso si alzò in piedi e s'inchinò.

«Torna ancora, Prete: sarai sempre il benvenuto.»

«Mi fa piacere saperlo. Spero di vederti nella nostra nuova chiesa.»

«Soltanto se ci sarà da cantare: è una cosa che adoro.»

«Canteremo apposta per te» replicò il Prete, poi si avviò e ben presto scomparve nel buio.

Per qualche tempo Beth rimase seduta in silenzio accanto al fuoco morente. Quel Prete era un uomo forte e molto attraente, con i suoi capelli rossi e il sorriso spontaneo, ma in lui c'era qualcosa che la disturbava; indugiò a riflettervi sopra, cercando di capire di cosa si trattasse: da un punto di vista fisico lo trovava interessante, ma in lui c'era una sorta di tensione che la rendeva guardinga.

D'istinto, le venne da pensare a Jon Shannow: quei due uomini erano simili e tuttavia al tempo stesso non lo erano... come il tuono e il lampo; entrambi avevano familiarità con le tempeste interiori, ma Shannow era consapevole del proprio lato oscuro, mentre Beth non era certa che si potesse dire altrettanto del Prete.

Sfilatasi la lunga gonna di lana e la camicetta bianca, si lavò con l'acqua fredda, s'infilò una lunga camicia da notte e scivolò fra le coperte, insinuando la mano sotto il cuscino fino a stringere l'impugnatura della sua pistola.

E si addormentò.

Durante la notte c'erano stati due omicidi e una donna era stata violentata dietro un casa da gioco, nella sezione orientale della città. Seduto in silenzio in un angolo del Long Bar, Shannow ascoltò la conversazione generale, relativa agli eventi della notte: pareva che il Prete avesse ucciso un uomo che stava aggredendo una donna, ma la causa del secondo omicidio restava ancora misteriosa... si sapeva soltanto che il morto aveva vinto una forte somma di denaro giocando a Carnai nel locale di un uomo chiamato Webber.

Shannow non era nuovo a situazioni di questo genere... giocatori corrotti, ladri e furfanti che si radunavano in una comunità priva di leggi... e si chiese se e quando i cittadini onesti avrebbero imparato cosa bisognava fare. Nella Valle del Pellegrino c'erano duemila abitanti e non più di un centinaio di delinquenti, e tuttavia i briganti circolavano per la città commettendo ogni sorta di prepotenze e la gente per bene si faceva da parte per lasciarli passare.

Incupito, Shannow scrutò le profondità della bevanda, consapevole di sentirsi tentato di estirpare il male che stava tormentando quella comunità, di assalire i bastioni degli Empi e di sradicarne il male. E tuttavia non lo avrebbe fatto.

Non incido più pustole... questo era ciò che aveva detto a Boris Haimut, ed era vero, perché un essere umano poteva tollerare il rifiuto e il disprezzo dei suoi simili soltanto fino ad un certo punto.

Quelle situazioni cominciavano sempre con una quantità di belle parole e di promesse altrettanto belle: 'Aiutaci, Shannow. Un buon lavoro, Shannow. Così impareranno, finalmente.'

E poi: 'Ma devi proprio essere così violento, Shannow? Lo spargimento di sangue è davvero necessario? Quando intendi ripartire?'

Ma ora non sarebbe più successo. Se la città era malata, quello era un problema che riguardava coloro che ci vivevano e che ci lavoravano, che volevano allevare i loro figli nella valle.

Adesso spettava a loro ristabilire l'ordine, come aveva detto ai mercanti Brisley e Fenner, che lo avevano avvicinato quella mattina. Brisley, grasso e socievole, aveva vantato le virtù della comunità, attribuendo a uomini come Scayse e Webber la colpa dei mali che l'affliggevano.

«Non sono migliori dei briganti, te lo assicuro. Gli uomini di Scayse sono arroganti e maleducati, e Webber è un ladro e un assassino. Lo scorso mese quattro uomini che avevano vinto grosse somme di denaro sono stati

assassinati nelle vicinanze del suo locale, e lui ne ha uccisi altri due nel corso di duelli provocati con la supposta accusa di barare al gioco. Tutto questo è insopportabile, signore.»

«Allora fate qualcosa per porvi rimedio» aveva consigliato Shannow.

«È proprio quello che stiamo facendo» era intervenuto Fenner, un giovane di corporatura snella, fissando su Shannow i suoi occhi neri e penetranti. «Siamo venuti da te.»

«Non avete bisogno di me. Radunate venti uomini, andate da Webber e obbligatelo a chiudere. Ordinategli di lasciare questa comunità.»

«I suoi uomini sono briganti e furfanti» aveva sottolineato Brisley, asciugandosi il sudore dal volto. «Loro prosperano nella violenza, mentre noi siamo pacifici mercanti.»

«Ma avete la pistola» aveva replicato Shannow. «Anche un mercante sa tirare un grilletto.»

«Con tutto il rispetto, signore» aveva ribattuto Fenner, «soltanto uomini di un certo genere sono capaci di uccidere a sangue freddo. Ora, io non so se sarà necessario uccidere, e mi auguro che non si debba arrivare a tanto... ma di certo un uomo con la tua reputazione incontrerà una maggiore facilità ad imporre la propria autorità su quei furfanti.»

«A sangue freddo, Meneer Fenner?» aveva ripetuto Shannow. «Io non considero la cosa in questi termini: non uccido per capriccio e non sono neppure una sorta di brigante rispettabile. Gli uomini che ho ucciso sono morti nell'atto di attaccarmi, o mentre stavano attaccando qualcun altro. In ogni caso, queste specificazioni sono inutili nella situazione attuale, in quanto non intendo dare ancora vita a sette demoni.»

«Non capisco cosa intendi dire» aveva protestato Fenner.

«Allora leggi la Bibbia, Meneer Fenner. Ed ora lasciatemi in pace.»

Finita la bevanda, Shannow tornò nella sua stanza, dove rimase seduto per qualche tempo a riflettere sul problema costituito dal Muro... ma il volto di Beth McAdam continuò ad apparirgli davanti all'occhio della mente.

«Sei uno stupido, Shannow» disse a se stesso.

Amare Donna Taybard era stato un errore che lui aveva imparato a rimpiangere, ma adesso sarebbe stata una follia della peggiore specie permettere ad un'altra donna di entrare nel suo cuore.

Costringendosi a respingere il pensiero di lei dalla mente, si alzò e prese la Bibbia, sfogliandola fino a trovare il Vangelo di Matteo.

"Quando lo spirito malvagio è uscito da un uomo, va per luoghi aridi in cerca di riposo e non lo trova. Allora dice: "Tornerò nella mia casa, da

cui sono uscito. " E quando vi arriva la trova vuota, spazzata e in ordine. Allora egli se ne va e prende con sé altri sette spiriti peggiori di lui, poi entrano e vi prendono stabile dimora, e la condizione finale di quell'uomo sarà peggiore della prima."

Quante volte l'Uomo di Gerusalemme aveva visto quel brano farsi realtà? Ad Allion, a Cantastay, a Berkalin e in una ventina di altri insediamenti. I briganti erano fuggiti davanti a lui... oppure erano stati sepolti per causa sua, poi lui se ne era andato e il male era tornato. Daniel Cade aveva visitato Allion due settimane dopo la partenza di Shannow, e il suo attacco aveva distrutto la città.

Qui non sarebbe accaduto lo stesso, decise fra sé.

Nella Valle del Pellegrino l'Uomo di Gerusalemme sarebbe stato soltanto un osservatore.

CAPITOLO QUINDICESIMO

La gara di tiro aveva lasciato Shannow a corto di proiettili per le sue pistole della Progenie Infernale: ora gli rimanevano ventitré colpi, compresi i dieci nei caricatori delle armi. Dal momento che la Valle del Pellegrino disponeva di un armaiolo, Shannow si recò quindi nella sua bottega, nella sezione orientale della città.

Quello occupato dall'armaiolo era uno stretto edificio illuminato da lanterne, e il muro alle spalle del banco di vendita era coperto da armi di ogni genere... pistole a pietra focaia, fucili a percussione, schioppi a canna piatta e snelle armi con alimentazione a gravità... ma non c'erano pistole come quelle di Shannow.

Il proprietario del negozio era un uomo anziano, basso e calvo, che si faceva chiamare Groves. Estratta una delle due pistole, Shannow la posò sulle due travi che formavano il banco che divideva l'armaiolo dai clienti, e Groves prese in mano l'arma, aprendo il caricatore ed estraendo un proiettile.

«Progenie Infernale» commentò. «Adesso nel nord ci sono parecchie armi come queste e noi speriamo di procurarcene qualcuna... ma costano parecchio.»

«Mi servono pallottole adatte» spiegò Shannow. «Puoi fabbricarmele?»

«Non avrò problemi per quanto riguarda gli stampi e il fulminato, ma questo rivestimento in ottone... non sarà una cosa facile, Shannow, e neppure economica.»

«Ma puoi farlo?»

«Lasciami cinque proiettili perché possa effettuare qualche esperimento. Farò tutto il possibile. Quando intendi partire?»

«Avevo intenzione di andarmene oggi.»

«Mi servirà almeno una settimana di tempo» ridacchiò Groves. «Quanti proiettili vuoi?»

«Cento dovrebbero bastare.»

«Ti costerà cinquanta monete Barta, e vorrei che mi pagassi adesso la metà della cifra.»

«Il tuo prezzo è molto alto.»

«È pari al livello della mia abilità di artigiano.»

Shannow pagò la somma richiesta e tornò all'albergo, dove trovò Mason intento a sonnecchiare al sole su una poltrona adiacente una finestra aperta.

«Mi serve la stanza per un'altra settimana» disse all'albergatore.

«Credevo che intendessi partire, Meneer Shannow» replicò Mason, alzandosi in piedi.

«Infatti, ma non prima di una settimana.»

«Capisco. Molto bene... una settimana, allora.»

Recatosi alle stalle, Shannow sellò lo stallone e si avviò verso sud, in direzione del Muro, salutando nel passare lo stalliere che gli aveva rivolto un sorriso.

Cavalcò per due ore, attraversando ricchi pascoli e salendo in alto fra le colline alberate: dovunque c'era bestiame che pascolava ed un branco di antilopi si stava spostando lungo un corso d'acqua. Il Muro si fece sempre più vicino, e dalla posizione sopraelevata in cui si trovava Shannow poté scorgere la sua struttura colossale e le colline ondulate che si stendevano al di là di esso, sulle quali non si notava traccia di vita... niente bestiame, pecore, capre o daini, anche se il terreno appariva lussureggiante di vegetazione.

Diretto lo stallone verso valle, Shannow si arrestò sul fianco della collina e tirò fuori il cannocchiale dalle sacche della sella, usandolo per seguire la linea del Muro dapprima verso est, dove esso scompariva nella caligine azzurra che ammantava le montagne, e poi verso ovest: per quanto poteva vedere, anche da quella parte il Muro si stendeva per chilometri, intatto e invalicabile. Infine, puntò il cannocchiale su una sezione di Muro distante circa un chilometro e vide un gruppo di uomini accampati nelle vicinanze della parete di pietra. Continuò allora la discesa e si addentrò nella valle fino a quando il Muro incombette su di lui, alto all'incirca diciotto metri e

costruito con enormi blocchi di pietra rettangolari ciascuno dei quali misurava sei metri di larghezza per due di altezza.

Smontato di sella, si avvicinò alla parete e tentò di inserire la lama del coltello da caccia fra due lastroni, scoprendo però che essi combaciavano troppo bene e che non c'era traccia di calcina... e dall'alto della collina aveva valutato che il Muro doveva essere spesso almeno sei metri. Riposto il coltello nel fodero, passò le mani sui blocchi, alla ricerca di appigli che potessero permettergli di arrampicarsi: a parte i licheni e le strane conchiglie inserite nella superficie, però, non c'era nulla a cui potersi aggrappare.

Rimontato a cavallo, seguì allora il Muro verso ovest fino a raggiungere il campo scorto dall'alto, dove trovò Boris Haimut intento ad attaccare un blocco di pietra con cesello e martello. Nel vederlo, lo studioso posò gli attrezzi e gli rivolse un cenno di saluto.

«Affascinante, vero?» gridò poi, con un allegro sorriso.

Sceso da cavallo, Shannow lasciò vagare lo sguardo sul piccolo gruppo di uomini che stava portando avanti il lavoro, e all'estrema destra scorse i due individui che avevano cercato di costringerlo a lasciare gli scavi intorno alla nave in rovina; i due evitarono però il suo sguardo e continuarono a martellare sui blocchi di pietra.

Shannow seguì quindi Haimut al campo, dove una grossa pentola di Baker's stava bollendo sul fuoco; lo studioso avvolse uno straccio intorno al manico della pentola e riempì due boccali, passandone uno a Shannow.

«Hai mai visto qualcosa di simile?» chiese poi, e quando l'Uomo di Gerusalemme scosse il capo aggiunse: «Neppure io. Non ci sono finestre, torri, porte o bastioni, e non può essere stato costruito a scopo difensivo perché eventuali invasori si sarebbero limitati a lanciare rampini attaccati a corde e a scalarlo. È soltanto un colossale Muro. Guarda un po' questa» proseguì, frugandosi in tasca e tirando fuori una lucida conchiglia appena più grande di una moneta Barta.

Shannow la prese e la rigirò fra le mani, sollevandola in modo da esporla alla luce: nelle scanalature della conchiglia risplendevano numerosi colori... porpora, giallo, azzurro e bianco.

«È molto bella» commentò.

«Infatti.... e viene dal mare, Shannow. Quest'enorme struttura era un tempo sotto l'oceano.»

«Tutta questa terra era un tempo sotto l'oceano» replicò Shannow. «Una volta qui c'era una civiltà... una grande civiltà. Ma il mare si è sollevato e l'ha divorata.»

«Intendi dire che questo è un luogo del Mondo Antico?»

«No. Adesso i luoghi del Mondo Antico sì trovano quasi tutti sotto le acque. Parecchi anni fa ho appreso che la terra non si è rovesciata una volta sola, ma due: la gente che viveva al di là di questo Muro è stata distrutta migliaia di anni fa. Non ho modo di sapere con esattezza quando, ma suppongo che sia successo all'epoca dell'Inondazione descritta nel Libro.»

«Come sai tutte queste cose?» domandò Haimut.

Shannow prese in considerazione la possibilità di rivelare tutta la verità ma la scartò, perché la poca credibilità che poteva avere sarebbe scomparsa se lui avesse spiegato che il re di Atlantide, morto da millenni, era intervenuto a salvarlo nella sua lotta contro i Guardiani, nel corso della guerra con la Progenie Infernale.

«Due anni fa sono giunto insieme ad un amico fra le rovine di una grande città, dove c'erano numerose statue intagliate in maniera splendida. Là ho incontrato uno studioso chiamato Samuel Archer, un uomo eccellente, al tempo stesso forte e gentile, che aveva dedicato molti anni allo studio di quelle rovine e di altre simili e che era perfino riuscito a decifrare il linguaggio degli antichi. La città si chiamava Balacris e questa terra era una volta conosciuta come Atlantide. Ho imparato molte cose da lui, prima che morisse.»

«Mi dispiace che sia morto... mi sarebbe piaciuto conoscerlo» replicò Haimut. «Anch'io ho visto quelle iscrizioni su lamina d'oro, ma incontrare un uomo capace di leggerle... Com'è morto?»

«In seguito alle percosse ricevute perché non voleva lavorare come schiavo in una miniera d'argento.»

Haimut distolse lo sguardo, riprendendo a sorseggiare il suo Baker's.

«Il nostro non è un mondo sereno, Meneer Shannow. Viviamo in tempi strani, cercando di raggranellare ogni frammento di sapere, e dappertutto ci sono comunità isolate senza un punto centrale che le colleghi. Nelle terre selvagge dominano i briganti e nelle comunità ci sono guerre fra rivali. Non c'è pace, e questo è davvero tormentoso. Nel lontano est ci sono comunità dove alle donne non è permesso di mostrare il volto in pubblico e dove chi nega la verità del Libro viene bruciato vivo. Al nord ci sono altri insediamenti dove il sacrificio dei bambini è diventato una pratica comune, e lo scorso anno ho visitato una zona dove alle donne non è permesso sposarsi: sono proprietà degli uomini e vengono usate dalla comunità come se fossero animali da riproduzione. Dovunque ci sono comunque violenza e morte, e comanda chi è più potente. Sei mai stato a Rivervale?»

«Sì» replicò Shannow. «in passato ci ho vissuto.»

«Adesso è diventata un'oasi: è governata da un uomo chiamato Daniel Cade che ha promulgato buone leggi, e le famiglie possono allevare i loro figli in pace e prosperità. Se hai vissuto là, forse conosci Daniel Cade.»

«Lo conosco. È mio fratello.»

«Buon Dio! Non lo sapevo. Ho sentito parlare di te, ma nessuno ha mai accennato al fatto che avessi un fratello.»

«Ci siamo separati quando eravamo ancora bambini. Dimmi, cosa speri di ottenere qui?»

«Meneer Scayse sta cercando un modo per aprire una breccia nel Muro e mi ha chiesto di esaminarlo. Ho accettato perché mi servono i soldi per tornare a casa.»

«Pensavo che non approvassi le sue idee.»

«Infatti. Come tutti gli uomini che cercano il potere, Scayse è estremamente egoista, ma non posso permettermi di avere troppi scrupoli, e del resto non danneggerò nessuno esaminando questo edificio.»

Shannow finì la bevanda e si alzò.

«Non vorresti trascorrere la notte qui, Meneer Shannow?» chiese allora Haimut. «Sarebbe piacevole poter conversare un po' con te.»

«No, grazie. Un'altra volta, forse. Dimmi, cosa sai di Scayse?»

«Pochissimo» replicò Haimut, scrollando le spalle. «È arrivato qui circa un anno fa con una notevole quantità di denaro e una grande mandria di bestiame.... si dice che provenga dall'estremo nord. È un uomo intelligente.»

«Su questo non avevo dubbi.»

Shannow tornò all'insediamento poco prima del crepuscolo; dopo aver lasciato il cavallo alle stalle, pagando lo stalliere perché lo nutrisse, si recò al Pellegrino Felice, dove Beth McAdam lo accolse con un sorriso e gli venne incontro per salutarlo.

«È un po' che non ti vedo, Shannow» disse. «Il cibo non è abbastanza buono per te?»

«Il cibo è ottimo. Come stai?»

«Non mi posso lamentare. E tu?»

«Abbastanza bene» replicò Shannow, consapevole di una crescente tensione fra loro. «Vorresti portarmi qualcosa da mangiare? Quello che hai andrà bene.»

«Ma certo.»

Shannow si sedette allora di fronte alla porta e lasciò vagare lo sguardo per la stanza: c'erano altri otto clienti, che evitarono tutti con cura di guardare nella sua direzione. Poco dopo Beth gli portò una ciotola di brodo denso, pane nero e formaggio; cominciando lentamente a mangiare, Shannow prese in considerazione l'idea di ordinare anche un Baker's, ma poi ricordò l'avvertimento di Haimut secondo cui la bevanda generava assuefazione e preferì chiedere invece un bicchiere d'acqua.

«Stai bene, Shannow?» gli chiese Beth, quando venne a portarglielo. «Sembri un po'... preoccupato.»

«Ho studiato il Muro per cercare un modo di oltrepassarlo» rispose lui. «Sembra proprio che dovrò scalarlo e continuare a piedi, ma non mi piace viaggiare in quel modo.»

«Allora seguilo e aggiralo: non può stendersi fino ai confini del mondo!»

«Potrebbero volerci alcune settimane.»

«E naturalmente tu sei un uomo che non ha tempo da perdere.»

Shannow le indirizzò un sorriso.

«Vuoi sederti qui con me?»

«Non posso, perché sto lavorando, ma domattina a mezzogiorno avrò un'ora libera. Potresti venire a trovarmi.»

«Forse lo farò.»

«E se lo farai, potresti anche prendere in considerazione la possibilità di spazzolare quella giacca e di pulire il resto dei tuoi vestiti, perché odori di polvere e di cavallo. E con quella barba striata d'argento sembri proprio Matusalemme.»

«Vedremo» sorrise Shannow, grattandosi il mento.

In quel momento Alain Fenner entrò nella stanza e si diresse subito verso di lui.

«Posso sedermi, Meneer Shannow?» chiese.

«Credevo che avessimo concluso la nostra conversazione» ribatté Shannow, irritato perché quell'interruzione aveva indotto Beth ad allontanarsi.

«Sono soltanto in cerca di qualche consiglio.»

Shannow indicò la sedia posta di fronte alla sua.

«In cosa posso aiutarti?»

«Stanotte» spiegò Fenner, a bassa voce, protendendosi in avanti, «abbiamo intenzione di costringere Webber a chiudere il locale. Come hai suggerito tu, andremo là in gruppo... Brisley, Broome e qualche altro. Nessuno di noi è però abituato a fronteggiare violenze improvvise, quindi mi

piacerebbe sapere come ti regoleresti tu al nostro posto.»

Shannow scrutò il volto aperto e onesto di Fenner e si rese conto che quel giovane gli piaceva, perché aveva coraggio e gli importava degli altri.

«Chi sarà il vostro portavoce?» s'informò poi.

«Io.»

«Allora è da te che gli empi si aspetteranno l'azione. Non permettere né a Webber né ad altri di assumere il controllo della situazione e non avviare discussioni. Dì quello che devi dire e procura di metterlo in pratica. Mi hai capito?»

«Credo di sì.»

«Riduci al minimo le chiacchiere: entra, costringi Webber ad uscire e chiudi il locale. Al minimo accenno di reazione spara a qualcuno, in modo da mantenere sconcertati i tuoi avversari. Ricorda che Webber è quello che devi controllare, perché è la testa del serpente... abbattilo e gli altri rimarranno fermi a chiedersi cosa devono fare, e mentre se lo chiederanno tu avrai vinto. Puoi fidarti degli uomini che porterai con te?»

«Fidarmi di loro? Cosa intendi?»

«Sanno tenere la bocca chiusa? Oppure Webber saprà del tuo piano prima ancora che tu arrivi da lui?»

«Non credo che parleranno.»

«Spero che tu abbia ragione, perché la tua vita dipende da questo. Sei sposato?»

«Ho moglie e quattro figli.»

«Pensa a loro, Fenner, quando entrerai in quel locale. Se dovessi commettere un errore, saranno loro a pagare insieme a te.»

«Non si può concludere la cosa senza sparare a nessuno?»

«Forse. Non ti ho detto di affrontare Webber con le pistole in pugno... sto cercando di spiegarti come restare vivo. Se Webber si mette a parlare e tu gli rispondi, i suoi uomini si prepareranno ad agire e i tuoi inizieranno a perdersi d'animo. Devi essere forte, rapido e diretto: in queste faccende non ci sono sfumature di grigio, Meneer Fenner, ci sono soltanto il bianco e il nero... si vince o si perde, si vive o si muore.»

«Cercherò di seguire i tuoi consigli» replicò Fenner, traendo un profondo respiro. «Ti ringrazio per avermi dedicato un po' del tuo tempo.»

«Non mi è costato nulla. Se scoppiano guai... o se sembra che stiano per scoppiare... uccidi Webber.»

Nel momento stesso in cui diceva quelle parole, Shannow comprese però che Fenner non avrebbe mai fatto una cosa del genere, perché lo sguar-

do del giovane sfuggì all'esame schietto dei suoi occhi.

«Fa' del tuo meglio, Meneer Fenner» concluse.

Quanto il mercante se ne fu andato, Beth tornò ad avvicinarsi al tavolo.

«Quello è un brav'uomo» osservò.

«Ma forse non vivrà ancora a lungo» replicò Shannow.

Il gruppo che entrò nella casa da gioco di Webber era composto da otto uomini armati; il locale era occupato da oltre venti tavoli e da un lungo bancone assiepato di clienti. Scorgendo Webber seduto ad un tavolo di Carnat, sul fondo del locale, Fenner guidò il suo gruppo verso di lui.

«Ora verrai con noi, Meneer Webber» disse, estraendo la pistola e puntandola contro il giocatore.

A mano a mano che i presenti si rendevano conto di quello che stava succedendo, il silenzio calò sulla stanza, e Webber si alzò in piedi, incrociando le braccia sul petto. Il giocatore era un uomo alto e massiccio, anche se con la tendenza a ingrassare; i suoi occhi erano neri e infossati e il sorriso che indirizzò a Fenner rivelò che i denti ai lati degli incisivi erano rivestiti in oro.

«Perché diavolo dovrei farlo?» ribatté infine.

«Perché in caso contrario morirai» dichiarò Fenner, armando il cane dell'arma.

«Ti sembra giusto?» tempestò Webber. «Che cosa ho fatto? Gestisco una casa da gioco, ma non ho ucciso mai nessuno... tranne che in scontri leali.»

«Sei un ladro e un furfante» accusò Josiah Broome, venendo avanti, «e noi intendiamo chiudere il tuo locale.»

«Chi asserisce che sono un ladro?» protestò Webber. «Che venga avanti e mi accusi apertamente.»

Fenner segnalò a Broome di indietreggiare, ma il gestore del ristorante non gli diede retta.

«La gente che vince al gioco nel tuo locale viene uccisa. Neghi forse qualsiasi responsabilità al riguardo?»

«Perché dovrebbe essere colpa mia, Meneer? Un uomo che vince una grande quantità di monete viene notato da parecchi altri giocatori meno fortunati di lui.»

Fenner si lanciò un'occhiata intorno. Adesso la folla degli avventori si era tratta indietro e gli uomini di Webber si erano raccolti in cerchio intorno al suo gruppo; Brisley stava sudando profusamente e altri due fra coloro

che lo avevano accompagnato mostravano segni di irrequietezza e di disagio.

«Verrai con me ora, Meneer» ingiunse, puntando la pistola contro il petto del giocatore, «o ne soffrirai le conseguenze.»

«Mi spareresti? Mi assassineresti, Meneer? Che sorta di legge è quella che stai proponendo?»

«Ha... ha ragione, Alain» sussurrò Broome. «Non siamo venuti qui per uccidere. Questo ti serva però di lezione, Webber! Non intendiamo tollerare ulteriori violenze.»

«Sto tremando come una foglia, Meneer Venditore di Pancetta. Adesso gettate le armi, tutti quanti, se non volete che i miei uomini vi facciano a pezzi.»

La pistola di Brisley cadde rumorosamente a terra, e gli altri imitarono il gesto del mercante... tutti tranne Alain Fenner. Il suo sguardo incontrò quello di Webber e i due si compresero perfettamente a vicenda.

Fenner non era però capace di uccidere, e alla fine riabbassò il cane della pistola, infilandola di nuovo nel fodero... ma nel momento stesso in cui lo fece Webber estrasse la propria arma e gli sparò due volte", al petto. Il giovane si accasciò in ginocchio, annaspando per impugnare di nuovo la pistola, ma un terzo colpo lo raggiunse al plèsso solare e lo scagliò a terra.

«Emily...» sussurrò, poi il sangue gli gorgogliò sulle labbra e il suo corpo ebbe una convulsione.

«Portate quell'idiota fuori di qui» ingiunse Webber. «C'è una partita in corso.»

Brisley e gli altri trasportarono Fenner fuori del locale e si avviarono lungo la strada, passando davanti al Riposo del Viandante, dove Shannow era seduto sul portico. Alla vista del gruppo l'Uomo di Gerusalemme si sentì invadere dà una profonda tristezza e si alzò in piedi, dirigendosi verso di esso.

«Gli ha sparato» spiegò Broome. «Alain stava mettendo via la pistola e Webber gli ha sparato.»

Chinandosi, Shannow appoggiò una mano contro il collo del giovane.

«È morto» disse. «Mettetelo a terra.»

«Non nella strada» protestò Broome.

«Mettetelo giù!» tempestò Shannow. «E aspettatemi qui.»

Sfilatosi la giacca, la lasciò accanto al cadavere e raggiunse in fretta il locale di Webber, entrandovi e dirigendosi a grandi passi verso il giocatore, che stava bevendo e scherzando con i suoi uomini: senza preamboli, e-

strasse quindi la pistola, armò il cane e premette la bocca dell'arma contro le labbra di Webber.

«Apri la bocca» ingiunse.

Webber sbatté le palpebre un paio di volte, sconcertato, poi scorse la furia che ardeva negli occhi di Shannow e obbedì, sentendo la canna della pistola che gli si insinuava fra i denti.

«Ora alzati in piedi!»

Di nuovo, il giocatore obbedì, e Shannow lo costrinse a passare lentamente tra la folla presente nel locale e a varcare la porta che dava sulla strada; non ebbe bisogno di guardarsi alle spalle per sapere che tutti coloro che si trovavano nella casa da gioco li avevano seguiti. Subito la notizia si diffuse anche negli altri locali e la folla divenne sempre più numerosa mentre Webber continuava a camminare all'indietro, quasi soffocato dalla canna dell'arma, badando a tenere le mani ben lontane dalla pistola che aveva ancora nel fodero.

Giunto vicino al corpo di Alain Fenner, Shannow gli ordinò di fermarsi e si girò leggermente per guardare in direzione della folla.

«Questo giovane ha rischiato la sua vita per molti di voi. Adesso giace qui morto e sua moglie è una vedova, i suoi figli sono stati privati del padre. E perché? Perché voi non avete coraggio, perché permettete a questi vermi di circolare fra voi. Quest'uomo è morto a causa del peccato» concluse, lasciando scorrere lo sguardo sulla folla, «e il Libro dice: "La Ricompensa del Peccato è la morte!"»

Senza preavviso, premette il grilletto: il cervello di Webber scaturì dal cranio in uno spruzzo e il cadavere cadde all'indietro nella polvere, con il fumo causato dallo sparo che gli usciva dalla bocca annerita.

«Ora ascoltatemi!» ruggì Shannow, nello sconvolto silenzio che aveva seguito il suo gesto. «Conosco molti fra voi briganti, e se domattina sarete ancora nella Valle del Pellegrino vi darò la caccia e vi sparerò a vista, sia che siate seduti a fare colazione, o al caldo nel vostro letto o intenti a giocare a Carnat con i vostri amici. Piomberò su di voi come l'ira di Dio, quindi quanti hanno orecchi per sentire intendano. Domani morirete.»

Un uomo massiccio che portava due pistole alla cintura si fece largo tra la folla.

«Pensi forse di poterci uccidere tutti?» esclamò, in tono di sfida.

La pistola di Shannow tuonò e l'uomo crollò a terra con il cranio fracassato.

«Le domande sono inutili» dichiarò allora l'Uomo di Gerusalemme.

«Domani vi darò la caccia.»

CAPITOLO SEDICESIMO

La lunga notte era cominciata.

Seduto nella sua stanza, con le pistole della Progenie Infernale posate sul tavolo accanto a lui, Shannow infilò nei foderi che portava alla cintura le due pistole a tamburo, dopo averle pulite e ricaricate. Non gli rimanevano infatti che sedici pallottole per le armi della Progenie Infernale... e non gli sarebbero certo bastate se la nottata si fosse fatta movimentata.

Aveva allontanato la poltrona dalla finestra, e adesso sedeva nell'oscurità, mentre sul letto due cuscini strettamente arrotolati simulavano sotto le coperte la sagoma di un uomo addormentato: non gli rimaneva altro da fare che attendere l'inevitabile.

A mano a mano che la prima ora trascorreva con estrema lentezza, giunse fino a lui un rumore di cavalieri che lasciavano la città, ma non si affacciò alla finestra per verificare quanti erano: sapeva che almeno i due terzi dei briganti se ne sarebbero andati prima dell'alba, ma non erano loro a preoccuparlo, bensì quanti sarebbero rimasti.

Seduto lì nel buio, ora che la sua furia si era dissolta, cominciò a biasimare se stesso per la morte di Fenner: nel profondo della sua anima aveva sempre saputo che il giovane non aveva nessuna possibilità di sopravvivere, e tuttavia lo aveva lasciato andare verso la Valle delle Ombre.

Sono forse il custode di mio fratello? La risposta avrebbe dovuto essere sì.

Rammentò quindi l'espressione sconvolta apparsa sul volto dei presenti quando lui aveva abbattuto Webber, ben sapendo ciò che essi avevano visto, o creduto di vedere: il folle fanatico che il mondo conosceva come l'Uomo di Gerusalemme nell'atto di mietere un'altra vittima impotente. Quella gente avrebbe dimenticato che Webber aveva spietatamente assassinato il povero Alain Fenner, ma avrebbe di certo ricordato il tormentato Webber, in piedi sotto la luce della luna con una canna di pistola in bocca.

E lo avrebbe ricordato anche Shannow.

Non era stata una bella azione, e lui poteva convincersi della sua necessità, ma non della sua virtù. C'era stato un tempo in cui avrebbe affrontato Webber da uomo a uomo, in un leale confronto alla pari, ma adesso la sua abilità e la sua rapidità erano ormai in calando, e lui se ne era reso conto fin troppo bene quando aveva osservato Clem Steiner sparare al boccale:

una volta, forse, l'Uomo di Gerusalemme avrebbe potuto fare altrettanto, ma ora non più.

Una trave del pavimento scricchiolò nel corridoio esterno e Shannow sollevò la pistola... ma subito dopo sentì il rumore di una porta che si apriva e si richiudeva, seguito da quello prodotto da un uomo che si sedeva su un materasso, e si rilassò, lasciando però armato il cane dell'arma.

Rivervale. Era lì che la sua vita era cambiata. Aveva attraversato terre selvagge e si era venuto a trovare in una comunità prevalentemente pacifica, dove aveva incontrato Donna Taybard; suo marito, Thomas il carpentiere, era stato ucciso da poco e Donna stessa correva un grave pericolo. Shannow l'aveva aiutata ed aveva finito per innamorarsi di lei. Insieme erano poi partiti insieme alla carovana di Con Griffin, verso quella che speravano sarebbe stata una nuova vita, in una terra senza briganti e assassini, che Griffin aveva battezzato Avalon.

E invece cosa avevano trovato? Shannow era stato ferito dai Carn, una strana razza di cannibali, ed era poi stato salvato dal gentile Karitas, un vecchio che era sopravvissuto alla Caduta del mondo; credendolo morto, Donna aveva sposato Griffin.

E qualcosa dentro Shannow aveva esalato l'ultimo respiro ed era morto. Ricordava che suo padre era solito dire "meglio aver amato e perduto l'amore che non aver mai amato", ma sapeva che per lui non era vero, perché era stato molto più appagato prima di incontrare Donna. Forse non era stato felice, ma almeno allora sapeva chi era e che cosa era...

Un sommesso rumore di stivali giunse fino a lui dal tetto sopra la sua testa.

Venite, miei aspiranti assassini. Sono qui che vi aspetto.

Subito dopo sentì lo scricchiolio di una corda che si tendeva e vide uno stivale infilato in un cappio scivolare all'esterno della finestra.

Il piede scese sempre più in basso finché apparve il corpo di un uomo che si teneva aggrappato alla corda con la mano sinistra e stringeva nella destra una pistola a canna lunga. Quando il suo torso giunse all'altezza della finestra, l'uomo prese di mira il letto e sparò due volte; nello stesso tempo la porta della stanza venne spalancata di forza e due individui fecero irruzione all'interno.

L'Uomo di Gerusalemme li abbatté entrambi con la pistola che stringeva nella sinistra, poi spostò appena la mano destra e sparò a bruciapelo contro il ventre dell'uomo aggrappato alla corda, che lanciò un urlo e precipitò fuori del suo campo visivo. Modificata la mira, Shannow lasciò quindi par-

tire tre colpi attraverso il soffitto e sentì un uomo urlare; subito dopo la corda fluttuò davanti alla finestra e dal basso giunse il tonfo fragoroso di un corpo che si schiantava sulle assi del marciapiede.

Scese il silenzio. La stanza puzzava di cordite e l'aria era pervasa da una sottile nebbiolina di polvere da sparo.

Nel corridoio, Shannow udì qualcuno impartire alcuni ordini in tono sommesso, ma nessuno si mosse e lui si affrettò a ricaricare le armi con le ultime pallottole.

Fuori della stanza echeggiarono quindi due spari, poi un uomo urlò e un corpo cadde sul pavimento di legno del pianerottolo.

«Ehi, Shannow» chiamò quindi la voce di Steiner. «Qui fuori è tutto a posto. Posso entrare?»

«È meglio che le tue mani siano vuote» avvertì Shannow.

Steiner scavalcò i cadaveri e avanzò nella camera.

«Erano soltanto in due» spiegò, con un sorriso. «Dannazione, rendi davvero la vita interessante. Sai che almeno trenta uomini hanno già lasciato l'insediamento? Non so cosa darei per avere una reputazione come la tua!»

«Perché mi hai aiutato?»

«Diavolo, Shannow, non potevo correre il rischio che qualcuno ti uccidesse. Dove potrei mai trovare un altro avversario come te?»

Accostatosi lateralmente alla finestra, Steiner tirò su di essa la spessa tenda, poi accese un fiammifero e lo accostò al lucignolo della lanterna posata sul tavolo.

«Ti dispiace se sposto questi cadaveri nel corridoio? Stanno cominciando ad appestare l'aria» disse. Senza attendere risposta, si avvicinò ai due corpi, esaminandoli. «Li hai colpiti tutti e due alla testa. Una buona mira. Dannatamente buona!» commentò.

Afferrò quindi per il colletto della giacca il primo cadavere, trascinandolo nel corridoio, e ripeté la manovra con il secondo, mentre Shannow rimaneva seduto in silenzio a guardarlo.

«Ehi, Mason!» gridò infine. «Puoi mandare quassù qualcuno che porti via questa carne morta?»

Rientrato nella stanza, Steiner puntellò la porta forzata in modo che restasse chiusa e si mise a sedere.

«Allora, Shannow, hai intenzione di ringraziarmi oppure no?»

«Per che cosa dovrei ringraziarti?»

«Per aver eliminato quei due sulle scale. Cos'avresti fatto senza di me? Ti avevano intrappolato quassù come un capo di selvaggina.»

«Ti ringrazio» replicò Shannow. «Ora è meglio che te ne vada, perché intendo dormire un poco.»

«Vuoi che venga con te domani, quando avrà inizio la caccia?»

«Non sarà necessario.»

«Tu sei pazzo. Ci sono ancora venti o forse anche trenta uomini che non intendono lasciarsi intimorire. Non puoi affrontarli tutti da solo.»

«Buona notte, Meneer Steiner.»

Il mattino successivo, dopo appena tre ore di sonno, Jon Shannow scese nell'atrio dell'albergo e chiamò Mason.

«Manda qualcuno a cercare sei bambini che siano capaci di leggere. Voglio che li accompagni qui.»

L'Uomo di Gerusalemme si sedette quindi ad un tavolo, armato di sei grandi fogli di carta e di un pezzo di carboncino: su ciascun foglio scrisse lentamente e con cura un semplice messaggio.

Quando ebbe finito, ordinò ai bambini di leggere ad alta voce quello che aveva scritto e poi li mandò nelle case da gioco e nei locali di mescita della sezione orientale, con l'ordine di consegnare l'avviso a ciascun proprietario o barista. Il messaggio era molto conciso:

AVVISO

Chiunque circoli nella città della Valle del Pellegrino portando addosso un'arma sarà considerato un brigante e un fomentatore di guerra e trattato come tale.

Shannow

Quando i bambini se ne furono andati, Shannow si rimise a sedere e si dispose ad attendere con pazienza, svuotando la mente dalla paura e dalla tensione. Poco dopo Mason gli portò una tazza di Baker's e si sedette di fronte a lui.

«Per quel che può valere, Shannow, per te la camera è gratis, e così anche il cibo o le bevande che consumerai.»

«È gentile da parte tua, Meneer Mason.»

«Sei un brav'uomo» replicò Mason, scrollando le spalle. «Questa storia non ti procurerà però molti amici.»

«Ne sono consapevole» ribatté Shannow, scrutando il volto cadaverico

del suo interlocutore. «Non credo che tu sia sempre stato un albergatore.»

«Mi hai scacciato da Allion» ammise Mason, con un sottile sorriso. «Mi hai piantato una pallottola nella spalla. Quando piove mi fa un male infernale.»

«Mi ricordo di te» annuì Shannow. «Cavalcavi con Cade. Sono lieto che tu abbia trovato un'attività più produttiva.»

«Prima o poi si invecchia. La maggior parte di noi si era data al brigantaggio perché costretta a lasciare la propria fattoria dai razziatori, dalla siccità o da uomini più potenti, ma quella non è vita. Qui ho una moglie, due figlie e un tetto sulla testa, ho sempre da mangiare e d'inverno un bel fuoco nel camino mi protegge dal freddo. Che altro potrebbe chiedere un uomo?»

«Amen» commentò Shannow.

«Cosa farai adesso?»

«Aspetterò mezzogiorno, poi sradicherò le erbacce rimaste.»

«Questa non è Allion, Shannow. Là c'era la gente della città che ti spalleggiava: se ben ricordo c'era un Comitato... tutta gente armata di buoni fucili... che ti proteggeva le spalle. Qui sarà un vero suicidio: ti tenderanno un agguato nei vicoli o ti spareranno non appena metterai piede in strada.»

«Ho parlato, Mason, e la mia parola è di ferro.»

«Suppongo di sì» concesse l'albergatore. «La fortuna di Dio ti accompagni.»

«Generalmente lo fa» replicò l'Uomo di Gerusalemme.

Da dove era seduto, poteva scorgere il sole che saliva lentamente nel cielo: sembrava che quella sarebbe stata una giornata splendida, ed un uomo non poteva scegliere un giorno migliore per morire. I bambini tornarono ad uno ad uno e Shannow diede una moneta a ciascuno di loro, chiedendo dove avevano consegnato gli avvisi e quale fosse stata la reazione. Nella maggior parte dei casi chi lo aveva ricevuto lo aveva letto ad alta voce ai presenti, ma in un locale l'uomo in questione aveva scorso il biglietto e lo aveva stracciato. Il bambino riferì che i presenti avevano accolto quel gesto con una risata.

«Descrivimi il locale» disse Shannow, e quando il bambino lo ebbe fatto chiese: «Hai visto là dentro uomini armati di pistola?»

«Sì. Uno era seduto accanto ad una finestra con un lungo fucile puntato verso la strada e ce n'erano altri due su una balconata posta sopra la porta, sulla destra. Credo che un quarto uomo fosse nascosto dietro alcune botti, lungo la parete più lontana, accanto al bancone.»

«Sei molto osservatore, ragazzo. Come ti chiami?»

«Matthew Fenner, signore.»

Guardando gli occhi scuri del bambino, Shannow si chiese come avesse fatto a non notare la sua somiglianza con il mercante ucciso.

«Come sta tua madre?»

«Ha pianto molto.»

Shannow aprì la borsa di pelle in cui teneva i soldi e contò venti monete.

«Dalle a tua madre, e dille che mi dispiace.»

«Non siamo poveri, signore, ma ti ringrazio per il pensiero» replicò il ragazzo, poi si girò e lasciò la stanza.

Era quasi mezzogiorno. Shannow ripose le monete nella sacca e si alzò in piedi.

Lasciato il Riposo del Viandante dalla porta posteriore, sgusciò rapido nel vicolo, muovendosi verso destra con la pistola in pugno. II vicolo era deserto e lui lo percorse tenendosi addossato agli edifici, fino ad arrivare alla casa da gioco che il ragazzo gli aveva descritto e che era gestita da un uomo chiamato Zeb Maddox; secondo Mason, quel Maddox era decisamente veloce con la pistola.

«È rapido quasi quanto Steiner» aveva detto l'albergatore. «Non dargli la minima occasione, Shannow.»

L'Uomo di Gerusalemme indugiò all'esterno della piccola porta di servizio sul retro, poi trasse un profondo respiro e sollevò con cautela il chiavistello, insinuandosi all'interno. Immediatamente vide un uomo inginocchiato dietro alcune botti, con le spalle rivolte verso di lui; più oltre, tutti i presenti tenevano lo sguardo fisso sulla porta anteriore.

Avanzando di qualche passo, Shannow calò la pistola sulla nuca dell'uomo in ginocchio, afferrandolo per i vestiti e adagiandolo a terra quando si accasciò di Iato con un gemito.

«Si sta radunando una folla, Zeb!» gridò qualcuno, proprio in quel momento.

Un uomo alto e magro, che indossava una camicia nera e calzoni di cuoio, uscì da dietro il bancone e si accostò alla porta principale; l'uomo portava una fondina di lucido cuoio in cui era infilata una pistola a canna corta dall'impugnatura d'osso.

All'esterno echeggiò una voce.

«Ascoltatemi, là dentro: sono il Prete. Sappiamo che siete armati e siamo pronti a combattervi. Riflettete però su una cosa... qui fuori ci sono quaranta uomini, e quando faremo irruzione la carneficina sarà terribile. Quanti non verranno uccisi subito saranno impiccati, quindi vi suggerisco

di deporre le armi e di raggiungere... pacificamente... i vostri cavalli. Aspetteremo qualche minuto che vi decidiate, ma se saremo costretti ad attaccare, morirete tutti.»

«Dobbiamo andare via di qui, Zeb!» esclamò un uomo, che Shannow non riuscì a vedere.

«Non intendo scappare davanti ad un branco di cittadini» sibilò Maddox.

«Allora scappa davanti a me» ribatté Shannow, avanzando con la pistola spianata.

Maddox si girò lentamente.

«Hai intenzione di infilarmi quella pistola in bocca, Shannow, oppure te la senti di affrontarmi da uomo a uomo?» chiese.

«Oh, ti affronterò» dichiarò l'Uomo di Gerusalemme, e si avvicinò a Maddox, premendogli la pistola contro il ventre. «Estrai la pistola e arma il cane» ingiunse.

«Cosa diavolo significa?»

«Fallo. Ora puntala contro il mio stomaco» continuò Shannow, e l'altro obbedì. «Ottimo. Ora ecco la tua possibilità: ora conterò fino a tre, e al tre premeremo entrambi il grilletto» concluse, in tono sommesso e glaciale.

«Sei pazzo. Moriremo tutti e due.»

«Uno» cominciò a contare Shannow.

«Questa è follia, Shannow!» esclamò Maddox, con gli occhi dilatati per il terrore.

«Due!»

«No!» urlò Maddox, scagliando lontano la pistola e gettandosi all'indietro, con le mani premute sul volto.

L'Uomo di Gerusalemme lasciò scorrere lo sguardo sugli uomini raccolti tutt'intorno.

«Potete vivere o morire» disse. «Scegliete adesso.»

Parecchie armi caddero rumorosamente al suolo e Shannow si accostò alla porta, rivolgendo un cenno al Prete e agli uomini raccolti intorno a lui. Broome era là... e anche Brisley, e Mason, e Steiner. E Beth McAdam era in piedi accanto a loro, con la pistola in mano.

«Non ho ucciso nessuno» spiegò l'Uomo di Gerusalemme. «Sono pronti ad andarsene, quindi lasciateli partire.»

E si avviò fuori dal locale, con la mano che stringeva la pistola abbandonata lungo il fianco.

«Shannow!» urlò Beth, e l'Uomo di Gerusalemme ruotò su se stesso nel momento in cui Zeb Maddox apriva il fuoco dalla soglia.

La pallottola gettò al suolo Shannow che, con lo sguardo annebbiato, sparò a sua volta.

Maddox si piegò su se stesso, poi si raddrizzò con uno sforzo ma subito una raffica di pallottole proveniente dalla folla lo scagliò all'indietro nel locale.

Shannow lottò per rialzarsi in piedi, barcollando; con il sangue che gli colava lungo una guancia si chinò per recuperare il cappello...

E l'oscurità lo inghiottì.

Dovunque c'erano colori luminosi che gli ferivano gli occhi, e il sangue gli scorreva sul volto. Lingue di fiamma tremolavano lungo i contorni del suo campo visivo e nel girarsi scorse una terribile bestia che stava avanzando verso di lui, stringendo una corda con cui intendeva strangolarlo. Le sue pistole tuonarono e l'essere barcollò, ma continuò comunque a venire avanti nonostante il sangue che gli fiottava dalle ferite. Sparò ancora, e poi ancora, però la bestia non si arrestò e alla fine crollò in ginocchio davanti a lui, aprendo le mani munite di artigli.

«*Perché?» sussurrò.*

Shannow abbassò lo sguardo e vide che l'essere non aveva in mano una corda ma una benda.

«*Perché mi uccidi, mentre io volevo soltanto aiutarti?*»

«*Mi dispiace» sussurrò Shannow.*

La bestia svanì e lui si alzò in piedi, raggiungendo l'apertura della caverna. Sospesa nel cielo, spaventosa per le sue dimensioni, c'era la Spada di Dio, cinta da croci di molteplici colori... verdi, bianche e azzurre. Sotto di essa si stendeva una città ribollente di vita: una grande città circolare cinta da mura di pietra bianca e da un vasto fossato che ospitava un porto, nel quale erano ancorate numerose navi di legno con parecchie file di remi.

Una splendida donna dai capelli rosso fiamma gli si avvicinò.

«*Ti aiuterò» gli disse... ma nella sua mano brillava un coltello e Shannow si ritrasse.*

«*Lasciami stare» replicò.*

La donna continuò però ad avanzare e il suo coltello gli affondò nel petto. L'oscurità lo avviluppò, ma subito dopo un rombo fragoroso lo costrinse a destarsi.

Si trovava su un piccolo sedile circondato da una cupoletta di cristallo montata in acciaio, aveva in testa un aderente elmo di cuoio ed alcune vo-

ci gli sussurravano nell'orecchio.

«*Torre... rispondi, Torre. Questa è un'emergenza. Sembra che siamo fuori rotta e non riusciamo a vedere terra... ripeto... non riusciamo a vedere la terra.*»

Shannow si protese in avanti e guardò attraverso la finestra di cristallo: molto più in basso, scorse l'oceano. Tornando a sollevare lo sguardo, si rese conto di essere seduto in una croce di metallo sospesa nell'aria al di sotto delle nuvole, che saettavano sopra di lui con una velocità vertiginosa.

«*Qual è la tua posizione, Capo Squadriglia?» chiese una seconda voce.*

«*Non siamo certi della nostra posizione, Torre. Non sappiamo con certezza neppure dove ci troviamo... sembra che ci siamo persi...*»

«*Fate rotta verso ovest.*»

«*Non sappiamo da che parte è l'ovest. È tutto sbagliato... strano... perfino l'oceano non appare come dovrebbe essere...*»

La croce cominciò a tremare con violenza e Shannow armeggiò nel tentativo di aprire il finestrino. Più avanti il cielo e il mare parvero unirsi, poi il cielo scomparve tutt'intorno al finestrino e l'oscurità avvolse la croce. Shannow urlò...

«È tutto a posto, Shannow. Sta' calmo. Calmo.»

Aprendo gli occhi, scorse Beth McAdam china su di lui. Cercò allora di muovere la testa, ma un dolore nauseante gli pulsò alla tempia e gli strappò un gemito.

«Va tutto bene, Shannow» lo tranquillizzò Beth, posandogli un panno fresco sulla fronte. «Ti stavi girando quando la pallottola ti ha colpito: non ti ha trapassato il cranio ma l'impatto è stato violento. Ora riposa.»

«Maddox?» sussurrò lui.

«Morto. Lo abbiamo abbattuto e abbiamo impiccato gli altri. Adesso c'è un Comitato che pattuglia la città e i briganti se ne sono andati.»

«Torneranno» avvertì lui. «Tornano sempre.»

«Sufficiente per questo giorno è il male affrontato» recitò un'altra voce.

«Sei tu, Prete?»

«Sì» rispose l'uomo, chinandosi su di lui. «Rilassati, Shannow. È tutto pacifico.»

Shannow scivolò in un sonno senza sogni.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

«Vedo che hai due Bibbie» osservò il Prete, seduto accanto al letto di Shannow, sollevando i due volumi rilegati in cuoio. «Non credi che una sia abbastanza?»

Shannow, che aveva la testa fasciata e un occhio gonfio e bluastro, allungò la mano e prese uno dei due volumi.

«Ho portato questa con me per molto tempo, ma lo scorso anno una donna mi ha dato una seconda Bibbia il cui linguaggio è più semplice: manca di maestosità, ma rende parecchi brani assai più comprensibili.»

«Io non ho problemi a comprendere la Bibbia» dichiarò il Prete. «Nel complesso, il punto fondamentale è uno solo... la legge di Dio è assoluta. Se si vive secondo i suoi canoni si prospera, tanto qui quanto nell'Aldilà. Se la si sfida si muore.»

Shannow tornò ad adagiarsi contro i cuscini: era sempre guardingo nei confronti degli uomini che asserivano di comprendere l'Onnipotente, ma il Prete costituiva una compagnia piacevole, ora arguta ora filosofica, e possedeva una mente assai attiva e abile nei dibattiti.

La sua presenza aveva quindi l'effetto di rendere meno irritante il riposo forzato a cui Shannow era costretto.

«Come procede la costruzione della chiesa» domandò, dopo un momento.

«È un vero miracolo, figlio mio» replicò il Prete, con un sorriso. «Ogni giorno decine di confratelli si gettano con gusto nel lavoro. Non si è mai visto uno spirito così volonteroso.»

«Non potrebbe darsi che questo abbia qualcosa a che vedere con il Comitato, Prete? Beth mi ha detto che adesso i furfanti possono scegliere fra l'impiccagione e il partecipare alla costruzione della chiesa.»

«Senza le opere, la fede resta lettera morta» ridacchiò il religioso. «Questi fortunati... furfanti... stanno scoprendo Dio attraverso le loro fatiche, e soltanto a tre di essi è stata offerta l'alternativa estrema. Uno si è rivelato un ottimo carpentiere e gli altri due stanno sviluppando simili abilità, ma per lo più i lavoratori sono abitanti della città. Quando ti sentirai abbastanza bene, devi venire ad ascoltare uno dei miei sermoni: anche se non dovrei essere io ad affermarlo, lo Spirito mi spinge intensamente quando parlo ai fedeli.»

«Umiltà, Prete?» sorrise Shannow.

«Sono eccezionalmente orgoglioso della mia umiltà, Shannow» ribatté il religioso.

«Non so come valutarti» rise Shannow, «ma sono lieto della tua compa-

gnia.»

«Non capisco la tua confusione» affermò il Prete, serio. «Io sono come tu mi vedi, un servo dell'Onnipotente. Desidero vedere il suo piano realizzato.»

«Il suo piano? Quale?»

«La nuova Gerusalemme, Shannow, che scende dal Cielo in tutta la sua gloria. E il segreto è qui, nelle terre del sud. Guarda il mondo che abbiamo intorno: è ancora splendido, ma non c'è coesione. Cerchiamo Dio in centinaia di modi diversi in migliaia di posti differenti. Ci dobbiamo riunire per lavorare insieme, costruire insieme. Dobbiamo elaborare leggi che tengano duro, come il ferro, da un oceano all'altro. Ma prima dobbiamo veder adempiuta la Rivelazione.»

«Credevo che fosse già successo» replicò Shannow, sentendo aumentare il proprio disagio. «La Bibbia non parla forse di terribili catastrofi, di cataclismi che distruggeranno la maggior parte dell'umanità?»

«Io sto parlando della Spada di Dio, Shannow: il Signore l'ha mandata perché tagliasse la terra come una falce, e tuttavia essa non lo ha fatto. E perché? Perché si trova sopra un luogo di empietà, popolato dalle bestie di Satana e dalla Prostituta di Babilonia.»

«Credo di aver già capito le tue intenzioni, Prete» affermò allora Shannow, in tono stanco. «Tu vuoi distruggere le bestie e abbattere la Prostituta, giusto?»

«Che altro dovrebbe fare un uomo timoroso di Dio, Shannow? Non desideri anche tu veder adempiuta l'opera del Signore?»

«Non desidero vederla adempiuta con delle stragi.»

Il Prete scosse il capo, con gli occhi sgranati in un'espressione incredula.

«Come puoi proprio tu fra tutti gli uomini dire una cosa del genere? Le tue pistole sono leggendarie e i cadaveri segnano la strada della tua vita. Pensavo che fossi istruito nelle scritture, Shannow: non ricordi le Città di Ai e la maledizione scagliata da Dio contro i pagani? Nessun adoratore di Moloc... uomo, donna o bambino... è stato lasciato in vita.»

«Ho già sentito quest'argomentazione» ribatté Shannow, «da parte di un re della Progenie Infernale che adorava Satana. Dov'è finito il discorso dell'amore, Prete?»

«L'amore è per quanti appartengono al Popolo Prescelto, creato a immagine dell'Onnipotente. Lui ha creato l'uomo e ha creato le bestie della terra. Soltanto Lucifero può avere avuto la sfacciataggine di modellare le bestie ad imitazione degli uomini.»

«Sei rapido nel giudicare... e può darsi che tu sia rapido anche nel formulare giudizi errati.»

«Forse hai ragione» convenne il Prete, alzandosi, «perché a quanto pare ho sbagliato nel giudicare te. Credevo che fossi un guerriero di Dio... ma in te c'è una debolezza, Shannow, un dubbio.»

La porta si aprì ed entrò Beth, che reggeva su un vassoio alcune fette di pane nero e di formaggio e una caraffa d'acqua. Il Prete le passò accanto con un sorriso amichevole ma se ne andò senza salutare.

«Intuisco una discussione o mi sbaglio?» chiese Beth, posando il vassoio e sedendosi accanto al letto.

«È un uomo mosso da un sogno che io non condivido» replicò Shannow, scrollando le spalle, poi si protese a stringere la mano della donna. «Sei stata gentile con me, Beth McAdam, e te ne sono grato. A quanto ho capito sei stata tu ad andare dal Prete e a convincerlo a formare un Comitato per venire in mio aiuto.»

«Non è stato niente, Shannow. La città aveva bisogno di una ripulita, e uomini come Broome avrebbero trascorso anni a discutere fino a che punto un'azione diretta fosse da ritenersi etica.»

«E tuttavia rammento che era presente anche lui.»

«Non gli manca il coraggio... è soltanto privo di buon senso. Come va la tua testa?»

«Meglio, anche se mi duole ancora un poco. Mi faresti un favore? Mi porteresti un rasoio e un po' di sapone?»

«Farò di meglio, Uomo di Gerusalemme: ti raderò di persona, perché ho proprio voglia di vedere che faccia nascondi sotto quella barba.»

Beth uscì e tornò poco dopo con un rigido pennello di pelo di tasso e un rasoio, presi in prestito da Mason insieme ad un pezzo di sapone e ad una ciotola di acqua calda. Shannow si adagiò all'indietro con gli occhi chiusi mentre lei gli ammorbidiva la barba con il sapone, poi avvertì il fresco contatto del rasoio contro la pelle quando Beth cominciò a raderlo con mano esperta, pulendogli infine la faccia dal sapone e porgendogli un asciugamano.

«Cosa vedi?» domandò allora, con un sorriso.

«Non sei privo di attrattive, Shannow, ma non vincerai nessun premio di bellezza. Adesso mangia il tuo pranzo. Ci vediamo questa sera.»

«Non te ne andare, Beth, non ancora» le chiese lui, trattenendola per un braccio.

«Devo lavorare, Shannow.»

«Sì. Sì, certo. Scusami.»

Alzatasi, Beth indietreggiò con un sorriso forzato e lasciò la stanza, ma una volta fuori si arrestò nel corridoio, ricordando l'espressione che era apparsa negli occhi di lui quando le aveva chiesto di rimanere.

«Non essere stupida, Beth» ingiunse a se stessa.

E perché no? Al locale ti aspettano soltanto fra un 'ora.

Un momento più tardi girò sui tacchi ed aprì di nuovo la porta, rientrando nella stanza e portando la mano ai bottoni della blusa.

«Non vedere in questo più di quanto non ci sia, Shannow» sussurrò, mentre lasciava cadere la gonna per terra e scivolava nel letto accanto a lui.

Per Beth McAdam quell'esperienza fu una rivelazione. Sdraiata accanto all'addormentato Shannow, con il corpo caldo e meravigliosamente rilassato, riflettè che la cosa più sorprendente era stata l'inesperienza da lui rivelata, la grazia e la passività con cui l'aveva accolta. Gli uomini non erano una cosa nuova per Beth, che aveva avuto degli amanti già parecchio tempo prima di incontrare e di sedurre Sean McAdam, scoprendo così che esisteva una notevole somiglianza nel comportamento dei maschi, che tastavano, annaspavano e poi si spingevano ad una frenesia ritmica. Non così Shannow...

Lui le aveva aperto le braccia e le aveva accarezzato le spalle e la schiena, lasciando che fosse lei a prendere tutte le iniziative. Nonostante il potere incredibile che possedeva nell'affrontare situazioni pericolose, l'Uomo di Gerusalemme era inesperto e sorprendentemente delicato fra le braccia di una donna.

Beth scivolò fuori del letto e Shannow si svegliò all'istante.

«Te ne vai?» le chiese.

«Sì. Hai dormito bene?»

«Meravigliosamente. Tornerai questa sera?»

«No» rispose lei, con fermezza. «Devo pensare ai miei bambini.»

«Grazie, Beth.»

«Non mi ringraziare» scattò lei, poi si vestì in fretta e si passò le dita fra i capelli biondi, pettinandoli in maniera approssimativa. Sulla soglia si arrestò e si girò. «Con quante donne hai mai dormito, Shannow?» chiese.

«Due» replicò lui, senza traccia d'imbarazzo.

Lasciata la stanza, Beth attraversò la strada ed entrò al Pellegrino Felice, dove trovò Broome che l'attendeva, rosso in volto per l'ira.

«Avevi detto un'ora, Fray McAdam, e ne sono passate due. Ho perso alcuni clienti... e tu perderai parte della paga.»

«Come vuoi, Meneer Broome» ribatté lei, oltrepassandolo e avviandosi verso il mucchio dei piatti da lavare.

Nel locale c'erano soltanto due clienti, che stavano finendo la loro consumazione; Beth raccolse i piatti sporchi e li portò sul retro del locale, dove li lavò con l'acqua del pozzo. Al suo ritorno il Pellegrino era vuoto.

«Mi dispiace per aver perso il controllo» si scusò Broome, avvicinandosi. «So che lui è ferito e ha bisogno delle tue cure, quindi non ti ridurrò la paga. Mi stavo chiedendo... ti piacerebbe venire a casa mia, questa sera?»

«A che scopo, Meneer Broome?»

«Per parlare... per mangiare qualcosa insieme... per imparare a conoscerci. È importante che le persone che lavorano insieme si comprendano a vicenda.»

Beth lo fissò in volto e lesse il desiderio nei suoi occhi.

«Temo di non poter venire, Meneer Broome» rispose. «Questa sera devo vedere Meneer Scayse per discutere una questione d'affari.»

«Per prendere in affitto un pezzo di terra, lo so» replicò lui, e nel vedere gli occhi di Beth che si oscuravano si affrettò ad aggiungere: «Non mi fraintendere, Fray McAdam: Meneer Scayse ne ha parlato con me perché ti conosco. Voleva essere sicuro della tua... integrità, ed io gli ho detto che ti considero una donna onesta e lavoratrice. Vuoi davvero condurre la vita solitaria di una vedova che manda avanti da sola una fattoria?»

«Voglio una casa, Meneer Broome.»

«Sì, sì.»

Beth si accorse che Broome stava cercando di trovare il coraggio di rivolgerle una proposta di matrimonio e lo bloccò subito.

«Ora devo tornare al mio lavoro» affermò, scivolandogli accanto e passando nel retro dell'edificio.

Quella sera un servitore la fece entrare nelle stanze che Scayse occupava in permanenza al Riposo del Viandante e la accompagnò in una lunga camera dove un fuoco ardeva in un ampio camino. Scayse si alzò subito da una comoda poltrona e le prese la mano, portandosela alle labbra.

«Benvenuta, signora. Posso offrirti un po' di vino?»

Scayse era un uomo attraente, soprattutto alla luce del fuoco che faceva brillare i suoi capelli neri e conferiva qualcosa di selvaggio ai suoi lineamenti marcati e possenti.

«No, grazie» rifiutò Beth.

Scayse l'accompagnò ad una sedia, aspettò che si fosse accomodata e poi tornò a sedersi a sua volta.

«La terra che desideri prendere in affitto mi serve a ben poco» affermò. «Ma dimmi, Fray McAdam, perché ti sei rivolta a me? Sai che nessuno ha diritti di proprietà sulla terra e che ciascuno prende quello che può. Avresti potuto semplicemente insediarti con il tuo carro nel posto che più ti piaceva e costruirvi la tua casa.»

«È quello che avrei fatto, Meneer Scayse, se fossi ricca ed avessi cinquanta cavalieri ai miei ordini. Ma non sono ricca, e questa è comunque la tua terra... per cui se dovessi avere dei problemi è a te che mi rivolgerò per avere aiuto. I tuoi uomini pattugliano i pascoli ed è risaputo che di rado i briganti osano infastidirti. Spero che lo stesso possa valere per me.»

«Hai imparato molte cose nel breve tempo che hai trascorso qui. È ovvio che sei una donna dotata di una notevole intelligenza, e una donna che unisca l'intelligenza alla bellezza è una cosa rara.»

«Stranamente, io penso esattamente la stessa cosa in merito agli uomini.»

«Vorresti cenare con me?» domandò Scayse, scoppiando in una risatina.

«Non credo. Siamo d'accordo sul prezzo?»

«Sono disposto a ribassarlo... in cambio di una cena insieme.»

«Cerchiamo di essere chiari: il nostro è un accordo d'affari» puntualizzò Beth, poi aprì la piccola borsa che aveva con sé e contò trenta monete d'argento. «Questo è per il primo anno. Ora devo andare.»

«Sono deluso» osservò Scayse, alzandosi. «Nutrivo grandi speranze.»

«Tientele strette, Meneer Scayse, perché la speranza è tutto quello che abbiamo.»

Dopo che Beth se ne fu andata, Shannow si sollevò a sedere, avvertendo ancora il suo profumo fra le coltri e il fantasma della sua presenza. Prima di allora non aveva mai conosciuto una come lei. Donna Taybard era stata tenera, dolce e passiva, profondamente amorevole e meravigliosamente confortante, ma Beth... in lei c'era un potere, una fame quasi primordiale che lo aveva prosciugato nel fisico e al tempo stesso elevato dal punto di vista emotivo.

Con cautela, scese dal letto e si alzò in piedi. Per un momento la stanza gli ondeggiò intorno, facendolo barcollare, ma lui resistette e trasse parecchi profondi respiri, finché il capogiro passò. Era stata sua intenzione vestirsi per uscire all'aria aperta, ma adesso sapeva di essere ancora troppo

debole... tanto che perfino un bambino armato di un bastone avrebbe potuto gettarlo a terra, quindi tornò a letto con riluttanza.

Il pane e il formaggio erano ancora sul vassoio e nel cominciare a mangiarli scoprì con sorpresa di essere affamato. Quando ebbe finito il pasto dormì per parecchie ore e si svegliò più riposato.

Qualcuno bussò con leggerezza alla porta, e lui sperò che si trattasse di Beth.

«Avanti!» rispose.

Clem Steiner entrò nella stanza.

«Questo sì che è uno spettacolo» sorrise il giovane. «L'Uomo di Gerusalemme costretto a letto e rasato di fresco. Non sembri altrettanto formidabile senza la tua barba brizzolata, Shannow.»

Mentre parlava, Steiner girò una sedia e si sedette rivolto verso Shannow, che lo fissò negli occhi.

«Cosa vuoi, Steiner?»

«Qualcosa che tu non puoi darmi. È una cosa che dovrò prenderti... ed è un peccato, Shannow, perché mi sei simpatico.»

«Fai più rumore di un maiale sgozzato, e sei dannatamente troppo giovane per capire di cosa stai parlando. Quello che ho... qualsiasi cosa sia... è fuori della tua portata, ragazzo, e lo sarà sempre. È una cosa che si ottiene quando non la si desidera, e non quando la si cerca volutamente.»

«Per te è facile dirlo, Shannow. Guardati, sei l'uomo più famoso che abbia mai visto. E chi ha sentito parlare di me?»

«Vuoi vedere il prezzo della fama, Steiner? Guarda nelle mie sacche della sella: troverai due camicie logore, due Bibbie e quattro pistole. Vedi forse una moglie da qualche parte, Steiner? Una famiglia? Una casa? La fama, dici? Io non la stavo cercando e non m'importerebbe un accidente perderla... e la perderò, perché continuerò a viaggiare fino ad arrivare in un posto dove nessuno abbia mai sentito parlare dell'Uomo di Gerusalemme.»

«Avresti potuto essere ricco» obiettò Steiner. «Avresti potuto essere come uno di quei re dei tempi antichi, ma hai gettato via tutto, Shannow. Con te la fama è stata sprecata, ma io saprò come usarla.»

«Tu non sai niente, ragazzo.»

«Da molto tempo nessuno mi chiamava più "ragazzo", e non mi piace.»

«A me non piace la pioggia, ragazzo, ma non posso farci niente.»

«Sai proprio come irritare una persona, vero, Shannow?» chiese Steiner, alzandosi. «Sai come punzecchiarla.»

«Hai voglia di uccidermi, Steiner? La tua fama salirebbe al cielo. Incon-

trate l'uomo che ha ucciso Shannow nel suo letto.»

Steiner si rilassò e si rimise a sedere.

«Sto imparando. Non ti sparerò di notte a tradimento, Shannow, e neppure nella schiena. Ti affronterò faccia a faccia, sulla strada.»

«Dove tutti possono vederti?»

«Esatto.»

«E poi cosa farai?»

«Ti pagherò un grande funerale, con alti cavalli neri e una bella pietra che indichi la tua tomba. Poi mi metterò in viaggio e forse diventerò un re. Dimmi, perché hai fatto quella bravata con Maddox? Avreste potuto ridurvi in pezzi a vicenda.»

«Ma non è successo, giusto?»

«No, ma lui per poco non ti ha ucciso. Hai commesso un errore di valutazione, Shannow, e questo non collima con quello che ho sentito dire sul tuo conto. Hai perso la rapidità? Stai forse diventando vecchio?»

«La risposta è sì, ad entrambe le domande» ammise Shannow, poi si sollevò a sedere contro i cuscini e rivolse lo sguardo alla finestra, ignorando il giovane. Con una risata, Steiner si protese però per battergli un colpetto sul braccio.

«È ora di andare in pensione, Shannow... se soltanto te lo permetteranno.»

«È un pensiero che mi è venuto in mente.»

«Ma non ci resterai a lungo, scommetto. Che cosa faresti? Andresti in giro senza meta aspettando che qualcuno ti riconosca? Aspettando una pallottola o un coltello? Con lo sguardo sempre fisso alle colline lontane, chiedendoti se Gerusalemme non sia appena oltre l'orizzonte? No, tu morirai con le pistole in pugno su qualche strada, o pianura o vallata.»

«Come fanno tutti?» domandò Shannow, in tono sommesso.

«Come fanno tutti» convenne Steiner. «Ma i nomi continuano a vivere, la storia li ricorda.»

«A volte. Hai mai sentito parlare di Pendarric?»

«No. Era un tiratore?»

«Era uno dei più grandi re che siano mai vissuti. Ha cambiato il mondo, Steiner, lo ha conquistato e lo ha distrutto. È stato lui a causare la Prima Caduta.»

«E allora?»

«Non lo hai mai sentito nominare. Ecco quanto vale la memoria della storia. Dimmi qualche nome che ricordi.»

«Cory Tyler.»

«Il brigante che si è costruito un piccolo impero nel nord... e che è stato ucciso da una donna che aveva respinto. Descrivimelo, Steiner, dimmi quali erano i suoi sogni, e da dove veniva.»

«Non l'ho mai visto.»

«Allora che differenza fa un nome? È soltanto un suono, sussurrato nell'aria. Negli anni a venire, qualche altro ragazzo stolto vorrà essere come Clement Steiner: non saprà se eri alto o basso, grasso o magro, giovane o vecchio, ma sussurrerà il tuo nome come un talismano.»

«Può darsi» sorrise Steiner, alzandosi. «Ma io ti ucciderò, Shannow. Lascerò anch'io il segno.»

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Prima ancora di arrivarvi, Nu-Khasisatra si rese conto che nel convoglio c'era qualcosa che decisamente non andava. Sebbene il sole fosse già alto, infatti, in mezzo ai ventisei carri si scorgevano ben poche tracce di movimento e a poca distanza dai veicoli giaceva un cadavere, mentre parecchi altri erano allineati a circa trenta passi di distanza.

Nu si arrestò, decidendo di aggirare la carovana, ma una voce che proveniva dall'erba alta vicino alla pista lo indusse a girarsi: in un fosso, vide una giovane donna che teneva un neonato fra le braccia. Le parole della sconosciuta erano incomprensibili per lui, pronunciate in una lingua rozza e sconosciuta, il suo volto era teso e scarno, coperto come anche la gola da rosse ulcere. Per un istante, Nu si ritrasse in preda all'orrore, ma poi il suo sguardo incontrò quello della donna e vi lesse un dolore e una paura tali da indurlo a tirare fuori la Pietra e ad accostarsi nuovamente a lei: la donna era spaventosamente magra, e nel posarle una mano sulla spalla Nu avvertì l'angolosità delle sue ossa sotto il vestito di lana grigia che lei indossava. Nel momento in cui la toccò, le parole che le uscivano in un sussurro dalle labbra gli divennero immediatamente comprensibili.

«Aiutami! Per l'amore di Dio, aiutami!»

Nu accostò allora la Pietra alla fronte della donna e subito le ulcere svanirono, insieme ai cerchi scuri che le segnavano gli occhi azzurri.

«La mia bambina» supplicò la sconosciuta, sollevando il fagottino che aveva fra le braccia.

«Non posso fare nulla» rispose però Nu, fissando il cadavere.

Un terribile lamento scaturì dalle labbra della donna, che strinse a sé la

piccola; rialzatosi in piedi, Nu l'aiutò a sollevarsi a sua volta e la riaccompagnò verso i carri, passando vicino al corpo di un uomo che giaceva supino sulla strada ad una ventina di passi di distanza, con gli occhi spenti fissi al cielo.

Allorché entrarono nel campo una donna anziana con i capelli grigio ferro corse verso di loro.

«Torna indietro!» gridò a Nu. «Qui c'è la peste.»

«Lo so» replicò lui. «Io... sono un guaritore.»

«Non c'è altro che si possa fare» insistette la donna, ma poi si accorse della ragazza che era con Nu. «Ella? Buon Dio, Ella. Stai bene?»

«Non ha potuto salvare la mia bambina» sussurrò la ragazza. «Era troppo tardi per la mia piccola Mary.»

«Come ti chiami, amico?» chiese allora la donna anziana, prendendo Nu per un braccio.

«Nu-Khasisatra.»

«Bene, Meneer New, qui ci sono oltre settanta persone gravemente malate, e siamo soltanto in quattro a lottare contro la peste, quindi prego Dio che tu sia *davvero* un guaritore.»

Nu si guardò intorno: la morte era dovunque. Alcuni corpi giacevano scoperti qua e là, e le mosche si stavano posando sulle ulcere che ancora emettevano pus, mentre su altri erano state gettate alla meglio delle coperte; sulla destra, a venti passi di distanza, scorse il braccio di un bambino che sbucava da sotto un'ampia pezza di tela di sacco. Gemiti e lamenti si levavano dai carri e qua e là coloro che assistevano i malati... e che erano essi stessi contagiati... si trascinavano fra le vittime della pestilenza, prestando tutte le cure possibili e aiutando i compagni a bere qualche sorso d'acqua. La donna toccò ancora il braccio di Nu, che deglutì a fatica.

«Vieni» lo incitò. Nell'abbassare lo sguardo sulla sua mano, Nu vide le orribili macchie rosse che le deturpavano l'avambraccio.

Presa in mano la Pietra, si protese ad accarezzare i capelli della donna.

«Per l'Amore di Dio» disse, e le ulcere scomparvero.

La donna abbassò lo sguardo sul proprio braccio, avvertendo le forze che la pervadevano come se si fosse appena svegliata da un sonno rinvigorente.

«Grazie» sussurrò. «Dio ti benedica. Ma ora vieni, presto, perché ci sono altri che hanno disperato bisogno di aiuto.»

Lo guidò quindi verso un carro dove una donna e quattro bambini giacevano sotto coperte intrise di sudore: Nu toccò ciascuno di essi con la Pietra

e la febbre scomparve. Per tutto il resto della giornata passò poi da un carro all'altro, guarendo i malati e guardando le venature nere della Pietra che s'ingrandivano; al tramonto, quando aveva ormai risanato più di trenta malati, venne lasciato a se stesso e la donna anziana, che si chiamava Martha, si mise all'opera per preparare qualcosa da mangiare per i superstiti.

Alla luce della luna, Nu osservò ancora la Pietra, e vide che le superfici nere erano più estese di quelle dorate. Sfruttando la copertura del buio, sgusciò allora fuori del campo, allontanandosi nella notte.

Non aveva scelta, disse a se stesso: se voleva rivedere Pashad e i bambini doveva conservare almeno in parte il potere della Pietra... ma ad ogni passo che muoveva lontano dai carri il suo cuore divenne sempre più pesante, tanto che alla fine si sedette per terra sotto la vivida luce lunare e si mise a pregare.

«Cosa vorresti che facessi?» chiese. «Cosa sono queste persone per me? Sei tu colui che dona la vita e che reca la morte, sei stato tu a far abbattere su di loro questa pestilenza, quindi perché non puoi anche guarirli da essa?»

Non ci fu risposta, ma nel pregare Nu ricordò i giorni della fanciullezza, trascorsi nel tempio sotto la guida del grande insegnante Rizzhak, e gli parve di vedere di nuovo gli occhi velati del vecchio, il suo naso aquilino e la rada barba bianca, mentre rammentava anche la storia che Rizzhak aveva narrato a proposito del Paradiso e dell'Inferno.

«Ho pregato il signore di tutte le cose perché mi concedesse di vedere il Paradiso e il luogo del Tormento di Belial. Nella mia visione ho scorto una porta, l'ho aperta e sono entrato in una grande stanza, dove un sontuoso banchetto era disposto su un grande tavolo. Gli ospiti però stavano piangendo, perché i cucchiai di cui erano muniti avevano un manico molto, molto lungo, e se servivano per raggiungere il cibo rendevano però impossibile portarselo alla bocca. Quelle persone maledicevano Dio e soffrivano la fame. Ho richiuso la porta ed ho chiesto di vedere il Paradiso, ma davanti a me è rimasta la stessa porta di prima: l'ho aperta e all'interno ho trovato un identico banchetto, soltanto che adesso i commensali si imboccavano a vicenda e lodavano Dio con i mille nomi noti soltanto agli angeli.»

Nu fissò la luna, pensando a Pashad, poi si alzò in piedi con un sospiro e tornò ai carri, dove riprese a circolare fra i malati fino a tarda notte, guarendoli tutti. All'alba guardò la Pietra che teneva in mano, e vide che adesso era del tutto nera, senza la minima traccia d'oro.

«Ho sentito parlare di quelle Pietre» osservò Martha, venendo a sedersi

accanto a lui e offrendogli una tazza di una bevanda scura e amara, «ma non ne avevo mai vista una prima. È una Pietra di Daniele, vero? È consumata?»

«Sì» rispose Nu, lasciando cadere la Pietra ormai inutile per terra davanti al fuoco.

«Ha salvato molte vite, Meneer New, e per questo ti ringrazio.»

Nu-Khasisatra non rispose.

Stava pensando a Pashad.

Beth McAdam era pensosa e silenziosa mentre guidava il suo carro verso sud e verso il Muro, sull'ondulata pianura. Sul retro del carro, i bambini stavano litigando, ma il rumore della loro lite non la raggiungeva neppure mentre pensava a Shannow, che stava guarendo in fretta ma era ancora confinato nella sua stanza al Riposo del Viandante. Ultimamente, il Prete aveva preso l'abitudine di venire spesso al loro campo nella Città di Tende, ed ora alla lista si era aggiunto anche Edric Scayse, alto e sicuro, cortese e galante. Scayse l'aveva portata fuori a cena due volte e l'aveva divertita con le sue storie su come era cresciuto nel lontano nord.

«Adesso lassù hanno vere città e capi nominati con elezioni» le aveva detto. «Alcune aree hanno stipulato trattati con gruppi vicini, e lo scorso anno si è cominciato a parlare di fondare una Confederazione.»

«Non si uniranno» aveva replicato Beth. «La gente non ne è capace, perché litiga per tutto e combatte per ogni sciocchezza.»

«Non ne essere troppo certa, Beth. La razza umana non può crescere senza organizzazione. Prendi le monete Barta, per esempio... ora sono universalmente accettate in qualsiasi comunità, e il vecchio Jacob Barta, che per primo le ha coniate, aveva il sogno di veder sorgere una sola nazione. Adesso sembra che quel sogno abbia una possibilità di realizzarsi. Immagini cosa succederebbe se le leggi venissero accettate con la stessa prontezza delle monete Barta?»

«Le guerre sarebbero più grandi» aveva insistito lei, con certezza. «È così che vanno le cose.»

«Abbiamo bisogno di capi, Beth... di uomini forti che ci tengano uniti. Ci sono tante cose che non sappiamo in merito al passato e che ci potrebbero aiutare a costruire il futuro... così tante cose.»

Il bue di testa incespicò, riportandola di scatto al presente, e Beth assestò uno strattone alle redini per dare alla bestia il tempo di ritrovare il passo.

Si sentiva attratta da Scayse e dalla sua forza, ma in lui c'era qualcosa

che le lasciava un vago senso di disagio: come il Prete, anche Scayse aveva una qualità pericolosa e non ben precisata... mentre con Shannow il pericolo era tutto sulla superficie e ciò che si vedeva era ciò che si otteneva.

Quanto sarebbe stata più semplice la vita se Josiah Broome fosse stato un uomo più interessante, invece di essere un dannato idiota.

«Ho paura di pensare alle persone che guardano con ammirazione individui come Jon Shannow» le aveva detto una mattina, mentre aspettavano i primi clienti. «Che uomo disgustoso! Un assassino e un fomentatore di guerra della peggiore specie. La gente come lui devasta le comunità e distrugge ogni senso di comportamento civilizzato: è un tumore insediatosi in mezzo a noi e gli si dovrebbe ordinare di andarsene.»

«Ha forse rubato qualcosa?» aveva ribattuto Beth, impedendo alla propria ira di trapelare dalla voce. «Quando mai è stato irrispettoso? E quando mai ha ucciso qualcuno senza essere prima minacciato lui stesso di morte?»

«Come puoi chiedere una cosa del genere? Non hai visto cosa ha fatto la notte in cui è morto il povero Fenner? Non hai visto quando ha affrontato la folla e quell'uomo gli ha chiesto se pensava di poterli uccidere tutti? Shannow gli ha sparato senza preavviso... e quell'uomo non aveva neppure una pistola in mano.»

«Non capirai mai, Meneer Broome, e mi sorprende che tu sia vissuto tanto a lungo. Se Shannow avesse lasciato passare il momento, gli si sarebbero rivoltati tutti contro e lo avrebbero crivellato di pallottole. In questo modo, li ha tenuti sotto tensione, ha preso l'iniziativa... al contrario del povero Fenner. Ho parlato di lui con Shannow: lo sapevi che la notte in cui è morto Fenner è andato a chiedergli consiglio? L'Uomo di Gerusalemme gli ha detto di impartire un ordine a Webber e di non avviare la minima conversazione, affermando che avrebbe perso la spinta iniziale nel momento stesso in cui avesse permesso a Webber di discutere. Fenner aveva capito tutto questo, Meneer Broome, ma è stato tradito da te e da tutti gli altri che erano con lui, ed ora è morto.»

«Come osi accusare me di tradimento? Io ero là con Fenner... ho fatto la mia parte.»

«La tua parte!» aveva sibilato Beth. «Lo hai fatto uccidere e sei strisciato via come un serpente senza coraggio.»

«Non c'era nulla che potessimo fare... nulla che chiunque potesse fare.»

«Shannow lo ha fatto, da solo, quindi non criticarlo quando parli con me: quell'uomo ne vale dieci come te.»

«Fuori! Tu non lavori più qui. Fuori, ho detto!»

Avendo perso il lavoro, Beth era andata a parlare con Scayse, che aveva acconsentito a permetterle di trasferirsi immediatamente sul terreno preso in affitto, offrendole perfino alcuni uomini che l'aiutassero a costruire la casa... offerta che lei aveva declinato.

Adesso era quasi arrivata: stanchi, i buoi stavano faticando su per l'ultima salita prima di giungere alla terra che aveva affittato, e Beth decise di sostare una volta in cima, per permettere agli animali di riprendere fiato. Quando però raggiunse la cresta della collina e abbassò lo sguardo sulla vallata, vide cinque uomini che stavano abbattendo e sfrondando tronchi, e poco lontano scorse una zona recintata da corde dove il terreno era stato pressato in modo da formare il pavimento di una capanna. Sentendosi assalire dall'ira, estrasse la pistola e scese dal carro, aggirandolo per prendere il cavallo legato dietro di esso: dopo aver raccomandato ai bambini di rimanere dov'erano, montò in sella e scese verso gli uomini intenti a lavorare.

Al suo avvicinarsi uno di essi posò l'ascia che aveva in mano e le andò incontro con passo tranquillo, togliendosi il cappello e sorridendo.

«Buon giorno, Fray. È una bella giornata per viaggiare, con il sole e la brezza.»

La pistola sì sollevò e il sorriso dell'uomo scomparve.

«Cosa diavolo ci fate sulla mia terra?» domandò Beth, armando il cane.

«Un momento, signora» protestò l'uomo, sollevando le mani. «Meneer Scayse ci ha chiesto di darti una mano con il lavoro di base... abbattere gli alberi e cose del genere. Abbiamo anche fatto qualche rilevamento per vedere com'è disposta la terra.»

«Io non ho chiesto aiuto» ribatté Beth, stringendo sempre saldamente in pugno l'arma.

«Io non ne so nulla. Noi cavalchiamo per Meneer Scayse, e se lui ci dice di saltare non gli chiediamo il perché... saltiamo e basta.»

Beth riabbassò il cane e ripose la pistola nella fondina.

«Come mai avete scelto questo punto per la capanna?»

«Ecco» spiegò l'uomo, riprendendo a sorridere, «c'è un buon tratto di terreno scoperto davanti e di dietro, l'acqua è vicina e le finestre sul davanti saranno illuminate dal sole fino al tramonto.»

«Hai scelto bene. Come ti chiami?»

«Mi chiamano Bull, anche se il mio nome è Ishmael Kovac.»

«D'accordo, Bull. Potete continuare il lavoro. Io andrò a prendere il carro.»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Il primo terremoto colpì la città appena prima dell'alba. Si trattò soltanto di un'insistente vibrazione che fece tremare i piatti sugli scaffali e parecchi abitanti non si svegliarono neppure, mentre altri si destarono e si sfregarono gli occhi per liberarli dal sonno, chiedendosi se stesse per scoppiare una tempesta.

La seconda scossa si verificò a mezzogiorno: Chreena stava lavorando nel laboratorio quando essa sopraggiunse, e la vibrazione questa volta fu tanto intensa da far cadere alcuni libri dagli scaffali. Precipitatasi sulla balconata, la donna vide che la gente si era riversata nelle strade e che una statua alta tre metri si era rovesciata al suolo, senza però ferire nessuno. Poi il tremore passò.

«C'è un po' di agitazione» commentò Oshere, entrando nel laboratorio, e le sue parole suonarono più indistinte del solito.

«Sì» convenne Chreena. «C'erano già stati terremoti, in passato?»

«Una volta, dodici anni fa. Non è stata una cosa seria, anche se alcuni cittadini hanno perso qualche capo di bestiame e parecchi vitelli sono nati morti. Come procede il tuo lavoro?»

«Arriverò alla soluzione» replicò Chreena, distogliendo lo sguardo.

Oshere si accoccolò sul pavimento a mosaico, fissando lo sguardo su di lei.

«Mi chiedo se stiamo affrontando il problema nel modo giusto» osservò.

«Che altro modo potrebbe esserci? Se riesco a trovare ciò che provoca la regressione genetica, potrei forse riuscire a fermare il procedimento.»

«È proprio questo che intendo, Chreena. Stai fissando il nucleo del problema ed hai perso la visione di tutto il suo insieme. Di recente ho controllato i documenti relativi a tutti gli altri che prima di me hanno subito il Cambiamento: erano tutti maschi e tutti sotto i venticinque anni di età.»

«Lo so, ma non mi è di grande aiuto.»

«Abbi pazienza e ascoltami. Quasi tutti coloro che sono mutati erano sul punto di sposarsi. Questo non lo sapevi, vero?»

«No» ammise lei. «È importante?»

Oshere sorrise, ma la donna non riconobbe l'espressione sul suo gonfio volto leonino.

«Le nostre usanze richiedono che lo sposo conduca la sposa sulle montagne che ci sono a sud, per pronunciare il suo voto d'amore sotto la Spada

dell'Uno. Lo fanno tutti.»

«Ma ci vanno anche le donne, e non ne riportano conseguenze.»

«Infatti. Ho riflettuto molto sulla questione, Chreena, ed anche se non capisco la tua scienza, so però come si risolve un problema. Bisogna prima prendere in esame la deviazione dalla norma e poi chiedersi non dove è il problema, ma dove esso *non* è: se tutti coloro che sono stati colpiti dal Cambiamento hanno compiuto il pellegrinaggio fino alla Spada e le donne non ne hanno subito conseguenze... allora cos'hanno fatto di diverso gli uomini? Cos'ha fatto Shir-ran, quando siete andati là?»

«Nulla che non abbia fatto anch'io» replicò Chreena. «Abbiamo mangiato e bevuto, abbiamo dormito e ci siamo amati. Poi siamo tornati a casa.»

«Lui non si è arrampicato sul Picco del Caos per poi tuffarsi nelle acque sottostanti da un'altezza di sessanta metri?»

«Sì. A quanto mi è dato di capire, le usanze richiedono che gli uomini si purifichino nelle acque della Polla Dorata prima di pronunciare il loro voto. Ma lo fanno tutti gli uomini... e non tutti subiscono il Cambiamento.»

«È vero» convenne Oshere. «Ma alcuni si limitano a bagnarsi nelle parti facilmente accessibili della Polla, ed altri si tuffano dalle rocce più basse. Soltanto i più spericolati si arrampicano sul Picco del Caos e si tuffano da lassù.»

«Continuo a non capire cosa stai cercando di dirmi.»

«Cinque degli ultimi sei mutati sono saliti sul Picco del Caos, mentre undici altri che non hanno riportato conseguenze si sono soltanto bagnati nella Polla. Ecco la deviazione dalla norma: la maggior percentuale di mutanti si ha fra quanti salgono sul Picco.»

«Ma cosa mi dici di te? Non sei innamorato e non sei andato alla Spada con una donna.»

«No, Chreena, ci sono andato da solo: sono salito sul Picco e mi sono tuffato. Mi sono purificato nella Polla ed ho pronunciato il mio voto.»

«A cosa?»

«All'amore. Avevo intenzione di chiedere... ad una donna di accompagnarmi là, ma non sapevo se avrei avuto il coraggio di tuffarmi, quindi sono andato da solo. Due settimane più tardi il Cambiamento ha avuto inizio.»

Chreena si sedette e fissò lo sguardo sull'Uomo-bestia.

«Sono stata una stolta» sussurrò. «Te la senti di tornare con me alla Spada?»

«Può darsi che io cessi di essere un uomo prima di concludere il viag-

gio» avvertì Oshere. «Hai ancora il Generatore di Tuono che hai portato con te?»

«Sì» rispose Chreena, aprendo un cassetto della scrivania e tirando fuori una pistola della Progenie Infernale.

«Allora è meglio che la porti con te.»

«Non potrei mai ucciderti, Oshere. *Mai*.»

«Ed io credo che non potrei mai farti del male, ma non possiamo saperlo con certezza, giusto?»

Shannow s'infilò gli stivali e si allacciò ai fianchi la cintura con le pistole; si sentiva ancora troppo debole per i suoi gusti, ma le forze gli stavano tornando. Il pensiero di Beth McAdam aveva occupato la sua mente in maniera continua da quel pomeriggio in cui lei aveva diviso il suo letto... ma da allora la donna non si era più fatta vedere, e Shannow non poteva biasimarla se cercava di evitarlo. Sedutosi accanto alla finestra, ricordò quel giorno di gioia e si chiese cosa poteva avere da offrire ad una donna... chi avrebbe mai voluto legarsi ad un uomo che aveva la sua reputazione?

Il periodo di convalescenza gli aveva concesso parecchio tempo per riflettere. Aveva davvero sprecato la sua vita? Cosa aveva fatto che potesse sopravvivere dopo la sua morte? Sì, aveva ucciso molti uomini malvagi, e si poteva sostenere che così facendo aveva salvato altre vite innocenti, e tuttavia non aveva figli che portassero avanti la sua discendenza e non c'era un solo posto di quel mondo selvaggio in cui lui fosse il benvenuto.

L'Uomo di Gerusalemme. L'Uccisore. Il Distruttore.

«Cos'è l'amore, Shannow?» chiese a se stesso.

Infine scese nell'atrio, rispose con un cenno al saluto di Mason ed uscì: il sole splendeva in un cielo limpido e la brezza sollevava un velo di polvere dalla crosta di fango secco che copriva la strada.

Raggiunto il marciapiede opposto, si diresse verso la bottega dell'armaiolo: Groves non era dietro il banco, quindi Shannow si addentrò nella bottega e lo trovò infine seduto ad un banco da lavoro.

«Mi hai affidato un compito difficile, Meneer Uomo di Gerusalemme» commentò Groves, sollevando lo sguardo con un sorriso.«Queste non sono cartucce ad innesco anulare.»

«No, sono ad innesco centrale.»

«Ed hanno una carica notevole. Con munizioni del genere bisogna avere una buona mira, perché una pallottola vagante potrebbe trapassare la parete di una casa ed uccidere il suo ignaro occupante tranquillamente seduto su

una sedia.»

«Ho la tendenza a mirare bene» ribatté Shannow. «Hai completato la mia ordinazione?»

«Il cielo è blu? Certo che l'ho completata. Ho anche fabbricato altre cinquecento pallottole dello stesso tipo per Meneer Scayse: a quanto pare le sue pistole della Progenie Infernale sono arrivate... ma senza munizioni.»

Shannow pagò l'uomo e lasciò la bottega. Mentre camminava, un ciottolo aguzzo sotto un piede gli fece ricordare quanto fossero sottili le suole dei suoi stivali, quindi si recò nel negozio posto dall'altra parte della strada ed acquistò un nuovo paio di morbidi stivali di cuoio, due camicie di lana bianca ed una notevole quantità di polvere da sparo.

Il commesso stava preparando la sua roba, quando un tremore scosse la città, e dall'esterno giunsero alcune urla: Shannow si aggrappò al bancone per non cadere e tutt'intorno a lui le merci... padelle, pentole, coltelli, sacchi di farina... rotolarono giù dagli scaffali.

Il tremore passò in fretta com'era iniziato, e subito Shannow tornò all'aperto.

«Guardate là!» gridò un uomo, indicando il cielo.

Il sole era a picco sulla città, ma lontano verso sud un secondo sole stava brillando altrettanto intenso: lo strano spettacolo durò parecchi secondi, poi il secondo sole scomparve all'improvviso.

«Hai mai visto una cosa del genere, Shannow?» chiese Clem Steiner, avvicinandosi.

«Mai.»

«Cosa pensi che significhi?»

«Forse è stato un miraggio» replicò Shannow, scrollando le spalle. «Ho sentito parlare di cose del genere.»

«Mi fa accapponare la pelle. Non sapevo che i miraggi potessero proiettare un'ombra.»

Il commesso uscì in quel momento dal negozio per consegnare a Shannow la sua roba; l'Uomo di Gerusalemme lo ringraziò e s'infilò l'involto sotto un braccio, insieme al pacchetto che aveva ritirato da Groves.

«Ti prepari a lasciarci, Shannow?» domandò Steiner.

«Sì. Domani.»

«Allora forse dovremmo concludere la nostra faccenda» suggerì il giovane pistolero.

«Sei un ragazzo sciocco, Steiner, e tuttavia mi piaci... non desidero seppellirti. Capisci cosa sto dicendo? Tieniti alla larga da me, ragazzo, e co-

struisciti la tua reputazione in un altro modo.»

Prima che il giovane potesse ribattere, Shannow si allontanò da lui, salendo i gradini del Riposo del Viandante. Sulla soglia dell'albergo era ferma una giovane donna che stava fissando con interesse qualcosa dalla parte opposta della strada; nel passarle accanto Shannow si lanciò un'occhiata alle spalle per vedere quale fosse la causa di tanto interesse, e scoprì che si trattava di un uomo dalla folta barba nera, seduto sul marciapiede antistante il Pellegrino Felice.

In quel momento l'uomo sollevò lo sguardo e scorse la donna: subito il suo viso si tinse di un pallore mortale e lui si alzò in piedi, spiccando la corsa in direzione della Città di Tende.

Perplesso per quel comportamento, Shannow spostò lo sguardo sulla donna: era alta, con i capelli biondi striati di venature dorate e con gli occhi verde mare, e indossava una splendida gonna di una lucente tonalità dorata, abbinata ad una camicetta verde infilata in un'ampia cintura dello stesso morbido cuoio degli stivali da equitazione che portava ai piedi.

Girandosi, la sconosciuta si accorse che Shannow la stava osservando e gli indirizzò uno sguardo gelido che destò in lui il desiderio di ritrarsi; invece, s'inchinò con un sorriso, ma la donna lo ignorò completamente e lo oltrepassò, avvicinandosi a Mason.

«Scayse è qui?» gli chiese, con voce bassa e quasi rauca.

«Non è ancora arrivato, Fray Sharazad» replicò l'albergatore, schiarendosi la gola. «Vuoi aspettarlo nelle sue stanze?»

«No. Avvertilo che ci incontreremo al solito posto. Stanotte.»

Con quelle parole la donna girò sui tacchi e lasciò l'edificio.

«Una donna splendida» commentò Shannow.

«Che però mi fa rizzare i capelli in testa» ribatté Mason, con un sogghigno. «Non riesco a capire da dove può venire. È arrivata in paese ieri, in sella ad uno stallone che deve essere alto diciotto palmi. E quei vestiti... la gonna è una meraviglia. Come hanno fatto a renderla così brillante?»

«Non ne ho idea» ammise Shannow. «Intendo partire domani. Cosa ti devo?»

«Te l'ho già detto, Shannow, non mi devi niente. E sarà sempre così, se mai dovessi tornare da queste parti.»

«Ne dubito... ma grazie lo stesso per l'offerta.»

«Hai sentito del Guaritore? Quello che è arrivato questo pomeriggio con la carovana?»

«No.»

«Sembra che la carovana sia stata colpita dalla Peste Rossa, e poi quest'uomo è arrivato a piedi dalla pianura, munito di una Pietra di Daniele, ed ha guarito tutti. Avevo già sentito parlare di quelle Pietre, ma non mi è mai capitato di toccarne una. Tu le hai mai viste?»

«Sì. Che aspetto aveva questo Guaritore?»

«Un uomo alto e robusto, con la barba più nera che si sia mai vista e mani molto grandi, come quelle di un lottatore.»

Rientrato nella sua stanza, Shannow sedette di nuovo vicino alla finestra a riflettere: la donna con i capelli dorati stava fissando con aperto odio un uomo che corrispondeva alla descrizione del Guaritore...

Dopo un momento scosse il capo.

Non ha nulla a che fare con te, Shannow, si disse. *Domani tu ti lascerai alle spalle la Valle del Pellegrino.*

CAPITOLO VENTESIMO

Apparentemente sola, Sharazad sedeva su una roccia piatta sotto la luce della luna, riflettendo che quella giornata le aveva recato un piacere inaspettato: Nu-Khasisatra era qui in questa dannata terra di barbari. Il fatto che lui fosse riuscito a fuggire da Ad era stato per Sharazad una fonte di rabbia costante, perché la cosa aveva estremamente contrariato il re... con la conseguenza che sette delle sue Daghe erano state scuoiate e impalate e che lei aveva perso terreno negli affetti del sovrano. Adesso però... grande era la Gloria di Belial... il costruttore navale era stato rintracciato e presto lo avrebbe avuto in suo potere.

Sharazad si sorprese quindi a pensare di nuovo all'uomo che l'aveva fissata davanti a quel canile che passava per un luogo di riposo per i viaggiatori, perché in lui c'era qualcosa che la disturbava. Quell'uomo non era particolarmente attraente e neppure brutto, ma i suoi occhi l'avevano colpita, in quanto le ricordavano quelli di un suo antico amante... un gladiatore abilissimo nell'arte di uccidere. Si trattava forse di questo? Quel barbaro costituiva un pericolo?

Sentendo il rumore di un carro che avanzava fra gli alberi, Sharazad si portò sulla cresta della collina, abbassando lo sguardo sui due uomini che guidavano il veicolo: uno era giovane e attraente, l'altro era più anziano ed aveva una calvizie incipiente. Sharazad attese che i due fossero più vicini, poi uscì sul sentiero.

L'uomo anziano tirò allora le redini del carro e mosse la goffa leva del

freno.

«Buona sera, Fray» salutò, scendendo a terra e stiracchiando la schiena. «Sei certa che dobbiamo scaricare qui?»

«Sì, proprio qui» confermò Sharazad. «Dov'è Scayse?»

«Non è potuto venire» spiegò l'uomo più giovane, «ed ha mandato me a rappresentarlo. Mi chiamo Steiner.»

Cosa m'importa di come ti chiami? pensò Sharazad.

«Scaricate il carro ed aprite la prima cassa» ordinò quindi.

Steiner sciolse le redini di un cavallo sellato che era legato al retro del veicolo e guidò la bestia a qualche passo di distanza, poi lui e il suo compagno sollevarono a fatica le pesanti casse, ammucchiandole per tèrra; quando ebbero finito, l'uomo più anziano estrasse un coltello da caccia e lo usò per forzare il coperchio di una delle casse.

Avvicinatasi, Sharazad si chinò in avanti e tolse la carta oleata che copriva le armi, prelevando dalla cassa un fucile a canna corta.

«Mostrami come funziona» ordinò.

L'uomo anziano aprì una scatola di proiettili e ne inserì due nella fessura del caricatore.

«Bisogna infilare qui i proiettili... dieci al massimo» spiegò. «C'è una molla che li tiene bloccati. L'arma va impugnata in questo modo» proseguì, stringendo la mano intorno ad una sezione della canna modellata appositamente, «poi si aziona una volta la leva di caricamento: adesso c'è un proiettile in canna e il fucile è carico. Basta tirare il grilletto e azionare ancora la leva... il bossolo vuoto viene espulso e un'altra pallottola entra in canna.»

«Ingegnoso» ammise Sharazad. «Purtroppo, però, questo è l'ultimo carico di cui avremo bisogno. D'ora in poi ci fabbricheremo queste armi da soli.»

«Per me la cosa non fa nessuna differenza» replicò l'uomo.

«Ah, invece ne fa» ribatté Sharazad, sorridendo, poi sollevò una mano e dai cespugli circostanti emersero una dozzina di Daghe, con la pistola in pugno.

«Dolce Gesù, che diavolo sono?» sussurrò l'uomo, mentre i rettili venivano avanti.

Alle spalle del carro, Clem rimase impietrito dall'orrore nel veder apparire quelle creature demoniache, ma subito si riscosse e cominciò a indietreggiare verso il suo cavallo.

«Uccideteli» ordinò Sharazad.

Immediatamente, Steiner si tuffò a terra, rotolò su se stesso e si risollevò aprendo il fuoco: due Daghe vennero scagliate a terra dai proiettili, poi il silenzio della notte fu infranto da altri spari e schizzi di polvere si sollevarono tutt'intorno al corpo del giovane. In preda al panico, il cavallo cercò di fuggire, ma Steiner si lanciò verso la sella e si afferrò al pomo nel momento in cui l'animale gli passava accanto, lasciandosi poi trasportare fra gli alberi mentre le pallottole sibilavano tutt'intorno a lui.

«Trovatelo» ingiunse Sharazad, e subito sei rettili si allontanarono di corsa nel buio.

Una volta sola, la donna si girò verso l'uomo più anziano, che era rimasto assolutamente immobile durante lo scontro a fuoco, e infilò una mano in una tasca della sua gonna dorata, tirando fuori una piccola pietra di un colore rosso scuro venato di nero.

«Sai cosa è questa?» chiese, e quando l'uomo scosse il capo aggiunse: «È una Pietra Insanguinata... può fare cose incredibili, ma ha bisogno di essere alimentata. Vuoi nutrire la mia Pietra Insanguinata?»

«Oh, mio Dio» sussurrò l'uomo, indietreggiando con lo sguardo fisso alla pistola argentea che Sharazad stringeva ora in pugno.

«Sono sorpresa che le grandi menti di Atlantide non abbiano mai scoperto un giocattolo così simpatico» commentò la donna. «Così pulito, letale, definitivo.»

«Per favore, Fray. Ho moglie e figli... e non ti ho mai offesa in nessun modo.»

«Il semplice fatto che tu esisti è per me un'offesa, barbaro» ribatté Sharazad.

La pistola si sollevò e un proiettile trapassò il cuore dell'uomo, che cadde in ginocchio e si accasciò in avanti, prono. Avvicinatasi, Sharazad lo girò con la punta di uno stivale e depose la Pietra Insanguinata sul suo petto, osservando le venature nere che rimpicciolivano fino a scomparire.

Seduta accanto al cadavere, Sharazad chiuse gli occhi e si concentrò sulla sua vittoria. Subito un'immagine le si formò nella mente e vide Nu-Khasisatra che attendeva inerme di essere catturato... ma poi un'ombra scura si levò fra lei e la vendetta che tanto desiderava. Poiché il volto dell'uomo era indistinto, Sharazad aumentò la propria concentrazione ed infine l'ombra divenne riconoscibile: si trattava dell'uomo che aveva scorto davanti al Riposo del Viandante... soltanto che adesso c'erano fiamme nei suoi occhi e le sue mani erano serpenti dalle zanne aguzze e letali.

Impedendo all'immagine di dissolversi, Sharazad invocò il suo mentore,

il cui volto le apparve nella mente.

«Cosa ti turba, Sharazad?» chiese.

«Signore, guarda quest'immagine. Cosa significa?»

«Gli occhi di fuoco indicano un nemico implacabile, i serpenti significano che le mani sono la fonte del suo potere. Quello dietro di lui è il profeta rinnegato?»

«Sì, Signore. È qui, in questo strano mondo.»

«Catturalo: lo voglio al mio cospetto. Hai capito, Sharazad?»

«Ho capito, Signore. Dimmi, però, perché non trattiamo più con Scayse? Credevo che i suoi fucili ci sarebbero stati ancora utili.»

«Ho aperto altre porte su mondi dotati di un potere infinitamente maggiore. Il tuo regno barbaro offre ben poco, quindi se lo desideri puoi prendere dieci compagnie di Daghe e bagnarle nel sangue di quei barbari. Sì, Sharazad, fallo se può recarti piacere.»

Il volto scomparve. Dieci compagnie di Daghe! Sharazad non ne aveva mai comandate tante, e sarebbe stato piacevole inscenare una battaglia: sentire il rombo degli spari, le urla dei morenti. E se si fosse comportata bene forse le avrebbero assegnato il comando di truppe umane e non di quelle disgustose creature coperte di scaglie che provenivano da oltre le porte. Persa nei suoi sogni, ignorò gli spari che stavano echeggiando in lontananza.

Steiner era stato colpito due volte, e adesso il sangue gli filtrava dalla ferita al torace, mentre la gamba sinistra gli bruciava a causa del sudore che si mescolava al sangue lungo i contorni irregolari della lacerazione. Il suo cavallo era stato abbattuto, ma lui era riuscito ad uccidere almeno una delle creature che lo stavano inseguendo.

Ma cosa diavolo sono quegli esseri? si chiese.

Issatosi dietro una roccia, continuò ad arrampicarsi faticosamente lungo il fianco della collina. All'inizio aveva creduto che i suoi assalitori fossero uomini muniti di maschere, ma adesso non ne era più tanto certo, perché erano troppo rapidi... si muovevano con una velocità che nessun essere umano poteva eguagliare.

Umettandosi le labbra aride, trattenne il fiato per ascoltare... poteva sentire il vento notturno che sussurrava tra le foglie, sopra di lui, ed il gorgoglio di un ruscello montano, alla sua sinistra. Un'ombra scura si mosse sulla destra e lui rotolò su se stesso, sparando: la pallottola raggiunse il rettile sotto il mento e gli uscì dalla sommità del cranio. Contraendo le gambe,

l'essere cadde accanto a Clem, che fissò con orrore la pelle grigia coperta di scaglie e l'armatura di cuoio nero che la creatura indossava, notando anche che la sua mano aveva un pollice con tre articolazioni e tre spesse dita.

Signore Gesù, sono demoni! pensò. *Sono inseguito da un branco di demoni.*

Lottando per mantenere la calma, ricaricò la pistola con le ultime pallottole, poi raccolse anche l'arma caduta al rettile e si lasciò cadere contro una roccia; la ferita al torace era piuttosto in alto, quindi c'era da sperare che il proiettile avesse mancato il polmone...

Ma certo che lo ha mancato, idiota! si disse. *Non stai sputando sangue, giusto?*

E tuttavia si sentiva così stanco... gli occhi gli si chiusero ma lui si riscosse con un sussulto.

Muoviti! ingiunse a se stesso, ricominciando a strisciare. *Mettiti al sicuro!*

La perdita di sangue lo aveva però indebolito terribilmente e riuscì a percorrere soltanto pochi metri prima di esaurire le forze. Udendo un fruscio alle proprie spalle cercò di rotolare su se stesso, ma un piede calzato di stivale lo colpì ad un fianco, e quando tentò di sollevare la pistola un secondo calcio gliela fece saltare via di mano. Subito dopo sentì che lo trascinavano giù per il fianco della collina, ma ben presto scivolò nell'oscurità e cessò di sentire dolore.

Fu la sofferenza a svegliarlo, e scoprì di essere stato spogliato e legato ad un albero. Quattro rettili erano seduti in cerchio intorno al corpo della creatura che lui aveva ucciso sul fianco della collina: mentre li osservava, uno dei quattro estrasse un coltello a lama seghettata e se ne servì per aprire il torace del morto, lacerando la carne ed estraendo il cuore.

Pur sentendosi sopraffare dalla nausea, Steiner non riuscì a distogliere lo sguardo dalla scena; i rettili iniziarono un canto, emettendo suoni sibilanti che echeggiarono fra gli alberi, poi quello di essi che aveva estratto il cuore lo tagliò in quattro pezzi, mangiandone uno e distribuendo i rimanenti ai compagni, che fecero altrettanto.

Quando ebbero finito di consumare il cuore, i quattro s'inginocchiarono accanto al cadavere e ciascuno di essi lo toccò con la fronte. Infine i rettili si alzarono e si girarono verso il prigioniero, che fissò i loro occhi dorati dalla pupilla verticale e spostò quindi lo sguardo sul coltello a lama seghettata che ognuno stringeva in pugno.

Non ci sarebbe stata una risplendente reputazione per Clem Steiner: non

avrebbe mietuto occhiate di ammirazione, ricchezze e donne adoranti. Il giovane si sentì assalire dall'ira e mentre i rettili avanzavano verso di lui prese a lottare contro le corde che gli affondavano nella carne.

«Mirate» esclamò in quel momento una voce.

Steiner lanciò un'occhiata verso destra e scorse Jon Shannow fermo con il sole alle spalle e il volto in ombra: la sua voce era bassa e imperiosa, ed i rettili si arrestarono per fissare a loro volta il nuovo venuto.

«*Mirate, il vortice del Signore avanza con furia, un vortice incessante che si abbatterà con dolore sulla testa dei malvagi.*»

Nel silenzio che seguì le sue parole Shannow rimase immobile, assolutamente calmo, mentre la brezza del mattino agitava le falde della sua lunga giacca.

Uno dei rettili abbassò il coltello e mosse un passo in avanti.

«Tu ssspirito o uomo?» chiese, con voce che era un sussurro sibilante.

Shannow non rispose, e le creature si raccolsero in gruppo, mormorando fra loro; infine il loro capo si staccò dagli altri e si avvicinò di nuovo all'Uomo di Gerusalemme.

«Possso fiutare il tuo sssangue» sibilò. «Tu sssei Uomo.»

«Io sono morte» replicò Shannow.

«Tu sssei un Enunciatore di Verità» affermò infine il rettile. «Non non abbiamo paura, ma comprendiamo molte cossse che gli uomini ignorano. Tu sssei ciò che dici di esssere, e noi avvertiamo il tuo potere. Quesssto giorno è tuo, ma sssorgeranno altre albe. Cammina con cautela, Uomo di Morte.»

Il capo dei rettili rivolse quindi un cenno ai suoi compagni e le quattro Daghe girarono sui tacchi, allontanandosi di corsa.

A Steiner parve che il tempo sì fosse arrestato e che Shannow fosse diventato una statua.

«Aiutami» chiese, quindi.

Subito l'Uomo di Gerusalemme si accostò all'albero, accoccolandosi accanto a lui.

«Ti devo la vita» mormorò Clem, chiudendo gli occhi.

«Non mi devi niente» replicò Shannow, mentre tagliava le corde e tamponava le ferite al petto e alla gamba del giovane. Quando ebbe finito lo aiutò a rivestirsi e lo accompagnò fino allo stallone nero.

«Ce ne sono altri, Shannow, ma non so dove sono.»

«*Sufficiente per questo giorno è il male affrontato*» citò l'Uomo di Gerusalemme, issando Steiner in sella; montò quindi dietro di lui e si avviò per

lasciare le colline.

Vedendo Szshark e i suoi tre compagni entrare di corsa nella radura, Sharazad sollevò una mano e chiamò a sé l'alto rettile, che le si avvicinò e le rivolse un breve inchino.

«Hai trovato l'uomo?» domandò Sharazad.

«Sssì.»

«E lo hai ucciso?»

«No. Un altro lo ha reclamato.»

Sharazad fu costretta a reprimere la propria ira, perché Szshark era il capo di quelle creature ed era stato il primo rettile che si era impegnato a servire il re.

«Spiegati» disse soltanto.

«Lo abbiamo pressso... vivo, come avevi ordinato. Poi è arrivata l'ombra: un guerriero alto, con il sssole alle ssspalle. Ha pronunciato parole di potere.»

«Ma era un umano, vero?»

«Un U-mano, sssì» confermò Szshark. «Ora possso andare?»

«Ha lottato con voi? Cosa è successo?»

«Niente lotta. Lui era Morte, Capelli d'Oro. Era potere... lo abbiamo percepito.»

«E così ve ne siete andati? Questa è vigliaccheria, Szshark!»

La testa a forma di cuneo dell'essere s'inclinò da un lato ed i grandi occhi dorati fissarono quelli della donna con espressione intensa e penetrante.

«Quella parola è per gli U-mani, Capelli d'Oro. Noi non abbiamo paure, ma sssarebbe sssbagliato morire per niente.»

«Come potevi sapere che saresti morto? Non avete neppure tentato di affrontarlo, eppure avete le pistole, giusto?»

«Pissstole!» sibilò Szshark. «Fanno rumore e uccidono lontano. Niente onore! Noi sssiamo Daghe. Quessst'uomo, quesssto potere... lui ha pisssto-le ma non le impugna. Capisssci?»

«Io capisco tutto. Prendi venti guerrieri e dagli la caccia. Dovete catturarlo, perché lo voglio qui. Hai compreso?»

Szshark annuì e si allontanò, consapevole che in realtà la donna non aveva capito e non avrebbe capito mai. L'Uomo della Morte avrebbe potuto aprire il fuoco su di loro in qualsiasi momento, ma aveva preferito pronunciare parole dì potere ed aveva dato loro una scelta fra la vita e la morte. Era una cosa semplicissima, e quale creatura dotata di intelligenza non a-

vrebbe scelto la vita?

Szshark lasciò scorrere lo sguardo sul campo, dove i suoi guerrieri stavano aspettando che impartisse loro qualche ordine. Ne scelse venti e rimase ad osservarli mentre si allontanavano.

Un momento più tardi Sharazad tornò a convocarlo.

«Perché non sei andato con loro?» volle sapere.

«Gli ho dato quesssto giorno» replicò Szshark. Mentre si allontanava, avvertì l'ira di lei e il suo desiderio di piantargli una pallottola nella schiena. Raggiunto il ruscello, si accoccolò sulla riva ed immerse la testa sotto la superficie dell'acqua, godendo la fresca quiete del Sotto.

Quando il Re di Atlantide aveva guidato le sue legioni nella giungla, i *Ruazsh* avevano combattuto fino a raggiungere una posizione di stallo, ma Szshark aveva capito quale sarebbe stata l'inevitabile conclusione, perché i *Ruazsh* erano troppo pochi per resistere alla potenza di Atlantide. Di conseguenza, sì era recato da solo a parlare con il re.

«Perché sei venuto?» aveva domandato questi, seduto davanti alla sua tenda da battaglia.

«Per ucciderti o per ssservirti» aveva risposto Szshark.

«Come deciderai quale linea d'azione seguire?» aveva voluto sapere il re.

«Ho già decissso.»

Il re aveva annuito, scoprendo i denti in un'espressione ignota a Szshark.

«Allora mostrami la tua decisione» aveva detto.

Szshark si era inginocchiato e gli aveva offerto la sua daga ricurva: il monarca l'aveva accettata e gliel'aveva puntata contro la gola.

«A quanto pare adesso sono io ad avere due scelte» aveva osservato.

«No» aveva ribattuto Szshark. «Ne hai una sssoltanto.»

Il re aveva aperto la bocca ed aveva emesso una serie di suoni che avevano infastidito il rettile; nei mesi che erano seguiti, Szshark aveva imparato che quel suono era una risata e che fra gli umani era un segno di buon umore. Era un suono che adesso sentiva scaturire di rado dalle labbra di Sharazad... tranne quando qualcuno moriva.

Szshark sollevò la testa dall'acqua, e in quel momento una tenue musica vibrante echeggiò nella sua mente: era il Richiamo.

«Parla, fratello mio, figlio mio» rispose mentalmente.

Una Daga uscì dai cespugli e si accoccolò al suolo, tenendo lo sguardo distolto da quello del suo capo.

Nella mente di Szshark la musica s'indurì, e ben presto il linguaggio dei

Ruazsh fluì in essa.

«Capelli d'Oro desidera attaccare le case degli umani. La sua mente è facile da leggere. Qui però ci sono pochi guerrieri, Szshark. Perché siamo qui? Abbiamo forse offeso il re?»

«Il re è un Grande Potere, figlio mio, ma il suo popolo ha paura di noi e adesso siamo soltanto... giocattoli per la sua compagna di letto. Lei desidera versare sangue, e noi dobbiamo obbedire perché questo è l'impegno che abbiamo preso con il re: gli umani devono morire.»

«Non è una cosa buona, Szshark.» La musica cambiò ancora. «Perché l'Enunciatore di Verità non ci ha uccisi? Ci considera inferiori alla sua abilità?»

«Hai letto i suoi pensieri. Non aveva bisogno di ucciderci.»

«Non mi piace questo mondo, Szshark. Vorrei che potessimo andare a casa.»

«Non torneremo a casa, figlio mio, ma il re ha promesso di non riaprire mai più la porta: il Seme è al sicuro, e noi siamo gli ostaggi che garantiscono l'osservanza della promessa.»

«Capelli d'Oro ci odia e farà in modo di ucciderci tutti. Non ci sarà nessuno che mangi il nostro cuore e ci dia nuova vita, ed io non riesco più a sentire l'anima dei nostri fratelli oltre le porte.»

«Neppure io, ma essi sono là e portano la nostra anima dentro di loro. Non possiamo morire.»

«Arriva Capelli d'Oro!»

Il secondo rettile balzò in piedi e scomparve nel sottobosco mentre Szshark si *alzava* a sua volta e osservava la donna. La sua bruttezza era nauseante, ma lui chiuse la mente a quell'impressione, concentrandosi invece sul rude linguaggio dell'Uomo.

«Cosssa desssideri?» chiese.

«Qui vicino c'è una comunità: voglio vederla distrutta.»

«Come tu comandi» replicò Szshark.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Shannow stava cavalcando con cautela, reggendo davanti a sé il ferito e arrestandosi spesso per studiare la pista alle proprie spalle; anche se non si scorgeva traccia di inseguimento, continuò comunque a spingersi sempre più in alto fra le colline, mantenendo il cavallo su un terreno roccioso che avrebbe conservato ben poche tracce del suo passaggio.

La ferita che Steiner aveva riportato al petto aveva cessato di sanguinare, ma la gamba sinistra era coperta di sangue e il ragazzo era scivolato in un sonno febbrile, con la testa abbandonata contro la spalla di Shannow.

«Non volevo, Pa» sussurrò il giovane. «Non volevo farlo! Non mi picchiare, Pa!» Steiner cominciò a piangere... singhiozzi sommessi, ritmici e intensi.

Arrestato lo stallone all'interno di un rozzo cerchio di massi in cima ad un'altura che sovrastava il grande Muro, Shannow smontò di sella e adagiò al suolo il ferito; mentre lo stallone si spostava di qualche passo e prendeva a pascolare, l'Uomo di Gerusalemme preparò un giaciglio e stese una coperta sul torace di Steiner, prendendo poi ago e filo con cui ricucì la ferita alla gamba: la cosa che più lo preoccupava era il grosso buco sulla parte posteriore della coscia... evidentemente il proiettile era rimbalzato contro l'osso e si era incrinato, causando nell'uscire una ferita molto larga.

Dopo averla richiusa come meglio poteva, Shannow lasciò Steiner immerso nel sonno e si avvicinò alla cresta della collina, fissando il terreno sottostante: in lontananza, scorse alcune ombre scure che già stavano cercando la sua pista. Lui e Steiner avevano avuto un vantaggio iniziale di circa tre ore, che però era stato annullato dalla necessità di tenere un'andatura lenta adatta ad un ferito.

Per un momento, Shannow prese in considerazione l'idea di tornare alla Valle del Pellegrino, ma poi l'accantonò, perché una traiettoria del genere lo avrebbe obbligato ad attraversare lo sbarramento costituito dai rettili e lui non pensava di poter avere di nuovo tanta fortuna come nel suo primo incontro con quegli esseri.

Aveva lasciato l'insediamento all'alba, ma ben presto era stato attirato verso est da un rumore di spari ed aveva spiato i rettili vestiti di nero mentre trascinavano Steiner fino all'albero, lo spogliavano e poi mangiavano il cuore del loro compagno morto. Non aveva mai visto creature come quelle e neppure ne aveva sentito parlare... e sembrava strano che esse fossero piombate così di colpo, senza preavviso, nella Valle del Pellegrino.

Secondo le leggende locali, Oltre il Muro c'erano bestie che camminavano come uomini, ma non erano mai state descritte come esseri coperti di scaglie, né Shannow aveva mai sentito dire che quegli Uomini-bestia fossero muniti di armi da fuoco... soprattutto delle efficientissime pistole della Progenie Infernale.

Si costrinse ad accantonare il problema: non aveva importanza da dove venissero... adesso erano qui e bisognava affrontarli.

Steiner riprese a piangere nel sonno e Shannow gli si avvicinò, prendendogli una mano.

«È tutto a posto, ragazzo. Sei al sicuro, dormi tranquillo» disse, ma le sue parole non parvero raggiungere il ferito, che continuò a piangere.

«Oh, per favore, Pa! Per favore! Ti supplico!»

Il volto di Steiner era madido di sudore e il suo colorito non era buono; Shannow gli gettò addosso una seconda coperta e gli controllò il polso, notando che il battito del cuore era debole e incostante.

«Hai due alternative, ragazzo» mormorò. «Puoi vivere o morire: la scelta sta a te.»

Tornò quindi sulla cresta, badando a non stagliare la propria figura sullo sfondo del cielo: adesso le ombre scure che avanzavano da est erano più vicine e lui ne contò venti che procedevano con lentezza verso di lui. Lontano, ad ovest, si scorgeva invece una sottile voluta di fumo che poteva essere generata da un fuoco da campo.

Sapendo che Steiner non era in condizione di cavalcare e che lui non era materialmente in grado di fermare venti nemici, Shannow si grattò la guancia nuovamente coperta da un ispido velo di barba e cercò di trovare una soluzione al problema. Alle sue spalle, Steiner aveva cessato di lamentarsi, e quando andò a controllare le sue condizioni scoprì che adesso stava dormendo e che il suo battito si era fatto più forte.

Tornato sul costone, si dispose ad attendere, chiedendosi quante altre volte aveva già aspettato in quel modo, mentre i nemici strisciavano verso di lui. Briganti, fomentatori di guerra, cacciatori, Zeloti della Progenie Infernale... tutti avevano cercato di uccidere l'Uomo di Gerusalemme.

Indugiò a ripensare agli Zeloti, frenetici uccisori ai quali le Pietre Insanguinate davano strani poteri, permettendo al loro spirito di fluttuare fuori del corpo e di assumere il controllo di questo o quell'animale, piegandolo allo scopo voluto; una volta lui era stato attaccato da un leone posseduto da uno Zelota ed era caduto da un'altura, rischiando di affogare nel torrente sottostante.

E poi c'erano stati i Guardiani, con le loro terribili armi ricreate con la scienza dei Giorni Intermedi... fucili che sparavano centinaia di colpi al minuto, pallottole stridenti che potevano fare a pezzi un uomo.

Ma nessuno di quei nemici aveva sconfitto l'Uomo di Gerusalemme.

Pendarric, il fantasma del re di Atlantide, aveva detto a Shannow che lui era un Rolynd, che apparteneva ad una particolare categoria di guerrieri a cui Dio aveva elargito uno speciale sesto senso che li avvertiva del perico-

lo. E tuttavia, anche con l'aiuto di Pendarric, per poco Shannow non era morto nella lotta contro il capo dei Guardiani, Sarento.

Per quanto tempo ancora la sua fortuna avrebbe resistito?

Fortuna, Shannow? si rimproverò, levando al cielo una silenziosa occhiata apologetica.

Molto tempo prima, quando era ancora bambino, un sant'uomo gli aveva raccontato una storia in cui si parlava di un uomo che, giunto alla fine dei suoi giorni, si era guardato alle spalle ed aveva visto le proprie impronte nella sabbia della sua vita; accanto ad esse c'erano altre, che lui sapeva essere quelle di Dio. Guardando con maggiore attenzione, l'uomo si era però accorto che nei periodi più tormentati della sua esistenza sulla sabbia erano state tracciate le impronte di due piedi soltanto. Allora aveva levato lo sguardo verso Dio ed aveva chiesto: "Perché mi hai abbandonato quando il mio bisogno era maggiore?" E Dio aveva risposto: "Io non ti ho mai abbandonato, figlio mio." "Perché dunque c'è una sola fila di impronte?" aveva insistito l'uomo. Dio aveva sorriso ed aveva risposto: "Perché quelli sono stati i momenti in cui ti ho portato in braccio."

Ricordando le giornate trascorse con suo fratello Daniel nella vecchia scuola, Shannow si concesse un sorriso: il maestro, Hillel, conosceva una quantità di storie, tutte affascinanti.

Adesso le figure sulla pianura erano talmente vicine che lui poteva discernere l'armatura nera che proteggeva loro il petto, la pelle coperta da scaglie grigie e la faccia a forma di cuneo. Scivolato all'indietro rispetto alla cresta della collina legò lo stallone ad una roccia e tirò fuori le pistole di scorta dalla sacca della sella, infilandosele nella cintura, quindi tornò sul costone e studiò il pendio sottostante, valutando la distanza fra i vari ripari e scegliendo i campi di fuoco migliori, sorprendendosi a desiderare di avere accanto a sé Batik.

Il gigantesco guerriero della Progenie Infernale era infatti un combattente nato, privo di paura e letale: insieme si erano aperti un varco in una fortezza di pietra per liberare un amico, e da solo Batik era penetrato nella città di Nuova Babilonia, combattendo contro il Diavolo stesso per liberare Donna Taybard. Adesso Shannow aveva bisogno di lui.

La Daga in testa al gruppo trovò l'odore della sua pista e segnalò ai compagni di raggiungerla: i rettili si radunarono in un gruppo compatto a circa duecento metri di distanza e iniziarono a salire di corsa il pendio della collina. In cima, Shannow estrasse le pistole della Progenie Infernale e le armò.

Proprio in quel momento un gruppo di quattro cavalieri sopraggiunse da ovest: i quattro scorsero i rettili e arrestarono le cavalcature, più incuriositi che spaventati. Poi una delle Daghe sparò, sbalzando un uomo di sella, e gli altri tre risposero al fuoco.

Approfittando della confusione, Shannow rotolò oltre la cresta della collina e corse fino ad un grosso masso che si trovava a metà del pendio.

La sparatoria si protrasse per parecchi secondi, e Shannow vide un cavallo crollare a terra: il suo cavaliere si appiattì al suolo dietro la carcassa dell'animale e continuò a sparare con freddezza, riversando una pioggia di pallottole sui rettili, cinque dei quali erano già stati abbattuti.

Gli altri spiccarono la corsa per mettersi al riparo, ma Shannow bloccò loro il passo con le pistole che gli fiammeggiavano in pugno... due Daghe crollarono al suolo morte e la terza si accasciò stringendosi una mano intorno alla gola. L'impatto di quel nuovo attacco improvviso fu eccessivo per i superstiti, che si girarono e fuggirono attraverso la pianura con una rapidità incredibile.

Per parecchi secondi Shannow rimase immobile, osservando i corpi: d'un tratto uno dei rettili abbattuti rotolò su se stesso e sollevò la pistola... ma un colpo di Shannow gli trapassò il cranio. Soltanto allora l'Uomo di Gerusalemme scese il pendio per raggiungere i cavalieri: due di essi erano morti, un terzo era ferito e il quarto era fermo in piedi, con il fucile fra le braccia. Si trattava di un giovane dai capelli color sabbia, con un volto aperto e amichevole e occhi attenti, e Shannow riconobbe in lui uno degli uomini che erano stati presenti quando aveva ripreso possesso del suo cavallo.

«Ti sono molto grato per il tuo aiuto, Shannow» disse il giovane, tendendo la mano. «Gli amici mi chiamano Bull.»

«Felice di vederti, Bull» replicò Shannow, ignorando la mano protesa. «Siete arrivati proprio al momento giusto.»

«È questione di opinioni» ribatté il giovane, abbassando lo sguardo sui compagni morti. Il secondo superstite si era intanto sollevato a sedere e si stringeva una spalla imprecando sommessamente.

«Sulla collina c'è un altro ferito» avvertì Shannow, «quindi penso che dovresti andare all'insediamento e avvertire che mandino qui un carro.»

«Lo farò. Sembra però che la situazione si stia facendo piuttosto calda, per cui ti consiglio di portare intanto il ferito alla capanna di Fray McAdam... abbiamo finito ieri di costruirla, e là per lo meno il tuo amico sarà al riparo e in un letto.»

Bull spiegò a Shannow come raggiungere la capanna, poi si allontanò verso nord insieme al compagno. Rimasto solo, Shannow tolse armi e munizioni ai morti, poi tornò verso i cadaveri dei rettili e si accoccolò per esaminarli. Gli esseri avevano grandi occhi dorati, con pupille lunghe e verticali come quelle dei gatti, la faccia era allungata, la bocca priva di labbra e orlata di denti aguzzi... ma la cosa che destò maggiore disagio in lui fu il fatto che tutti indossavano un'armatura identica, cosa che gli richiamava alla mente la Progenie Infernale.

Quelle creature non erano uccisori individuali, facevano parte di un esercito... e questo non lasciava presagire nulla di buono. Raccolte anche le armi dei rettili, Shannow le nascose sotto una roccia, quindi tornò sul costone e issò lo svenuto Steiner di traverso sulla sella dello stallone; recuperate le coperte, montò infine dietro il giovane e s'incamminò alla volta della capanna di Beth McAdam.

Quando uscì dalla capanna nuova e vide l'uomo seduto per terra all'ombra dell'edificio, Samuel McAdam si sentì assalire dalla paura e indietreggiò di un passo, fissando lo sconosciuto. L'uomo era molto grosso, con la barba più nera che lui avesse mai visto, e stava contemplando con aria intenta la parete opposta.

«È una giornata calda» osservò d'un tratto lo sconosciuto, senza girare la testa, e quando Samuel non rispose aggiunse: «Non sono un uomo di cui aver paura, bambino. Non ho armi e desidero soltanto sedere qui per un momento ad assaporare la brezza prima di riprendere il cammino.»

La sua voce era bassa, profonda e rassicurante, ma Beth aveva più volte avvertito suo figlio di non fidarsi degli sconosciuti.

«Alcuni» gli aveva detto, «sembrano onesti e sono dei furfanti, altri sembrano dei furfanti e lo sono davvero... quindi trattali tutti nello stesso modo, tenendoti alla larga da loro.»

Era però difficile tenersi alla larga da un uomo che era praticamente seduto davanti alla soglia della loro casa; se non altro, però, non era entrato, e Samuel si disse che questo indicava una certa educazione. Beth era sul prato insieme a Mary, ed aveva aggiogato il bue all'aratro per dare inizio al lungo e faticoso lavoro di preparazione del terreno alla semina... Samuel si chiese se doveva uscire dal retro e correre a chiamare sua madre.

«Mi farebbe piacere un sorso d'acqua» disse ancora l'uomo, indicando il pozzo scavato da Bull e dagli altri. «Pensi che sia possibile?»

«Ma certo» acconsentì Samuel, lieto di poter concedere un favore ad un

adulto e godendo dell'insolito potere che derivava dall'elargire un dono.

Quando l'uomo si alzò per avvicinarsi al pozzo, Samuel vide che aveva mani enormi e braccia assai lunghe, e che camminava con un'andatura dondolante, come se non fosse stato abituato ad avere il terreno solido sotto i piedi e temesse che potesse ribaltarsi da un momento all'altro. Lo sconosciuto lasciò cadere il secchio nel pozzo, lo tirò su con facilità ed immerse in esso il mestolo, bevendo a lungo; infine tornò indietro a passo lento e si rimise a sedere, fissando il ragazzo.

«Ho un figlio della tua età» disse. «Si chiama Japheth, ha i capelli dorati e anche lui ha la proibizione di parlare con gli sconosciuti. Tuo padre è in casa?»

«È morto ed è andato in Paradiso» spiegò Samuel. «Dio lo voleva con sé.»

«Allora deve essere felice. Io mi chiamo Nu. Tua madre è qui?»

«Sta lavorando e di certo non vuole essere disturbata, soprattutto da un uomo. Quando si arrabbia può essere terribile, Meneer Nu.»

«Lo capisco. Nel breve tempo che ho trascorso qui ho scoperto che questo è un mondo violento. È tuttavia piacevole incontrare tante persone che conoscono Dio e le sue opere.»

«Sei un predicatore?» domandò Samuel, accoccolandosi a terra con le spalle rivolte alla parete.

«Lo sono... in un certo senso. Sono un costruttore navale, ma sono anche un Anziano della Legge dell'Uno e predico nel Tempio. O meglio lo facevo un tempo.»

«Conosci il Paradiso?» domandò Samuel, con gli occhi sgranati.

«Ne so qualcosa, anche se fortunatamente non sono ancora stato convocato lassù.»

«Allora come puoi dire che mio padre è felice? Forse non gli piace stare là. Forse sente la nostra mancanza.»

«Vi può vedere» replicò Nu, «e sa che il Grande... Dio... si sta prendendo cura di voi.»

«Lui desiderava una bella casa» osservò ancora il ragazzo. «Hanno belle case lassù?»

Nu si appoggiò all'indietro e non si accorse della donna bionda che stava attraversando lentamente la casa con una pistola in mano; giunta nell'ombra della soglia, la donna si arrestò per ascoltare.

«Quando ero bambino, mi sono posto anch'io questa domanda e sono andato dall'Insegnante del Tempio. Lui mi ha detto che in Cielo le case so-

no molto speciali e mi ha raccontato la storia di una donna ricca, che era sempre stata molto devota ma non aveva mai pensato di essere gentile verso gli altri. Quando è morta, quella donna è andata in Paradiso, e al suo arrivo è stata accolta da un angelo, che le ha detto che l'avrebbe accompagnata nella sua nuova casa.»

"Insieme, sono passati accanto a grandi palazzi di marmo e d'oro. "Vivrò qui?" ha chiesto la donna. "No," ha risposto l'angelo. Continuando il cammino, i due hanno raggiunto una strada di belle case in pietra e legno di cedro, ma non si sono fermati neppure lì ed hanno proseguito lungo una seconda strada di case più piccole. "È qui che vivrò?" ha chiesto ancora la donna. "No," ha di nuovo risposto l'angelo. Infine i due sono arrivati ad un desolato pezzo di terra vicino ad un fiume, dove c'erano alcune travi fatiscenti inchiodate fra loro in modo da formare due pareti e un tetto, sotto il quale una coperta mangiata dalle tarme costituiva l'unico giaciglio. "Questa è la tua casa" ha detto allora l'angelo. "Ma è orribile," ha protestato la donna. "Non posso vivere qui." L'angelo ha sorriso ed ha ribattuto: "Mi dispiace, ma è tutto quello che siamo riusciti a costruire con i materiali che tu ci hai mandato." Se tuo padre era un uomo gentile «concluse Nu, sorridendo al ragazzo perplesso,» ora avrà di certo una casa splendida.

«Era molto gentile» dichiarò Samuel, sorridendo a sua volta. «Lo era davvero.»

«Ora dovresti andare a avvertire tua madre della mia presenza» osservò Nu, «in modo che non si spaventi quando mi vedrà.»

«Ti ho visto» interloquì allora Beth, «e non è ancora nato l'uomo che possa spaventarmi. Cosa ci fai qui?»

«Sto cercando un modo per oltrepassare il Muro» spiegò Nu, alzandosi e inchinandosi, «ed ho fatto una sosta per bere un po' della tua acqua. Non ho intenzione di fermarmi.»

«Dov'è la tua pistola?»

«Non porto armi.»

«Questa è una cosa sciocca, ma del resto sono affari tuoi. Se vuoi restare a pranzo da noi, sarai il benvenuto. Mi è piaciuta quella tua storia sul Paradiso: forse è assurda, ma mi è piaciuta lo stesso.»

In quel momento un tremito della terra scosse la valle. Beth venne sbalzata di lato contro l'intelaiatura della porta e la pistola le sfuggì di mano, mentre Samuel lanciava un urlo e Nu barcollava, poi il fenomeno cessò rapido com'era cominciato. Chinatosi, Nu raccolse la pistola: quel gesto fece indurire l'espressione di Beth, ma il costruttore navale si limitò a restituirle

l'arma.

«Guardate là!» gridò Samuel.

Due soli stavano brillando nel cielo, ed ombre gemelle si biforcavano dagli alberi circostanti la capanna: il chiarore rimase per parecchi secondi, quindi il secondo sole sbiadì e scomparve.

«Non era meraviglioso?» esclamò Samuel. «Era così caldo e luminoso.»

«Non era meraviglioso» mormorò Nu. «Non, lo era affatto.»

«Avete visto?» strillò in quel momento Mary, sopraggiungendo di corsa da dietro la capanna, poi si arrestò di colpo nel vedere lo sconosciuto.

«Abbiamo visto» rispose Beth. «Adesso tu e Samuel andate in casa e preparate il pranzo, aggiungendo una porzione per il nostro ospite.»

«Si chiama Meneer Nu» la informò Samuel, entrando nella capanna.

Quando furono soli, Beth rivolse un cenno a Nu ed i due mossero qualche passo verso il centro del prato, sotto la vivida luce solare.

«Cosa sta succedendo?» chiese allora Beth. «Ho la sensazione che tu ne sappia più di me su questi strani segni.»

«Ci sono cose che non dovrebbero accadere» replicò lui, «e ci sono poteri che l'Uomo non dovrebbe usare, porte che non dovrebbero essere aperte. Ci sono tempi di grande pericolo e di follia ancora più grande.»

«Tu sei l'uomo che aveva la Pietra di Daniele, vero? Quello che ha curato i malati di peste.»

«Sì.»

«Dicono che la Pietra si è esaurita.»

«Infatti, ma è servita ad un ottimo scopo... lo scopo di Dio.»

«Avevo sentito parlare di quelle Pietre, ma non credevo che esistessero davvero. Come può una Pietra operare la magia?»

«Non lo so. La Sipstrassi è stata un dono del Cielo: è caduta sulla terra centinaia di anni fa. Una volta ho parlato con uno studioso, secondo il quale la Pietra non era altro che un amplificatore, che permetteva agli uomini di realizzare i loro sogni. Quello studioso sosteneva che abbiamo tutti il potere di operare la magia, ma che esso e sepolto nel profondo della nostra mente... la Sipstrassi libera quel potere. Non so se questo sia vero, ma so che la magia è reale: lo abbiamo appena visto nel cielo.»

«È davvero una magia potente» convenne Beth, «se può creare un altro sole.»

«Non si tratta di un altro sole» la corresse Nu, «ed è per questo che è pericoloso.»

CAPITOLO VENTIDUESIMO

«Le vostre armi sono davvero potenti» affermò Nu, guardando la ferita sul petto di Clem Steiner. «La spada può uccidere, ma almeno un uomo deve affrontare il proprio nemico a distanza ravvicinata, rischiando a sua volta la vita, mentre questi Creatori di Tuono sono strumenti barbarici.»

«Noi siamo un popolo barbaro» replicò Shannow, posando la mano sulla fronte di Steiner; adesso il giovane stava dormendo, ma il battito del suo cuore era ancora debole.

«Hai accennato a creature simili a rettili, Shannow» commentò Beth, mentre i tre tornavano nella grande stanza centrale della capanna. «Cosa intendevi?»

«Non avevo mai visto nulla di simile: portano un'armatura nera e sono armati con pistole della Progenie Infernale. Secondo quanto afferma Steiner sono comandati da una donna.» S'interruppe e lanciò un'occhiata a Nu, prima di aggiungere: «Credo che tu la conosca, Guaritore.»

«Non sono un guaritore. Avevo... un po' di magia, ma adesso si è esaurita. Sì, conosco quella donna: si chiama Sharazad ed un tempo era una delle concubine del re; è assetata di sangue, e il re acconsente ai suoi desideri. I rettili sono conosciuti come Daghe e sono giunti per la prima volta nel nostro regno quattro anni fa, attraverso una porta d'accesso ad un mondo di giungle torride. Sono rapidi e letali, e il re li ha utilizzati in parecchie guerre. Con la spada e con il coltello non hanno uguali, ma con queste vostre armi...»

«Cos'è questo parlare di re?» scattò Beth. «Qui non c'è nessun re di cui io abbia mai sentito parlare. Ti riferisci al mondo Oltre il Muro?»

Nu scosse il capo, sorridendo.

«In un certo senso sì, ma al tempo stesso no. Oltre il Muro c'è una città: io sono cresciuto in essa, e tuttavia non è la mia città. Mi è difficile spiegarmi, signora, perché non comprendo bene io stesso ciò che è accaduto. La città si chiama... si chiamava Ad, ed un tempo era una delle sette grandi città di Atlantide. Io sono braccato dalle Daghe ed ho usato la mia... Pietra di Daniele?... per sfuggire loro. La Pietra avrebbe dovuto trasferirmi a Balacris, un'altra città della costa, ed invece mi ha portato qui, nel futuro.»

«Cosa vorrebbe dire, nel futuro?» insistette Beth. «Le tue parole non hanno senso.»

«Ne sono consapevole» ammise Nu. «Quando ho lasciato Ad, la città si affacciava sul mare, e grandi trireme solcavano la sua baia, mentre qui la

città è circondata dalla terraferma e le statue che la decorano sono erose dal tempo.»

«È successo» intervenne Shannow, in tono sommesso, «quando il mare ha inghiottito Atlantide dodicimila anni fa.»

«L'avevo supposto» annuì Nu. «Il Signore mi ha concesso di avere una visione in cui mi era mostrato quel cataclisma. Sono tuttavia lieto che una minima comprensione del nostro mondo sia sopravvissuta. Come mai ne hai sentito parlare?»

«Ho visto Balacris» rispose Shannow. «Adesso è un guscio vuoto, ma gli edifici sono ancora intatti. Ed un tempo ho conosciuto un uomo chiamato Samuel Archer, che mi ha parlato della Prima Caduta del Mondo. Ora dimmi, quante Daghe ci sono qui?»

«Non lo so con esattezza, ma si tratta di parecchie legioni. Forse sono cinquemila, forse meno.»

Shannow si accostò alla finestra, guardando fuori nella notte.

«Non so quante siano, ma ho una sgradevole sensazione, quindi rimarrò fuori a montare la guardia. Mi dispiace di aver portato il pericolo nella tua casa, Beth, ma credo che sarai maggiormente al sicuro con me qui.»

«Sei il benvenuto... Jon. Fa' ciò che devi, penserò io a Steiner. Se supererà la notte avrà qualche probabilità di cavarsela.»

Shannow prese con se un po' di frutta e di carne secca e raggiunse il pendio della collina alle spalle della capanna, dove si sedette sotto un ampio pino, scrutando con lo sguardo l'orizzonte buio. Da qualche parte, là fuori, i demoni si stavano radunando, ed una donna dai capelli dorati stava sognando un bagno di sangue. Shannow rabbrividì e si strinse maggiormente nella giacca.

Verso mezzanotte Nu venne a raggiungerlo, e i due uomini sedettero in rilassato silenzio sotto la luce delle stelle.

«Perché ti stanno dando la caccia?» chiese infine Shannow.

«Ho predicato contro il re. Ho avvertito il popolo... ho almeno ho tentato di farlo... in merito al terribile destino che sta per abbattersi su di esso, ma non mi hanno dato ascolto. Le conquiste del re hanno portato ad un notevole ingrandirsi della tesoreria, e adesso il popolo è più ricco di quanto sia mai stato.»

«E quindi ti volevano uccidere? Succede sempre così ai profeti, amico mio. Parlami del tuo Dio.»

«Non è il mio Dio, Shannow... è soltanto Dio. Il Signore Cronos, creatore del Cielo e della Terra, il Solo Dio. E tu, in che cosa credi?»

Per oltre un'ora i due uomini discussero delle rispettive fedi, scoprendo con piacere che fra i due credo esistevano notevoli somiglianze. Shannow cominciò a poco a poco a nutrire simpatia per il grosso costruttore navale e lo ascoltò mentre parlava della sua famiglia, della sua gentile sposa Pashad e dei suoi figli, delle navi che aveva costruito e dei viaggi che aveva fatto per mare.

Quando però Nu chiese a Shannow di parlargli a sua volta della propria vita, l'Uomo di Gerusalemme si limitò a sorridere e tornò a porre domande su Atlantide e sul suo lontano passato.

«Mi piacerebbe leggere la tua Bibbia» osservò poi Nu. «È possibile?»

«Certamente» acconsentì Shannow. «Mi sorprende che gli antichi di Atlantide parlassero la nostra lingua.»

«Non sono certo che sia la stessa lingua, Shannow. Appena arrivato qui, non riuscivo a comprendere una sola parola di essa, ma quando ho accostato la Pietra alla fronte di una giovane donna che aveva bisogno di essere risanata, la vostra lingua mi è divenuta d'un tratto chiara.» Nu s'interruppe e ridacchiò. «Forse quando tornerò indietro non sarò più capace di parlare la lingua dei miei padri.»

«Quando tornerai? Dici che il tuo mondo sta per essere distrutto. Perché dovresti tornarvi?»

«Pashad è là. Non posso abbandonarla.»

«Ma potresti tornare indietro soltanto per morire con lei.»

«Tu cosa faresti, Shannow?»

«Tornerei indietro» replicò l'Uomo di Gerusalemme, senza la minima esitazione. «Ma del resto sono sempre stato considerato un po' pazzo.»

«Non si tratta di pazzia, Shannow» dichiarò Nu, posandogli una mano sulla spalla, «ma di amore... il più grande dono che Dio possa elargire. Dove andrai quando partirai di qui?»

«A sud, al di là del Muro. Laggiù pare che ci siano dei portenti nel cielo e mi piacerebbe vederli.»

«Che sorta di portenti?»

«La Spada di Dio è là, sospesa nel cielo, e forse Gerusalemme è nelle vicinanze.»

Per un po' Nu rimase in silenzio.

«Verrò con te» disse infine. «Devo vedere anch'io questi portenti.»

«Si dice che quella sia una terra molto pericolosa. Come potrà questo aiutarti a tornare a casa?»

«Non ne ho idea, amico mio, ma il Signore mi ha ordinato di cercare la

Spada, ed io non pongo in discussione la Sua volontà.»

«Se vuoi posso prestarti una pistola, o anche due.»

«Non mi servono armi. Se il Signore ha deciso che io debba morire, morirò. I tuoi creatori di tuono non altereranno la situazione.»

«Questo è un ragionamento troppo fatalistico per i miei gusti, Nu» ribatté Shannow. «Confida in Dio, ma tieni la pistola armata: ho scoperto che Lui apprezza un uomo che è sempre pronto a difendersi.»

«Lui parla con te, Shannow? Senti la Sua voce?»

«No, ma Lo vedo sulle praterie e sulle montagne, avverto la Sua presenza nella brezza notturna, vedo la Sua gloria nella luce dell'alba.»

«Siamo uomini fortunati, tu ed io. Ho trascorso cinquant'anni imparando i mille nomi di Dio noti all'Uomo, e ne ho impiegati altri trenta per assimilare i novecentonovantanove nomi noti ai Profeti. Un giorno conoscerò anche i mille che vengono cantati soltanto dagli angeli, ma tutto il mio sapere è nulla se paragonato alla sensazione di conoscenza che tu hai descritto. Pochi uomini la sperimentano, ed io compiango quanti non ci riescono.»

Un'ombra tremolò nella valle e subito Shannow sollevò una mano per segnalare al compagno di tacere; rimase quindi a scrutare il terreno circostante per parecchi minuti ma non scorse più nulla.

«Credo che dovresti andare in casa, Nu. Ho bisogno di essere solo.»

«In che cosa ti ho offeso?»

«Non mi hai offeso, ma ho bisogno di concentrarmi... di avvertire la presenza dei miei nemici. Mi serve tutta la mia forza, Nu, e ne posso disporre soltanto quando sono solo. Se non riesci a dormire, prendi una delle mie Bibbie dalle sacche della sella che sono vicino alla porta. Ci vedremo di nuovo all'alba.»

Non appena Nu se ne fu andato, Shannow si alzò e si spostò in silenzio fra gli alberi: quell'ombra avrebbe potuto essere stata un lupo, un cane, una volpe o un tasso.

Ma avrebbe potuto trattarsi anche di una Daga...

Allentò le pistole nelle fondine e si dispose ad attendere.

Shannow rimase sul chi vive fino all'ora prima dell'alba, poi il senso di disagio lo abbandonò e sentì i muscoli che gli si rilassavano; appoggiatosi con la schiena contro un ampio pino, sì addormentò.

Beth McAdam uscì dalla capanna alle prime luci dell'alba e levò lo sguardo verso il cielo. L'alba era sempre una cosa speciale per lei... quei pochi, preziosi minuti in cui il cielo era già azzurro e tuttavia le stelle

splendevano ancora. Lanciò quindi un'occhiata in direzione del fianco della collina e si diresse verso il punto in cui Shannow stava dormendo: lui non la sentì avvicinarsi e per alcuni minuti Beth rimase seduta ad osservare il suo volto segnato dagli elementi. La barba gli stava ricrescendo, brizzolata come sempre sul mento, e tuttavia i suoi lineamenti sembravano stranamente giovanili nel sonno.

Dopo un po' lui si svegliò e si accorse della sua presenza, ma non sussultò e si limitò a sorridere pigramente.

«Erano là fuori» disse, «ma sono passati oltre senza attaccarci.»

«Hai l'aria riposata» osservò Beth, annuendo. «Quanto hai dormito?»

Shannow lanciò un'occhiata al cielo.

«Meno di un'ora» rispose, «ma non ho bisogno di molto sonno. Stavo facendo uno strano sogno: ero intrappolato all'interno di una cupola di cristallo inserita m un'enorme croce sospesa nel cielo, portavo un elmo di cuoio e c'era una voce che mi echeggiava nell'orecchio: era qualcuno chiamato Torre che mi stava dando delle istruzioni, ma io non potevo muovermi né fuggire.» Trasse un profondo respiro e si stiracchiò. «I bambini stanno ancora dormendo?»

«Sì, uno nelle braccia dell'altra.»

«E Steiner?»

«Il suo battito è più forte, ma non si è ancora svegliato. Credi a Nu? Al fatto che sia venuto dal passato?»

«Gli credo, Beth. Le Pietre di Daniele hanno una potenza incredibile. Una volta mi sono trovato sul relitto di una nave incastrata su una montagna, ed ho visto il potere della Pietra farla navigare ancora. Quelle Pietre possono dare l'immortalità, curare qualsiasi malattia, creare cibo... mi è capitato di mangiare un dolce che era stato un sasso prima che una Pietra di Daniele ne cambiasse la natura. Credo che non ci sia nulla che non possa essere ottenuto con il loro impiego.»

«Parlamene.»

Shannow le raccontò della Progenie Infernale e del suo folle capo, Abaddon, dei Guardiani del Passato e della rinascita del *Titanio,* e infine le parlò della Pietra Madre, il colossale meteorite di Sipstrassi che era stato corrotto mediante il sangue dei sacrifici umani.

«Quindi ci sono due tipi di Pietre?» domandò infine Beth.

«No, soltanto uno. La Sipstrassi è potere puro, ma quanto più la si usa tanto più in fretta si esaurisce. Se nutrita con il sangue torna a ricaricarsi, ma non può più creare cibo o guarire, ed influenza anche la mente di chi la

usa, generando in lui una bramosia di violenza e di sangue. Tutti i guerrieri della Progenie Infernale avevano una Pietra Insanguinata, ma il potere di quelle Sipstrassi è stato prosciugato durante la guerra.»

«Come hai fatto a sopravvivere di fronte a simili pericoli, Jon Shannow?»

Con un sorriso, Shannow indicò il cielo.

«Chi lo sa? Anch'io mi pongo spesso questa domanda... non soltanto in merito agli Zeloti della Progenie Infernale, ma anche a tutti gli altri pericoli che ho affrontato. In buona parte devo la mia sopravvivenza al tempismo, ma ancora di più alla fortuna o alla volontà di Dio. Ho visto uomini forti cadere stroncati dai nemici, da una malattia o da un incidente. Quando ero giovane avevo un altro nome, mi chiamavo Jon Cade, poi ho incontrato un uomo che portava l'ordine nelle città: si chiamava Varey Shannow, e mi ha insegnato molte cose sulle persone e sul comportamento degli uomini malvagi.»

"Era capace di affrontare da solo una folla inferocita e di indurla a ritrarsi davanti al suo sguardo. Un giorno però un uomo... era poco più che un ragazzo... gli si è avvicinato mentre stava facendo colazione. "Piacere di conoscerti," ha detto, porgendo la mano. Varey l'ha stretta, e nello stesso momento quel ragazzo ha estratto una pistola con la sinistra e gli ha sparato alla testa. In seguito, quando gli hanno chiesto perché lo avesse fatto ha risposto che voleva che ci si ricordasse di lui. Varey era un uomo con cui valicare le montagne, che aveva aiutato la gente a civilizzare questa nostra terra selvaggia. E il ragazzo? Ebbene, è stato ricordato: lo hanno impiccato e sulla sua tomba hanno messo una lapide su cui c'era scritto: "Qui giace l'assassino di Varey Shannow."

«Hai preso il suo nome. Perché?»

«Non volevo vederlo morire con lui» replicò Shannow, scrollando le spalle. «Inoltre, mio fratello Daniel era diventato un brigante e un assassino, ed io me ne vergognavo.»

«Ma Daniel non è poi diventato un profeta? Non ha combattuto contro la Progenie Infernale?»

«Sì, e la cosa mi ha fatto piacere.»

«Vedi che un uomo può cambiare, Jon Shannow? Che può crearsi una nuova vita?»

«Suppongo di sì... se ne ha la forza. Ma io non ce l'ho.»

Beth rimase in silenzio per un momento, poi si protese a toccargli un braccio, e lui non si ritrasse.

«Sai perché non sono più tornata da te?»

«Credo di sì.»

«Ma se tu prendessi la decisione dì cambiare vita, il mio cuore *sarebbe* tuo.»

Shannow fissò lo sguardo sul lontano Muro e sulle terre ondulate che si stendevano al di là di esso.

«Lo so» replicò infine, con tristezza. «Sono sempre stato solo, Beth, nella mia vita c'è un vuoto che esiste da quando i miei genitori sono stati assassinati. Ma guarda Steiner: fino a ieri la cosa che quel ragazzo desiderava maggiormente era uccidermi... diventare l'uomo che aveva battuto Jon Shannow. Quanto tempo passerebbe prima che un ragazzo mi si avvicinasse mentre faccio colazione e mi dicesse "Piacere di conoscerti?" Quanto tempo? Ed io potrei essere seduto alla tua tavola, a chiedermi se sarà uno dei tuoi figli a intercettare la pallottola destinata a me. Io non ho questo genere di forza, Beth.»

«Cambia il tuo nome» suggerì lei. «Rasati la testa... qualsiasi cosa. Io verrò con te e ci costruiremo una casa dove nessuno abbia mai sentito parlare dell'Uomo di Gerusalemme.»

Shannow non replicò, ma nel guardarlo negli occhi Beth vi lesse la sua risposta.

«Mi dispiace per te, Shannow» sussurrò. «Non sai cosa stai perdendo. Spero però che tu non stia ingannando te stesso, che non ti sia davvero innamorato di ciò che sei: l'Uomo di Gerusalemme, orgoglioso e solo, sventura dei malvagi. Si tratta di questo? Hai paura di rinunciare alla tua reputazione e al tuo nome? Temi l'anonimato?»

«Sei una donna molto astuta, Beth McAdam. Sì, lo temo.»

«Allora sei più debole di quanto tu sappia: la maggior parte degli uomini ha paura di morire, ma tu hai paura di vivere.»

Rialzatasi, Beth si avviò per tornare alla capanna.

CAPITOLO VENTITREESIMO

Josiah Broome chiuse la porta principale della sua piccola abitazione e si avviò verso il Pellegrino Felice; il sole splendeva luminoso nel cielo, ma Broome non se ne accorse neppure perché come sempre da parecchi giorni stava ribollendo interiormente per l'improvvisa partenza di Beth McAdam e per le parole false e dolorose che lei gli aveva scagliato contro come pugnali.

Possibile che quella donna non capisse che uomini come Jon Shannow non erano di nessun aiuto al progredire della civilizzazione? Violenza e disperazione seguivano Shannow, portando al sorgere di altra violenza e di altra disperazione, e soltanto la gente ragionevole poteva cambiare il mondo. Le parole di Beth lo avevano però ferito profondamente, perché lei lo aveva definito uno stupido e un vigliacco e gli aveva attribuito la colpa della morte di Fenner.

Come si poteva attribuire ad un uomo la colpa per lo scoppiare di una tempesta improvvisa o per il verificarsi di una piena invernale? Era estremamente ingiusto. Certo, Fenner sarebbe stato ancora vivo se loro fossero entrati nel locale di Webber ed avessero ucciso il giocatore, ma in questo modo cosa avrebbero ottenuto? Cosa avrebbero insegnato ai giovani della comunità? Forse che in certe situazioni l'omicidio era una cosa accettabile?

Broome ripensò al modo in cui Shannow aveva abbattuto un uomo in mezzo alla strada, poco dopo aver giustiziato Webber; quell'uomo aveva risposto al nome di Lomax ed era stato un individuo duro e arrogante, ma aveva anche aiutato il Prete a costruire la sua chiesa ed aveva lavorato duramente per Meneer Scayse per sostentare una moglie e due figli. Adesso quei bambini erano due orfani che sarebbero cresciuti sapendo che il padre era stato ucciso in mezzo ad una strada per imporre un punto di vista. Chi avrebbe potuto biasimarli se crescendo si fossero volti al male? Ma Beth McAdam non vedeva queste cose.

Mentre attraversava la strada, Broome sentì un rumore di spari provenire da ovest, ed in un primo momento pensò che si trattasse di altri fomentatori di disordini. Quando però si girò per accertare il motivo di quegli spari, rimase a bocca aperta nel vedere centinaia di guerrieri in armatura nera che stavano avanzando lungo la strada sparando all'impazzata, mentre dovunque uomini e donne fuggivano urlando.

Una pallottola gli passò accanto sibilando e Broome si abbassò d'istinto, infilandosi in un vicolo fra due edifici; un uomo gli passò accanto... e un momento più tardi crollò al suolo con il torace squarciato.

Giratosi, Broome si precipitò allora lungo il vicolo, correndo a più non posso, poi scavalcò uno steccato e si lanciò attraverso i prati in direzione della nuova chiesa che sorgeva sul pascolo.

Al Riposo del Viandante, Mason lanciò un'occhiata fuori dalla finestra e scorse i rettili che avanzavano lungo la strada principale, uccidendo a vista chiunque incontravano. Imprecando, l'albergatore staccò da una rastrelliera un fucile della Progenie Infernale e si affrettò a caricarlo, inserendo un

colpo in canna. Aveva appena finito quando sentì un rumore di passi sugli scalini esterni: la porta d'ingresso esplose verso l'interno e lui si girò di scatto, aprendo il fuoco. Un rettile crollò all'indietro, ma parecchi altri avanzarono nell'atrio: il fucile sussultò nelle mani di Mason, mentre questi sparava un colpo dopo l'altro, poi una pallottola lo raggiunse al torace e lo mandò a sbattere contro la finestra; altri due proiettili gli trapassarono il ventre e lui venne scagliato fuori, nella strada sottostante.

Nella sua bottega, Groves afferrò due pistole, ma venne colpito a morte prima di riuscire a sparare un solo colpo.

A centinaia, i rettili si riversarono nella città... qua e là qualcuno tentò di rispondere al fuoco, ma l'attacco fu così improvviso da rendere impossibile qualsiasi difesa.

Alla chiesa, il Prete stava pronunciando un accalorato sermone sulla Prostituta di Babilonia e sulle bestie che vivevano Oltre il Muro. Quando il rumore degli spari giunse fin là, uomini e donne sciamarono fuori della chiesa, e nel farsi largo fra la ressa il Prete si trovò a fissare con orrore le fiamme che già cominciavano a levarsi dagli edifici. Poi Josiah Broome si avvicinò barcollando alla folla di fedeli sconvolti.

«Bestie uscite dall'Inferno!» urlò. «Sono a migliaia!»

Alcuni uomini accennarono a fuggire, ma la voce del Prete li immobilizzò.

«Fratelli! Fuggire equivale a morire» affermò il religioso, lasciando scorrere lo sguardo sulla congregazione: erano presenti oltre duecento persone, per due terzi donne e bambini, e gli uomini avevano lasciato le armi sul portico. «Prendete le armi» ordinò quindi. «Broome, tu ed Hendricks accompagnate le donne e i bambini verso sud: là ci sono dei boschi dove potrete trovare rifugio. Noi vi raggiungeremo più tardi. Andate!» Si girò quindi verso gli uomini, che intanto avevano recuperato pistole e fucili e aggiunse: «Seguitemi.»

Senza guardarsi indietro, si avviò a passo deciso verso la città, e dopo un momento di esitazione gli altri si unirono a lui. Giunto al limitare del prato, dov'era stato scavato uno stretto canale per lo scolo dell'acqua piovana, il Prete si arrestò.

«Allineatevi qui» ordinò, «e non sparate senza mio ordine.»

I cinquantasei uomini che si erano uniti a lui si sdraiarono per terra, con le armi puntate, mentre il Prete rimase in piedi, ascoltando le urla che giungevano fin là dall'abitato: avrebbe voluto scatenare una carica per far conoscere a quegli assassini la vendetta di Dio, ma soffocò quell'impulso e

si costrinse ad attendere.

Un folto gruppo di Daghe apparve al limitare dell'abitato: nel vedere il Prete, i rettili sollevarono le armi, ma il religioso balzò nel canaletto un attimo prima che essi sparassero, e le pallottole gli passarono senza danno sopra la testa. Poi venti rettili si lanciarono di corsa attraverso lo spazio aperto.

«Adesso!» urlò il Prete.

Una raffica irregolare si abbatté sulle Daghe, lasciandone in piedi soltanto una; afferrata una pistola, il Prete trapassò la testa dell'essere con una pallottola. Immediatamente decine di altri rettili si riversarono fuori dei vicoli, ma nel guardarsi alle spalle il Prete vide che Broome ed Hendricks, con le donne e i bambini, non erano ancora abbastanza lontani da permettere ai difensori di ritirarsi.

I rettili si scagliarono alla carica, senza lanciare urla di guerra: quegli esseri correvano in silenzio con una rapidità incredibile e sparando senza posa. Tre scariche di pallottole si riversarono sulle loro file, infrangendone la carica.

«Sono senza munizioni!» gridò d'un tratto uno degli uomini nel canaletto, e qualcun altro gli passò una manciata di proiettili.

Lanciando un'occhiata verso destra, il Prete si accorse che un centinaio di rettili stava manovrando per accerchiarli su un fianco.

In quel momento Edric Scayse e trenta cavalieri sopraggiunsero al galoppo da est: le Daghe aprirono il fuoco contro di loro, falciando uomini e cavalli, ma Scayse attraversò al galoppo le file nemiche, impugnando due pistole e continuando a sparare con freddezza, ed i suoi cavalieri superstiti lo seguirono. Nonostante la terribile carneficina, Scayse e diciassette uomini riuscirono a raggiungere il canaletto, balzando di sella e gettandosi al riparo.

«Vederti è davvero un piacere, uomo!» esclamò il Prete, battendo una pacca sulla spalla di Scayse.

«Da dove diavolo vengono quegli esseri?» urlò Scayse.

«Da Oltre il Muro... mandati dalla Grande Prostituta» replicò il religioso.

«Credo che faremmo meglio ad andarcene di qui» suggerì Scayse.

«No, dobbiamo proteggere le donne e i bambini: sono più di cento e li ho mandati verso sud. Dobbiamo tenere a bada queste bestie per un po'.»

«Ma non possiamo farlo qui, Prete, perché per loro è troppo facile aggirarci. Dobbiamo ritirarci fino alla chiesa e organizzare là la resistenza.»

I rettili tornarono alla carica, e nonostante la pioggia di proiettili che si riversò su di loro quattro riuscirono a balzare nel canaletto, fra i difensori. Scayse calò la pistola su una grande testa coperta di scaglie, poi sparò a bruciapelo contro il corpo della creatura; le altre tre Daghe vennero uccise a coltellate, ma non prima che avessero abbattuto altrettanti difensori.

«Indietreggiate su due file» gridò allora il Prete. «Il primo gruppo si ritiri di trenta passi e poi si fermi per coprire il secondo.»

In quell'istante il terreno cominciò a tremare con violenza: parecchi uomini vennero gettati a terra dalla scossa e una grande crepa irregolare si aprì nel prato, spalancandosi davanti al canaletto come le fauci di un'enorme bestia; una seconda scossa di terremoto seguì la prima, provocando il crollo di alcuni edifici, e le Daghe si precipitarono verso il terreno aperto, abbandonando la battaglia.

«Questo è il momento, Prete!» esclamò Scayse.

I difensori si alzarono in piedi, spiccando la corsa attraverso il prato: le nubi di polvere coprirono la loro ritirata, ma un'altra crepa si aprì all'improvviso nel suolo, fagocitando due uomini nella sua voragine. Gli altri riuscirono a raggiungere la chiesa, che si stava afflosciando nel centro: in piedi, immobile, il Prete rimase a guardare mentre l'edificio andava lentamente in pezzi.

«Ritiriamoci fra gli alberi» disse infine. «L'Ira di Dio è su di noi.»

Seduto in un angolo, Josiah Broome stava osservando il Prete intento ad organizzare lo scavo di una trincea sul lato settentrionale del bosco: la terra estratta veniva ammucchiata davanti alla trincea per formare un terrapieno, e gli uomini portavano avanti il lavoro immersi in un cupo silenzio, scavando nella morbida argilla con le mani nude a causa della mancanza di qualsiasi attrezzo e lanciando nervose occhiate verso nord, per timore di un altro attacco.

Quanto a Broome, era in stato di shock, e sedeva grigio in volto mentre gli altri si davano da fare intorno a lui.

Tutto era scomparso: la città era in rovina, la comunità decimata, i superstiti intrappolati fra gli alberi senza viveri, senza riparo e con scarsissime munizioni per le poche armi di cui disponevano. Non rimaneva altro che attendere la morte per mano di quelle bestie. Broome sbatté le palpebre, sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime.

Nel frattempo, Edric Scayse aveva recuperato tre cavalli e ne aveva preso uno per raggiungere le sue terre, dove aveva una scorta di parecchi fuci-

li, mentre gli altri animali erano serviti a mandare due uomini ad avvertire le fattorie nei dintorni dell'invasione... ma a Broome non importava nulla di tutto questo.

Una bambina gli si avvicinò e rimase ad osservarlo con la testa piegata da un lato.

«Cosa vuoi?» chiese Broome, abbassando lo sguardo su di lei.

«Stai piangendo?» domandò a sua volta la piccola.

«Sì» ammise lui.

«Perché?»

La domanda era talmente assurda che Broome cominciò a ridacchiare; per un momento la bambina rise con lui, ma quando i suoi occhi tornarono a colmarsi di lacrime e violenti singhiozzi presero a scuotere il suo corpo magro la piccola indietreggiò e corse dal Prete.

Con il volto striato di fango, il predicatore dal capelli rossi si avvicinò a Broome.

«Così non va bene, Meneer» ammonì. «Spaventi i bambini. Ora alzati e mettiti a lavorare anche tu, da bravo.»

«Moriremo tutti» sussurrò Broome, fra le lacrime. «Io non voglio morire.»

«La morte giunge per tutti gli uomini... ed allora essi affrontano l'Onnipotente. Non devi avere paura, Meneer Broome, perché è improbabile che un venditore di cibi abbia fatto qualcosa per offendere il Signore. Non siamo ancora morti, Josiah» proseguì, cingendo le spalle di Broome con un braccio. «Ora vieni ad aiutare gli altri a scavare la trincea.»

Broome si lasciò guidare fino al terrapieno, dove si arrestò a fissare la valle.

«Quando pensi che verranno?» domandò.

«Quando saranno pronti» replicò, cupo, il Prete.

In quel momento il rumore di un cavallo che si avvicinava fra gli alberi, accompagnato da un muggire di bestiame, indusse tutti a sospendere il lavoro; tre vacche da latte vennero sospinte nella radura insieme ai loro vitelli, poi Jon Shannow guidò il suo stallone fino alla trincea e scese di sella.

«Ho pensato che queste bestie potessero esservi utili» disse. «Se macellate i vitelli, potrete usare il latte delle vacche per nutrire i bambini.»

«Dove hai trovato quelle bestie?» volle sapere il Prete.

«Questa mattina ho sentito gli spari ed ho visto la vostra fuga. Allora sono andato ad una fattoria ed ho staccato le bestie dalla mandria che c'era

là... il proprietario della fattoria era morto, e così anche la sua famiglia.»

«Ti siamo grati, Shannow» affermò il Prete. «Adesso, se riuscissi a procurarci anche un migliaio di proiettili ed un paio di centinaia di fucili potrei addirittura baciarti i piedi.»

Shannow sorrise e allungò una mano verso le sacche della sella.

«Questi sono tutti i proiettili che ho... sono per armi della Progenie Infernale. Posso però procurarvi alcune pistole, che ho nascosto ieri a circa quattro miglia da qui.»

«Vieni un momento con me» lo invitò allora il Prete, guidandolo attraverso il campo.

Raggiunta la riva di un ruscello, i due si sedettero in disparte.

«Hai idea di quanti siano?» chiese il religioso.

«Per quel che ho potuto vedere, oltre un migliaio, e sono comandati da una donna.»

«La nera prostituta» sibilò il Prete.

«Non è nera. Ha i capelli dorati e il volto di un angelo» replicò Shannow, «e lei e i rettili non vengono da Oltre il Muro.»

«Come lo sai?»

«Lo so e basta. A proposito del Muro, l'ultimo terremoto ha aperto un varco in esso, ed io ritengo che avremmo maggiori probabilità di sopravvivenza se riuscissimo a oltrepassarlo: pochi uomini potrebbero difendere l'apertura, permettendo al resto della comunità di trovare un luogo sicuro dove accamparsi.»

«Qui ci sono quasi trecento persone, Shannow, a cui è stato tolto tutto quello che possedevano. Siamo privi di cibo, di vestiario, di tela per le tende, di picconi, di martelli e di asce. Dove possiamo trovare un rifugio sicuro?»

«Allora qual è il tuo piano?»

«Aspettare qui, attaccarli duramente e pregare di avere successo.»

«Sono d'accordo per quanto riguarda le preghiere» ribatté Shannow. «Senti, Prete, non ho molta esperienza in fatto di guerra su vasta scala, ma so che non potremo sconfiggere quei rettili restando qui seduti ad aspettarli. Hai detto che ci servono provviste... asce, martelli, e così via... quindi andiamo a procurarcele, e nello stesso tempo procuriamoci anche un po' di armi.»

«Dove?»

«In città. Ci sono ancora parecchi carri intatti, e buoi e cavalli vagano numerosi sui prati. Inoltre non tutti gli edifici sono stati distrutti: ho osser-

vato l'abitato con il cannocchiale e so che la bottega di Groves è ancora in piedi, e là troveremo polvere da sparo e piombo per le munizioni. E l'intera Città di Tende è intatta.»

«Ma come farai per i rettili?»

«Si sono accampati a sud della città. Credo che abbiamo paura di un altro terremoto.»

«Quanti uomini ti servono?»

«Diciamo una dozzina. Descriveremo un ampio giro da ovest e ci avvicineremo con il buio.»

«E ti aspetti di caricare interi carri di provviste e di condurli via proprio sotto il naso del nemico?»

«Non so se ci riuscirò, Prete, ma di certo è meglio che stare seduto qui a morire di fame.»

Per un momento il religioso rimase seduto in silenzio, poi scosse il capo e ridacchiò.

«Non pensi mai alla sconfitta, Shannow?» chiese.

«Non finché ho vita» ribatté l'Uomo di Gerusalemme. «Tu provvedi ad avviare queste persone verso il varco nel Muro, ed io mi occuperò di procurarvi gli attrezzi che vi servono ed un po' di provviste. Posso scegliere gli uomini che preferisco?»

«Soltanto se vorranno venire con te.»

Shannow seguì il Prete al campo ed attese che lui avesse radunato gli uomini, spiegando loro a grandi linee il piano e chiedendo dei volontari. Immediatamente, venti fra i presenti mossero un passo avanti e Shannow li guidò lontano dal campo, in una piccola radura.

«Mi servono soltanto dodici volontari» disse allora. «Quanti fra voi sono sposati?»

Quindici mani si sollevarono.

«Quanti hanno figli?» domandò Shannow a quei quindici.

Nove mani rimasero sollevate.

«Voi nove tornate al campo» decise l'Uomo di Gerusalemme. «Gli altri si raccolgano intorno a me, in modo che possa spiegare il compito che vi aspetta.»

Per oltre un'ora Shannow elencò tutti i tipi di provviste di cui avevano bisogno e i modi in cui era possibile procurarseli; alcuni fra gli ascoltatori fornirono buoni consigli, altri rimasero in silenzio, assimilando le istruzioni.

«Niente eroismi inutili» avvertì infine Shannow. «La cosa più importan-

te è riportare al campo le provviste. Se doveste essere attaccati non tornate indietro per nessun motivo, neppure per aiutare un amico in difficoltà. Voi non mi vedrete, ma io sarò vicino. Quando sentirete scoppiare dell'agitazione nel campo nemico... allora saprete che è arrivato il momento di muovervi.»

«Cosa intendi fare, Shannow?» chiese Bull.

«Intendo leggere loro qualche passaggio del Libro» replicò l'Uomo di Gerusalemme.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

Per due giorni Chreena aveva studiato la Polla della Promessa, analizzando le acque cristalline che scorrevano sotto le alture per poi defluire in fiumi sotterranei, e adesso sedeva nell'ombra del Picco del Caos, un'alta e diritta torre di roccia che formava una piattaforma naturale da cui si tuffavano i più coraggiosi fra i Dianae.

Shir-ran si era arrampicato fin quasi ad un punto immediatamente sottostante la cresta del Picco, e sarebbe andato ancora più in alto se la corona di roccia non si fosse protesa in fuori dalla colonna, creando una sporgenza che nessuno poteva scalare; il suo tuffo era stato impeccabile e Chreena rammentava ancora il momento in cui lui era uscito dall'acqua con i capelli neri che brillavano al sole e una luce di trionfo negli occhi dorati.

La donna si costrinse ad allontanare da sé quel ricordo. Nella composizione delle acque della Polla ci doveva essere qualcosa che aveva alterato la struttura genetica di Shir-ran: essendosi tuffato da una simile altezza, lui doveva essere sceso molto in profondità nell'acqua... quindi forse era là che si celava il problema. Chreena chiuse gli occhi e permise al proprio spirito di fluire sopra le rocce della Polla e poi sempre più giù, nelle profonde oscurità dello specchio d'acqua. Sapeva quello che stava cercando... un'eredità tossica risalente ai Tempi Intermedi, come fusti pieni di scorie chimiche, di gas nervini o batteriologici. Gli uomini del Tempi Intermedi si erano di rado preoccupati del futuro, ed avevano scaricato i loro orribili veleni bellici negli oceani. Secondo una delle teorie formulate in proposito alla Casa Base, quella gente era stata consapevole che il suo tempo volgeva al termine... altrimenti perché avrebbe avvelenato fiumi e mari, abbattuto le foreste che generavano ossigeno e contaminato il proprio organismo con agenti tossici e cancerogeni? Quella teoria era però stata considerata più un argomento di dibattito per bambini che una seria tesi di studio.

Allontanando quei pensieri dalla mente, Chreena attinse dalla propria memoria tutto ciò che le era stato insegnato in merito all'acqua. Essa era l'essenza della vita, e nei Tempi Intermedi aveva coperto il 70,8 per cento della superficie della terra, mentre adesso ne copriva il 71,3 per cento; l'acqua costituiva i due terzi del peso corporeo umano, e l'uomo poteva sopravvivere anche un mese senza cibo, ma soltanto pochi giorni senz'acqua.

Pensa! Pensa!

Due parti di idrogeno e una di ossigeno. Chreena accentuò la propria concentrazione, modificandone la focalizzazione e riducendola sempre di più fino ad entrare nella Trance di Ricerca che le permise di analizzare gli elementi traccia presenti sul fondo della Polla. Ad uno ad uno li eliminò... silice reattivo, magnesio, sodio, potassio, ferro, rame, zinco. C'era qualche minima traccia di piombo, ma talmente scarsa da poter riuscire dannosa soltanto a qualcuno che avesse bevuto circa duecentoquaranta litri d'acqua per chissà quanti anni di seguito.

Chreena tornò nel proprio corpo e si appoggiò all'indietro, esausta, sentendo la pelle nuda che le bruciava sotto i raggi del sole, che aveva oltrepassato il Picco del Caos. Spostatasi sulla sinistra di parecchi metri, la donna si chinò ad osservare Ostiere, che giaceva addormentato all'ombra e che conservava ormai ben poco di umano... perfino la sua voce era quasi scomparsa.

Non si trattava dell'acqua. Di cosa, allora? Lanciò un'occhiata verso il cielo e la spaventosa Spada di Dio, puntata verso l'alto, e rabbrividì. Non questo!

Il suo sguardo si spostò quindi sul Picco. Possibile che lassù ci fosse qualcosa? Alzatasi in piedi, si stiracchiò e si vestì in fretta, avvicinandosi alla base della colonna di roccia, la cui superficie profondamente segnata dall'erosione offriva numerosi appigli. Mentre cominciava lentamente ad arrampicarsi, la sua mente tornò all'ultima volta che si era aggrappata ad una superficie di roccia... quasi tre anni prima, quando il *Titanic* era nuovamente naufragato e lei aveva trasportato in salvo suo figlio Luke lungo la ripida parete della montagna che si ergeva sopra le rovine di Balacris.

A quell'epoca il suo nome era stato Amaziga Archer, vedova di Samuel Archer e insegnante dei bambini dei Guardiani. I Guardiani? Essi avevano raccolto tutto il sapere dei popoli dei Tempi Intermedi a beneficio delle generazioni future, e tuttavia il loro lavoro era stato rovinato, corrotto da un solo uomo: Sarento.

Il suo sogno era stato quello di assistere alla Rinascita, di riportare il

mondo ad essere quello di un tempo, ma la sua pazienza aveva cominciato ad assottigliarsi e lui aveva fatto ricorso alla Pietra Madre per manipolare gli eventi, aveva fornito le Pietre Insanguinate a quella sempre più numerosa nazione che era poi diventata la Progenie Infernale, incoraggiandone le tendenze bellicose e rivelandole i segreti delle armi automatiche. La sua teoria era che soltanto in guerra l'uomo manifestava al massimo la sua capacità d'inventiva, e che tutti i grandi progressi storici si erano verificati grazie a delle guerre.

Attingendo al potere della Pietra Madre, Sarento aveva riparato il rottame del *Titanio* che giaceva fracassato sul fianco della montagna sovrastante Balacris e ne aveva fatto la Casa Base dei Guardiani, ma il suo destino era stato segnato il giorno in cui la Progenie Infernale aveva catturato Donna Taybard per sacrificarla, in quanto questo era stato il motivo che aveva condotto l'Uomo di Gerusalemme a Balacris e al *Titanic*.

Amaziga rammentò la spaventosa notte in cui Sarento aveva utilizzato la Pietra Madre per duplicare il viaggio inaugurale della grande nave: anche se l'imbarcazione era rimasta incagliata sulla montagna, quanti si trovavano su di essa... negli splendidi saloni dalla vivida illuminazione... avevano potuto contemplare un cielo pieno di stelle che si riflettevano sulla nera e lucente distesa dell'oceano.

Shannow aveva però affrontato Sarento nella caverna sotterranea dove si trovava la Pietra Madre, lo aveva ucciso ed aveva isolato il potere della Pietra; di nuovo il *Titanic* era andato a cozzare contro lo spaventoso iceberg ed il mare creato per magia aveva invaso la nave, distruggendo i Guardiani e obliterando un sapere accumulato da eoni.

E Amaziga si era calata lungo la montagna e si era allontanata dal relitto senza guardarsi indietro.

L'Uomo di Gerusalemme le era venuto incontro.

«Mi dispiace» aveva detto. «Non so se ho agito nel modo giusto... ma di certo ho agito secondo giustizia. Ora ti accompagnerò in un luogo sicuro.»

Si erano separati in una piccola cittadina circa centocinquanta chilometri più a nord, e di là Amaziga aveva proseguito con suo figlio fino alle terre del Muro.

La donna salì ancora più in alto e lanciò un'occhiata verso la Polla che brillava sotto di lei; si sentiva le dita stanche, e si sedette su una sporgenza per riposarsi, senza avvertire intorno a sé presenze dannose.

«Stai invecchiando» disse a se stessa.

Aveva già vissuto più di un secolo, mantenuta giovane dalle Sipstrassi di

cui tutti i Guardiani erano forniti, ma adesso la sua Pietra era esaurita e fili grigi cominciavano ad apparire fra i suoi capelli ricci e neri.

Quanti anni hai, in tempo reale, Amaziga? si chiese. *Trentacinque? Quaranta?*

Tratto un profondo respiro si alzò in piedi e riprese la salita. Impiegò circa un'ora a raggiungere la piattaforma naturale sottostante il Picco, e mentre si issava su di essa la sua mano si serrò intorno ad una roccia aguzza che le lacerò la pelle del palmo. Con un'imprecazione, sentendo il cuore che le martellava in petto, si mise a sedere con la schiena rivolta alla parete e si concentrò per analizzare le rocce del Picco, senza riuscire però ad individuare sostanze dannose. Giunta infine alla conclusione che l'arrampicata era stata uno spreco di energie, il cui unico effetto era stato quello di risvegliare amari ricordi e di procurarle una ferita dolorosa, si preparò ad intraprendere la discesa; per un momento, prese in considerazione l'idea di tuffarsi nella Polla sottostante, ma l'accantonò subito perché non era mai stata a proprio agio nell'acqua.

Il sole l'avvolgeva con i suoi raggi, ma questo non era sufficiente a spiegare la strana sensazione di calore e di vigore che la permeava, né il fatto che il battito del suo cuore fosse ora molto più pacato e regolare; quando poi sollevò la mano ferita per applicare pressione e arrestare la fuoriuscita di sangue, scoprì che la lacerazione era scomparsa. Perplessa, si massaggiò il palmo con le dita senza tuttavia rilevare il minimo segno, e raccolse infine la roccia che le aveva causato la ferita, constatando che in effetti essa era sporca di sangue.

Sempre più perplessa, si alzò con cautela in ginocchio sullo stretto costone e si girò verso la parete di roccia: sopra di lei la superficie del Picco si protendeva in fuori e ancora più su c'erano la Spada di Dio e la moltitudine di piccole croci che la circondava. Chiudendo gli occhi, lasciò che il suo spirito fluisse nella pietra e penetrò sempre più in profondità, giungendo infine ad un blocco di marmo lavorato e, al di là di esso, ad un intricato reticolato di filo d'oro e di cristalli. Seguendo quel reticolato giunse ad un bacino d'argento del diametro di circa due metri, nel cui centro si trovava un'enorme Sipstrassi solcata da venature dorate larghe alcuni centimetri.

«Oh, Dio!» sussurrò, riaprendo di scatto gli occhi. «Oh, Dio!»

Il Picco del Caos non era una formazione naturale... si era ricoperto di incrostazioni durante la sua permanenza sotto l'oceano, ma in effetti era una torre ed in cima a quella torre la Sipstrassi stava ancora emanando il proprio potere dopo 12000 anni. Amaziga abbassò lo sguardo sulla sagoma

addormentata di Oshere... e comprese.

Il potere risanatore della Sipstrassi!

La Pietra non aveva avuto la minima intenzione di fare del male ai Dianae: la sua magia quasi meccanica aveva pervaso Shir-ran e gli altri... e li aveva risanati, eliminando i geni promotori e l'accurato lavoro di ingegneria genetica effettuato sul loro DNA. Li aveva riportati ad uno stato di perfezione.

«Buon Dio!» gemette ancora Amaziga.

Alzatasi in piedi, si addossò con la schiena alla roccia, abbassando ancora lo sguardo su Oshere. In linea di massima chi voleva usare una Pietra doveva toccarla per poterne dirigere il potere... ma disponendo di una Pietra di quelle dimensioni forse si poteva farne a meno.

Amaziga si concentrò sempre di più e in basso Oshere si agitò nel sonno: fitte di dolore lo trapassarono e lui ruggì, agitando la grande testa e cercando di azzannare nemici invisibili. Poi il suo corpo si contorse e si accasciò, con il pelo che diminuiva a vista d'occhio e gli arti che si raddrizzavano, mentre Amaziga continuava a concentrarsi mantenendo viva nella mente quella che era stata l'immagine di Oshere, così come la ricordava. Alla fine si rilassò e indugiò a contemplare il giovane nudo che dormiva ora alla luce del sole.

Senza un attimo di esitazione, mosse quindi un passo in avanti e si tuffò, trapassando il sottostante specchio d'acqua con lo snello corpo simile ad una lancia d'ebano; riaffiorata in superficie, nuotò fino alla riva della Polla e si issò sulle rocce, accanto ad Oshere, togliendosi gli abiti bagnati e lasciando che il sole le asciugasse la pelle.

Oshere si riscosse ed aprì gli occhi dorati.

«È un sogno?» chiese.

«No. È la realtà di cui sono fatti i sogni.»

«Hai un aspetto così... giovane e splendido.»

«Anche tu» replicò Amaziga, sorridendo, mentre lui si sollevava a sedere e abbassava con meraviglia lo sguardo sul proprio corpo bronzeo.

«Davvero non è un sogno? Sono proprio tornato quello che ero?»

«Sì.»

«Dimmi come è successo. Spiegami tutto.»

«Non ancora» sussurrò lei, accarezzandogli il volto. «Non ora, Ostiere. Non quando mi sono appena tuffata per te.»

Stringendo al seno la propria Pietra Insanguinata, Sharazad oltrepassò la

porta: la mente le vorticò, la vista le si annebbiò per un caleidoscopio di colori più vividi di come lei li avesse mai visti, ma riuscì a mantenere l'equilibrio fino a quando il vorticare che l'avviluppava cessò. Era passata dal buio di una notte stellata al chiarore intenso dell'alba, e per un paio di secondi avvertì un senso di disorientamento.

Il re era seduto accanto ad una finestra, intento ad osservare le sue truppe impegnate nelle manovre su un campo lontano.

«Benvenuta» disse in tono sommesso, senza voltarsi.

Sharazad si lasciò cadere in ginocchio, a testa china, con i capelli dorati che le coprivano il volto.

«Non so dirti quanto sia meraviglioso essere di nuovo in tua presenza, Signore.»

Il re si girò verso di lei con un ampio sorriso.

«La tua adulazione giunge al momento giusto» replicò, «perché non sono molto soddisfatto di te.»

Sharazad sollevò lo sguardo sul volto attraente di lui, osservando la barba bionda arricciata di fresco che brillava sotto il sole del mattino e l'espressione calda, divertita... quasi gentile... dei suoi occhi, e sentì nascere dentro di sé la paura, perché non si lasciò ingannare da quei modi tranquilli e dall'umore apparentemente allegro.

«In che maniera ho generato la tua contrarietà, Grande Signore?» sussurrò, distogliendo lo sguardo e fissandolo sull'elaborato tappeto su cui era inginocchiata.

«Il tuo attacco contro quel villaggio barbaro... è stato sferrato nel momento sbagliato e condotto spaventosamente male. Ti avevo giudicata una donna dalla mente acuta, Sharazad, e tuttavia hai attaccato soltanto da una direzione, lasciando al nemico la possibilità di fuggire: mentre avresti dovuto infliggergli un colpo schiacciante e definitivo, hai invece ottenuto di spingerlo verso i boschi a sud, dove sta ora organizzando la difesa.»

«Ma quei barbari non si possono difendere contro di noi, Grande Signore: sono privi di organizzazione, hanno poche armi e scarsa abilità.»

«Può darsi» convenne il re. «Tuttavia, se sei così priva di idee, di strategie e di talento, perché dovrei concederti il comando?»

«Non sono priva di idee, Signore, ma questa è stata la mia prima battaglia: tutti i generali devono imparare, ed io imparerò... farò qualsiasi cosa pur di compiacerti.»

Il re ridacchiò e si alzò in piedi. Il suo corpo era alto e ben strutturato, i suoi movimenti disinvolti e aggraziati.

«So che lo farai» replicò, aiutando Sharazad ad alzarsi a sua volta. «Lo hai sempre fatto, ed è per questo che ti concedo i tuoi... piccoli piaceri. Prima di amarti, Sharazad, voglio però che tu veda qualcosa, perché potrebbe aiutarti a capire.»

Il sovrano prelevò quindi una Sipstrassi dalla piccola sacca ricamata in oro che portava alla cintura e la sollevò nell'aria: immediatamente la parete di fronte a loro scomparve e Sharazad si trovò a guardare l'accampamento delle sue Daghe... una serie di basse e piatte tende di cuoio raccolte su un pendio roccioso vicino ad un ruscello; parecchie sentinelle erano disposte tutt'intorno al campo e altre due erano appostate sulla sovrastante scarpata rocciosa.

«Non vedo nulla che non vada» affermò.

«Lo so. Osserva... e ascolta.»

Il vento sussurrava sul fianco della collina e si udiva il fruscio delle ali di alcuni pipistrelli; poi Sharazad sentì anche un muggire di bestiame... ma non c'erano altri suoni.

«Ancora non riesci ad avvertirlo, vero?» domandò il re, posandole una mano sulla spalla e cominciando a slacciare le cinghie della sua corazza dorata.

«No. Non sono forse tutti suoni naturali della notte?»

«Non lo sono» replicò il sovrano, sfilandole la corazza e rimuovendo la cintura con la daga che lei portava in vita. «Uno di quei rumori è fuori posto.»

«Il bestiame?»

«Sì. Di rado il bestiame si sposta di notte, Sharazad, quindi significa che qualcuno sta sospingendo quegli animali... e li sta indirizzando verso le Daghe. Pensi che si tratti di un dono? Di un'offerta di pace?»

Adesso Sharazad poteva scorgere la mandria... una scura e turbolenta massa in movimento che stava attraversando lentamente la pianura alla volta del campo. Parecchie sentinelle smisero di passeggiare avanti e indietro per guardare gli animali che si avvicinavano, poi alle spalle del bestiame echeggiò uno sparo, seguito da una serie di urli spaventosi: la mandria si lanciò allora al galoppo, precipitandosi verso l'accampamento. Con crescente orrore, Sharazad vide le sentinelle che aprivano il fuoco contro le bestie in testa alla massa muggente, abbattendo alcuni tori, ma il grosso della mandria continuò la sua corsa.

Parecchie Daghe uscirono dalle tende e spiccarono la corsa, tuffandosi nel ruscello o risalendo il pendio coperto di cespugli, poi il bestiame in

preda al panico piombò sul campo, lo attraversò e scomparve in lontananza. Quando la polvere sollevata dal passaggio delle bestie tornò a posarsi, Sharazad si trovò a contemplare le rovine dell'accampamento e una trentina di corpi che giacevano al suolo calpestati.

Le mani del re si posarono sulla sua tunica di seta, slacciandola e facendogliela scivolare lungo le spalle, ma Sharazad non riuscì a distogliere lo sguardo dalla carneficina che aveva davanti.

«Guarda e impara, Sharazad» sussurrò il sovrano, facendo scorrere le dita sulla pelle liscia dei fianchi di lei.

L'immagine cambiò, mostrando un canalone a circa trecento passi dal campo, dove un uomo era in sella ad un alto stallone nero: il cavaliere si appoggiò all'indietro sulla sella, togliendosi il cappello, e la luce della luna rischiarò i suoi lineamenti, permettendo a Sharazad di riconoscere l'individuo che le aveva rivolto un inchino davanti al Riposo del Viandante.

«Un solo uomo, Sharazad, un uomo speciale. Il suo nome è Shannow, ed è temuto e rispettato fra quei barbari, che lo chiamano l'Uomo di Gerusalemme, perché è alla ricerca di una città mitica. *Un solo uomo.*»

«La perdita del campo è insignificante» osservò Sharazad, «e trenta Daghe possono essere rimpiazzate.»

«Ancora non capisci. Perché Shannow ha messo in fuga quel bestiame verso il campo? Un meschino atto di vendetta? Quell'uomo è superiore a cose del genere.»

«Quale altra ragione ci potrebbe essere?»

«Hai mandato fuori delle pattuglie?»

«Naturalmente.»

«Dove sono adesso?»

Sharazad lasciò scorrere lo sguardo sulla pianura. Le tre pattuglie, ciascuna composta di venti guerrieri, si stavano affrettando a tornare verso il campo in rovina. Ancora una volta la scena mutò e lei si trovò a guardare la città.

«Di certo avrai fatto perquisire la città, per distruggere tutto ciò che poteva tornare utile al nemico.»

«No... non l'ho fatto.»

«Non hai pensato, Sharazad... questo è il tuo grande crimine.»

Sharazad scorse allora parecchi uomini intenti a caricare alcuni carri di viveri, di attrezzi, di fucili prelevati dalla bottega dell'armaiolo e delle armi che ancora giacevano accanto alle Daghe morte. Il re si allontanò da lei, ma Sharazad non se ne accorse, perché in quel momento scorse l'uomo

chiamato Shannow che avanzava lentamente lungo la strada principale per poi smontare di sella davanti alla bottega dell'armaiolo. Un impeto d'odio le arse il corpo come una febbre improvvisa.

«Posso prendere i Cacciatori?» chiese. «Voglio la vita di quell'uomo.»

«Puoi prendere tutto quello che vuoi» rispose il re, «perché io ti amo.»

La frusta che lui stringeva in pugno saettò nell'aria, sferzando i glutei della donna, che urlò ma non si mosse.

E la lunga giornata di sofferenza ebbe inizio.

Il re abbassò lo sguardo sulla forma dormiente di Sharazad, che giaceva prona fra le lenzuola di seta bianca, con le gambe ripiegate contro il corpo: sembrava una bambina, tutta innocenza e purezza, pensò. L'aveva frustata fino a farla crollare al suolo svenuta, con il sangue che colava a macchiare il tappeto sotto i suoi piedi. Poi l'aveva risanata.

«Stolta, stolta donna» mormorò.

In quel momento un tremito della terra scosse la città, ma il potere della Pietra Madre posta sotto il Tempio lo arrestò, riparando le fessure nelle mura e proteggendo gli abitanti dal susseguirsi di terremoti che devastarono invece la campagna circostante.

Il re si accostò alla finestra: sotto il palazzo, al dì là delle alte mura di marmo, la popolazione di Ad stava circolando come al solito nelle strade. Seicentomila anime nate nella più grande nazione che la terra avesse mai visto... o che mai avrebbe visto: grazie al potere della Pietra del Cielo, il loro re aveva conquistato tutte le nazioni civilizzate e aperto porte che si affacciavano su meraviglie inimmaginabili.

Adesso nuove conquiste significavano ben poco per lui: tutto quello che contava era che il suo nome echeggiasse con il fragore di una spada su uno scudo lungo tutti i secoli a venire. E perché non avrebbe dovuto farlo, si chiese con un sorriso. Grazie alla Sipstrassi lui era immortale e sarebbe quindi stato sempre presente quando il continuare della sua storia sarebbe stato cantato dai bardi.

Ci fu un secondo tremito. Quei terremoti cominciavano a preoccuparlo, perché ultimamente erano diventati più forti e più frequenti. Serrando la mano intorno alla sua Pietra chiuse gli occhi... e scomparve.

Quando riaprì gli occhi si venne a trovare nella stessa stanza, affacciata su un panorama identico: anche qui c'erano le mura di marmo, la città che si stendeva al di là di esse, i moli silenziosi. Questo era forse il suo più grande risultato artistico: aveva creato una copia identica di Ad in un mon-

do non popolato dall'Uomo, dove non c'erano terremoti e abbondavano soltanto daini, alci e altre meravigliose creature della natura.

Presto avrebbe trasferito tutti gli abitanti in questo mondo ed avrebbe costruito una nuova Atlantide dove nessun nemico avrebbe mai potuto conquistarla, perché su quel mondo non ci sarebbero state altre nazioni.

Tornò nella propria stanza e prese in considerazione l'idea di svegliare Sharazad per un'ora di amore, ma poi preferì non farlo, perché era ancora irritato per la stupidità da lei dimostrata. Non gli importava della morte dei rettili... le Daghe erano soltanto strumenti e, come la stessa Sharazad aveva giustamente rilevato, erano facilmente rimpiazzabili... ma detestava il pensiero indisciplinato e coloro che non erano in grado di vedere o di capire le più semplici strategie.

Molti fra i suoi generali lo lasciavano sgomento, perché non capivano che l'obiettivo di una guerra era quello di vincere e non di impegnare enormi e costose battaglie punteggiate da entrambe le parti da atti di eroismo. Bisognava sconfiggere il nemico dall'interno, convincendolo che la sua era una causa senza speranza e colpendolo quando più era demoralizzato. Nella vittoria, poi, era necessario essere magnanimi, perché un nemico sconfitto e umiliato viveva soltanto in attesa del giorno in cui si sarebbe potuto vendicare; conveniva quindi addossare la colpa della guerra ai capi sconfitti e attirarsi le simpatie del popolo. Ma i generali capivano tutto questo?

Ora stava sorgendo per Atlantide un nuovo giorno: il re aveva visto un mondo di macchine volanti e di grandi meraviglie. Fino a quel momento i contatti con esso erano stati soltanto a titolo sperimentale, ma presto avrebbe aperto una grande porta ed avrebbe mandato alcuni esploratori a raccogliere informazioni su quel nuovo nemico.

I suoi pensieri tornarono a indugiare su Sharazad. Il mondo da lei scoperto non era degno della loro attenzione... tranne che per quelle armi note come fucili e pistole. Adesso che le avevano viste potevano però duplicarle... e migliorarle, per cui in quel mondo non c'era più nulla di interessante. Avrebbe comunque concesso a Sharazad di portare avanti il proprio gioco fino alla fine, perché esisteva la tenue speranza che questo le facesse imparare qualcosa. Se poi non avesse imparato niente, avrebbe potuto sempre ricorrere alla frusta e godere delle sue deliziose urla.

L'uomo chiamato Shannow, se non altro, costituiva un momentaneo motivo d'interesse: i Cacciatori lo avrebbero ucciso, naturalmente, ma non prima che lui avesse fornito un notevole divertimento. Quanti ne doveva

mandare? Cinque avrebbero garantito il successo, mentre uno solo avrebbe dato a Shannow una possibilità di salvezza.

Allora ne manderò tre, pensò il re. *Ma quali?*

Uno doveva essere Magellas: altezzoso e orgoglioso, era sempre in cerca di incarichi difficili. Lindian? Era freddo e letale... un uomo da ammettere alla propria presenza soltanto disarmato. Sì, anche Lindian. E per completare il terzetto avrebbe scelto Rhodaeul: lui e Magellas si odiavano a vicenda, erano in costante lotta per la supremazia, e questa sarebbe stata per loro una missione affascinante, considerando che entrambi avevano imparato ad usare le nuove armi con rara abilità.

Adesso era giunto il momento di permettere loro di usarle proficuamente contro un nemico dotato a sua volta di grande talento.

Il re sollevò la Pietra e si concentrò sul volto di Shannow: l'aria tremolò davanti a lui, poi apparve l'immagine dell'Uomo di Gerusalemme, intento ad issare un sacco di traverso sulla sella del proprio cavallo.

«Sei in grave pericolo, Jon Shannow» disse il re. «È meglio che tu stia in guardia!»

Quando la voce spettrale pervase la sua mente Shannow si girò di scatto ed estrasse la pistola, senza scorgere però nessuno intorno a sé.

Il suono di una risata beffarda si dissolse in un susseguirsi di echi.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

La ritirata ebbe luogo subito dopo l'alba. Il Prete, munito di un fucile a canna corta e di un paio di pistole infilate nella cintura del saio, si dispose insieme a venti uomini ai fianchi dell'irregolare colonna che si avviò attraverso la valle in direzione del grande squarcio che il terremoto aveva aperto nell'antico Muro. I carri recuperati nell'abitato trasportavano alcuni bambini, ma la maggior parte dei superstiti della scorreria... a cui si erano aggiunti contadini e coloni della zona circostante... era costretta a procedere a piedi. Il Prete aveva incontrato una notevole difficoltà a convincere quella gente ad abbandonare l'apparente rifugio fornito dal bosco, ed ora tutti camminavano in silenzio, lanciandosi intorno occhiate nervose e aspettandosi un altro attacco dei rettili.

Edric Scayse era tornato durante la notte con due carri carichi di viveri e di armi, e si era offerto insieme ad altri trenta uomini di rimanere a difendere la trincea scavata fra gli alberi.

«L'accaduto è in parte colpa mia» aveva detto al Prete, prima che la ca-

rovana si avviasse. «Quei demoni sono armati con fucili che io ho venduto loro... possa Dio perdonarmi.»

«Lui ha l'abitudine di perdonare la gente» aveva garantito il religioso.

Mentre camminava, il Prete stava ora pregando con estrema serietà.

«Signore, tu che hai salvato il tuo popolo eletto dalle mani degli Egiziani, sii' con noi anche ora mentre camminiamo attraverso la valle delle ombre, e sii con noi quando entreremo nel Regno della Grande Prostituta: con la tua benedizione, io l'abbatterò e la distruggerò insieme a tutte le bestie infernali sulle quali regna.»

Accorgendosi che i carri sollevavano nuvolette di polvere, il religioso tornò quindi di corsa verso la colonna ed organizzò un gruppo di bambini, incaricandoli di spargere acqua intorno alle ruote dei veicoli... il Muro era già visibile in lontananza, ma se i rettili li avessero sorpresi lì, in aperta pianura, non avrebbero avuto possibilità di difesa.

Ultimato il suo compito, il Prete tornò a raggiungere gli uomini di scorta.

«Hai visto qualcosa?» chiese a Bull.

«Neppure un movimento, Prete, ma mi sembra di essere seduto su un'incudine e di avere un martello sospeso sulla testa... capisci cosa intendo? Anche se i rettili non ci attaccheranno, dovremo comunque entrare nella terra degli Uomini-leone.»

«Dio sarà con noi» replicò il religioso, costringendosi ad assumere un tono sincero.

«Lo spero» borbottò il giovane. «Di certo abbiamo bisogno di un po' di vantaggio. Guarda laggiù! Altri superstiti!»

Seguendo lo sguardo di Bull, il Prete vide un carro che stava venendo ad unirsi alla colonna, e riconobbe a cassetta Beth McAdam, affiancata da un uomo con la barba nera. Dopo aver segnalato alla donna di inserirsi nella carovana, il religioso andò ad affiancarsi al suo veicolo.

«Sono lieto di vedere che stai bene, Beth» disse.

«Le cose però non vanno altrettanto bene, Prete. Mi ero costruita la mia dannata casa, e adesso ne sono stata scacciata da un mucchio di lucertole. La cosa peggiore è che nel carro ho un ferito che non sta certo traendo giovamento da tutti questi scossoni.»

«A Dio piacendo, entro un paio d'ore saremo oltre il Muro, dove potremo organizzare la difesa.»

«Sì, contro i rettili. Ma cosa mi dici delle altre bestie?»

«Sarà come Dio vorrà» replicò il religioso, scrollando le spalle. «Vuoi

presentarmi il tuo amico?»

«Questo è Nu, Prete. Ha risanato la gente della carovana ed è anche lui un uomo di Dio... sto cominciando a trovarmi immersa fino al collo nella gente devota.»

Nu scese dal carro e si stiracchiò, poi strinse la mano che il Prete gli porgeva e i due si avviarono insieme accanto ai carri.

«Sei nuovo di questa zona, Meneer Nu?» chiese il Prete.

«Sì e no. Sono già stato qui... molto tempo fa. Adesso parecchie cose sono cambiate.»

«Conosci la terra Oltre il Muro?»

«Non molto, temo. C'è una città laggiù, una città molto antica che un tempo era chiamata Ad. In essa ci sono templi e palazzi.»

«La città è abitata da bestie create dal Diavolo» dichiarò il Prete. «Essi tengono la Spada di Dio intrappolata nel cielo, e il mio sogno è quello di distruggere le bestie e di liberare la Spada.»

Nu non replicò: durante la sua ricerca sotto forma di spirito aveva visto la città, ma in essa non aveva scorto né bestie né demoni.

I due continuarono a camminare insieme in mezzo alla scorta, ma ben presto il Prete si stancò del silenzio che era sceso fra loro e si allontanò. Nu proseguì da solo, immerso nei propri pensieri, chiedendosi come potesse un uomo affermare di credere nel potere supremo di Dio ed essere al tempo stesso convinto che un potere così immenso potesse necessitare del suo aiuto. Intrappolata nel cielo? Ma che sorta di meschina creatura era mai Dio, agli occhi di quell'uomo?

Il convoglio proseguì la sua lenta marcia alla volta del Muro.

D'un tratto, un cavaliere sopraggiunse dalla valle, e subito il Prete e i suoi uomini corsero ad intercettarlo: si trattava però di uno dei cavalieri di Scayse.

«È meglio che vi muoviate in fretta, Prete» avvertì l'uomo, chinandosi in avanti sul collo del cavallo coperto di schiuma. «Le creature si sono divise in due gruppi: uno sta andando ad attaccare Meneer Scayse, nel bosco, mentre l'altro sta venendo ad intercettarvi. È il più numeroso, e non è molto lontano da qui.»

Il Prete si girò per valutare la distanza che ancora separava i fuggiaschi dal Muro... era più di un chilometro e mezzo.

«Raggiungi i carri e avverti che accelerino l'andatura. Di' a tutti di correre» ordinò.

Il cavaliere piantò i talloni nei fianchi della sua stanca cavalcatura e si

diresse al trotto verso i veicoli di testa: subito le fruste schioccarono e i buoi si tesero nei finimenti.

Il Prete, intanto, radunò i suoi uomini.

«Non possiamo tenerli a bada» disse, «ma ci schiereremo in gruppo in coda al convoglio, così quando li avvisteremo potremo almeno rallentare la loro avanzata. Muoviamoci.»

I difensori spiccarono la corsa in mezzo alla polvere sollevata dai carri in fuga, mentre il sole del mattino saliva fulgido nel cielo.

Quando la risata beffarda si fu dissolta, Shannow montò in sella e lasciò scorrere lo sguardo sulla strada silenziosa. Mason giaceva nella polvere accanto al Riposo dei Viandante, con il petto crivellato di fori di proiettili; qualche metro più in là, sulla sinistra, c'era Boris Haimut, che ora non avrebbe mai trovato le risposte a tutte le sue domande. Lo stalliere zoppo era steso in mezzo alla strada davanti alle stalle, con un fucile a canna mozza stretto in pugno, e dovunque erano sparsi cadaveri di uomini, donne e bambini che Shannow non aveva mai conosciuto. Tutti dovevano però aver avuto sogni e ambizioni. Girato lo stallone, l'Uomo di Gerusalemme si avviò verso la valle.

La perquisizione della bottega dell'armaiolo aveva avuto un esito fortunato: come lui aveva sperato, Groves aveva fabbricato altre pallottole per armi della Progenie Infernale, ovviamente in previsione di ulteriori grosse ordinazioni da parte di Scayse, ed ora Shannow era in possesso di oltre cento proiettili, insieme ai quali aveva prelevato un fucile a canna corta, tre sacchi di polvere da sparo e un assortimento di altri oggetti utili che ancora si trovavano fra le rovine della bottega.

Mentre cavalcava, si trovò a riflettere sulla voce che gli aveva sussurrato nella mente.

Sta' in guardia?

Quando, negli ultimi vent'anni, non era stato in guardia o non si era trovato in pericolo? Né la voce né la minaccia implicita in essa lo preoccupavano particolarmente: un uomo viveva e moriva... cosa poteva spaventare una persona che comprendeva questa verità basilare?

Per qualche tempo si tenne in vista dei carri, ma quando si accorse che non c'erano accenni di inseguimento tagliò ad angolo retto rispetto ad essi e puntò verso le colline ad est: se il Prete avesse accolto il suo consiglio ed avesse trasferito la gente oltre il Muro, la valle sarebbe stata l'area di maggiore pericolo.

Cavalcò con cautela, cambiando spesso direzione in modo da non permettere ad eventuali osservatori nascosti di prevedere le sue mosse; ben presto il terreno cominciò a salire e lui guidò lo stallone su per i pendii sassosi delle alture, addentrandosi fra le colline. Infine, smontò di sella e legò l'animale, prelevando il sacco appeso al pomo; apertolo, ne sparse il contenuto per terra dinanzi a sé: c'erano sette recipienti d'argilla con il collo stretto chiuso da un tappo, sei pacchi di chiodi piccoli ed un rotolo di miccia.

Riempì ciascun recipiente con polvere nera mista a chiodi, pressando bene il tutto, poi bucò con un'unghia i tappi e passò da una parte all'altra un tratto di miccia. Soddisfatto del proprio lavoro, ripose i recipienti nel sacco e si dispose ad attendere, studiando con il cannocchiale la valle sottostante: in lontananza, vide i carri raggiungere il bosco e, più tardi, scorse il convoglio che si avviava lentamente alla volta del Muro.

Era seduto sul suo punto d'osservazione da oltre un'ora quando avvistò finalmente le prime Daghe, dirette verso il bosco: puntando il cannocchiale, vide il nemico che si avvicinava alle fortificazioni improvvisate, ma in quel momento un altro movimento attirò la sua attenzione... parecchie centinaia di rettili stavano correndo verso sud. Un cavaliere attraversò al galoppo la loro pista e si allontanò in direzione dei carri.

Immediatamente, Shannow si alzò e issò il sacco sul retro della sella, poi montò e guidò lo stallone in mezzo agli alberi del pendio orientale della collina; riparato alla vista dalle alture circostanti, continuò a cavalcare alla massima velocità, ignorando il pericolo che lo stallone inciampasse in qualche buca o contro qualche roccia: l'animale aveva il passo sicuro e adorava correre.

Due volte Shannow fu costretto ad abbassarsi per evitare rami bassi che lo avrebbero sbalzato di sella, e una volta il cavallo superò con un balzo un tronco caduto; allorché le alture presero infine a digradare per trasformarsi in pianura, Shannow deviò verso ovest e si addentrò in un basso canalone che sbucava nella valle.

Alcune pallottole gli sibilarono intorno e nel balzare di sella scorse i rettili che si avvicinavano rapidi; tirato giù il sacco accanto a sé, ne estrasse uno dei recipienti ed accese un fiammifero, accostandolo alla miccia, che crepitò e s'incendiò. Immediatamente, scagliò il recipiente fuori del canalone ed accese una seconda miccia: l'esplosione fu assordante e i chiodi arroventati solcarono l'aria sibilando. Altri tre recipienti seguirono il primo in direzione delle schiere delle Daghe, poi Shannow si aggrappò al pomo

della sella e balzò in groppa allo stallone.

Spronato il cavallo al galoppo, si diresse verso ovest: nel guardarsi alle spalle, vide che i rettili stavano ricomponendo il loro schieramento... molti corpi erano stesi immobili nell'erba alta, ma molti di più erano ancora in piedi.

Alcune pallottole gli passarono vicino, ma ben presto la rapidità dello stallone lo portò al sicuro.

Edric Scayse ricaricò il fucile. I rettili avevano tentato una sola carica su per il pendio, ed una devastante raffica di fucileria da parte dei difensori aveva decimato le loro file. Adesso erano più cauti e strisciavano in avanti, attendendo il momento propizio in cui qualcuno degli avversari si stagliava inavvertitamente contro lo sfondo del cielo. Undici uomini erano già stati abbattuti, e Scayse sapeva che la loro posizione non poteva essere tenuta a lungo.

Era anche furente con se stesso: tutti i suoi sogni erano in rovina... e questo a causa dell'oro pagatogli da quella donna, Sharazad, che era venuta da lui per la prima volta tre mesi prima, asserendo di provenire da una lontana comunità dell'est. Sharazad gli aveva chiesto se poteva procurarle delle armi, e lui aveva dato una risposta affermativa, a patto che il prezzo si fosse rivelato adeguato, al che la donna gli aveva mostrato dell'oro di qualità eccezionale.

E adesso lui era bloccato in quel bosco... la sua miniera d'argento era deserta, la sua città distrutta, la gente che avrebbe fatto di lui il proprio capo era stata decimata e sparpagliata. Sollevatosi di scatto sparò tre colpi verso la base della collina, lasciandosi poi ricadere dietro il terrapieno.

Alla sua sinistra un uomo urlò e crollò a terra, con un'orribile ferita alla tempia.

«Faremmo bene a cominciare a pensare di andarcene» suggerì un altro uomo, accanto a lui.

«Sembra anche a me il momento giusto» convenne Scayse.

Venne passata parola lungo lo schieramento e i diciotto superstiti indietreggiarono dalla trincea, verso il bosco. Alcuni spari si abbatterono sibilanti su di loro, e Scayse si tuffò al coperto mentre un proiettile gli portava via il cappello, poi rotolò fra i cespugli e spiccò la corsa verso destra, fra una pioggia di pallottole che rimbalzavano contro i tronchi tutt'intorno a lui.

Una di esse andò a colpire il calcio del suo fucile, strappandogli l'arma

dalle dita intorpidite, ma Scayse estrasse la pistola e continuò la corsa; un rettile gli si parò davanti, stringendo in pugno una daga dalla lama seghettata, e lui fece fuoco a bruciapelo, abbattendolo. Scavalcato il cadavere, continuò a correre, udendo alle proprie spalle le urla dei morenti: guardando all'indietro, scorse le sagome scure e coperte di scaglie di alcuni rettili che lo inseguivano e lasciò partire due proiettili nella loro direzione, senza però colpire nulla. Gettatosi al riparo dietro un albero, ricaricò l'arma e attese.

«Abbassati, Scayse» avvertì una voce, «e copriti gli orecchi.»

Un recipiente d'argilla solcò l'aria ed esplose in mezzo al gruppo degli inseguitori, seguito a distanza ravvicinata da un secondo. Scayse si appiattì a terra mentre l'esplosione echeggiava fra gli alberi, poi si rialzò di scatto e riprese a correre.

Shannow gli attraversò la strada, porgendogli la mano: afferrandola, Scayse balzò in sella dietro di lui e lo stallone si allontanò al trotto fra gli alberi.

Dopo che ebbero percorso circa tre chilometri Shannow si arrestò per concedere un po' di riposo al cavallo, che aveva il respiro ansante e i fianchi coperti di schiuma. Balzato a terra, Scayse batté una pacca sul fianco dell'animale.

«Una bella bestia, Shannow. Se mai decidessi di venderla, sarò felice di comprarla.»

«Con che cosa?» ribatté l'Uomo di Gerusalemme, smontando a sua volta. «Possiedi soltanto ciò che hai indosso.»

«Riavrò tutto. Troverò il modo di sconfiggere quelle creature... e quella dannata donna.»

«Invece dovresti esserle grato, perché di certo non è un generale: un centinaio di uomini dotati di buoni cavalli e di buone armi potrebbe distruggerla in un giorno.»

«Forse» convenne Scayse. «Ma per ora mi pare che sia lei ad avere la meglio, non credi?»

Shannow non rispose e i due procedettero a piedi per qualche tempo, poi l'Uomo di Gerusalemme guidò il cavallo lungo una stretta pista che portava ad una grotta: l'apertura era larga poco più di un metro, ma l'interno era ampio e quasi circolare. Una volta dentro, Shannow tolse la sella allo stallone e lo strigliò.

«Rimarremo qui per un paio d'ore, quindi dovremo trovare un modo per oltrepassare il Muro.»

«Più facile a dirsi che a farsi, Shannow. Ormai quei rettili staranno sciamando intorno ad esso come api sul miele. Comunque grazie per l'opportuno salvataggio: un giorno ti ripagherò.»

«È un pensiero interessante» commentò Shannow, prendendo le coperte e stendendole per preparare un letto. «Svegliami fra un'ora.»

«Potremmo essere intrappolati qui. Non dovremmo proseguire?»

«È improbabile che ci diano la caccia a lungo: adesso che hanno annientato il tuo contingente si raccoglieranno vicino al Muro.»

«E se ti sbagliassi?»

«In quel caso moriremo entrambi. Svegliami fra un'ora.»

Il grande Muro era stato squarciato dal terremoto, che aveva aperto in esso una spaccatura larga sei metri; ai due lati massicci blocchi di pietra pendevano in maniera precaria dalla struttura, dando l'impressione che un semplice alito di vento potesse farli crollare sui carri.

Il Prete rimase a guardare la colonna che percorreva l'insidioso sentiero cosparso di pietre: alle sue spalle le esplosioni erano cessate... e così anche l'avanzata del nemico.

«Shannow?» chiese Bull, e quando il religioso annuì aggiunse: «Lui non cede mai, vero?»

Non appena l'ultimo carro ebbe oltrepassato la breccia, il Prete ordinò ad un gruppo di uomini di scalare il Muro e di far cadere i massi smossi, che crollarono al suolo fra nuvole di polvere.

«Qui dovremmo riuscire a tenerli a bada per un po'» osservò Bull. «Anche se credo che quelle bestie potrebbero scalare qualsiasi ostacolo decidessero di superare.»

«Ci dirigeremo a sud» decise il Prete. «Vorrei però che tu e una dozzina di altri uomini rimaneste a difendere la breccia per un giorno... se ve la sentite.»

Bull ridacchiò e si passò le dita fra i lunghi capelli color sabbia.

«Dovendo scegliere fra questo e farmi incidere una pustola, di certo preferirei il coltello, Prete, ma credo che sia una cosa necessaria, e comunque mi pare cortese aspettare Meneer Scayse e gli altri.»

«Sei un brav'uomo, Bull.»

«Lo so, Prete, e non ti dimenticare di dirlo all'Onnipotente!»

Raggiunti gli uomini, Bull ne scelse una decina di cui riteneva di potersi fidare anche in una situazione critica, poi il gruppo prelevò una scorta di munizioni e riempì le borracce con l'acqua contenuta nelle botti legate ai

carri, prendendo infine posizione sopra il Muro o dietro i blocchi di pietra staccatisi da esso, in attesa del nemico.

Dal nord giunse un rumore di spari, seguito da altre due esplosioni soffocate dalla distanza.

«Certo non sta mai fermo in un posto» commentò Bull, rivolto ad un giovane di nome Faird.

«Chi?»

«L'Uomo di Gerusalemme. Prego Dio che riesca a cavarsela.»

«Io prego Dio che *noi* riusciamo a cavarcela» ribatté Faird, con sentimento.

«Dannazione» esclamò Bull, riparandosi gli occhi dall'insostenibile bagliore, «ecco di nuovo quel secondo sole.»

Nello stesso momento sentì la terra tremargli sotto i piedi.

«Allontanatevi dal Muro!» urlò.

Gli uomini accennarono a correre, ma la scossa s'intensificò e la sua violenza li scagliò a terra, mentre crepe irregolari solcavano la superficie del Muro ed altri blocchi di pietra crollavano al suolo; un abisso si aprì in mezzo alla valle e grandi lingue di fiamma scaturirono dalle sue profondità, riempiendo l'aria di un tremendo ruggito.

«Maledizione!» sussurrò Bull, avvertendo l'odore di zolfo che il vento spingeva verso di lui.

Sollevatosi in ginocchio, vide che un'altra grossa sezione di Muro era crollata e che dalle nubi di polvere che permeavano l'aria stava emergendo un alto rettile, che teneva la destra protesa davanti a sé.

Faird sollevò immediatamente il fucile, ma Bull lo trattenne.

«Fermo» ingiunse, poi si alzò in piedi e andò incontro alla creatura, arrestandosi a tre passi di distanza da essa.

Il rettile sbuffò per liberare le strette narici dalla polvere e lo fissò con i suoi occhi dorati.

«Allora, parla» disse Bull, posando la mano sul calcio della pistola che aveva al fianco.

«Sssì. Parlare. Quesssta guerra non buona, U-mano. Molta morte sssenza ssscopo.»

«Avete cominciato voi.»

«Sssì. Grande ssstupidità. Noi sssolo sssoldati. Tu capisssci? Niente ssscelta. Ora Capelli d'oro dice parlate. Noi parliamo.»

«Chi è questa Capelli d'Oro?»

«Ssharasssad. Capo. Lei dice che ssse voi date a noi l'uomo Nu noi vi

lassscceremo in pace.»

«Perché dovremmo crederle?»

«Io non le credo» dichiarò il rettile. «Donna traditrice. Ma lei dice di parlare cosssì ed io parlo.»

«Mi stai dicendo che non ti fidi del tuo stesso capo?» domandò Bull, stupefatto. «Allora perché diavolo siete qui?»

«Noi sssiamo *Ruazsh-Pa*. Guerrieri. Combattiamo bene, mentiamo male. Lei ordina di venire, di parlare. Io vi riferisssco le sssue parole. Cosssa rissspondi?»

«Quale risposta daresti tu, al mio posto?»

«Non ssspetta a me dirlo» ribatté il rettile, agitando una mano, poi sbuffò ancora una volta e cominciò a tossire.

«Vuoi un po' d'acqua?» chiese Bull, segnalando a Faird di avvicinarsi.

«Sssì.»

Faird portò una borraccia e la porse con cautela al rettile, che la sollevò e si versò il liquido fresco sulla faccia: immediatamente la sua arida pelle coperta di scaglie assunse una tinta più sana, poi il rettile restituì la borraccia a Bull, ignorando Faird.

«Molto brutta, quesssta guerra» insistette. «E quessste» aggiunse, battendo un colpetto sulla pistola che aveva al fianco, «non sssono buone. Una battaglia dovrebbe esssere combattuta da vicino, con ssspade e daghe: da cosssì lontano non sssi conquissstano anime. Io, Szshark, ho uccissso ventisssei nemici con la daga, faccia a faccia, toccando i loro occhi con la mia lingua. Ora... bang... il nemico cade. Molto, molto brutto.»

«Sembri un tipo onesto» osservò Bull, consapevole che gli altri si stavano raccogliendo loro intorno. «Io... noi... non avevamo mai visto prima esseri come te, ed è una vergogna che ci uccidiamo a vicenda.»

«Niente di sssbagliato nell'uccidere» sibilò la creatura, «ma deve esssere fatto sssecondo le usssanze. Quale rissspossста dai alla donna traditrice?»

«Dille che ci serve tempo per riflettere.»

«Perché?»

«Per parlare della cosa fra noi.»

«Non avete capo? Quell'uomo con capelli rosssi e vessstito nero? O il Cavaliere della Morte?»

«È difficile da spiegare. I nostri capi hanno bisogno di tempo per discutere la proposta. Poi diranno di sì, o forse diranno di no.»

«Dovrebbe esssere no» dichiarò Szshark. «Accettare sssignifica non avere onore: meglio morire che tradire un amico. Comunque porterò le tue pa-

role a Capelli d'Oro. Acqua era buona. Per quesssto dono ti ucciderò nel modo giusssto, con la daga.»

«Grazie» sogghignò Bull. «Mi fa piacere saperlo.»

Szshark eseguì un rigido inchino e si allontanò di corsa verso il Muro: con un solo salto oltrepassò un blocco di pietra alto tre metri e scomparve.

«Cosa diavolo ne pensi di tutto questo?» domandò allora Faird.

«Che io sia dannato se lo so» replicò Bull. «Sembrava una... cosa dotata di una mente ragionevole, vero?»

«L'ho trovato quasi simpatico» convenne Faird. «Ora faremmo meglio a raggiungere il Prete... per informarlo dell'offerta.»

«La cosa non mi piace» dichiarò Bull. «Per niente.»

«Neppure a me, ma in quel convoglio ci sono mia moglie e i miei bambini, e se si dovesse arrivare ad una scelta fra loro ed uno sconosciuto so già quale sarà il mio voto.»

«Quell'uomo ha salvato te e tua moglie sulla pista, Faird. Di certo nella tua famiglia la gratitudine non ha lunga durata.»

«Allora era allora e adesso è adesso» ribatté Faird, allontanandosi.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

I corpi delle tre vittime sacrificali vennero rimossi dagli altari e il Sommo Sacerdote levò in alto tre lucenti Pietre Insanguinate, deponendole poi in una ciotola dorata.

«Per lo Spirito di Belial, per il sangue degli innocenti, per la legge del re» cantilenò, «che questi simboli vi guidino alla vittoria.»

I tre uomini rimasero in ginocchio mentre il Sommo Sacerdote portava loro la ciotola.

Dall'alto del suo trono coperto di gemme, il re stava osservando con scarso interesse la cerimonia. Il disagio del gigantesco Magellas era evidente, e gli strappò un sorriso; accanto a Magellas, lo snello Lindian era assolutamente impassibile... i suoi occhi grigi erano indecifrabili, il suo volto era una maschera tesa. All'estrema destra, Rhodaeul attendeva con gli occhi chiusi e la mente immersa nella preghiera. Tutti e tre sembravano fratelli, con il volto pallido e i capelli candidi come la neve.

Il Sommo Sacerdote consegnò a ciascuno la sua Pietra, poi li benedisse tutti e tre con i Corni di Belial ed infine i tre guerrieri si rialzarono, inchinandosi al sovrano.

Il re accolse con un cenno il loro atto di sottomissione, quindi segnalò

loro di seguirlo e si diresse a grandi passi verso le proprie stanze, dove si arrestò accanto alla finestra e attese che i guerrieri lo raggiungessero. Magellas era decisamente il più massiccio, con i muscoli enormi delle spalle e delle braccia che tendevano la stoffa della tunica nera e argento, e accanto a lui Lindian appariva quasi un ragazzo. Rhodaeul si postò di qualche passo sulla destra rispetto agli altri due.

«Venite a conoscere il vostro nemico» li invitò il re, sollevando la sua Sipstrassi.

La parete scomparve, sostituita dall'immagine di un uomo fermo accanto ad un alto cavallo nero; un altro uomo sedeva per terra vicino a lui.

«Quella è la vittima che dovete cercare» spiegò il re. «Si chiama Shannow.»

«È vecchio, sire» osservò Magellas. «Perché c'è bisogno dei Cacciatori?»

«Trovatelo e lo vedrete» ribatté il sovrano. «Non voglio però che gli tendiate un'imboscata o che lo uccidiate da lontano. Dovrete affrontarlo faccia a faccia.»

«Allora si tratta di una prova, Padre?» domandò Rhodaeul.

«È una prova» confermò il re. «Quell'uomo è un guerriero, ed io ho il sospetto che... come voi... anche lui sia un Rolynd. Il suo svantaggio consiste nel non essere stato alimentato con la forza della Sipstrassi quando era ancora nel grembo materno e di non essere stato istruito come voi dai migliori assassini dell'Impero. Tuttavia, è pur sempre un guerriero.»

«Perché tre di noi, Signore?» volle sapere Lindian. «Uno non sarebbe sufficiente?»

«Molto probabilmente sì, ma il vostro nemico è un maestro nell'uso delle nuove armi, e forse imparerete qualcosa da lui. Di conseguenza, la ricompensa che elargirò sarà notevole: il Cacciatore che lo ucciderà diventerà Satrapo della Provincia Settentrionale di Akkady, mentre i suoi compagni riceveranno sei talenti d'argento.»

I tre guerrieri non avanzarono commenti, ma il re si accorse che ciascuno stava riflettendo sulle sue parole: adesso non ci sarebbe stata unità d'intenti, non avrebbero elaborato un piano comune. Ciascuno stava già complottando di sconfiggere non soltanto Shannow ma anche i compagni.

«Ci sono altre domande, figli miei?»

«No, Padre» rispose Magellas. «Sarà come tu vuoi.»

«Osserverò con interesse i vostri progressi.»

I tre s'inchinarono e lasciarono la stanza. Dopo aver sigillato la parete

con l'uso della Pietra, il re si adagiò su un divano coperto di seta; un momento più tardi la parete tremolò ancora e lui si trovò a contemplare le terre del Muro: finalmente Sharazad aveva cominciato a pensare... aveva seminato il dissenso fra i nemici e stava intanto manovrando le sue truppe in modo da accerchiarli. Il re spinse oltre il suo sguardo, verso le boscose colline ad ovest dei profughi, e d'un tratto ridacchiò.

«Oh, Sharazad, se soltanto potessi stancarmi della tua bellezza. E tuttavia tu cospiri per trasformare una vittoria certa in una sconfitta.»

Toccò la Pietra e modificò l'immagine in modo da vedere le terre verso sud: non appena scorse la città distante si raddrizzò di scatto e si alzò in piedi, con gli occhi azzurri sgranati e la bocca arida, mentre per la prima volta nell'arco di decenni si sentiva trapassare dalla lancia della paura.

«Quale inganno demoniaco è mai questo?» sussurrò.

Mantenendo intatta l'immagine tremolante, convocò subito i suoi astrologhi... quattro uomini che all'apparenza sembravano tutti avere all'incirca venticinque anni.

«Guardate» ordinò loro, «e ditemi cosa vedete.»

«È la Città di Ad» affermò il capo degli astrologhi, Araksis. «Avvicina l'immagine, Maestà. Sì, è Ad, ma guarda come sono consunte le statue e com'è logora la pavimentazione stradale. Spostati più a sud, Signore, trova la torre.»

Ma non c'era nessuna torre, soltanto un picco incrostato di rocce. Per qualche tempo gli Atlantidi rimasero a fissare increduli la Spada di Dio.

«È sconcertante, mio Signore» dichiarò Araksis. «A meno che qualcuno abbia copiato la città. Oppure...»

«Parla!» ordinò il re.

«Quella che vediamo potrebbe essere la città come sarà un giorno.»

«Ma dov'è il mare? Dove sono le navi?»

Gli astrologhi si guardarono a vicenda.

«Mostraci la notte di questo mondo, sire» chiesero quindi.

Il sovrano toccò la pietra e gli astrologhi si raggrupparono per osservare il cielo cosparso di stelle.

«Torneremo alla torre, Signore» decise infine Araksis, «da dove studieremo la cosa con maggiore attenzione, per poi fornirti un rapporto.»

«Lo voglio entro mezzogiorno, Araksis. Uscendo, manda qui Serpiat.»

Rimasto solo, il re si immerse nelle sue meditazioni, fissando la visione che aveva davanti; era così intento a riflettere che non si accorse dell'arrivo del suo generale, Serpiat, un uomo di costituzione tozza e massiccia, che

portava un'armatura dorata e un mantello nero.

«Non è bene, sire» osservò il soldato, con voce rude e aspra, «permettere ad un uomo armato di accedere così facilmente alle tue camere.»

«Cosa? Sì, hai ragione, amico mio, non ho protetto la stanza, ma la mia mente era occupata da quello» rispose il re, indicando la distante città.

Serpiat si tolse l'elmo dalla piuma nera e si avvicinò alla visione, massaggiandosi la barba.

«È reale?»

«Fin troppo reale. Araksis tornerà qui a mezzogiorno con una risposta, ma quando è uscito era pallidissimo ed aveva la paura negli occhi. Quella visione spaventa anche me: con la Torre della Pietra abbiamo aperto porte su altri mondi... e li abbiamo conquistati. Ma questo... non è un altro mondo, Serpiat. Che cosa abbiamo fatto?»

«Non capisco, sire. Cosa temi?»

«Temo quello!» urlò il re. «La mia città. L'ho edificata io, ma dov'è l'oceano... e dove sono io?»

«Tu? Tu sei qui. Sei il re.»

«Sì, sì. Scusami, Serpiat. Raduna dieci legioni: voglio che quella città venga circondata e occupata... voglio tutti i documenti presenti in essa. *Tutti*. Cattura i suoi abitanti e interrogali.»

«Ma quello non doveva essere il regno di Sharazad? Devo servire ai suoi ordini?»

«Sharazad è finita. Il gioco si è concluso. Fa' ciò che chiedo e prepara i tuoi uomini: fra tre giorni aprirò una vasta porta.»

Il Prete ascoltò i rapporti dei suoi esploratori. Verso sud, il terreno si stendeva ampio e aperto, c'erano segni di passate coltivazioni e la pianura antistante la città era segnata da un incredibile numero di tracce di leoni. Parecchi branchi di belve erano stati avvistati in lontananza, e verso est erano state individuate altre tracce ancora più grandi, che mostravano segni di artigli di dimensioni prodigiose.

«Avete visto qualcuna di quelle bestie?» domandò il Prete ad un esploratore.

«No, niente di innaturale. Ho però scorto alcuni orsi... i più grandi che io abbia mai visto. Erano in alto sulle colline, e non mi sono avvicinato troppo per osservarli.»

Il convoglio si era accampato vicino ad un lago, e il Prete aveva ordinato di abbattere alcuni alberi e di trascinarli fino alla riva, in modo da formare

tre mura perimetrali; all'interno di quella palizzata improvvisata aveva poi concesso alla gente di accendere i fuochi e di alzare le tende. I superstiti si occupavano delle necessità contingenti come sonnambuli: molte donne avevano perso il marito durante l'attacco alla città e altri uomini, che quella fatale mattina avevano deciso di andare in chiesa, sapevano che le loro famiglie erano state massacrate. Tutti avevano perduto ogni cosa: per alcuni si trattava soltanto di una casa, di una tenda o di un carro, per altri anche delle persone care, ed ora i superstiti erano in stato di shock.

Il Prete li raccolse intorno a sé e pregò per le anime dei morti, quindi assegnò a ciascuno un incarico... raccogliere legna per i fuochi, aiutare a rizzare le tende, preparare da mangiare, esplorare i boschi alla ricerca di radici commestibili, di tuberi, di cipolle selvatiche.

Indugiò poi a contemplare le torri lucenti della città della Prostituta e si chiese quanto tempo sarebbe passato prima che le sue sataniche legioni si abbattessero su di loro.

L'arrivo di Bull costituì una sorpresa... e ancor più sorprendente fu la notizia del suo incontro con Szshark.

«Hai parlato con uno dei seguaci del Diavolo?» chiese il Prete, sgomento. «Spero che non ti abbia bruciato l'anima.»

«Sembrava...» Bull scrollò le spalle. «Se non altro, sembrava onesto, Prete. Ci ha avvertiti di non fidarci di quella donna.»

«Non essere stupido, Bull: quella è una creatura dell'oscurità e non sa cosa sia la verità. Conosce soltanto l'inganno. Se la donna ci ha fatto un'offerta, dobbiamo ritenere che sia sincera... se non altro, perché quel demone asserisce il contrario.»

«Un momento, Prete. Tu non hai parlato con lui, ma io sì, e credo a quello che ha detto.»

«Allora il Diavolo ti ha toccato, Bull, e non ci si può più fidare di te.»

«È un'affermazione un po' aspra, Prete. Significa che hai intenzione di consegnare il Guaritore a quelle creature?»

«Cosa sappiamo di lui... o dei rapporti che ha con esse? Potrebbe essere un assassino. Potrebbe essere stato lui a scatenare tutto questo su di noi. Pregherò per essere illuminato, poi gli uomini voteranno. Ora torna al Muro e tieni d'occhio il nemico.»

«Non posso votare anch'io, Prete?»

«Voterò io per te, Bull. A quanto ho capito sei contrario a qualsiasi... scambio?»

«Dannatamente esatto.»

«Ho sentito. Ora va'.»

Il Prete chiamò quindi Nu e insieme a lui si avviò verso le sponde del lago.

«Perché queste creature ti danno la caccia, Meneer Nu?» chiese.

«Ho parlato nel Tempio contro il re. Ho avvertito il popolo che un disastro stava per abbattersi su di esso.»

«E così ti considerano un traditore? Non mi sorprende, Meneer Nu. Nella Bibbia non si dice forse di rispettare il potere dei re, in quanto attribuito da Dio stesso?»

«Non conosco bene la vostra Bibbia, Prete. Io seguo la Legge dell'Uno: Dio mi ha parlato e mi ha ordinato di pronunciare la profezia.»

«Se Lui fosse davvero con te, Meneer Nu, ti avrebbe protetto da ogni male. Invece, tu sei fuggito avanti alla legge del tuo re, mentre nessun vero profeta teme il suo sovrano: Elia ha affrontato Achab, Mosè il Faraone, Gesù i Romani.»

«Non so niente di Gesù, ma ho letto di Mosè nella Bibbia di Shannow: non è forse fuggito nel deserto, prima di tornare a salvare la sua gente?»

«Non intendo perdermi in giochi di parole con te. Stanotte il popolo deciderà la tua sorte.»

«La mia sorte è nelle mani di Dio, Prete, non nelle vostre.»

«Davvero? Ma di quale Dio? Non sai niente di Gesù, il Figlio di Dio. Non conosci la Bibbia... come puoi essere un uomo di Dio? Il tuo inganno è colossale... ma non confonde me, perché il Signore mi ha elargito il dono del discernimento. Non lascerai questo campo, e darò ordine di metterti in catene se tenterai di fuggire, Hai capito?»

«Ti ho capito fin troppo bene» replicò Nu.

Quando il sole tramontò, il Prete convocò gli uomini e iniziò a rivolgersi a loro, ma fu interrotto da Beth McAdam, che entrò a grandi passi nel cerchio.

«Cosa vuoi qui, Beth?» chiese il religioso.

«Voglio sentire la discussione, Prete, e come me vogliono sentirla anche tutte le altre donne. Oppure pensi di poterci escludere da questa tua riunione?»

«È scritto che le donne devono rimanere in silenzio nelle riunioni religiose, e non è bene che tu metta in discussione la legge sacra.»

«Io non metto in discussione la legge sacra... quale che possa essere. Però i due terzi delle persone qui presenti sono donne, ed anche noi abbiamo qualcosa da dire: nessuno può vivere la mia vita o prendere decisioni al

mio posto, ed ho mandato all'Inferno le anime degli uomini che ci hanno provato. Adesso state per decidere la sorte di un mio amico e, per Dio, voglio avere voce in capitolo. *Noi tutte* vogliamo averla.»

Più indietro, le donne si raccolsero intorno al cerchio degli uomini e Martha venne avanti, con i capelli argentei che brillavano alla luce fioca del crepuscolo.

«Tu non eri con noi sulla pista, Prete» disse, «quando Meneer Nu ci ha risanati tutti. Aveva con sé una Pietra di Daniele... e qui non c'è chi non sappia quanto valga una di quelle Pietre. Avrebbe potuto renderlo ricco, dargli una vita di agio, ma lui l'ha consumata per persone che non conosceva neppure. Non credo che sia un atto cristiano consegnarlo ad un mucchio di assassini.»

«Basta!» ruggì il Prete, scattando in piedi. «Mi rivolgo agli uomini presenti perché votino al riguardo. È ovvio che il Diavolo, Satana, è penetrato ancora una volta nel cuore della Donna... come ha fatto in quel terribile giorno in cui l'Uomo è stato scacciato dalle gioie dell'Eden. Votate, dico!»

«No, Prete» ribatté Josiah Broome, alzandosi in piedi a sua volta e schiarendosi la gola. «Non credo che dovremmo votare... penso che una cosa del genere ci sminuisca tutti. Non sono un uomo di violenza, e temo per tutti noi, ma i fatti sono semplici: tu affermi che Meneer Nu non è un vero uomo di Dio, ma la Bibbia dice: "In base alle loro opere voi li giudicherete". Ebbene, io lo giudico in base alle sue opere: ha risanato la nostra gente, non porta armi, non pronuncia parole malvagie. Quella donna, Sharazad, a cui tu ci inciti a credere, ha comprato armi da Meneer Scayse e poi le ha usate per scatenare i suoi demoni contro la nostra comunità. Giudico anche lei in base alle sue opere. Votare a favore di un simile accordo è una vergogna di cui non mi voglio macchiare.»

«Parli da quel codardo che sei!» urlò il Prete. «Non votare, allora, Broome. Vattene, gira le spalle alle tue responsabilità. Guarda intorno a te! Guarda le donne e i bambini che moriranno... e per che cosa? Perché un solo uomo... che non conosciamo... possa sfuggire alla pena prevista per il tradimento.»

«Come osi chiamarlo un codardo!» esplose Beth. «Se hai ragione, lui ha appena preferito la morte alla vergogna. Io ho due bambini e darei la vita per vederli sani e felici, ma che io sia dannata se cederò alle imposizioni di qualcun altro.»

«Molto bene» si arrese il Prete, lottando per controllare la propria ira. «Che il voto includa allora tutti i presenti, e che il Signore tocchi il vostro

cuore quando dovrete votare. Coloro che desiderano che l'uomo conosciuto come Nu sia restituito al suo popolo vengano a mettersi qui accanto a me.»

Lentamente, alcuni uomini accennarono a muoversi, e anche Faird si alzò.

«Se ti azzardi ad andare da lui, Ezra Faird, non provare poi a tornare a me!» gridò una donna.

Faird si agitò, a disagio, poi si rimise a sedere. In tutto, ventisette uomini e tre donne andarono ad affiancarsi al Prete.

«Sembra che questo risolva la questione» dichiarò allora Beth. «Ed ora pensiamo alla cena.»

Si girò per allontanarsi ma subito dopo si fermò e si avvicinò lentamente a Josiah Broome.

«Non vediamo sempre le cose nello stesso modo, Meneer Broome, ma per quel che può valere mi dispiace per le cose che ti ho detto. E sono orgogliosa di averti sentito parlare stanotte.»

Broome s'inchinò e le rivolse un sorriso nervoso.

«Non sono un uomo d'azione, Beth, ma anch'io sono orgoglioso di quello che la nostra gente ha fatto stasera. A lungo andare risulterà probabilmente insignificante, ma ha dimostrato la grandezza di cui è capace l'Uomo.»

«Vuoi venire a cenare con me e con la mia famiglia?»

«Ne sarò felice.»

CAPITOLO VENTISETTESIMO

Shannow e Scayse superarono a piedi la cresta dell'ultima collina e si trovarono a contemplare dall'alto un lago dall'oscura bellezza: la luna era sospesa nel cielo al di sopra di due lontani picchi e sotto i suoi raggi la superficie dell'acqua brillava come argento. Vicino alla riva, l'accampamento era rischiarato da parecchi fuochi, ed i carri erano disposti come una collana di perle intorno alla palizzata, per rinforzarla. Dal punto in cui erano, tutto sembrava pacifico.

«Questo è un territorio splendido» commentò Scayse. «Dimenticato da Dio ma splendido.»

Intento a scrutare l'orizzonte in cerca di qualche traccia dei rettili, Shannow non rispose.

Oltrepassata la breccia nel Muro, lui e Scayse avevano notato parecchie tracce senza però avvistare nessun nemico, e la cosa disturbava l'Uomo di

Gerusalemme, perché finché sapeva dove si trovava l'avversario poteva escogitare il modo di sconfiggerlo o di evitarlo. Le Daghe erano però scomparse, e le tracce sembravano indicare che si fossero dirette verso il bosco ad ovest del campo.

«Non sei molto loquace, vero Shannow?»

«Parlo quando ho qualcosa da dire, Scayse. Sembra che laggiù sia in corso una riunione» replicò Shannow, indicando l'accampamento.

«Allora scendiamo. Non voglio che si prendano decisioni senza di me.»

Shannow si avviò conducendo a mano lo stallone; poco dopo una sentinella li avvistò e nel riconoscere Scayse permise ad entrambi di passare oltre la palizzata. Il Prete venne loro incontro, e Shannow si accorse subito che era arrossato in volto e che aveva un'espressione rabbiosa negli occhi.

«Problemi, Prete?» chiese.

«Un profeta non è senza onore... tranne che nella sua stessa terra» scattò il religioso. «Dove sono gli altri uomini?»

«Tutti morti» rispose Scayse. «Cosa sta succedendo?»

In poche parole, il Prete li informò del raduno e di quello che lui definì il suo satanico risultato.

«Le cose sarebbero potute andare diversamente se tu fossi stato qui» aggiunse, rivolto a Shannow.

L'Uomo di Gerusalemme evitò però di rispondere e guidò invece il cavallo verso la fune a cui erano legati anche gli altri animali, vicino al lago, togliendogli la sella e strigliandolo per parecchi minuti; quando ebbe finito gli diede da mangiare un po' di grano e gli permise di bere prima di assicurarlo alla fune.

Una volta sistemato l'animale, prese a gironzolare per il campo, alla ricerca di Beth McAdam, e la trovò seduta accanto al suo carro in compagnia di Nu e di Josiah Broome, con i bambini avvolti nelle coperte che dormivano accanto a lei.

«Posso unirmi a voi?» chiese.

Beth si spostò subito per fargli posto accanto a sé, ma Josiah Broome si alzò in piedi.

«Ti ringrazio per la compagnia, Beth, però adesso devo proprio andare» si scusò.

«Non c'è fretta, Josiah. Dove vuoi andare?»

«Credo che cercherò di dormire un po'» replicò Broome, poi rivolse un cenno di saluto a Shannow e si allontanò.

«Quell'uomo non mi ha in simpatia» commentò Shannow, mentre Beth

gli passava una tazza di Baker's.

«No. Hai sentito quello che è successo?»

«Sì. Come stai, Nu?»

Il costruttore navale scrollò le spalle.

«Sto bene, Shannow, ma il tuo Prete è adirato: ritiene che io sia un discepolo del Diavolo, e mi dispiace per lui. È sottoposto ad una notevole tensione e tuttavia ha compiuto meraviglie tenendo insieme tutta questa gente. È un buon capo, ma come tutti i capi tende a credere di essere l'unico a vedere le cose nel modo giusto.»

Dai boschi ad occidente, distanti oltre un chilometro e mezzo, giunse una raffica di spari; subito Shannow balzò in piedi e lasciò vagare lo sguardo sul terreno aperto, senza però scorgere nulla. Ben presto il rumore degli spari si dissolse e lui si rimise a sedere, finendo la bevanda.

«Credo di sapere come potrei tornare a casa» affermò allora Nu. «Il Tempio di Ad aveva un Santuario Interno dove una volta all'anno gli Anziani guarivano i postulanti. A questo scopo tenevano nel santuario alcune Sipstrassi, e se la fine è giunta in maniera improvvisa, forse le Pietre sono ancora là.»

«Una buona idea» approvò Shannow. «Anch'io sono diretto da quella parte, quindi se vuoi puoi venire con me.»

«Cosa intendi fare laggiù?» domandò Beth.

«Il Prete e anche altri affermano che quella è una città di bestie governata da una regina nera. Ho intenzione di andare da lei e di informarla della presenza dei rettili e della loro aggressione.»

«Ma è malvagia» protestò Beth. «Sarai ucciso.»

«Chi ha detto che è malvagia?» controbatté Shannow. «Il Prete non l'ha mai vista, e da anni nessuno viene più Oltre il Muro. Io mi fido soltanto dei miei occhi, Beth McAdam.»

«Ma quella bestia che hanno portato in città, quella specie di leone. Lo hai visto anche tu, era terrificante.»

«Anch'io ho incontrato una creatura come quella, in un momento di bisogno. Ha curato le mie ferite e si è presa cura di me. Mi ha anche parlato della Signora Oscura, dicendo che è un'insegnante che lavora presso il Popolo del Leone, dell'Orso e del Lupo. Non intendo prestare fede alle dicerie né formulare giudizi avventati.»

«Ma se ti sbagli...»

«Così sia.»

«Verrò con te, Shannow» decise Nu. «Ho bisogno di una Pietra, perché

devo tornare a casa: il mio mondo sta per morire, ed io devo essere là quando accadrà.»

Shannow annuì.

«Facciamo due passi» propose poi, «perché ci sono alcune cose di cui dobbiamo parlare.»

Insieme, i due raggiunsero il lago e si sedettero sulla riva.

«Quando abbiamo conversato, sul fianco della collina» affermò allora Shannow, «tu mi hai parlato del re e della sua malvagità, ma non mi hai detto il suo nome. Si tratta forse di Pendarric?»

«Sì. Il Re dei Re. È importante?»

«Gli devo la vita. Mi ha salvato due volte. Tre anni fa è venuto da me in sogno e mi ha mostrato la sua spada... dicendo che se mai l'avessi vista nella vita reale e ne avessi avuto bisogno mi sarebbe bastato protendere la mano ed essa sarebbe venuta a me. Mentre lottavo contro Sarento nella caverna della Pietra Madre, ho visto l'immagine di quella spada intagliata nell'altare: ho proteso la mano e l'arma si è materializzata nel mio pugno. In seguito la caverna è stata inondata, ed io stavo ormai annegando quando il volto di Pendarric mi è apparso accanto e mi ha guidato al sicuro.»

«Non comprendo tutto questo, Shannow. Cosa stai cercando di dirmi?»

«Che sono in debito con lui. Non posso combatterlo.»

Nu raccolse una pietra piatta e la fece rimbalzare sulla superficie dell'acqua.

«C'è stato un tempo in cui Pendarric era un buon re... perfino un grande re. Ma poi i Figli di Belial sono venuti da lui e gli hanno mostrato il potere che le Sipstrassi acquisiscono se nutrite con il sangue. Da allora lui è cambiato, Shannow: la malvagità lo ha pervaso. Ho visto bambini trascinati per le caviglie fino all'altare di Moloc-Belial dove hanno tagliato loro la gola, ho visto giovani donne massacrate a centinaia.»

«Ma io non l'ho visto. So però che quanto dici è vero, perché Pendarric mi ha confessato di essere stato il re che ha distrutto il mondo. Lui cadrà comunque, qualsiasi cosa io faccia o non faccia.»

«Io costruisco navi, Shannow» replicò Nu, lanciando una seconda pietra. «So modellare una chiglia e lavorare il legno, porre ogni cosa al suo posto nel giusto ordine. Non si può cominciare dal ponte e costruire tutto il resto intorno ad esso, e lo stesso vale per Pendarric. Tu ed io siamo servitori del Creatore, ed anche Lui crede nell'ordine: ha creato l'universo, il sole, la luna e le stelle, e infine il mondo. Poi ha popolato gli oceani e infine ha posto l'uomo sulla terra. Tutto nel giusto ordine.»

«Cosa c'entra questo con Pendarric?»

«C'entra. Lui ha cambiato l'ordine dell'universo. Atlantide è morta, Shannow: è morta dodicimila anni fa, e tuttavia è qui e il suo sole splende accanto al nostro. Lo spirito di Pendarric che ti ha salvato non esiste ancora, il re che è dietro a tutto questo non è ancora lui. Lo capisci? Il malvagio sovrano che sta cercando di conquistare mondi che vanno al di là dell'immaginazione non ti ha ancora incontrato.»

"Soltanto *dopo* la fine di Atlantide lui entrerà nella tua vita, quindi non gli devi nulla. E poi c'è un'altra cosa, Shannow: tu ti sei già opposto a lui, e forse ora ti conosce. Forse è per questo che tre anni fa è venuto da te... ti conosceva, anche se tu non sapevi nulla di lui.

«Mi sembra che la mia mente sia un gatto che insegue la propria coda» sorrise Shannow, «ma credo di capire. Comunque, non posso attaccarlo direttamente.»

«Potresti esservi costretto» lo avvertì Nu. «Se due navi sono legate una all'altra in una tempesta ed una delle due ha la chiglia forata, che ne sarà dell'altra?»

«Non ne ho idea. Affondano entrambe?»

«Infatti. Allora rifletti su questo, amico mio: Pendarric ha unito i nostri due mondi, ha aperto una porta sul passato. Cosa succederà quando l'oceano si alzerà?»

Shannow rabbrividì e sollevò lo sguardo sulle stelle.

«A Balacris» mormorò, «ho avuto una visione. Ho visto un'onda di marea abbattersi sulla città... più alta delle montagne e nera come la fossa dell'Inferno. Ne ho sentito il ruggito, ed è stato uno spettacolo terribile. Credi che l'acqua si riverserebbe attraverso la porta?»

«Cosa potrebbe fermarla?»

Entrambi gli uomini rimasero in silenzio per un po', poi Shannow infilò una mano in tasca e tirò fuori la moneta d'oro che aveva trovato nella grotta di Shir-ran, indugiando a fissarne l'incisione.

«Che cos'è?» domandò Nu.

«È la Spada di Dio» sussurrò Shannow.

Bull tirò le redini del cavallo nel sentire un'improvvisa raffica di spari. Aveva seguito le Daghe ad una discreta distanza, osservandole addentrarsi fra le colline boscose e intuendo che il loro obiettivo era quello di aggirare il campo e di attaccarlo con il favore dell'oscurità. Era stato sul punto di tornare indietro per avvertire il Prete quando gli spari avevano infranto il

silenzio.

Si guardò alle spalle, in direzione del campo lontano e dell'ammiccare dei suoi fuochi: se fosse tornato indietro adesso avrebbe avuto ben poco da riferire, pensò, quindi estrasse la pistola, controllò che fosse carica e, stringendola in pugno, spinse il cavallo fra gli alberi, procedendo con passo lento e fermandosi spesso ad ascoltare. Il vento stava cominciando a sollevarsi ed i rami sopra di lui scricchiolavano e sussurravano, ma di tanto in tanto scendeva un momento di quiete... durante uno di quei momento Bull ebbe l'impressione di sentire un ruggire di belve.

Toltosi il cappello, si asciugò con la manica della camicia il sudore che ora gli imperlava la fronte.

«Devi essere pazzo, ragazzo» disse a se stesso, accostando ancora i talloni ai fianchi della giumenta.

L'animale era un buon cavallo per il bestiame, dotato di resistenza e di velocità su brevi distanze, ma adesso aveva gli orecchi premuti contro il cranio e si muoveva nervosamente, come se gli odori portati dalla brezza notturna lo spaventassero.

D'un tratto il vento cadde e Bull sentì un terribile brontolare provenire da un punto più avanti. Arrestata la cavalcatura, prese in considerazione la possibilità di tornare indietro, ma poi scese di sella e avvolse le redini intorno ad un ramo, riprendendo ad avanzare strisciando.

Un momento più tardi spinse di lato i rami di un cespuglio e si trovò davanti ad una vera e propria carneficina: la radura antistante era cosparsa di cadaveri dei rettili, che giganteschi orsi stavano facendo a brandelli; al centro di quella scena di morte il giovane scorse per un attimo un bagliore di capelli dorati quando un altro orso trascinò via nella notte il corpo della donna chiamata Sharazad. Effettuato un rapido conto, Bull valutò che quelle enormi belve erano una quarantina... e poteva sentire altri ringhi che provenivano da tutt'intorno a lui.

Lentamente strisciò all'indietro, mantenendo alzato il cane della pistola.

All'improvviso, un orso colossale si sollevò sulle zampe posteriori, proprio al suo fianco. Rotolando da un lato, Bull piantò una pallottola nelle fauci spalancate che incombevano su di lui, ma un massiccio braccio lo colpì e lo sbatté al suolo: l'impatto fu violento, tuttavia il giovane riuscì a sparare un altro colpo mentre la belva avanzava verso di lui perdendo sangue dalle fauci.

In quel momento Szshark balzò fuori dal sottobosco con una daga seghettata in pugno e andò ad atterrare sul dorso della belva, piantandole la

lama in un occhio. L'orso crollò con grande fragore e Bull spiccò la corsa in direzione del pony, affiancato dal rettile.

Raggiunta la cavalcatura, il giovane balzò in sella, liberando le redini con uno strattone; tutt'intorno si udirono schianti provocati dal passaggio di corpi massicci in mezzo al sottobosco, ma Szshark si limitò a sibilare e ad attendere brandendo la daga insanguinata. D'istinto, Bull gli porse una mano.

«Meglio andare via di qui!» gridò.

Szshark afferrò la sua mano e balzò in sella dietro di lui nel momento stesso in cui Bull spronava il piccolo pony, che partì lungo la pista tracciata dalla selvaggina galoppando come se avesse avuto la coda in fiamme. Ben presto i due raggiunsero il terreno aperto e si allontanarono dagli alberi.

«Molta buona lotta» dichiarò Szshark. «Molte anime.»

Bull tirò le redini e si guardò alle spalle: gli orsi si erano arrestati al limitare degli alberi e li stavano seguendo con lo sguardo, senza muoversi. Il giovane permise allora al cavallo di riprendere fiato, avviandosi poi alla volta del campo.

«Non sono certo che sarai il benvenuto, Szshark» osservò. «È probabile che il Prete ti voglia bollire nell'olio.»

Il rettile, che aveva appoggiato la testa a forma di cuneo sulla spalla del giovane, non rispose.

«Mi senti?» insistette Bull, e quando l'altro non si mosse né parlò riprese a cavalcare con un'imprecazione.

Le sentinelle gli permisero di passare, e soltanto dopo si accorsero del suo passeggero. La notizia fece il giro dell'accampamento più in fretta del dilagare di un incendio nell'erba secca, e la gente cominciò a raccogliersi mentre Bull smontava di sella e si girava di scatto per sorreggere il corpo accasciato di Szshark. Nell'adagiare il rettile sull'erba, notò le terribili lacerazioni che gli artigli degli orsi gli avevano prodotto sulle spalle e sulla schiena.

«Molte anime» sibilò Szshark, aprendo gli occhi dorati, mentre il suo sangue inzuppava l'erba, poi sbatté le palpebre e fissò i volti chini su di lui. Un momento dopo i suoi occhi si velarono e lui protese una mano coperta di scaglie per stringere il braccio di Bull. «Essstrai il mio cuore» sussurrò. «Tu...»

Gli occhi dorati si chiusero.

«Perché hai portato qui questo demone?» chiese allora il Prete.

«Grazie a Dio, Prete, i rettili sono tutti morti» replicò il giovane, alzandosi. «Questo era Szshark: mi ha salvato la vita, su nei boschi. C'erano delle creature lassù, dannatamente grosse... erano alte tre metri e sembravano orsi. Hanno sterminato i rettili, ed anche la donna è morta.»

«Allora possiamo tornare nella Valle del Pellegrino» osservò Beth. «Questo è quello che io definisco un miracolo.»

«No» si oppose il Prete. «Non capite? Siamo stati guidati qui, come i figli di Israele, ma il nostro lavoro è soltanto all'inizio. Ora dobbiamo distruggere la Grande Prostituta e liberare sulla terra la Spada di Dio. Soltanto allora il Signore ci benedirà davvero, il lupo giacerà con l'agnello e il leone mangerà l'erba come il bue. Non capite?»

«Io non voglio combattere ancora» dichiarò Beth mentre tutt'intorno si levavano mormorii di assenso, «Intendo andare a casa domani. Senti, Prete, noi tutti siamo orgogliosi di quello che hai fatto, perché senza di te saremmo morti. Ti sono grata... sul serio, e sarai sempre il benvenuto nella mia casa. Però è là che intendo andare... a casa. Non so niente di quella tua prostituta e non m'importa un accidente di chissà quale spada.»

«Allora andrò da solo» affermò il Prete. «Seguirò il sentiero di Dio.»

E senza aggiungere altro si allontanò dal gruppo per andare a sellare un cavallo.

«Accertati che sia davvero il sentiero di Dio, Prete, prima di tentare di percorrerlo» ammonì Shannow, affiancandoglisi.

«Io ho il Dono, Shannow, e non può accadermi nulla di male. Vuoi venire con me? Sei un uomo di Dio.»

«Ho altri progetti, Prete. Abbi cura di te.»

«Il mio destino è legato alla Spada, Shannow, lo so: essa riempie la mia mente e colma il mio cuore.»

«Possa Dio essere con te, Prete.»

«Sarà come Lui vorrà» replicò il religioso, montando in sella.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

Araksis spinse i calcoli lontano da sé e fissò il sole di mezzogiorno che brillava all'esterno: era spaventato. L'astrologo era stato un vecchio di quattrocentoventisette anni, malato e morente, quando per la prima volta Pendarric lo aveva convocato nel palazzo invernale di Balacris, ma da quel momento le Sipstrassi avevano cambiato la sua vita, perché il re lo aveva risanato e gli aveva restituito la gioventù perduta.

Da allora, però, a corte c'erano stati numerosi astrologhi, e diciassette erano stati messi a morte per aver destato la contrarietà del re... non perché Pendarric non volesse sentire presagi negativi, ma piuttosto perché esigeva che gli astrologhi fossero precisi nelle loro previsioni. Come tutti gli iniziati sapevano, tuttavia, lo studio del Fato era un'arte, e non una scienza, e adesso Araksis si trovava nella stessa situazione già affrontata da parecchi suoi precedenti colleghi.

Con un sospiro, raccolse le pergamene e si alzò: una porta apparve nel muro e lui la oltrepassò, tenendo la testa alta e spingendo indietro le spalle.

«Allora?» chiese il re.

Araksis stese le pergamene sul tavolo, davanti al sovrano.

«Le stelle si sono spostate, sire... o meglio è il mondo che si è mosso. Stabilire come questo si sia verificato è molto difficile. Alcuni miei colleghi ritengono che il mondo... che noi sappiamo ruotare intorno al sole... abbia mutato gradualmente posizione, mentre io tendo a ritenere che un cataclisma abbia inclinato la terra sul suo asse. Abbiamo scaricato due intere Pietre nello sforzo di scoprire la verità, ma siamo riusciti ad appurare per certo soltanto un fatto, e cioè che la terra che tu ci hai mostrato era un tempo sotto l'oceano.»

«Sei consapevole della profezia formulata da Nu-Khasisatra?» chiese Pendarric.

«Sì, sire, ed ho riflettuto a lungo, prima di venire a sottoporti questa teoria.»

«Quell'uomo sostiene che la terra si rovescerà a causa della mia malvagità. Intendi forse condividere la sua idea blasfema?»

«Io non sono né un capo né un filosofo, sire: sono soltanto uno studioso della magia delle stelle. Quello che ti posso dire, in risposta alla tua domanda, è che secondo tutte le indicazioni sembra che Atlantide sia rimasta per migliaia di anni sul fondo del mare. Io non posso stabilire come questo accadrà, e neppure quando, ma se Nu-Khasisatra aveva ragione, dovrebbe succedere presto. Lui ha detto che la fine dell'anno avrebbe visto la fine di Atlantide... e mancano soltanto sei giorni.»

«C'è mai stato un re più potente di me, Araksis?»

«No, sire, non in tutta la storia conosciuta.»

«E tuttavia non ho modo di controllare questo cataclisma?»

«Sembrerebbe che sia così, sire. Abbiamo visto la futura Città di Ad, e la nostra Torre delle Stelle ricoperta di gusci di conchiglie e di incrostazioni accumulate dall'oceano.»

«Fra tre giorni Serpiat guiderà le mie legioni in quel mondo, ed allora vedremo. È possibile che dal futuro si possa apprendere quanto basta per alterare il presente?»

«La tua domanda ne contiene molte altre insite in essa, sire. Il futuro ci dirà cosa è *successo.* Ma possiamo modificare gli eventi? Nel futuro il cataclisma ha già avuto luogo: se lo evitiamo allora modifichiamo il futuro, e di conseguenza ciò che abbiamo visto non può più esistere. E tuttavia lo abbiamo visto.»

«Cosa mi consiglieresti?»

«Chiudi tutte le porte e tieni pronte le Pietre Madri della città in attesa di qualsiasi cambiamento della terra: concentra tutto il potere delle Sipstrassi sul compito di tenere in equilibrio il mondo.»

«Il mondo? Consumeremmo tutto il potere di cui disponiamo, e cosa siamo noi senza le Sipstrassi? Soltanto uomini... uomini che invecchiano e muoiono. Ci deve essere un altro modo. Attenderò il rapporto di Serpiat.»

«E Sharazad, sire?»

«È morta... uccisa dalla sua stessa stupidità. Speriamo che questo non sia un presagio. Cosa mostrano le mie stelle?»

«Non ti posso dire nulla che non sia già ovvio, sire» replicò Araksis, schiarendosi la gola. «Questo è un tempo di grande tensione e di grande pericolo, ed è indicato un viaggio senza ritorno.»

«Stai parlando della mia morte?» tempestò il re, estraendo la daga rifinita in oro e puntandola contro la gola dell'astrologo.

«Ho giurato di essere sempre sincero, sire, e non ho mai violato tale giuramento» sussurrò Araksis, fissando gli occhi brillanti del sovrano. «Non lo so.»

Pendarric lo scagliò lontano da sé.

«Io non morirò» sibilò. «Sopravviverò, e così anche la mia nazione. Nel mondo non c'è altra legge che la mia, non c'è altro Dio che Pendarric!»

Clem Steiner si sollevò faticosamente a sedere sul fondo del carro e si infilò con difficoltà la camicia. I punti che suturavano la ferita al torace tiravano un po' e si sentiva la gamba intorpidita, ma stava guarendo bene. Lentamente, finì di vestirsi e si spostò a cassetta. Beth stava mettendo i finimenti ai buoi, ma si interruppe nel vederlo apparire.

«Dannazione se non sei proprio stupido quanto sembri» tempestò. «Torna dentro e sdraiati. Se quei punti ti si rompono, non sarò io a ricucirti!»

Samuel ridacchiò e Steiner gli indirizzò un sorriso.

«Non ti pare che prenda fuoco facilmente?» gli chiese, e Samuel annuì, lanciando un'occhiata in tralice alla madre.

«Fa' come preferisci» decise Beth. «Se sei tanto ansioso di tornare in circolazione, scendi e aiuta Mary con la colazione. Partiremo fra un'ora.»

Shannow sopraggiunse mentre il ferito era impegnato nella dolorosa discesa dal veicolo; quando finalmente arrivò a terra e si aggrappò alla leva del freno, Clem era senza fiato e pallidissimo. Subito Shannow lo prese per un braccio e lo guidò fino al fuoco da campo.

«Sempre presente a soccorrermi, eh, Shannow? Comincerò a considerarti come una madre.»

«Sono sorpreso che tu sia vivo, Steiner. Devi essere più duro di quanto credessi.»

Clem riuscì ad esibire un debole sogghigno, poi si adagiò all'indietro mentre Shannow gli si sedeva accanto.

«Posso sperare che tu ti sia liberato del desiderio di uccidermi?» domandò l'Uomo di Gerusalemme.

«Sì» rispose Steiner. «Adesso sarebbe un atto di vera maleducazione. Cos'è stata tutta quella confusione, durante la notte?»

«I rettili sono stati spazzati via. Il tuo amico Bull potrà fornirti maggiori dettagli al riguardo.»

In quel momento una sentinella lanciò un grido di avvertimento e Shannow lasciò Steiner accanto al fuoco, correndo verso il perimetro del campo: oltre cento orsi stavano avanzando con lentezza sul tratto di aperta pianura fra il campo e le colline. Uno degli uomini di sentinella sollevò il fucile.

«Non sparare!» gridò immediatamente Shannow, e sia pure con riluttanza l'uomo posò l'arma.

Le bestie erano di dimensioni prodigiose, con le spalle massicce ed il muso privo di pelo, e le braccia sproporzionate rispetto al corpo pendevano fino a sfiorare il terreno; per lo più le belve camminavano erette, ma di tanto in tanto si lasciavano cadere a quattro zampe.

Scavalcata la barriera di tronchi, Shannow andò incontro agli animali.

«Sei impazzito?» gli gridò Scayse, ma lui gli segnalò di tacere e continuò a camminare con passo lento, arrestandosi infine con le mani sulla cintura.

Da vicino, quelle creature gli ricordavano Shir-ran: anche se i loro corpi erano bestiali e deformi, gli occhi erano rotondi e umanoidi, il volto conservava qualche traccia di umanità perduta.

«Io sono Shannow» disse.

Le bestie si arrestarono e si accoccolarono a terra, fissandolo, poi una di esse, più grande delle altre, si lasciò cadere a quattro zampe e avanzò da sola. Guardandola, Shannow sentì le mani che gli vibravano dal desiderio di afferrare il calcio delle pistole... ma si trattenne: l'essere venne ancora più avanti, quindi si sollevò sulle zampe posteriori e gli posò quelle anteriori, munite di artigli, sulle spalle; adesso il muso della creatura era quasi a contatto con la sua faccia.

«Sha-nnow?» ripeté l'Uomo-bestia.

«Sì. È il mio nome. Voi avete ucciso i nostri nemici, e per questo vi siamo grati.»

Un artiglio sfiorò la guancia di Shannow, e l'essere scrollò la sua grossa testa.

«Non nemici, Sha-nnow. Un cavaliere ne ha portato uno nel vostro campo.»

«È morto.»

«Cosa volete nella terra dei Dianae?»

«Siamo stati sospinti qui... dai rettili. Ora i carri torneranno nella valle Oltre il Muro. Non intendiamo fare del male a te... o al tuo popolo.»

«Popolo, Sha-nnow? Non popolo. Cose. Bestie» brontolò l'essere, sollevando gli artigli dalle spalle di Shannow e accoccolandosi sull'erba.

L'Uomo di Gerusalemme gli si sedette accanto.

«Mi chiamo Kerril... e posso avvertire la loro paura» aggiunse la creatura, accennando con la testa in direzione del campo.

«Sì, hanno paura, ma del resto ne ho anch'io. La paura è un dono, Kerril: serve a tenere in vita gli uomini.»

«Un tempo anch'io conoscevo la paura» rifletté Kerril. «Conoscevo la paura di diventare una bestia... era una cosa che mi terrorizzava. Adesso sono forte e non temo nulla... tranne gli specchi o l'acqua immobile delle polle e dei laghi, ma del resto posso bere con gli occhi chiusi. E sogno ancora come un uomo, Sha-nnow.»

«Perché siete venuti qui, Kerril?»

«Per uccidervi tutti.»

«E lo farete?»

«Non ho ancora deciso. Avete armi potenti, e molti fra il mio popolo sarebbero uccisi... forse tutti. Non sarebbe meraviglioso? Non sarebbe una risposta alle nostre preghiere?»

«Se vuoi morire, Kerril, basta che tu dica una sola parola e ti accontente-

rò.»

La bestia si rotolò sul dorso per grattarsi le spalle sull'erba, poi si sollevò e toccò ancora una volta con gli artigli la guancia di Shannow... ma questa volta avvertì il freddo metallo della sua pistola che gli premeva sotto il mento.

Un suono che somigliava ad una risata gli uscì dalla bocca irta di denti.

«Mi piaci, Sha-nnow. Prendi i tuoi carri e lascia le nostre terre. Non amiamo essere visti, ci disgusta frugare nel terreno in cerca di insetti. Vogliamo stare soli.»

Con quelle parole Kerril si alzò e si diresse dondolando verso i lontani boschi, seguito dal suo popolo.

Disteso prono, Magellas era intento ad osservare la scena, intensificando vista e udito con l'aiuto della Pietra Insanguinata; accanto a lui, Lindian stava fissando l'Uomo di Gerusalemme con i suoi occhi freddi.

«Ha gestito bene la situazione» commentò Magellas. «Hai notato la rapidità con cui ha estratto la pistola?»

«Sì» rispose Lindian. «Ma come faceva a sapere che la bestia non lo avrebbe ucciso? Riesce a leggere nella mente? È un veggente?»

Magellas si ritrasse strisciando dalla sommità della collina e si alzò in piedi.

«Non lo so... ma ne dubito, perché il Signore nostro Padre ci avrebbe messi in guardia contro un simile talento.»

«Davvero?» ribatté Lindian. «Ha ammesso che si trattava di una prova.»

«Vedremo come stanno le cose nei prossimi tre giorni» decise Magellas, scrollando le spalle. «Perché sei rimasto con me, Lindian? Perché non te ne sei andato per conto tuo, come Rhodaeul?»

«Forse mi piace la tua compagnia, fratello» sorrise il guerriero più snello, avviandosi quindi verso il proprio cavallo sotto lo sguardo dell'altro.

Stranamente, si rese conto che le sue parole erano state sincere: Magellas gli piaceva. Il gigante lo aveva aiutato parecchie volte quando ancora stavano crescendo nei Recinti dei Guerrieri, all'epoca in cui Lindian era minuto e debole, e inoltre Magellas era una compagnia gradevole, al contrario dell'arrogante Rhodaeul, sempre tanto certo della vittoria.

Balzato in sella con un volteggio, indirizzò un sorriso a Magellas.

Ucciderti non sarà un piacere, pensò.

Quello era però il vero segreto della prova. Più piccolo e più debole degli altri Cacciatori, Lindian aveva sviluppato le doti della mente, aveva osservato e studiato, imparando i segreti degli uomini, e sapeva così che

Pendarric detestava Rhodaeul ed aveva antipatia per Magellas. A modo suo, tuttavia, ciascuno di essi aveva le doti per succedere al Re di Atlantide, ed era proprio questo il fato che entrambi si portavano addosso... perché grazie alla Sipstrassi il re non aveva bisogno di eredi, e l'ultimo talento che un uomo doveva sviluppare ai suoi occhi era proprio quello del comando carismatico.

No, è meglio essere come me, pensò ancora Lindian... *efficiente, attento e innegabilmente fedele. Sarò proprio un buon Satrapo di Akkady* I due Cacciatori cavalcarono insieme per la maggior parte della mattinata; in lontananza scorsero alcuni leoni e una volta passarono vicino ad un piccolo insediamento di minuscole abitazioni che destò l'interesse di Magellas: il guerriero smontò di sella e si gettò in ginocchio per poter oltrepassare una soglia, tornando all'esterno un momento più tardi.

«Devono averci visti arrivare e sono corsi a rifugiarsi fra gli alberi. Affascinante» commentò.

Ripresero il cammino e guidarono le cavalcature su per un erto pendio, arrestandosi sulla sua sommità: la città si stendeva ora sotto di loro.

Lindian riuscì a nascondere il proprio senso di shock, ma il respiro uscì sibilante dalla gola di Magellas, trasformandosi in un'imprecazione oscena, mentre lui osservava il Muro, la linea dei moli, le distanti guglie del Tempio.

«Dov'è il mare?» sussurrò poi.

Lindian si girò sulla sella, lasciando scorrere lo sguardo sulle montagne e sulle vallate circostanti.

«È tutto diverso. Tutto!»

«Allora questa non è Atlantide, e quella... mostruosità... è soltanto una copia di Ad. Ma perché qualcuno dovrebbe averla costruita? Guarda i moli. Perché?»

«Non ne ho idea, fratello» replicò Lindian. «Il mio suggerimento è di completare la missione e di tornare a casa: dobbiamo aver già oltrepassato una dozzina di posti in cui avremmo potuto attendere Shannow al varco.»

«Perché?» ripeté ancora Magellas, incapace di distogliere lo sguardo dalla città.

«Io non sono un veggente!» scattò Lindian. «Forse il re l'ha creata per turbarci, forse questo è tutto un oscuro gioco, ma non mi importa, Magellas. Io voglio soltanto uccidere Shannow e tornare a casa... ammesso che Rhodaeul non arrivi alla preda prima di noi.»

Nel sentire il nome del suo nemico, Magellas distolse lo sguardo dalla

città di marmo bianco.

«Sì, sì, fratello mio, hai ragione. Credo però che questa volta l'arroganza di Rhodaeul sia fuori luogo. Ricordi gli insegnamenti di Locratis? Bisogna prima studiare il nemico, imparare a conoscerlo, scoprire i suoi punti di forza in modo da trovare anche i suoi punti deboli. Rhodaeul ha finito per aspettarsi la vittoria come una cosa scontata.»

«Soltanto perché è abile» puntualizzò Lindian.

«Anche così, sta diventando noncurante... ed è una grave pecca, con queste nuove armi. Un uomo può vedere una freccia in volo o sentirne il sibilo mentre fende l'aria, ma non è così con queste.» Magellas estrasse una pistola dal fodero, fissandola. «Non mi piacciono.»

«A Rhodaeul piacciono.»

«Infatti. Ma quando mai ha affrontato un nemico che fosse esperto nel loro uso quanto lo è Shannow?»

«Stai correndo un grave rischio, permettendo a Rhodaeul di fare la prima mossa. Come ti sentirai, se sarà lui ad abbattere l'Uomo di Gerusalemme?»

«Gli augurerò di cuore un viaggio felice fino ad Akkady» ridacchiò Magellas. «Comunque, quando si caccia un leone è sempre più saggio concentrarsi sulla preda... e non sul luogo dove collocare il trofeo. Ora fermiamoci presso quel corso d'acqua laggiù: credo che sia giunto il momento di localizzare nostro fratello e di tenere d'occhio i suoi progressi.»

CAPITOLO VENTINOVESIMO

Nu-Khasisatra si sentiva a disagio sul cavallo preso a prestito da Scayse: non gli era mai piaciuto cavalcare, e ad ogni pendio chiudeva gli occhi e pregava mentre ondeggiava sulla sella con lo stomaco sottosopra.

«Preferirei cavalcare una burrasca che questa... creatura» gemette.

«Ho visto sacchi di patate stare in sella con maggiore stile» ridacchiò Shannow. «Non stringere i polpacci: devi esercitare pressione con le cosce e lasciar pendere rilassata la parte inferiore della gamba. E quando scendi un pendio, deve tenere alta la testa del cavallo.»

«Sento la schiena che va in pezzi» brontolò ancora Nu.

«Rilassati e sistemati bene sulla sella. In nome del Cielo, non ho mai visto un cavaliere peggiore. Stai spaventando la giumenta.»

«La sensazione è reciproca» dichiarò Nu.

I due si addentrarono in un'ampia vallata, lasciandosi i carri alle spalle sotto un cielo denso di nubi, dove la minaccia della pioggia incombeva

nell'aria.

Verso mezzogiorno, Shannow avvistò un cavaliere che si stava dirigendo verso di loro, e subito arrestò il cavallo, tirando fuori il cannocchiale. In un primo tempo aveva creduto che l'uomo fosse anziano a causa del candore assoluto dei suoi capelli, ma quando mise a fuoco il cannocchiale si rese conto dell'errore commesso: il cavaliere era giovane, e indossava una tunica nera e argento, calzoni neri e alti stivali da equitazione. Dopo averlo osservato passò il cannocchiale a Nu, che si lasciò sfuggire un'imprecazione.

«Quello è uno degli assassini di Pendarric, uno dei Cacciatori. Sta cercando me, Shannow... quindi farai meglio ad andartene.»

«È soltanto un uomo, Nu.»

«Può darsi... ma uno di quegli uomini che è meglio non incontrare. I Cacciatori vengono allevati nei Recinti dei Guerrieri, e fin dall'infanzia si affrontano e si uccidono a vicenda: vengono selezionati in base alla forza, alla rapidità e alla resistenza, e non ci sono combattenti pari a loro. Credimi, Shannow, devi andartene... finché sei ancora in tempo! Ti prego... non voglio che ti accada nulla di male.»

«È un desiderio che condivido, amico mio» convenne Shannow, continuando ad osservare il cavaliere che si stava avvicinando sempre di più.

Quando vide i due uomini che lo stavano aspettando, Rhodaeul sorrise: invero, la sua ricompensa sarebbe stata davvero grande, perché il secondo uomo era il traditore Nu-Khasisatra... un profeta del Dio Unico e un uomo che rifiutava la violenza. Rhodaeul si trovò in difficoltà a decidere se ucciderlo sul posto o portarlo indietro per sottoporlo alla giustizia di Pendarric.

Infine si arrestò ad una ventina di passi dai due.

«Jon Shannow» disse, «il Re dei Re ha decretato la tua morte, ed io sono Rhodaeul il Cacciatore. Hai qualcosa da dire prima di morire?»

«No» rispose Shannow, impugnando la pistola.

La sua pallottola scaraventò di sella l'Atlantideo, che colpì il terreno con violenza, avvertendo un dolore lancinante al petto; Rhodaeul tentò di estrarre a sua volta la pistola, ma Shannow spinse avanti il cavallo e sparò un secondo proiettile che gli trapassò il cranio.

«Dolce Cronos!» esclamò Nu. «Non posso crederci.»

«Non lo poteva neppure lui» ribatté Shannow. «Muoviamoci.»

«Ma... e il corpo?»

«È per questo che Dio ha creato gli avvoltoi» dichiarò l'Uomo di Gerusalemme, accostando i talloni ai fianchi del cavallo.

A tre chilometri di distanza, Magellas riaprì gli occhi e scoppiò in una

profonda risata.

«Oh, gioia» disse, mentre Lindian si limitava a riporre la propria Pietra, scuotendo il capo in silenzio, poi rise ancora. «Avrei pagato chissà cosa per poter vedere quella scena! La Satrapia di Akkady? Avrei pagato dieci volte tanto! Hai visto l'espressione sulla faccia di Rhodaeul, quando Shannow ha sparato? Non era meravigliosa? Ti sono debitore, Shannow, ed accenderò candele per la tua anima per mille anni. Oh, Belial, come vorrei poter vedere tutto di nuovo.»

«Il dolore che manifesti per la morte di tuo fratello è commovente» osservò Lindian, «ma io ancora non capisco cosa è successo.»

«È perché il tuo sguardo era fisso su Rhodaeul. Quanto a me, io non riesco... non riuscivo... a sopportare la sua vista, quindi ho osservato Shannow. Ha estratto la pistola mentre ancora parlava: non ci sono stati movimenti bruschi, e l'arma era quasi fuori del fodero prima ancora che Rhodaeul si fosse reso conto del pericolo.»

«Ma di certo Rhodaeul deve essersi aspettato che Shannow tentasse di combattere!»

«È ovvio... ma è in questo che il tempismo è importante. Lui ha posto una domanda a Shannow, e stava aspettando una risposta. Quante volte tu ed io abbiamo fatto esattamente la stessa cosa? Non ha mai avuto importanza, perché le armi che stavamo usando erano la spada e il coltello, ma queste pistole... sono armi improvvise. Rhodaeul si aspettava una conversazione, paura, nervosismo... perfino suppliche o un tentativo di fuga. Invece Shannow si è limitato ad ucciderlo.»

«Lo avevi intuito, vero?» domandò Lindian, annuendo. «Ti aspettavi qualcosa del genere.»

«Infatti... ma il risultato è andato al di là delle mie più grandi speranze. Si tratta delle pistole, Lindian: noi possiamo anche imparare ad usarle con grande facilità, ma non riusciamo ad abituarci nello stesso modo ai grandi cambiamenti che esse portano nel combattimento da uomo a uomo, ed è questo che ho cercato di dirti prima. Con la spada, la lancia o la mazza, un duello assume una forma rituale: i due avversari si devono aggirare a vicenda, cercando un'apertura e rischiando la vita... e tutto ciò richiede tempo. Ma con la pistola? Una frazione di secondo separa la vita dalla morte: non c'è bisogno di rituale e non c'è spazio per concetti d'onore. Il nemico è là per essere abbattuto e dimenticato. Lui non accenderà candele per Rhodaeul.»

«Allora come dobbiamo affrontarlo? Non possiamo ucciderlo con

un'imboscata, lo sai, quindi dobbiamo fronteggiarlo.»

«Ci mostrerà le sue debolezze, Lindian. Stanotte entreremo nei suoi sogni ed essi ci daranno la chiave che cerchiamo.»

Shannow e Nu si accamparono sottovento di una collina e l'Uomo di Gerusalemme, che era divenuto sempre più taciturno, andò a sedersi in disparte da solo, con lo sguardo fisso sulla città che avrebbero visitato l'indomani.

Il suo umore si era fatto cupo e triste, e lui si trovò a ripensare alle parole che aveva detto *molto* tempo prima a Donna Taybard... "Ogni morte mi sminuisce, signora". Era ancora vero? L'esecuzione di Webber era stato un primo passo: aveva umiliato un uomo disarmato di fronte ai suoi pari e lo aveva abbattuto. Quell'altro uomo tra la folla non aveva fatto altro che parlare... e per questo era morto anche lui.

Cosa ti differenzia adesso da un brigante, Shannow?

Non c'era risposta. Era più vecchio, più lento, tendeva a fare maggiore affidamento sull'abilità che sulla rapidità, ma la cosa peggiore era che si era avviluppato nella propria reputazione come in un bozzolo, permettendo alla leggenda che lo ammantava di intimorire uomini meno decisi di lui, piegandoli alla sua volontà.

«Per che cosa?» sussurrò. «Il mondo è forse un luogo migliore? Gerusalemme è forse più vicina?»

Si trovò a ripensare al giovane dai capelli bianchi che lo aveva affrontato sulla pista, e si chiese se quello fosse stato un duello.

No, è stato un assassinio, si rispose.

Il giovane guerriero non aveva avuto la minima possibilità.

Avresti potuto aspettare e affrontarlo su un piano di parità, si accusò.

Perché? Per onore? Per lealtà?

E perché no? Un tempo era solito credere in quelle virtù. Si massaggiò gli occhi stanchi, e in quel momento Nu gli si avvicinò.

«Desideri rimanere solo?» domandò.

«Sarò solo sia che tu ti unisca a me o meno. Comunque siediti.»

«Parlane, Shannow. Lascia che le parole facciano defluire la bile che hai dentro.»

«Non c'è bile. Stavo pensando a quel Cacciatore.»

«Sì. Era Rhodaeul, e nella sua vita aveva ucciso molti uomini. Mi ha sorpreso la facilità con cui lo hai mandato alla tomba.»

«Sì, è stato facile. È facile con tutti.»

«E tuttavia la cosa ti turba?»

«A volte, nel cuore della notte. Una volta ho ucciso un bambino, ho posto fine alla sua vita per errore, e questo mi tormenta, la sua immagine turba ancora i miei sonni. Ho ucciso così tanti uomini, e mietere vite sta diventando sempre più facile.»

«Dio non ha creato l'Uomo perché fosse solo, Shannow. Pensaci.»

«Credi che non ci abbia pensato? Una volta ho tentato di avviare una famiglia, ma ho capito prima ancora di perderla che quella donna non era per me. Io non sono un uomo fatto per la felicità. Provo un terribile senso di colpa per quel bambino, Nu.»

«Non è colpa, amico mio, è dolore... e c'è una differenza. La tua è un'abilità che io non vorrei mai acquisire... e tuttavia è necessaria. Ai miei tempi, c'erano alcune tribù selvagge le cui terre confinavano con le nostre e che razziavano e uccidevano. Pendarric le ha distrutte, e da allora noi abbiamo dormito tutti sonni più tranquilli. Fintanto che l'Uomo continua ad essere un cacciatore e un uccisore, ci sarà necessità di guerrieri come te. Io posso indossare la mia tunica bianca e predicare in pace, e il male può vestirsi di nero, ma ci dovranno sempre essere i grigi cavalieri che pattugliano il confine fra il bene e il male.»

«Stiamo giocando con le parole, Nu. Il grigio è soltanto una sfumatura più chiara del nero.»

«Oppure una sfumatura più scura del bianco. Tu non sei malvagio, sei tormentato dai dubbi e questo ti salva. È sotto questo aspetto che il Prete è invece in pericolo, perché lui non ha dubbi... ed è quindi capace di enormi malvagità. Può rovinarsi come ha fatto Pendarric, ma tu sei salvo, Cavaliere Grigio.»

«Salvo?» ripeté Shannow. «Chi è salvo?»

«Chi cammina con Dio. Quanto tempo è passato dall'ultima volta che hai cercato la Sua parola nella Bibbia?»

«Troppo.»

Nu protese una mano, porgendo a Shannow la sua Bibbia rilegata in cuoio.

«Nessun uomo di Dio dovrebbe essere solo» disse.

«Forse avrei dovuto dedicare la mia vita alla preghiera» commentò Shannow, accettando il libro.

«Hai seguito il sentiero predisposto per te. Dio utilizza tanto il guerriero quanto il prete, e non spetta a noi giudicare i Suoi scopi. Leggi un poco e poi dormi. Io pregherò per te, Shannow.»

«Prega per i morti, amico mio.»

Mentre il cavallo s'impennava e moriva, Shannow balzò di sella e colpì con violenza il terreno, rotolando su se stesso e risollevandosi sulle ginocchia con le pistole in mano. Il ruggito degli spari e le urla dei suoi assalitori si spensero nel silenzio, poi un suono echeggiò alle sue spalle e lui si girò di scatto, aprendo il fuoco. Il bambino fu scagliato a terra dall'impatto del proiettile; poco lontano, un cane di piccola taglia prese a uggiolare e corse vicino al bambino, leccandogli il volto ormai inerte.

«*Che uomo ignobile sei» osservò una voce.*

Voltandosi, Shannow vide due giovani fermi poco lontano... entrambi con i capelli candidi come la neve e lo sguardo gelido.

«*È stato un incidente» protestò.* «*Mi stavano attaccando... non mi sono reso conto...*»

«*Un uccisore di bambini, Lindian. Che ne dobbiamo fare di lui?*»

«*Merita di morire» replicò il più basso dei due.* «*Su questo non c'è il minimo dubbio.*»

«*Non intendevo uccidere quel bambino» ripeté Shannow.*

Il più alto dei due uomini dalla tunica nera e argento mosse un passo in avanti, tenendo la mano sospesa sul calcio della pistola.

«*Il Re dei Re ti ha condannato a morte, Jon Shannow. Hai qualcosa da dire, prima di morire?*»

«*No» rispose Shannow, impugnando con scioltezza la pistola.*

Una pallottola gli trapassò il torace causandogli un dolore incredibile e lui si accasciò in ginocchio, lasciandosi sfuggire l'arma di mano.

«*Non avresti dovuto usare due volte lo stesso trucco, vecchio» sussurrò il suo assassino.*

Shannow morì...

E si svegliò accanto al fuoco da campo, sul pendio della collina. Accanto a lui, Nu stava dormendo profondamente e la brezza notturna soffiava fresca. Attizzato il fuoco, Shannow si distese di nuovo fra le coperte.

Era in piedi al centro di un'arena, e seduti tutt'intorno a lui c'erano gli uomini che aveva ucciso: Sarento, Webber, Thomas, Lomax, e tantissimi altri di cui non ricordava più neppure il nome. Il bambino era seduto su un trono d'oro, con il sangue che gli colava dal petto e macchiava la tunica bianca che lui aveva indosso.

«*Questi sono i tuoi giudici, Jon Shannow» disse una voce, e l'alto guerriero dai capelli bianchi mosse un passo in avanti.* «*Queste sono le anime di coloro che hai ucciso.*»

«*Sono uomini malvagi» dichiarò Shannow.* «*Perché dovrebbero avere il diritto di giudicarmi?*»

«*Cosa ha dato a te il diritto di giudicare loro?*»

«*Le loro stesse azioni li hanno giudicati» dichiarò Shannow.*

«*E qual è stato il suo crimine?» insistette l'accusatore, indicando il bambino coperto di sangue.*

«*È stato un errore. Un errore!*»

«*E quale prezzo hai pagato per quell'errore, Jon Shannow?*»

«*Ogni giorno ho pagato con il fuoco che tormenta la mia anima.*»

«*E quale prezzo hai pagato per tutti costoro?» urlò il guerriero, e lungo la navata centrale dell'arena avanzarono una ventina di bambini... alcuni neri e altri bianchi, maschi e femmine di ogni età.*

«*Non li conosco. Questo è un inganno!» protestò Shannow.*

«*Erano i bambini dei Guardiani, e sono affogati quando tu hai distrutto il* Titanic. *Quale prezzo hai pagato per loro, Shannow?*»

«*Non sono malvagio!» gridò l'Uomo di Gerusalemme.*

«*In base alle tue azioni noi ti giudichiamo» ribatté il guerriero, e Shannow lo vide abbassare la mano verso la pistola.*

La sua arma si sollevò di scatto, me nel momento in cui aprì il fuoco il guerriero scomparve e la pallottola andò a piantarsi nel petto del bambino seduto sul trono.

«*Oh, Dio! Non di nuovo!» urlò l'Uomo di Gerusalemme.*

Il suo corpo ebbe un sussulto e lui si svegliò all'istante. Dall'altra parte rispetto al fuoco era accoccolata una leonessa con i suoi cuccioli; quando lui si sollevò a sedere la belva brontolò e si allontanò, seguita dai suoi piccoli. Mentre Shannow attizzava il fuoco, Nu si svegliò e si stiracchiò.

«Hai dormito bene?» chiese.

«Smontiamo il campo e muoviamoci» replicò Shannow.

Come sempre quando sentiva il bisogno di pregare in solitudine, il Prete si diresse verso le alte colline che sfioravano le nubi. Il suo percorso lo condusse nel bosco del Popolo degli Orsi, ma lui non si curò del pericolo, perché sapeva che nulla avrebbe potuto fermare un uomo che era in cammino per parlare con il suo Creatore.

Si sentiva l'anima pesante, perché il suo popolo lo aveva respinto, ma era consapevole che avrebbe dovuto aspettarsi una cosa del genere, perché era ciò che accadeva sempre ai profeti. Non era forse accaduto ad Elia, ad Eliseo, a Samuele? Lo stesso Figlio di Dio non era forse stato rifiutato e di-

sprezzato?

Il popolo era debole, pensava soltanto a riempirsi il ventre o alle proprie piccole necessità, esattamente com'era stato nel monastero, con le costanti preghiere e le poche opere di bene.

«Il mondo è malvagio» gli aveva detto l'Abate. «Dobbiamo distogliere il volto da esso e cercare la più grande gloria di Dio attraverso l'adorazione.»

«Ma Dio ha creato il mondo, Abate, e Gesù ci ha chiesto di andare fra la gente come il lievito in mezzo alla farina.»

«No, non lo ha fatto» aveva ribattuto l'Abate. «Ha chiesto ai Suoi discepoli di farlo, ma questo è l'Armageddon, questi sono i giorni della Fine, ed il popolo non può più essere salvato, perché ha fatto la sua scelta.»

Allora aveva lasciato il monastero ed aveva cominciato a guadagnarsi faticosamente di che vivere in una città mineraria, predicando in una tenda a forma di campana. Il Diavolo era però venuto a lui e lo aveva trovato debole. Lucifero aveva guidato una ragazza a sentire il suo sermone ed aveva insinuato pensieri carnali nella sua mente. Oh, lui aveva lottato contro i desideri della carne, ma quanto può a volte essere debole un uomo!

Il suo popolo... non comprendendo le sue tentazioni e le battaglie interiori che le accompagnavano... lo aveva scacciato dalla città. Ma non era stata colpa sua! Era stato per giudizio di Dio stesso che la ragazza si era impiccata!

Il Prete scosse il capo e si guardò intorno, rendendosi conto di essersi profondamente addentrato nella foresta. Poco lontano scorse il corpo smembrato di un rettile, poi un altro, e arrestò il cavallo, guardandosi intorno... c'erano cadaveri dappertutto. Smontato di sella, vide che vicino a un cespuglio, con il corpo incastrato sotto una radice sporgente, giaceva Sharazad: il suo cadavere era devastato da spaventosi squarci e lacerazioni, ma il volto era stranamente intatto.

«Shannow aveva ragione» mormorò il Prete. «Hai l'aspetto di un angelo.»

Accanto alla mano della donna c'era una Pietra solcata di venature rosse, e nel sollevarla il religioso si accorse che risultava calda e rilassante al tatto. D'impulso, l'infilò in una tasca del saio e rimontò in sella, ma subito gli parve che la sua mano sentisse la mancanza del calore della Pietra e tornò a tirarla fuori mentre riprendeva a cavalcare, salendo sempre più in alto fino ad arrivare ad una radura sulla sommità della catena di colline. Lassù faceva freddo, ma l'aria era limpida e pulita, il cielo era di un azzurro incredibile. Smontato nuovamente di sella, il Prete s'inginocchiò in preghie-

ra.

«Padre caro» cominciò, «guidami sul sentiero della giustizia, prendimi corpo e anima, mostrami la strada che devo percorrere per compiere la tua opera, per realizzare la tua parola.»

La Pietra divenne incandescente nella sua mano e la mente gli si offuscò.

Dinanzi a lui apparve un volto dorato e regale, incorniciato da una barba inanellata e rischiarato da due occhi chiari e severi. Il cuore del Prete prese a battere a precipizio.

«Chi mi chiama?» domandò una voce, nella sua mente.

«Io, Signore, il più umile fra i tuoi servitori» sussurrò il Prete, accasciandosi in avanti e premendo la faccia contro il terreno. Miracolosamente, l'immagine rimase davanti a lui, come se avesse avuto ancora gli occhi aperti.

«Spalanca la tua mente» ordinò la voce.

«Non so come fare.»

«Accostati la Pietra al petto.»

Il Prete obbedì e per un momento il calore che emanava dalla Pietra lo avviluppò tutto, generando pace e serenità. Poi la sensazione svanì e lui tornò ad essere solo.

«Hai commesso grandi peccati, figlio mio» affermò Pendarric. «Come intendi mondarti da essi?»

«Farò qualsiasi cosa, Signore.»

«Monta sul tuo cavallo e dirigiti verso est. A poca distanza da qui troverai i superstiti dei... rettili. Allora leverai in alto la Pietra e dirai "Pendarric". Da quel momento essi ti seguiranno ed obbediranno ai tuoi ordini.»

«Ma essi sono creature del Demonio, Signore.»

«Sì, ma io ti darò l'opportunità di redimere la loro anima. Recati nella città ed entra nel Tempio, poi invocami ancora ed io ti guiderò.»

«Ma cosa ne sarà della Grande Prostituta? Essa deve essere distrutta.»

«Non cercare di contraddirmi!» tuonò Pendarric. «A tempo debito penserò io ad abbatterla. Recati al Tempio, Nicodemus. Cerca le Pergamene d'Oro nascoste sotto l'altare.»

«Ma cosa farò se la Prostituta mi ostacolerà?»

«Allora uccidila, insieme a chiunque troverai con lei.»

«Sì, Signore, farò come tu comandi. E la Spada?»

«Parleremo ancora dopo che avrai portato a termine la tua missione.»

Il volto scomparve... e il Prete si alzò.

Ogni angoscia lo aveva abbandonato.

Finalmente aveva trovato il suo Dio.

CAPITOLO TRENTESIMO

Tornata alla sua capanna, Beth rimase piacevolmente sorpresa nel constatare che l'abitazione non aveva subito danni a causa dei terremoti: nei campi c'erano parecchie fosse e fenditure, e numerosi alberi erano crollati, ma la piatta sporgenza del fianco della collina su cui Bull aveva edificato la capanna non mostrava di aver minimamente risentito delle scosse.

Il giovane dai capelli color sabbia le indirizzò un sogghigno che pareva sottolineare quel particolare.

«Se soltanto ti azzardi ad uscirtene con un "te lo avevo detto", Bull, ti fracasso qualcosa sulla testa» avvertì Beth.

«Io? Quel pensiero non mi è mai passato per la mente» ribatté il giovane, poi legò il cavallo e aiutò Beth a trasferire Steiner in casa.

«Posso camminare, dannazione» brontolò Clem.

«Non voglio che quei punti si riaprano, quindi taci» ingiunse Beth.

Sistemato Steiner, Bull e i bambini riportarono il mobilio nella capanna mentre Beth caricava di legna la stufa e posava a bollire su di essa una cuccuma di Baker's.

Quando infine il crepuscolo cominciò a scurire il cielo, Bull si alzò.

«È meglio che torni da Meneer Scayse» disse. «Credo che a casa ci sarà anche troppo da fare. Vuoi che domani venga a portarti qualcosa?»

«Se in città è rimasta qualche scorta, mi servirebbe un po' di sale.»

«Te lo procurerò... ed anche un po' di carne secca di manzo. Sembri terribilmente a corto di viveri.»

«Sono a corto anche di monete Baita, Bull, quindi dovrò indebitarmi con te.»

«Benissimo» commentò il giovane.

Beth lo osservò mentre si allontanava a cavallo, poi scosse il capo, lasciando che un sorriso le affiorasse sulle labbra, e pensò che Bull non sarebbe stato un cattivo marito... era gentile, forte, e gli piacevano i bambini. Il volto di Jon Shannow venne però a sovrapporsi nella sua mente all'immagine sorridente di Bull.

«Sei un dannato stupido, Shannow!» sussurrò Beth.

Samuel e Mary erano seduti accanto alla stufa, Samuel con la testa appoggiata al muro e gli occhi chiusi; quando Beth gli si avvicinò e lo prese in braccio, il bambino aprì gli occhi e le lasciò ricadere la testa sulla spalla.

«È ora di andare a letto, peste» avvertì Beth, trasportandolo nella stanza sul retro e posandolo sul letto; senza perdere tempo a spogliarlo, gli sfilò le scarpe e gli gettò addosso una coperta.

«Non sono stanca, Ma» disse in quel momento Mary, avvicinandosi. «Posso rimanere alzata ancora un poco?»

«Puoi sdraiarti accanto a tuo fratello» ribatté Beth, notando gli occhi gonfi di sonno della bambina. «Se fra un'ora sarai ancora sveglia, potrai venire a sederti di là con me.»

Con un sorriso contrito, Mary s'insinuò sotto la coperta e si addormentò nell'arco di pochi minuti.

Tornata nella stanza principale, Beth accese il fuoco ed uscì sul portico, dove Bull aveva piazzato una panca ricavata da un tronco spezzato, che aveva piallato e levigato. Sedutasi sulla panca, indugiò a contemplare la vallata rischiarata dalla luna: il Muro era crollato quasi tutto, anche se alcune sezioni si ergevano ancora come denti spezzati. Nel guardarlo, rabbrividì.

«È una bella serata» osservò Steiner, zoppicando fino alla panca e sedendosi accanto a lei; il giovane era pallido in volto ed aveva gli occhi segnati da cerchi scuri.

«Sei un dannato stupido» dichiarò Beth.

«E tu sei deliziosa alla luce della luna» ribatté lui.

«Tranne che per il naso» puntualizzò Beth. «Ed è inutile che cerchi di circuirmi, Clem: anche se io accettassi la cosa, lo sforzo ti ucciderebbe.»

«In questo c'è qualcosa di vero» ammise il giovane. Poi, notando che Beth continuava a fissare l'orizzonte, aggiunse: «A che stai pensando?»

«Stavo pensando a Shannow... anche se non sono affari tuoi.»

«Lo ami?»

«Sei un vero ficcanaso, Steiner.»

«Allora lo ami. Credo che avresti potuto scegliere di peggio... se non fosse per il fatto che non ti vedo a viaggiare per il mondo alla ricerca di una città che non esiste.»

«Hai ragione. Forse dovrei sposare te.»

«Non è una cattiva idea, Fray McAdam» sorrise Clem. «Posso essere una compagnia davvero divertente.»

«Sei stato abile a nascondere questa qualità» ritorse lei, in tono brusco.

«A pensarci bene» ridacchiò Steiner, «quello *è* davvero un grosso naso.»

Anche Beth rise e la tensione si allentò, mentre Clem stendeva dinanzi a sé la gamba ferita e la massaggiava.

«Shannow conosce i tuoi sentimenti?» chiese poi, in tono basso e serio.

«In un certo senso... gliel'ho detto» replicò Beth, reprimendo una risposta tagliente. «Ma lui è come te: non è disposto a cambiare.»

«Io sono cambiato» dichiarò il giovane. «Non voglio più essere un pistolero e non me ne importa un accidente della reputazione. Avevo un padre che mi picchiava sempre e che diceva che nella vita non avrei mai combinato nulla... e credo di aver cercato di dimostrargli che si sbagliava. Adesso però non m'importa più.»

«Cosa farai?»

«Troverò una brava donna, alleverò figli e coltiverò granturco.»

«C'è ancora un po' di speranza per te, Clem Steiner.»

Il giovane accennò a rispondere ma fu distratto dalla vista di due cavalieri che si stavano dirigendo verso la casa.

«Hanno un aspetto strano, quei due» commentò Beth.

«Guarda come i loro capelli sembrano bianchi alla luce della luna.»

Mentre cavalcava, Shannow si sentiva a disagio: il sogno aveva avuto su di lui un effetto snervante, ma la cosa peggiore era che aveva la costante sensazione di essere osservato. Già parecchie volte si era girato per studiare il terreno alle sue spalle, aveva cambiato spesso direzione ed era smontato di sella prima della cresta di ogni collina.

Adesso la città era ormai davanti a lui, ma quella sensazione non voleva dissolversi.

«Cosa ti turba?» chiese Nu. «Saremmo dovuti arrivare in città da ore.»

«Non lo so» ammise Shannow. «Mi sento a disagio.»

«Non più di quanto mi senta a disagio io, appollaiato su questo cavallo» replicò Nu.

Un coniglio attraversò rapido il sentiero, e Shannow estrasse di scatto le pistole. Un momento più tardi imprecò sommessamente e accostò i talloni ai fianchi dello stallone.

La città era protetta da un grande Muro, nel quale i recenti terremoti avevano aperto parecchie brecce. Le grandi porte erano prive di battenti, ma nell'entrare in città Shannow scorse nelle pietre profondi buchi che un tempo avevano ospitato i cardini.

«Le porte» spiegò Nu, «erano dì legno e di bronzo e recavano come effigie la testa di un leone. Questo ingresso portava alla Strada degli Argentieri e poi al Quartiere degli Scultori. La mia casa era nelle vicinanze.»

La gente che si trovava in strada si arrestò per fissare i cavalieri con oc-

chi curiosi e privi di ostilità. Shannow si accorse che fra i cittadini le donne erano più numerose degli uomini e che tutti erano alti e ben formati, vestiti per lo più con abiti di pelle ricamati in maniera splendida.

D'impulso, arrestò il cavallo.

«Cerco la Signora Oscura» disse, togliendosi il cappello e inchinandosi.

La donna più vicina gli sorrise e indicò verso est.

«È nella Torre Alta, con Oshere» rispose.

«La pace di Dio sia con te» augurò Shannow, a titolo di ringraziamento.

«La Legge dell'Uno ti guidi sempre» replicò la donna.

I due ripresero il cammino, accompagnati dal ticchettare degli zoccoli sull'acciottolato.

«Ai miei tempi» osservò Nu, «gli animali non erano ammessi in questo quartiere, perché gli abitanti trovavano fastidioso l'odore di letame.»

Davanti a loro si parò all'improvviso una figura china e deforme che richiamò subito alla mente di Shannow il ricordo di Shir-ran; il suo stallone s'impennò, ma lui *lo* calmò con qualche parola pacata e l'Uomo-bestia proseguì per la sua strada, incapace di sollevare l'enorme testa deforme.

«Povera anima» commentò Nu, mentre tornavano ad avviarsi.

Davanti a loro la strada si allargò in un viale fiancheggiato da statue che puntava dritto come una freccia verso un alto palazzo di marmo bianco.

«La residenza estiva di Pendarric» spiegò Nu, «che ospita anche il Tempio.»

La strada terminò davanti a una colossale scalinata larga oltre cento passi, che saliva verso un'enorme arcata.

«I Gradini del Re» disse Nu.

Come il viale, anche la scalinata era fiancheggiata da statue, scolpite nel marmo e fornite ciascuna di una spada e di uno scettro. Spronato lo stallone, Shannow lo spinse su per i gradini, ma Nu preferì smontare e condurre a mano la cavalcatura. Quando l'Uomo di Gerusalemme raggiunse l'arcata, una snella donna dalla pelle nera emerse dall'ombra per accoglierlo, e Shannow ricordò la prima volta che l'aveva vista, mentre era impegnata a portare in salvo suo figlio dalle rovine del *Titanic*.

«Amaziga? Sei tu l'Oscura Signora?» chiese, scendendo di sella.

«Sono io, Shannow. Cosa ci fai qui?»

Shannow notò la tensione presente nella sua voce, la mancanza di calore nel suo sguardo.

«Sono dunque un visitatore tanto sgradito?»

«Qui non ci sono malvagi da uccidere, te lo posso garantire.»

«Non sono qui per uccidere. Mi ritieni davvero una simile canaglia?»

«Allora dimmi perché sei venuto.»

Shannow notò un movimento alle spalle della donna, nel profondo dell'ombra che regnava sotto l'arcata, poi un giovane entrò nel suo campo visivo: un tempo doveva essere stato molto attraente, ma adesso il suo volto era dilatato, le spalle erano incurvate. Con un senso di colpa, Shannow distolse lo sguardo dalle deformità del giovane. «Ti ho rivolto una domanda, Shannow» insistette Amaziga Archer.

«Sono venuto per avvertirti di un pericolo incombente... ed anche per vedere la Spada di Dio, ma preferirei poter parlare dentro, da qualche parte.»

In quel momento Nu raggiunse l'arcata e nel vedere Amaziga le indirizzò un profondo inchino.

«Questo» lo presento Shannow, «è il mio compagno Nu-Khasisatra. Proviene da Atlantide, Amaziga, e penso che dovresti sentire quello che ha da dire.»

«Vieni con me» replicò la donna, poi girò sui tacchi e si avviò a grandi passi oltre l'arcata; l'uomo deforme la seguì in silenzio.

Andando dietro ai due, Nu e Shannow si vennero a trovare in un ampio cortile quadrato che Amaziga attraversò, oltrepassando una fontana circolare e varcando un'enorme soglia. Shannow indugiò un momento per legare il suo stallone e la giumenta di Nu, poi entrò a sua volta nell'edificio, al cui interno regnava una quiete spettrale.

Destando sordi echi con i loro passi, Shannow e Nu salirono una scala circolare e sbucarono in una stanza dove Amaziga era già seduta dietro una scrivania di mogano su cui erano sparse carte, pergamene e libri: la donna appariva più giovane di come Shannow la ricordasse, ma i suoi occhi sembravano colmi di dolore.

«Di' quello che hai da dire, Uomo di Gerusalemme, poi lasciaci la poca pace che ancora ci rimane.»

Shannow trasse un profondo respiro, bloccando l'ira che stava nascendo in lui. Lentamente, raccontò dell'attacco contro gli abitanti della Valle del Pellegrino e della fuga oltre la breccia nel Muro; parlò della donna, Sharazad, e di come il Prete temesse che Amaziga fosse una dea malvagia. Poi parlò anche di Pendarric.

Per tutto il tempo Amaziga lo ascoltò senza fare commenti, ma il suo interesse aumentò quando Nu cominciò a sua volta il proprio racconto; gli rivolse alcune secche domande e parve essere soddisfatta delle sue miti ri-

sposte. Quando poi entrambi gli uomini ebbero finito di parlare, Amaziga si girò verso il suo deforme compagno e gli chiese di portare qualcosa da bere. Tanto Shannow quanto Nu evitarono di guardare il giovane, e non appena lui fu uscito Amaziga si rivolse all'Uomo di Gerusalemme.

«Sai cosa gli sta succedendo?» gli domandò.

«Si sta trasformando in un leone» rispose Shannow, incontrando con fermezza il suo sguardo.

«Come lo sai?»

«Ho incontrato un uomo chiamato Shir-ran, che soffriva della stessa orribile alterazione. Mi ha soccorso e aiutato quando ne avevo bisogno ed ha curato le mie ferite.»

«Cosa gli è successo?»

«È morto.»

«Ti ho chiesto cosa gli è successo» scattò Amaziga.

«L'ho ucciso.»

Gli occhi della donna si fecero gelidi, e il sorriso che le apparve sulle labbra raggelò Nu.

«*Questo* ha un suono familiare, Shannow. Dopo tutto, quante sono le storie relative all'Uomo di Gerusalemme in cui lui non uccide qualcosa... o qualcuno? Hai distrutto qualche altra comunità, ultimamente?»

«Non ho distrutto io la tua Casa Base: è stato Sarento a condannarla, quando ha fatto salpare di nuovo il *Titanic*. Io mi sono limitato a bloccare il potere della Pietra Madre. Comunque non ho intenzione di discutere con te, signora, o di analizzare le mie azioni. Ora me ne andrò per cercare la Spada!»

«Non devi farlo, Shannow! Non ti devi avvicinare ad essa» sibilò Amaziga. «Tu non capisci.»

«Io capisco che la porta fra il passato e il presente deve essere chiusa, e forse la Spada di Dio la chiuderà. Altrimenti, quando il disastro si abbatterà su Atlantide, noi potremmo soffrire del suo stesso fato.»

«La Spada di Dio non è la risposta che cerchi. Credimi.»

«Non lo saprò fino a quando non l'avrò vista» ribatté Shannow.

Amaziga sollevò la mano da dietro la scrivania, armando la pistola della Progenie Infernale che stringeva in pugno.

«Mi devi promettere di tenerti alla larga dalla Spada» ingiunse. «Altrimenti morirai qui.»

«Chreena!» esclamò una voce dalla soglia. «Fermati! Metti via quella pistola.»

«Non capisci, Oshere. Resta fuori da questa faccenda.»

«Capisco quanto basta» ribatté l'Uomo-bestia, poi venne avanti con mosse goffe e posò sulla scrivania un vassoio d'argento, chiudendo la mano deforme sulla pistola e togliendola con gentilezza dalla stretta di lei. «Nulla di ciò che mi hai detto a proposito di quest'uomo lascia pensare che sia malvagio. Perché dovresti volergli fare del male?»

«La morte lo segue dovunque va. Morte e distruzione! Posso sentirlo, Oshere!»

Amaziga si alzò di scatto, lasciando a precipizio la stanza, ed Oshere posò la pistola sulla scrivania; l'Uomo-bestia si adagiò quindi sulla sedia che Amaziga aveva liberato e fissò lo sguardo sull'Uomo di Gerusalemme, che si era proteso in avanti per riabbassare il cane dell'arma.

«È sottoposta ad una grande tensione, Shannow» spiegò. «Credeva di aver trovato un modo per guarirmi, ma si è trattato di un sollievo temporaneo, ed ora lei soffre ancora. Amava mio fratello Shir-ran, che è diventato una bestia. Ed ora...» Oshere scrollò le spalle. «Ora tocca a me. Il tuo arrivo l'ha sconvolta, ma ritroverà il controllo e rifletterà su quanto le hai detto. Ora bevi un po' di vino e riposa. Penserò io a far portare i vostri cavalli su un prato qui vicino, dove c'è buona erba, ed oltre quella porta troverete comodi letti e morbide coperte.»

«Non c'è tempo per riposare» protestò Nu. «La fine è vicina, posso sentirlo.»

«Avevo sperato di trovare aiuto» dichiarò Shannow, sollevandosi stancamente in piedi. «Credevo che l'Oscura Signora fosse una persona dotata di potere.»

«Lo è, Shannow» garantì Oshere. «Possiede grandi conoscenze. Concedile un po' di tempo.»

«Hai sentito Nu: *non* c'è tempo. Proseguiremo alla volta della Spada... ma prima Nu deve cercare qualcosa nel santuario del Tempio.»

«Perché?» volle sapere Oshere.

«Potrebbe esserci un oggetto che mi aiuterà a tornare a casa» spiegò Nu.

Da poco lontano giunse un rumore di spari, seguito da urla di terrore.

«Hai visto?» gridò Amaziga, dalla soglia, indicando Shannow. «Dove va' lui, arriva sempre la morte!»

CAPITOLO TRENTUNESIMO

Il Prete si addentrò senza paura nella radura dove si erano raccolti i ven-

titré superstiti delle Daghe. Parecchi rettili erano feriti ed altri stavano montando la guardia con le armi spianate, per timore di un nuovo attacco da parte degli Orsi. Tenendo alta la Pietra Insanguinata, il Prete spinse il cavallo in mezzo ai nemici e pronunciò la parola che il suo Dio gli aveva ordinato di proferire.

«Pendarric» disse, e i fucili puntati contro il suo petto vennero immediatamente abbassati. «Seguitemi» ordinò allora, avviandosi per lasciare la radura.

I rettili raccolsero le armi, si disposero su due file e s'incamminarono dietro il suo cavallo.

Il Prete esultò.

«Quanto sono misteriose le vie del Signore» esclamò, rivolto all'aria del mattino «e quanto sono grandi le sue meraviglie.»

Sulla pianura antistante la città parecchi leoni si raccolsero per bloccargli la strada, ma lui levò ancora in alto la Pietra.

«Fate largo!» tuonò.

Una belva dalla criniera nera si sollevò sulle zampe posteriori in uno spasimo di dolore e fuggì verso sinistra; gli altri leoni seguirono subito il primo, creando così un varco attraverso il quale il Prete spinse la sua cavalcatura.

Il religioso guidò i rettili fino alla porta settentrionale della città, poi si girò sulla sella.

«Tutti coloro che si oppongono alla Volontà di Dio devono morire» dichiarò.

Sicuro che l'incredibile potere del Creatore fosse con lui, oltrepassò quindi la porta. Al di là di essa scorse numerose persone, nessuna delle quali cercò però di sbarrargli il passo: sotto gli sguardi di aperta curiosità dei presenti, il Prete si avviò lungo le strade bianche capitanando il suo drappello di rettili.

Poco lontano c'era una giovane donna che aveva accanto un bambino e che ne teneva per mano un altro che era poco più che un neonato.

«Il Tempio» chiese il Prete. «Come posso raggiungerlo?»

La donna gli indicò un alto edificio a cupola e lui si diresse da quella parte, smontando sotto il massiccio colonnato e salendo la lunga scalinata, sempre seguito dai rettili.

Un vecchio si mosse a sbarrargli il passo.

«Chi cerca la saggezza della Legge dell'Uno?» chiese.

«Fatti da parte davanti al Guerriero di Dio» ordinò il Prete.

«Non puoi entrare» replicò il vecchio, in tono cortese, «perché i sacerdoti sono in preghiera. Potrai venire anche tu a pregare quando il sole toccherà il muro occidentale.»

«Levati dai piedi, vecchio» ingiunse il Prete, estraendo la pistola.

«Non hai capito?» insistette il sacerdote. «Non è permesso entrare.»

Uno sparo echeggiò nei corridoi del Tempio ed il vecchio si accasciò al suolo con il sangue che gli fluiva da un buco nella fronte, poi il Prete entrò di corsa nel santuario, seguito dai rettili che, prendendo esempio dal loro capo, aprirono il fuoco contro i sacerdoti raccolti all'interno che stavano cercando di mettersi in salvo. Ignorando la carneficina circostante, il Prete lasciò vagare lo sguardo per l'edificio, cercando il Santuario Interno: notando una piccola porta all'estremità di un lungo corridoio la raggiunse di corsa e la spalancò con un calcio. Al di là di essa c'era un altare, accanto al quale un vecchio stava raccogliendo in fretta alcune pergamene di lamina dorata. All'apparire del Prete il vecchio sollevò lo sguardo e cercò di alzarsi in piedi, ma la pistola sussultò nella mano del religioso ed il sacerdote si accasciò al suolo. Il Prete si inginocchiò allora accanto alle pergamene e sollevò la sua Pietra.

«Ascoltami, Signore. Ho obbedito ai tuoi comandi.»

Il volto di Pendarric tremolò nell'aria davanti a lui.

«Le pergamene» ordinò. «Leggile.»

Il Prete sollevò una sezione di lamina dorata e la srotolò.

«Non riesco a decifrare i simboli» disse.

«Io posso. Accantona quella e prendine un'altra.»

Ad uno ad uno, il Prete aprì i rotoli, scorrendo con gli occhi gli strani simboli simili ad aste. Quando ebbe finito, sollevò lo sguardo sul volto di Dio e vide che i suoi occhi erano turbati.

«Cosa devo fare, Signore?» sussurrò.

«Porta sulla terra la Spada di Dio» rispose Pendarric. «Oggi stesso. A sud della città c'è un picco: scalalo. Prima però posa la tua Pietra sul corpo del sacerdote che giace accanto a te... collocala sul suo sangue, così acquisterà forza. Quando avrai scalato il picco, solleva la Pietra e chiama la Spada. Portala a te. Hai capito?»

«Sì» replicò il Prete. «Oh, sì. Il mio sogno è adempiuto. Grazie, Signore. Poi che altro dovrò fare?»

«Ti parlerò ancora quando mi avrai obbedito.»

Il volto scomparve.

Il Prete depose la Pietra sul petto insanguinato del sacerdote e vide come

il sangue pareva fluire in essa, allargandone le venature rosse. Infine recuperò la Pietra e si rialzò.

Dal Tempio giunse proprio allora l'echeggiare di altri spari. Attraversato di corsa il corridoio, il Prete balzò in sella al suo cavallo e abbandonò i rettili al loro destino, oltrepassando al galoppo le porte principali per andare ad adempiere ai desideri di Dio.

Non appena risuonarono i primi spari, Shannow lasciò a precipizio la stanza, oltrepassando Amaziga e scendendo i gradini a due per volta. Il cortile era deserto, a parte i due cavalli legati, ma dal Tempio giungeva il fragore di altri spari, quindi Shannow estrasse le armi e avanzò verso la parte opposta del cortile. Un rettile che impugnava un fucile entrò correndo nel suo campo visivo e lo avvistò nel momento stesso in cui lui sollevava la pistola. Shannow 'fece fuoco e la creatura andò a sbattere contro la parete, accasciandosi poi prona sulle pietre del cortile.

L'Uomo di Gerusalemme attese parecchi secondi, osservando gli ingressi del Tempio. Non vedendo apparire altri rettili, oltrepassò la fontana ed attraversò di corsa lo spazio aperto fino al retro del Tempio, dove trovò una porta di legno a bloccargli il passo. Sollevato un piede, lo calò con violenza sulla serratura e la porta crollò verso l'interno: una pallottola strappò alcune schegge dallo stipite mentre lui si tuffava nell'edificio e rotolava verso sinistra, poi parecchi altri proiettili gli piovvero tutt'intorno, rimbalzando contro il mosaico del pavimento. Nel sollevarsi in ginocchio dietro una colonna, Shannow sentì un rumore di passi in corsa che proveniva dalla sua destra: contorcendosi da quella parte sollevò le pistole... e tre rettili morirono.

Nello stesso momento, scorse il Prete che usciva a precipizio da una porta sulla sinistra ed abbatté due rettili che si erano spostati per lasciarlo passare. Una pallottola gli attraversò il colletto della giacca e lui rispose al fuoco, mancando però il bersaglio; un attimo più tardi scattò in piedi e spiccò la corsa verso un secondo pilastro, fra un sibilare di proiettili. Una Daga gli si parò davanti brandendo un coltello e lui sparò due colpi a bruciapelo, freddandola, poi tutti i rettili superstiti fuggirono alla volta dell'entrata principale del Tempio.

Tutt'intorno calò il silenzio, mentre Shannow ricaricava le armi e si alzava in piedi. Amaziga apparve sulla soglia, affiancata da Oshere e da Nu, e si lanciò subito verso la stanza da cui Shannow aveva visto sbucare il Prete; riposte le armi nelle fondine, l'Uomo di Gerusalemme la seguì. Oltre

la soglia c'era una piccola camera, dove Nu e Amaziga erano inginocchiati accanto ad un sacerdote morente, un vecchio dalla barba bianca con il torace coperto di sangue.

«Io sono la foglia» sussurrò il sacerdote, quando Nu gli prese la testa in grembo.

«Dio è l'albero» replicò l'Atlantideo, in tono sommesso.

«Il cerchio è completo» aggiunse il morente. «Ora conoscerò la Legge dell'Uno, il Cerchio di Dio.»

«Ora la conoscerai» confermò Nu. «Il ruscello si getta nel fiume, il fiume nel mare, il mare fluisce nelle nubi e le nubi si riversano nei ruscelli. La ricca terra alimenta l'albero, l'albero nutre la foglia, la foglia nutre la terra. Tutta la vita forma il Cerchio di Dio.»

«Sei un Credente» sorrise il sacerdote. «Ne sono lieto, il Cerchio continua.»

«Cosa volevano?» chiese Amaziga. «Cos'hanno preso?»

«Nulla» replicò il moribondo. «Quell'uomo ha letto le sacre pergamene, poi ha evocato un demone, che gli ha detto di portare sulla terra la Spada di Dio.»

«No!» sussurrò Amaziga.

«Non ha importanza, Chreena» mormorò il sacerdote, con voce sempre più fievole, poi la sua testa si accasciò fra le braccia di Nu e il costruttore navale adagiò con delicatezza il corpo per terra, rialzandosi in piedi.

«Quelle erano parole splendide» osservò Shannow.

«Sono parte delle scritture dell'Uno» sorrise Nu. «La perfezione esiste soltanto nel cerchio, Shannow: comprendere questo è comprendere Dio.»

Prese quindi ad aggirarsi per la stanzetta, analizzando le pareti scolpite e tastando ogni protuberanza.

«Cosa cerchi?» domandò Shannow, raggiungendolo.

«Non lo so con certezza. Le Pietre venivano tenute in questa stanza, ma non ho idea di dove fossero riposte... soltanto il Sommo Sacerdote lo sapeva, e trasmetteva l'informazione al suo successore.»

Al contrario dell'altare, che era di forma circolare, la piccola stanza era quadrata, con pareti di arenaria decorate da splendide sculture che rappresentavano figure aggraziate dagli occhi dipinti e dalle lunghe mani affusolate levate verso il cielo.

Accostatosi all'altare, Shannow si chinò ad osservarne la superficie piatta e lucida, sulla quale era intagliato uno splendido albero ricoperto di lamina dorata: il disegno era meraviglioso e riposante a guardarsi, ed intorno

ai bordi erano scolpiti parecchi uccelli... alcuni in volo, altri nel nido, altri ancora intenti a nutrire i loro piccoli. Di nuovo, si trattava del principio del cerchio, dall'uovo al cielo.

Shannow lasciò scorrere le dita sugli intagli e le posò infine sul nido e sull'unico uovo che esso conteneva: l'uovo si mosse sotto il suo tocco e lui lo strinse più saldamente, staccandolo dall'altare. La sfera era piccola e di un candore assoluto, ma non appena lui l'ebbe in mano divenne calda e il suo colore passò dal bianco al crema, al giallo e infine all'oro.

«Ho quello che cerchi» disse allora, e Nu gli si accostò, togliendogli di mano l'uovo dorato.

«Sì» convenne, con voce sommessa. «Ce l'hai davvero.»

«La Pietra dal Cielo» disse Oshere. «Meraviglioso. Ora cosa farai?»

«La Pietra non è mia perché possa prenderla» replicò Nu. «Se lo fosse, tornerei nella mia terra per salvare mia moglie e i miei figli dall'imminente cataclisma.»

«Allora prendila» offrì Oshere.

«No!» esclamò Amaziga. «Ne ho bisogno. Tu ne hai bisogno. Non posso vederti mutare ancora.»

«Io... desidero che tu abbia la Pietra, Nu-Khasisatra» dichiarò Oshere, voltando le spalle alla donna. «Io sono un principe del Dianae, ed ora che il Sommo Sacerdote è morto ho il diritto di disporre della Pietra. Prendila e usala bene.»

«Lascia che l'abbia per un momento soltanto» implorò Amaziga. «Lascia che risani Oshere.»

«No!» gridò l'Uomo-bestia. «La Sipstrassi non opera contro se stessa, lo hai visto anche tu. Essa mi ha reso ciò che sono, e il suo potere è troppo grande per sprecarlo su un uomo come me. Non riesci a capirlo, Chreena? Io sono un leone che cammina come un uomo, e perfino la magia non può cambiare ciò che sono... ciò che diventerò. Non ha importanza, Chreena: tu ed io vedremo l'oceano, e questo è tutto ciò che desidero.»

«Ma che ne sarà di ciò che voglio io?» controbatté Amaziga. «Io ti amo, Oshere.»

«Ed io amo te, Oscura Signora... più della vita... e ti amerò sempre. Nulla però dura in eterno, neppure l'amore.» Oshere si volse quindi ancora verso Nu. «Come troverai la via per tornare a casa?» chiese.

«Oltre quelli che un tempo erano i Giardini Reali c'è un cerchio di pietre. Andrò là.»

«Verrò con te» dichiarò Oshere, e i tre uomini lasciarono la camera, do-

ve Amaziga rimase ferma accanto al corpo del sacerdote, con lo sguardo fisso sulle pergamene dorate.

Il cerchio di pietre era rimasto quasi completamente intatto nell'arco dei secoli, anche se uno dei monoliti si era crepato ed era crollato: Nu si portò al centro del cerchio e porse la mano a Shannow.

«Ho imparato molte cose, amico mio» disse, «e tuttavia non ho trovato la Spada di Dio, come mi era stato ordinato.»

«La troverò io, Nu... e farò quello che deve essere fatto. Tu pensa alla tua famiglia.»

«Addio, Shannow. L'amore di Dio sia con te.»

Shannow ed Oshere uscirono dal cerchio e Nu sollevò la Pietra, gridando qualcosa in una lingua che Shannow non riuscì a comprendere. Non ci furono lampi luminosi o altri effetti drammatici: un momento prima Nu era là... e quello successivo era scomparso.

Avvertendo un senso di perdita, Shannow si girò verso Oshere.

«Sei un uomo coraggioso» affermò.

«No, Shannow. Vorrei esserlo, ma la Sipstrassi mi ha reso ciò che sono. Chreena ha usato la magia delle Pietre per ridarmi forma umana, ma quasi subito ho cominciato di nuovo a mutare: lei è una donna cocciuta, e consumerebbe tutte le Pietre del mondo per mantenermi umano, ma un simile dono di Dio non deve essere sprecato così.»

Insieme i due tornarono al Tempio, dove si era raccolta una grande folla che stava provvedendo a rimuovere dall'edificio i corpi dei sacerdoti uccisi.

«Perché non hanno combattuto?» chiese Shannow. «I nemici erano così pochi.»

«Noi non siamo guerrieri, Shannow: non crediamo nelle uccisioni.»

Entrarono nel Tempio e furono raggiunti da Amaziga, che aveva il volto atteggiato ad un'espressione tesa e dura.

«Dobbiamo parlare, Shannow. Scusaci, Oshere» disse, e guidò l'Uomo di Gerusalemme verso il Santuario Interno, dove il corpo del vecchio era sparito ma il pavimento era ancora sporco di sangue. Una volta dentro, Amaziga si girò di scatto verso Shannow. «Devi seguire l'assassino e fermarlo. È di vitale importanza» affermò.

«Perché? Che male può fare?»

«La Spada deve essere lasciata dov'è.»

«Non ne capisco il motivo. Se serve allo scopo di Dio...»

«Dio, Shannow? Dio non ha nulla a che vedere con la Spada? Spada?

Ma cosa sto dicendo? Quella non è una spada, Shannow, è un missile... un missile nucleare. Una bomba volante.»

«Allora il Prete salterà in aria da solo. Perché tanta preoccupazione?»

«Ci farà saltare in aria *tutti.* Tu non hai idea del potere di quel missile, Shannow: distruggerà tutto quello che hai potuto vedere dall'alto della torre, e per duecento anni questa terra sarà bruciata e spoglia. Riesci a capirlo?»

«Spiegamelo.»

Amaziga trasse un profondo respiro, cercando le parole giuste. Come Guardiano e come insegnante, la sua memoria era stata intensificata con la Sipstrassi e quindi lei era in grado di richiamare alla mente tutti i dati relativi al missile, nessuno dei quali le sarebbe però servito per fornire a Shannow una spiegazione comprensibile. Si trattava di un modello MS (Missile Sperimentale), lunghezza 34,3 metri, diametro 225 centimetri al primo stadio, velocità 30.000 chilometri orari al burnout, portata 14.000 chilometri. Potenza: 10 X 350 kilotoni. Dieci testate nucleari, ciascuna capace di distruggere una città. Come poteva spiegare tutto questo ad un selvaggio dell'Armageddon?

«Nei Tempi Intermedi, Shannow, gli Uomini nutrivano grandi paure e grande odio. Hanno costruito armi spaventose, una delle quali è stata impiegata su una città durante una terribile guerra: quell'arma ha distrutto completamente la città... centinaia di migliaia di persone sono state uccise con una singola esplosione. Ben presto, però, sono state costruite bombe ancora più potenti, e grandi razzi che potessero portarle da un continente all'altro.»

«Come hanno fatto quelle nazioni a sopravvivere?»

«Non sono sopravvissute, Shannow.»

«E sono state quelle bombe a provocare la caduta della terra?»

«Non proprio, ma non è importante. A quel... Prete?... non deve essere permesso di interferire con il missile.»

«Ma perché è sospeso nel cielo? Perché è circondato di croci, se non è opera di Dio?» insistette Shannow.

«Torniamo nelle mie stanze, e te lo spiegherò come meglio posso. Non conosco tutte le risposte, Shannow, ma devi promettermi che quando ti avrò chiarito ogni cosa andrai a fermarlo.»

«Questo lo deciderò io, *quando* mi avrai chiarito tutto» ribatté l'Uomo di Gerusalemme.

Seguì quindi Amaziga nelle sue stanze e sedette di fronte a lei alla scri-

vania.

«Sai che questa terra era un tempo sotto l'oceano?» cominciò la donna. «Il punto in cui ora ci troviamo era una zona di mare nota come il Triangolo del Diavolo, ed aveva acquisito questo nome a causa della misteriosa scomparsa di navi e di aeroplani avvenuta su di essa. Hai idea di cosa siano gli aeroplani?»

«No.»

«L'uomo li usava... aveva scoperto che era possibile costruire macchine capaci di levarsi in cielo, e quelle macchine erano chiamate aeroplani: avevano ampie ali e un motore li spingeva a grande velocità attraverso l'aria. Quelli che vedi sospesi nel cielo intorno alla... Spada... non sono crocifissi o croci, ma aeroplani, intrappolati in una specie di campo di stasi... Dio santo, Shannow, spiegare tutto è impossibile!»

Amaziga si versò un boccale di vino dalla brocca posata sulla sua scrivania e bevve un lungo sorso.

«Gli Atlantidi» riprese poi, protendendosi in avanti, «usavano il potere di una grande Sipstrassi, che avevano puntato verso il cielo. Non so il perché, ma è quanto hanno fatto, e quando Atlantide è sprofondata sotto il mare, la Pietra ha continuato ad emanare il suo potere, intrappolando oltre cento fra aeroplani e navi. Ne avrebbe catturati anche di più, ma il campo è molto ristretto. Nel corso degli anni, il suo potere è andato diminuendo, e le navi sono cadute a terra... è possibile trovare ancora le loro carcasse rovinate nel deserto sottostante il Picco del Caos. Quanto al modo in cui la Pietra ha intrappolato il missile, posso soltanto tirare a indovinare. Quando la terra si è rovesciata per la seconda volta, ci sono stati violenti terremoti: a quell'epoca, i centri che controllavano gli armamenti erano gestiti prevalentemente da computer, che devono aver interpretato le scosse di terremoto come attacchi nucleari, rispondendo con il lancio dei missili. È per questo che il livello delle radiazioni è tanto elevato nella maggior parte del mondo. La terra si è rovesciata, i missili sono stati lanciati ed ogni possibilità di salvare qualche residuo di civiltà è svanita. Probabilmente quel missile deve essere partito da un punto del paese chiamato America: ha attraversato il campo di stasi ed è rimasto sospeso in esso per trecento anni.»

«Ma gli uomini dei Tempi Intermedi devono aver visto anche loro gli aeroplani sospesi nell'aria. Se possedevano armi tanto potenti, perché non hanno distrutto la Pietra?»

«Non credo che potessero *vedere* gli aeroplani. Penso che in origine la Sipstrassi fosse stata programmata per tenere gli oggetti in un'altra dimen-

sione, invisibile a noi, e che essi siano divenuti visibili soltanto quando il suo potere ha cominciato a diminuire.»

«Non capisco nulla di tutto questo Amaziga» ammise Shannow, scuotendo il capo. «Sono cose che esulano dalla mia comprensione. Aeroplani? Campo di Stasi? Computers? Ultimamente, però, ho fatto strani sogni. In quei sogni sono seduto all'interno di una bolla di cristallo inserita in una gigantesca croce sospesa nel cielo. C'è una voce che mi sussurra all'orecchio: è qualcuno che si chiama Torre e che mi dice di fare rotta verso ovest. La mia voce... che però non è la mia voce... risponde che non sappiamo da che parte sia l'ovest, che tutto è sbagliato... strano. Perfino l'oceano non appare come dovrebbe essere.»

«La bolla di cristallo, Shannow, è la cabina di pilotaggio di un aeroplano, e la voce che hai sentito non apparteneva ad una persona di nome Torre, ma proveniva dalla Torre di Controllo di un posto chiamato Fort Lauderdale. Quanto alla voce che era la tua e tuttavia non lo era... si trattava della voce del Tenente Charles Taylor, che pilotava uno dei sei silurobombardieri Navy Avenger partiti per una missione di addestramento. Si può ancora vedere la formazione vicino al missile. Fidati di me, Shannow, e ferma il Prete.»

«Non so se ce la farò» rispose Shannow, alzandosi, «ma ci proverò.»

CAPITOLO TRENTADUESIMO

Svegliandosi con la testa che le pulsava e il corpo indolenzito, Beth McAdam si sollevò a sedere... e vide i due uomini che l'avevano trascinata fuori della sua capanna. Afferrato un sasso, si issò in piedi.

«Viscidi figli di buona donna!» sibilò.

Il più alto dei due, che come il compagno aveva i capelli candidi e il volto liscio e giovane, si alzò con scioltezza, muovendosi verso di lei, e Beth sollevò di scatto la mano, pronta a colpirlo alla tempia con il sasso. L'uomo però le bloccò il braccio e la gettò a terra con un manrovescio.

«Non provocare la mia irritazione» ammonì, inginocchiandosi accanto a lei. «Non ti accadrà nulla di male, hai la promessa di Magellas. Ci servi soltanto per portare a termine la nostra missione.»

«I miei bambini?»

«Stanno bene, e l'uomo che Lindian ha colpito era soltanto svenuto... non ha riportato danni permanenti.»

«Qual è la vostra missione?» domandò ancora Beth, tendendosi per ten-

tare un altro attacco.

«Non essere stolta» avvertì l'uomo. «Se decidi di crearci fastidi, ti spezzerò entrambe le braccia.»

Beth lasciò cadere il sasso. «»

«Hai chiesto quale sia la nostra missione» continuò l'uomo, con un sorriso. «Siamo stati mandati per uccidere Jon Shannow. Lui tiene alquanto a te e si consegnerà a noi in cambio della tua salvezza.»

«Un accidente!» ribatté Beth. «Vi ucciderà entrambi.»

«Non lo credo. Ho imparato a conoscere Jon Shannow, a rispettarlo e perfino a trovarlo simpatico. Si arrenderà.»

«Se lo trovi simpatico, come puoi pensare di ucciderlo?»

«Cosa c'entrano i sentimenti con il dovere? Il Re mio Padre dice che Shannow deve morire, quindi lui *morirà*.»

«Perché non lo affrontate faccia a faccia... da uomini?»

«Siamo qui per giustiziarlo... non per duellare» rise Magellas. «Se mi fosse stato ordinato di fronteggiarlo in condizioni di parità lo avrei fatto, e così anche mio fratello Lindian. Questo però non è necessario, quindi un duello sarebbe uno stupido rischio. Ora intendiamo portare avanti il nostro piano, con il tuo spontaneo aiuto... o senza di esso. Mi dispiacerebbe però doverti spezzare le braccia. Ci vuoi aiutare, Beth McAdam? I tuoi figli hanno bisogno di te.»

«Cosa vuoi che dica?»

«Che resterai con noi... e che non tenterai altri sciocchi giochetti con i sassi.»

«Non ho molte alternative, vero?»

«Dillo comunque, così mi sentirò più rilassato.»

«Farò quello che vuoi. Ti basta?»

«Mi basta. Abbiamo preparato qualcosa da mangiare, e saremmo lieti se ti unissi a noi per il pasto.»

«Dove siamo?»

«Ritengo che siamo seduti in uno dei vostri luoghi sacri» rispose Magellas, indicando il cielo stellato. Parecchie decine di metri più in alto, argentea sotto la luce della luna, era sospesa la Spada di Dio.

Dopo che Shannow se ne fu andato, Amaziga Archer rimase seduta alla scrivania, da sola. Davanti a lei erano sparse le Sacre Pergamene dei Dianae; suo marito Samuel aveva trascorso quattro anni a insegnarle il significato dei simboli atlantidei, che ricordavano la scrittura cuneiforme dell'an-

tica Mesopotamia, e lei era quindi in grado di stabilire che per lo più quelle pergamene erano coperte di annotazioni astrologiche e di carte di sistemi stellari. Le ultime tre... compresa una che era sfuggita all'attenzione del Prete... esponevano però le riflessioni dell'astrologo Araksis.

Amaziga lesse le parole scritte sulle prime due e rabbrividì.

Molto di quanto contenevano quelle pergamene andava al di là della sua comprensione, ma tutto coincideva con le antiche leggende relative alla fine di Atlantide: quel popolo aveva trovato una grande fonte di potere, ma l'aveva usata male e gli oceani si erano sollevati, sommergendo interi continenti sotto le loro onde.

Ora Amaziga comprendeva: aprendo le Porte del Tempo, gli Atlantidei avevano alterato il delicato equilibrio della gravità. Invece di continuare a girare tranquillamente intorno al sole, la terra era stata esposta all'attrazione gravitazionale di un secondo sole, e forse di altri ancora. I terremoti e le eruzioni vulcaniche di cui si parlava nelle pergamene di Araksis erano soltanto indicazioni della reazione di un mondo torturato, attratto in direzioni opposte e barcollante sul suo asse. E i terremoti che si stavano verificando adesso erano della stessa identica natura: con due enormi soli nel cielo, il pianeta stava tremando sotto l'attrazione gravitazionale opposta.

Shannow aveva ragione: l'imminente caduta di Atlantide rappresentava un letale pericolo per il nuovo mondo.

Uno dei grandi misteri che i Guardiani non erano mai riusciti a risolvere era stato quello dei resoconti forniti da testimoni oculari in merito alla Seconda Caduta, quando diecimila anni di civiltà erano stati cancellati dalla superficie del pianeta. Quei testimoni avevano parlato di due soli nel cielo, e ad Amaziga era stato insegnato che il secondo sole doveva essere stato in effetti un'esplosione nucleare... adesso però non ne era più tanto sicura.

Le pergamene di Atlantide parlavano di una porta aperta su un mondo di macchine volanti e di armi potentissime. Si trattava del cerchio della storia? Quando era caduta, Atlantide aveva trascinato con sé il ventesimo secolo? E che ne sarebbe stato del ventiquattresimo? Che sarebbe successo ora? La terra stava per cadere di nuovo?

La brezza del tramonto era fresca sulla sua pelle. Alzatasi, Amaziga tirò le pesanti tende ed accese le lanterne appese alle pareti.

Cosa c'è nella nostra razza, si chiese, *che la guida sempre sulla strada della distruzione?*

Tornata alla scrivania, raccolse la terza e ultima pergamena e ne decifrò le parole alla luce tenue e dorata delle lanterne. I suoi occhi si dilatarono.

«Dolce Gesù!» sussurrò, poi prese la pistola e lasciò di corsa la stanza, scendendo nel cortile dove era ancora legata la giumenta di Nu. Balzata in sella, varcò a precipizio le porte principali della città, al di là delle quali un branco di leoni era intento a banchettare con i resti dei rettili. Le fiere la ignorarono e lei spronò il cavallo al galoppo.

Shannow non seguì il Prete alla massima velocità possibile: lo stallone era stanco ed aveva bisogno di riposo, e lui sapeva che se fosse successo qualcosa al cavallo sarebbe arrivato troppo tardi per fermare il religioso.

Mentre cavalcava, l'Uomo di Gerusalemme barcollò sulla sella... era stanco anche lui, ed aveva la mente che gli vorticava per le cose apprese da Amaziga. Un tempo il mondo era stato un luogo semplice, dove c'erano uomini buoni e uomini malvagi, e dove esisteva la speranza di trovare Gerusalemme, ma adesso tutto era cambiato.

La Spada di Dio era soltanto un'arma creata dagli uomini per uccidere altri uomini, e la corona di croci era formata da aeroplani usciti dal passato... dov'era Dio, allora? Shannow sollevò la borraccia e bevve un lungo sorso d'acqua. In lontananza poteva vedere i contorni del Picco del Caos, e quando le nubi si aprirono scorse anche la Spada, che brillava argentea nel cielo notturno.

«Dove sei, Signore?» chiese. «Dove cammini?»

Non ebbe risposta. Ripensando a Nu, si augurò che il costruttore navale fosse tornato a casa sano e salvo.

Lo stallone continuò la marcia a passo lento, e l'alba stava ormai sorgendo quando Shannow lo spinse su per il pendio roccioso che portava al Picco del Caos e alla Polla della Promessa; guardandosi alle spalle, scorse in lontananza un cavaliere che si stava dirigendo a sua volta verso il Picco, e con l'ausilio del cannocchiale riconobbe Amaziga, in sella alla giumenta esausta, coperta di schiuma e sul punto di crollare. Riposto il cannocchiale nella sacca della sella, superò la cresta dell'ultima salita. Con gli occhi che bruciavano per la stanchezza, guidò il cavallo fino alla Polla, smontò e si guardò intorno: il Picco si levava come un dito irregolare, ed il Prete era arrivato quasi alla piattaforma. Era un tiro troppo lungo per una pistola.

«Benvenuto, Shannow» disse una voce, alle sue spalle.

L'Uomo di Gerusalemme ruotò su se stesso, puntando la pistola nella direzione da cui era giunto il suono... poi vide Beth McAdam.

Un giovane snello dai capelli candidi le serrava la gola con un braccio e le teneva un'arma puntata alla tempia, mentre colui che aveva parlato...

l'uomo che aveva visto in sogno... si trovava parecchi passi più in là, sulla sinistra.

«Devo dire che ti sono grato, Shannow» dichiarò Magellas, «perché hai ucciso quel porco arrogante di Rhodaeul, rendendomi così un grande servigio. Tuttavia il Re dei Re ha ordinato la tua morte.»

«Cosa c'entra lei con tutto questo?» chiese Shannow.

«La lasceremo andare nel momento in cui tu deporrai le armi.»

«E quello sarà anche il momento della mia morte?»

«Esatto, ma ti prometto che sarà una cosa rapida» replicò Magellas, estraendo a sua volta la pistola.

Shannow aveva ancora le armi puntate contro il giovane snello, con il cane alzato e il dito sul grilletto.

«Non ascoltarlo, Shannow. Spazzalo via!» esclamò Beth McAdam.

«La lascerete andare?» insistette Shannow.

«Sono un uomo di parola» garantì Magellas, e l'Uomo di Gerusalemme annuì.

«Allora siamo d'accordo» acconsentì.

In quel momento Beth sollevò il piede calzato di stivale e lo calò con violenza sulla caviglia di Lindian, colpendolo al tempo stesso alla faccia con la propria nuca e divincolandosi dalla sua stretta.

Mentre Lindian sollevava la pistola con un'imprecazione, Clem Steiner sbucò da dietro una roccia: nel vederlo, il Cacciatore si girò di scatto, ma troppo tardi. La pistola di Steiner tuonò e il guerriero venne catapultato al suolo con una pallottola nel cuore.

Nell'istante in cui Beth si mosse, Magellas aprì il fuoco contro Shannow, ma la sua pallottola gli portò via soltanto il cappello; l'Uomo di Gerusalemme fece fuoco a sua volta e Magellas barcollò. Di nuovo Shannow sparò e questa volta il guerriero si accasciò sulle ginocchia, lottando ancora per alzare l'arma, che però gli sfuggì dalle dita inerti.

«Mi piaci, Shannow» mormorò, con un debole sorriso, poi chiuse gli occhi e crollò in avanti.

Shannow si precipitò da Steiner: la ferita al petto del giovane si era riaperta e lui era seduto su una roccia, con il volto di un pallore spettrale.

«Ti ho ripagato, Shannow» sussurrò.

«Sei pazzo, Clem» dichiarò Beth, avvicinandosi a sua volta, «ma... grazie. Come diavolo hai fatto ad arrivare qui?»

«Non sono rimasto a lungo privo di sensi. Bull è passato a trovarmi ed ho affidato a lui i bambini, mettendomi sulle vostre tracce. Sembra che ora

siamo salvi.»

«Non ancora» replicò Shannow.

Il Prete aveva raggiunto la piattaforma, ed ora era fuori tiro. Mentre lo osservavano, il religioso sollevò una mano.

E la Spada di Dio tremò nel cielo.

Shannow corse alla base del Picco e si tolse la giacca nera, gettandola a terra; aggrappatosi ad una sporgenza di roccia, cominciò quindi ad arrampicarsi, cercando nuovi appigli con le dita.

In basso, Beth e Steiner stavano seguendo i suoi progressi, mentre in alto, sulla piattaforma, il Prete cantilenava frammenti di versetti del Vecchio Testamento.

«Una spada, una spada, snudata per la strage, lucida secondo l'usanza e sfolgorante come il lampo... Perché così dice il Signore Dio: Quando io ti renderò una città desolata... quando riverserò il profondo su di te, e le grandi acque ti copriranno... allora ti farò conoscere il terrore e non sarai più; anche se ti cercheranno, non sarai più ritrovata. Così dice il Signore Dio.»

La sua voce echeggiava portata dal vento.

Amaziga arrivò incespicando sulla sommità del pendio, ai cui piedi giaceva morta la giumenta, e corse fino al limitare della Polla, scorgendo Shannow che si stava inerpicando lentamente sulla parete di roccia.

«No!» gridò. «Lascialo stare, Shannow. Lascialo stare!»

L'Uomo di Gerusalemme però non rispose ed Amaziga estrasse la pistola, puntandola contro di lui. Attraversato di corsa lo spazio che le separava, Beth si scagliò contro di lei, e la pallottola andò a scheggiare una roccia vicino alla mano sinistra di Shannow, che sussultò istintivamente e per poco non cadde. Beth strappò l'arma ad Amaziga e la scagliò lontano.

«Dobbiamo fermarlo!» urlò Amaziga. «Dobbiamo.»

Dal cielo giunse un rombo ruggente... la base della Spada si stava trasformando in un ammasso di fumo e di fuoco. Shannow continuò l'ascesa mentre i minuti scorrevano lenti, sentendo crescere lo sfinimento e il tremito che gli scuoteva le braccia tese nello sforzo di issare il suo corpo sempre più in alto. Ma ormai era vicino. Con il volto madido di sudore, costrinse gli arti stanchi ad obbedire alla sua volontà.

Sopra di sé, poteva sentire ancora la voce del Prete.

«Aliterò la mia ira su di voi, su di voi aliterà la mia collera infuocata... Gemete e piangete per quel giorno... un tempo che ha segnato il destino

delle nazioni.»

Mentre il missile continuava a tremare, parecchi aeroplani al limitare del campo di stasi si liberarono e il rumore dei loro motori risuonò ruggente sul deserto circostante il Picco. Finalmente Shannow raggiunse la piattaforma e si sollevò su di essa, rimanendo immobile per parecchi secondi a causa della spossatezza.

«Benvenuto, fratello» esclamò il Prete, vedendolo. «Benvenuto! Oggi sentirai un sermone diverso da qualsiasi altro, perché la Spada di Dio sta arrivando a casa.»

«No» replicò Shannow, «non è una spada, Prete.»

Ma l'altro non lo sentì neppure.

«Questo è un giorno benedetto, questo è il mio destino» declamò.

Con un ruggito terrificante, il missile si liberò dal campo e cominciò a sollevarsi in cielo.

«No!» urlò il Prete. «No! Torna indietro!»

Protese la mano, e il missile rallentò la propria ascesa, cominciando a girarsi. Il quel momento la torre tremò e un grande lampo di luce lacerò il cielo verso sud, poi l'aria si aprì come una tenda e un secondo sole apparve nel cielo. Sollevandosi sulle ginocchia, Shannow poté scorgere dall'alto della piattaforma l'immensa porta aperta da Pendarric e le sue legioni ammassate davanti ad essa, in mezzo ad una luce intollerabile.

Sopra il Picco, il missile aveva completato la curva.

Shannow estrasse la pistola, ma il terremoto ebbe inizio un attimo prima che lui sparasse al Prete: un'enorme fenditura squarciò il deserto, la Polla scomparve e la torre si deformò fra una pioggia di blocchi di pietra che si staccavano dai suoi fianchi. Lasciata cadere la pistola, Shannow si aggrappò ad una sporgenza della roccia ma il Prete, la cui attenzione era concentrata sul missile, perse l'equilibrio e precipitò dalla piattaforma, andando a schiantarsi sulle rocce sottostanti, dove fino a poco prima c'era stata la Polla.

In basso, Clem Steiner, Beth e Amaziga si allontanarono correndo dal nuovo abisso, cercando rifugio sui pendii più alti; sul Picco, Shannow si risollevò in piedi e vide che il missile stava puntando verso di lui.

Cupo, fissò l'arma che lo avrebbe distrutto, desiderando di poter scagliare quel mostro attraverso la porta spalancata nel cielo. In risposta ai suoi pensieri, il missile ondeggiò e deviò la sua traiettoria. Shannow non riuscì a comprendere la causa di quel miracolo, perché non sapeva della presenza della Sipstrassi che emetteva il proprio potere oltre lo strato di roccia, ma il

cuore gli diede un balzo quando si rese conto che la Spada di Dio stava obbedendo ai *suoi* desideri. Si concentrò allora con tutte le forze di cui ancora disponeva e il missile argenteo trapassò come una lancia la Porta del Tempo.

Le legioni di Pendarric lo guardarono passare sopra di loro... ed esso continuò il suo volo, perdendo uno stadio. Per alcuni istanti Shannow sperimentò un senso di profonda delusione, perché sembrava che non fosse accaduto nulla... poi scoppiò una luce simile al bagliore di mille soli, accompagnata da un rombo che pareva prodotto dalla fine di interi mondi.

La porta scomparve.

CAPITOLO TRENTATREESIMO

Quando riaprì gli occhi, Nu-Khasisatra si trovò in piedi all'interno del cerchio di pietre nei Giardini Reali, a duecento passi dal Tempio di Ad. Le stelle splendevano vivide nel cielo e la città era immersa nel sonno. Di corsa, lasciò il cerchio e percorse l'alberato Viale dei Re, attraversando le porte di Perla e d'Argento. Un vecchio mendicante si svegliò al suo passaggio e protese la mano.

«Aiutami, nobile signore» borbottò con voce assonnata, ma Nu lo oltrepassò senza cessare di correre e l'uomo gli lanciò dietro un'imprecazione a mezza voce, riadagiandosi sotto le sue coperte.

Allorché raggiunse finalmente la Strada dei Mercanti, Nu aveva il respiro ansante e fu costretto a rallentare per un po' l'andatura, riprendendo però subito a correre finché non arrivò alla porta sprangata del suo giardino. Lanciando occhiate guardinghe a destra e a sinistra, si aggrappò alla griglia di ferro e cominciò ad arrampicarsi; una volta in cima si lasciò cadere a terra e si precipitò verso la casa. Un grosso cane gli si scagliò contro, ma non appena Nu s'inginocchiò, protendendo la mano l'animale si arrestò e lo annusò.

«Suvvia, Nimrod, non è passato poi tanto tempo» mormorò Nu. La coda del cane" cominciò ad agitarsi e lui gli grattò la testa. «Andiamo a cercare la tua padrona.»

Anche le porte della casa erano sprangate, e Nu picchiò contro di esse con il pugno finché una luce non tremolò ad una delle finestre del piano superiore e un servo si affacciò alla balconata.

«Chi è?» chiese una voce.

«Aprite la porta. Il padrone è tornato a casa» replicò Nu.

«Dolce Cronos!» esclamò il servitore, Purat.

Un momento più tardi i catenacci scivolarono nelle guide e Nu poté entrare in casa. Purat rimase sconcertato nel vedere gli strani indumenti che il suo padrone aveva indosso, ma Nu non gli concesse il tempo di porre domande.

«Sveglia tutta la servitù» ordinò, «poi raccogli le tue cose... e prendi anche cibo per il viaggio.»

«Dove andiamo, signore?» domandò Purat.

«Verso la salvezza, a Dio piacendo» replicò Nu.

Salì quindi di corsa al piano superiore e spalancò la porta della camera in cui dormiva Pashad, sedendosi sul copriletto di seta e accarezzandole i capelli fino a svegliarla.

«È un altro sogno?» sussurrò la donna.

«Non è un sogno, mia cara. Sono qui.»

Pashad si sollevò a sedere e gettò le braccia intorno al collo del marito.

«Sapevo che saresti tornato. Ho pregato tanto.»

«Non abbiamo tempo, Pashad. Il mondo che conosciamo sta per finire, proprio come il Signore Cronos mi ha detto, e noi dobbiamo raggiungere i moli. Quale delle mie navi è in porto?»

«C'è soltanto l'*Arcanau*, che deve trasportare un carico di bestiame fino ad una colonia orientale.»

«Allora useremo l'*Arcanau*. Prendi i bambini e porta con te abiti pesanti. Andremo al molo e cercheremo il capitano, Conalis. Deve prepararsi a salpare entro il tramonto di domani.»

«I documenti non sono ancora pronti. Non ci permetteranno di partire e chiuderanno la bocca del porto.»

«Non credo... non nel Giorno dei Giorni che sta per giungere. Ora vestiti in fretta e fa' come ti ho detto.»

Pashad spinse indietro le coltri e si alzò dal letto.

«Da quando ci hai lasciati sono successe molte cose» riferì, mentre si sfilava la camicia da notte e prelevava un caldo vestito di lana da una cassapanca vicino alla finestra. «La metà degli artigiani e dei mercanti del quartiere orientale è svanita, e si dice che il re li abbia portati in un altro mondo. La città è pervasa da una grande agitazione. Conosci mia cugina Karia? Ha sposato l'astrologo di corte, Araksis, e mi ha detto che un'enorme Sipstrassi è stata portata alla Torre delle Stelle, per catturare una grande arma che i nostri nemici stanno per mandare contro di noi.»

«Cosa? La Torre delle Stelle?»

«Sì. Karia afferma che Araksis è molto preoccupato. Il re gli ha detto che nemici provenienti da un altro mondo hanno intenzione di distruggere l'impero.»

«Ed hanno predisposto la Pietra per impedirlo? Ascoltami, Pashad. Prendi con te i bambini e trova Conalis: digli di prepararsi a salpare al tramonto. Io vi raggiungerò ai moli. Dov'è ancorata l'*Arcanau?*»

«Al dodicesimo molo. Perché non vieni con noi?»

Nu le si avvicinò, stringendola in un abbraccio possente.

«Non posso» rispose. «C'è qualcosa che devo fare. Fidati di me, Pashad. Ti amo.»

Le diede un rapido bacio e lasciò di corsa la stanza. Due servi lo stavano attendendo nel cortile, accanto ad un mucchio di casse preparate in tutta fretta, e Purat stava guidando un cavallo attaccato ad un carro sul sentiero che portava al cancello del giardino.

«Purat! Prepara il cocchio! Mi serve subito.»

«Sì, nobile signore. La pariglia bianca è però stata data in prestito a Bonantae. Abbiamo soltanto la giumenta baia ed un castrato, che non formano una pariglia.»

«Obbedisci.»

«Subito, nobile signore.»

Entro pochi minuti, Nu-Khasisatra stava spingendo i cavalli al galoppo lungo il Viale dei Re, alla volta della distante Torre delle Stelle. Il castrato era più forte della giumenta e questo rendeva difficile controllare il cocchio di legno, ma Nu lo guidò senza curarsi del pericolo, confidando che la propria forza avrebbe tenuto le bestie sotto controllo. Una volta una ruota sobbalzò su un ciottolo, facendolo barcollare, ma ritrovò subito l'equilibrio e prosegui la sua corsa attraverso la città condannata.

Il Signore gli aveva comandato di trovare la Spada di Dio... e lui aveva fallito. Shannow aveva però promesso di trovarla per lui e di fare ciò che doveva essere fatto: finalmente, Nu comprendeva cosa avessero significato quelle parole. Shannow avrebbe mandato la Spada attraverso la porta, ed era così che il mondo sarebbe finito... la Spada di Dio era la luce intensa apparsa nella sua visione, ed Araksis intendeva usare il potere della Sipstrassi per arrestarla.

Il cielo si fece gradualmente più luminoso, e l'alba sorse proprio mentre Nu guidava il cocchio nel cortile sottostante la Torre delle Stelle. Due sentinelle gli corsero incontro, afferrando le briglie dei cavalli sudati, e Nu balzò a terra.

«Araksis è qui?» domandò.

Gli uomini fissarono il suo strano abbigliamento e si scambiarono occhiate perplesse.

«Devo vederlo per una questione della massima urgenza» insistette Nu.

«Credo che dovresti invece venire con noi, signore» replicò una delle guardie, muovendo verso di lui. «Il nostro capitano vorrà certo interrogarti.»

«Non c'è tempo.»

Il grosso pugno di Nu si abbatté contro la mascella dell'uomo, che crollò a terra come un sasso. L'altra sentinella stava ancora cercando di snudare la spada allorché il costruttore navale le balzò addosso, mandandola a cadere accanto al compagno.

La porta della Torre delle Stelle era sprangata dall'interno, e quando Nu abbatté la spalla contro il battente esso si deformò ma non cedette. Indietreggiato di un passo, il costruttore navale sferrò allora un calcio contro la serratura, e la porta fu scagliata verso l'interno dell'edificio.

Salendo i gradini a due per volta, Nu raggiunse la sommità della Torre: lassù incontrò una seconda porta, che però non era chiusa, e quando l'ebbe oltrepassata si trovò di fronte un giovane bruno e avvenente che portava un cerchietto d'oro intorno alla fronte e che era chino su una scrivania, intento a lavorare su una grande carta. All'ingresso di Nu, l'uomo sollevò lo sguardo.

«Chi sei?» chiese.

«Nu-Khasisatra.»

«Sei stato dichiarato un traditore e un eretico» affermò il giovane, sgranando gli occhi.«Cosa vuoi qui?»

«Sono venuto a fermarti, Araksis... nel nome del Santissimo.»

«Non sai quello che stai dicendo. La sorte del mondo è in gioco.»

«Il mondo è morto, e so che quanto affermo è la verità perché ho visto il futuro, astrologo. La malvagità del re ha alterato l'equilibrio d'armonia del mondo e il Signore Cronos ha decretato che la sua empietà deve avere fine.»

«Ma qui ci sono migliaia... centinaia di migliaia... di innocenti. Dobbiamo proteggere un migliaio di anni di civiltà. Devi essere in errore.»

«In errore? Ho visto mondi cadere, ho camminato fra le rovine di Ad, ed ho visto la statua di Pendarric rovesciata da uno squalo nelle profondità dell'oceano. Non sono in errore.»

«Io posso impedirlo. *Posso* farlo, Nu. Questa Spada di Dio è soltanto

una potente macchina, ed io posso bloccarla con la Sipstrassi, mandarla dove non ucciderà nessuno.»

«Non posso permetterti di fare questo tentativo» dichiarò Nu in tono sommesso, lanciando un'occhiata al cielo azzurro.

«Non sei in grado di fermarmi, traditore. Il potere è steso su tutta la porta come uno scudo e copre anche la città: qualsiasi oggetto metallico che si venga a trovare al di sopra di Ad sarà intrappolato... nulla riuscirà a passare. Puoi anche uccidermi, Nu-Khasisatra, ma questo non cambierà la magia, e non ti puoi accostare alla Pietra e sopravvivere a causa dei potenti incantesimi che la proteggono.»

Nu si girò a guardare la gigantesca Sipstrassi: cavi dorati erano stati saldati alla sua superficie e la collegavano a sei sfere di cristallo sorrette da una struttura in argento.

«Vattene finché puoi» insistette Araksis. «Dal momento che siamo imparentati per matrimonio ti concederò un'ora prima di avvertire il re del tuo ritorno.»

Nu ignorò le sue parole e si avvicinò invece a grandi passi alla scrivania, spazzando via le pergamene che la coprivano e infilando le mani sotto il massiccio piano di quercia. La pesante scrivania cominciò a sollevarsi.

«No!» urlò Araksis, scagliandosi contro il costruttore navale.

Lasciata andare la scrivania, Nu si voltò nel momento stesso in cui l'astrologo gli piombava addosso: entrambi caddero a terra. Cercando di liberarsi, Nu assestò ad Araksis un colpo di rovescio alla faccia, ma per quanto stordito l'astrologo continuò ad aggrapparsi a lui.

Con un grande sforzo, il costruttore navale si alzò ugualmente in piedi e scagliò l'avversario contro la parete opposta; giratosi, sollevò poi la scrivania al di sopra della testa e la gettò contro la struttura d'argento. Scariche luminose saettarono per tutta la stanza, infrangendo una lunga finestra ed incendiandone le tende di velluto, e la struttura in argento si fuse. Uno dei cristalli era stato frantumato dalla scrivania, ed altri tre erano caduti a terra: afferrato uno sgabello, Nu li ridusse in pezzi.

«Non sai quello che hai fatto» sussurrò Araksis, con il sangue che gli colava da una lacerazione alla tempia.

In quel momento un grido si levò dal cortile. Imprecando, Nu corse alla finestra e vide che altre tre guardie erano sopraggiunte ed erano inginocchiate accanto alle sentinelle che lui aveva stordito.

Immediatamente, si precipitò giù per le scale, arrivando in basso proprio nel momento in cui due guardie oltrepassavano la soglia: scagliatosi loro

addosso con tutto il suo peso, le gettò a terra ed uscì all'aperto, schivando un sibilante colpo di spada e atterrando con un pugno l'uomo che la brandiva. Balzato sul carro, afferrò la frusta e la fece crepitare sulla testa dei due cavalli, che scattarono in avanti ed attraversarono al galoppo le porte del cortile.

Nell'alta Torre delle Stelle, Araksis si rialzò in piedi barcollando. Quattro cristalli erano distrutti e lui non aveva il tempo di riparare il danno. Gli altri due erano però ancora al loro posto... quanto bastava per indirizzare un raggio di potere sulla Città di Ad: se la Spada era diretta contro la città, la Pietra l'avrebbe comunque intercettata nel cielo, annullandone lo spaventoso potere. Se invece avesse mancato la città, l'arma sarebbe caduta nell'ampio oceano al di là di essa, esplodendo senza conseguenze. Accostatosi alla grande Pietra, l'astrologo cominciò a sussurrare le parole del potere.

Mentre il suo cocchio sfrecciava alla volta della città, Nu si augurò di aver fatto abbastanza per distruggere i piani di Araksis, perché in caso contrario il mondo di Shannow avrebbe dovuto subire l'agonia derivante dalla malvagità di Pendarric.

I cavalli erano ormai stanchi, e lui impiegò due ore ad arrivare ai moli. Come gli aveva detto Pashad, trovò l'*Arcanau* ancorata al dodicesimo e si affrettò a scendere dal cocchio per salire di corsa la passerella. Vedendolo, Conalis lasciò *il* timone e lo accompagnò sottocoperta.

«Questa è follia, nobile signore» dichiarò il massiccio capitano. «Le maree ci sono contrarie, non abbiamo i documenti ed il carico del bestiame è ancora in corso.»

«Oggi è un giorno di follia. Mia moglie è qui?»

«Sì, insieme ai tuoi figli ed ai tuoi servitori. Stiamo però aspettando un'ispezione: cosa dovrò dire al Comandante del Porto?»

«Digli quello che preferisci. Hai famiglia, Conalis?»

«Una moglie e due figlie.»

«Falle venire a bordo.»

«Perché?»

«Desidero fare loro un grande regalo... ed anche a te. Ti basti questa spiegazione. Ora intendo dormire per un paio d'ore, ma provvedi a svegliarmi al tramonto. E avverti tutti i membri dell'equipaggio che hanno una moglie o una fidanzata di portarle a bordo. Ho un regalo per tutti.»

«Come vuoi tu, nobile signore. Tuttavia, sarebbe meglio dire loro che è la Dama Pashad a voler elargire questi doni, perché tu sei ancora conside-

rato un traditore.»

«Svegliami al tramonto... e trova il modo di rimandare l'ispezione a domani.»

«Sì, nobile signore.»

Nu si stese sulla stretta cuccetta, troppo stanco anche per cercare Pashad, e chiuse gli occhi, scivolando nel sonno nell'arco di pochi secondi.

Si svegliò con un sussulto e trovò Pashad seduta accanto a sé. Si sentiva gli occhi appesantiti dal sonno e gli pareva che fossero passati soltanto pochi minuti da quando si era adagiato sulla cuccetta.

«È il tramonto, mio signore» avvertì Pashad.

Immediatamente, Nu si alzò.

«I bambini stanno bene?»

«Sì, stanno tutti bene, ma ora la nave è affollata dalle mogli e dai figli degli uomini dell'equipaggio.»

«Ordina a tutti di scendere sottocoperta. Io devo parlare con Conalis, quindi mandalo su al timone.»

«Cosa sta succedendo, Nu? Tutto questo va al di là della mia comprensione.»

«Non dovrai attendere molto per capire, amore mio. Credimi.»

Conalis lo raggiunse quasi subito al timone.

«Non riesco a comprendere, nobile signore. Hai detto che intendevi partire al tramonto, ma adesso la nave è carica di donne e di bambini che devono essere lasciati a riva.»

«Nessuno scenderà a terra» ribatté Nu, scrutando il cielo.

Accanto a lui, Conalis borbottò un'imprecazione nel vedere una squadra di soldati che stava marciando verso la nave.

«Devono aver saputo che sei qui, signore» disse, «ed ora siamo tutti condannati.»

Nu però scosse il capo.

«Guarda là!» esclamò, sollevando di scatto un braccio e indicando il cielo, dove una lunga freccia d'argento stava descrivendo un ampio arco. «Taglia le corde di ancoraggio!» urlò quindi. «Presto, se ti è cara la vita!»

Conalis staccò un'ascia da un gancio fissato vicino alla poppa e ne calò la lama sulle gomene che trattenevano la nave contro il molo da quel lato, poi corse verso prua e ripeté il gesto. Lentamente l'*Arcanau* si allontanò dal molo, e Nu spinse con forza il timone verso sinistra. Sentendo la nave che si muoveva, parecchi fra donne e bambini salirono sul ponte, mentre sul molo i soldati correvano per raggiungere l'imbarcazione, che però era

ormai troppo lontana perché loro potessero saltare a bordo. Davanti all'imboccatura del porto era tuttavia in attesa una lunga trireme, il cui rostro di bronzo brillava sotto la luce del sole morente.

«Ci affonderà» gridò Conalis.

«No, non lo farà» replicò Nu.

In lontananza un colossale scoppio di luce bianca fu seguito da un'esplosione che scosse la terra: un terribile tremito percorse la città ed anche l'*Arcanau* vibrò.

«Devo levare la vela?» domandò Conalis.

«No, una vela sarebbe la nostra fine. Fa' scendere tutti di sotto.»

Il cielo si oscurò, poi il sole tornò maestosamente indietro nel cielo ed un uragano di vento si abbatté sulla città. Estratta la Sipstrassi dalla tasca della giacca, Nu sussurrò una preghiera, mentre un'onda di marea alta oltre trecento metri avanzava rombando verso la città, trascinando nel proprio vortice parecchi alberi: se uno di quei tronchi avesse colpito l'*Arcanau,* l'avrebbe ridotta a un rottame.

Lentamente, la prua della nave si girò fino a puntare dritto verso il gigantesco muro d'acqua... stringendo in pugno la Sipstrassi, Nu avvertì l'impatto dell'onda, ma il potere della Pietra sollevò l'imbarcazione come una mano enorme, trasportandola in alto attraverso la muraglia ruggente senza che una sola goccia d'acqua cadesse a bagnarne il ponte. Il vascello si librò sempre più su fino a raggiungere la cresta dell'onda e a posarsi beccheggiando su di essa; molto più in basso, la trireme venne sollevata come se fosse stata un tappo di sughero e scagliata contro le alture che chiudevano la curva esterna della baia, disintegrandosi all'impatto e scomparendo sotto la piena torrenziale. Ad est, il fronte dell'onda continuò la sua avanzata.

Nell'improvviso silenzio che seguì Conalis si accostò a Nu, cinereo in viso.

«È tutto scomparso» sussurrò. «Il mondo è distrutto.»

«No» lo corresse Nu. «Non il mondo, soltanto Atlantide. Ora puoi alzare la vela. Quando le acque si saranno placate andremo in cerca di una nuova casa.»

Il muggire del bestiame che giungeva dalla stiva gli fece affiorare sulle labbra un asciutto sorriso.

«Se non altro» commentò, «abbiamo bestiame e pecore.»

In quel momento Pashad sali sul ponte, portando con sé i suoi figli, Shem, Ham e Japheth, e Nu le andò incontro.

«Ora cosa faremo?» domandò la donna. «Dove andremo?»

«Dovunque andremo, vi andremo insieme» promise lui.

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

Shannow si accoccolò sui talloni, in cima al Picco. Improvvisamente si sentiva bene... meglio di come si fosse sentito da anni, ed era una sensazione strana, avvertire tanta forza negli arti nonostante la fatica accumulata. Una fenditura si aprì nella piattaforma e lui sentì la Torre che si muoveva: subito, si calò oltre il lato della sporgenza e cominciò a scendere. Un momento più tardi la Torre fu scossa da un tremito e la sua sommità si staccò, precipitando; Shannow si tenne stretto contro la parete mentre rocce e pietre gli cadevano intorno, poi proseguì lentamente la discesa fino a terra.

«Mio Dio, Shannow!» esclamò Beth, correndogli incontro. «Guardati! Cosa diavolo ti è successo lassù?»

«Cosa c'è che non va?» domandò lui.

«Hai l'aspetto giovane» spiegò Beth. «I tuoi capelli sono neri, la tua pelle... è incredibile.»

Un gemito sommesso giunse fino a loro da un punto sulla sinistra, ed entrambi si accostarono al Prete, che giaceva al suolo con il corpo devastato dalla caduta: un rivolo di sangue gli usciva dall'orecchio destro e la gamba sinistra era ripiegata sotto il corpo.

«La Spada...?» sussurrò il religioso, quando Shannow gli si inginocchiò accanto.

«È andata dove Dio voleva che andasse» replicò l'Uomo di Gerusalemme, sorreggendogli la testa.

«Sto morendo, Shannow, e Lui non mi vuole apparire. Gli sono venuto meno...»

«Riposa tranquillo, Prete. Ti sei guadagnato il diritto di commettere errori.»

«Gli sono venuto meno.»

«Noi tutti Gli veniamo meno» affermò Shannow, in tono sommesso, «ma sembra che a Lui non importi poi molto. Hai fatto del tuo meglio ed hai lavorato duramente: hai salvato la città ed hai fatto una quantità di bene. Lui lo ha visto, Prete. Lui lo sa.»

«Volevo... che Lui... mi amasse. Mi volevo... guadagnare...» La voce gli si spense in gola.

«Lo so. Riposa tranquillo. Stai andando a casa, Prete, e vedrai la gloria.»

«No. Sono stato... malvagio, Shannow. Ho fatto cose molto brutte.» Le lacrime salirono a colmare gli occhi del morente. «Andrò all'Inferno.»

«Non credo» lo rassicurò Shannow. «Se tu non fossi venuto qui, forse il mondo si sarebbe rovesciato di nuovo. Nessuno di noi è perfetto, Prete, e almeno tu hai tentato di percorrere la strada del Signore.»

«Prega... per me... Shannow.»

«Lo farò.»

«Non era Dio... vero?»

«No. Riposa tranquillo.»

Gli occhi del Prete si chiusero e l'ultimo respiro gli tremò in gola.

«Dicevi sul serio?» chiese Beth, quando Shannow si rialzò. «Non ritieni che arrostirà all'Inferno?»

«Spero di no» rispose l'Uomo di Gerusalemme, scrollando le spalle. «Era un'anima torturata, e mi piace pensare che Dio guardi con misericordia a uomini del genere.»

In quel momento Amaziga Archer li raggiunse.

«Perché mi hai sparato?» volle sapere Shannow.

«Per cercare di cambiare il passato, Shannow. Ho letto le pergamene d'oro.» Improvvisamente, la donna scoppiò a ridere, poi aggiunse: «È il cerchio della storia, Uomo di Gerusalemme. Pendarric ha assunto il controllo della mente del Prete... o di Colui che Parla di Dio, com'è definito nelle pergamene di Araksis. Tramite lui, Pendarric ha appreso che una grande arma sarebbe stata scagliata contro Atlantide, e che quell'arma avrebbe fatto rovesciare il mondo. E sai cosa ha fatto? Ha trasferito una Sipstrassi su questa torre ed ha ordinato ad Araksis di imbrigliarne il potere per intrappolare la Spada quando fosse giunta su Ad. Riesci a capire quello che sto dicendo? Dodicimila anni fa Pendarric ha fatto attivare il campo di stasi al fine di catturare un missile. E lo ha catturato... dodicimila anni più tardi. Riesci a capire?»

«No» ammise Shannow.

«È così disgustosamente perfetto. Se Pendarric non avesse saputo della sua esistenza e non avesse cercato di intercettarlo... allora quel missile non sarebbe mai finito qui. Non si può cambiare il passato, Shannow. Non si può.»

«Ma perché hai cercato di uccidermi?»

«Perché hai appena distrutto due mondi. Se tu non avessi mandato la bomba nel passato, il nostro mondo non sarebbe stato annientato. Vedi,

Pendarric si è reso responsabile anche della Seconda Caduta, ed io credevo di poter cambiare la storia... ma no.» Amaziga fissò Shannow, che lesse angoscia e odio nei suoi occhi. «Tu non sei più l'Uomo di Gerusalemme, Shannow. Oh, no, ora sei l'Uomo dell'Armageddon: il distruttore di mondi.»

Shannow non rispose ed Amaziga gli girò le spalle, avviandosi a grandi passi verso la Torre. Lo strato di roccia che la ricopriva era stato staccato dall'impatto con il terreno ed il marmo bianco era adesso visibile. Notando una soglia sbrecciata, Amaziga si insinuò all'interno, dove uno scheletro coperto di polvere giaceva accanto alla Sipstrassi, che era caduta dal bacino che la sorreggeva: le dita dello scheletro erano adorne di anelli ed un cerchietto d'oro gli cingeva ancora la fronte.

Un momento più tardi anche Shannow, Beth e Steiner entrarono nella camera, e Shannow guidò il giovane fino alla Sipstrassi, accostandogli la mano alla Pietra: le venature d'oro erano adesso molto sottili, ma il potere fluì comunque nel corpo di Steiner, risanando le sue ferite.

All'esterno, echeggiò un rombo di motori, proveniente dagli aeroplani intrappolati, che volavano ancora in cerchio alla ricerca di un posto dove atterrare.

Inginocchiatasi, Amaziga sollevò una pergamena di lamina dorata.

«La Spada» lesse, «non è passata vicino ad Ad, ma poi c'è stato un fragore seguito da una colonna di fumo. Si è appena verificato uno strano fenomeno: il sole, che stava tramontando, è tornato a sorgere. Vedo anche nere nubi temporalesche che si precipitano verso di noi, più nere di qualsiasi tempesta ricordata dall'uomo. No, non è una tempesta... il traditore aveva ragione. È il mare!» Amaziga lasciò cadere la pergamena. «Suppongo che questo fosse Araksis: neppure la Sipstrassi ha potuto salvarlo dall'onda di marea. Dio, Shannow, quanto ti odio!»

«Smettila di lamentarti!» ringhiò Beth. «Non è stato Shannow a distruggere i mondi... è stato Pendarric. Lui ha aperto le porte ed ha costruito quella roba che hai detto, qualsiasi cosa fosse, per intrappolare la Spada di Dio. Ed essa lo ha distrutto. Che diritto hai di condannare un uomo che ha lottato soltanto per salvare i suoi amici?»

«Lasciala stare» intervenne Shannow, in tono sommesso.

«No» ribatté Beth, fissando Amaziga con un'espressione gelida negli occhi azzurri. «Lei sa la verità: quando una pistola uccide un uomo, non è l'arma ad essere processata, ma chi ha premuto il grilletto. Lei lo sa!»

«Lui è un portatore di morte» sibilò Amaziga. «Ha distrutto la mia co-

munità. Mio marito è morto per causa sua, ed anche mio figlio è morto. Adesso due mondi si sono rovesciati per colpa sua.»

«Dimmi, Shannow» chiese allora Beth, «perché sei venuto alla Spada di Dio.»

«Non ha importanza» replicò l'Uomo di Gerusalemme.

«Lascia perdere, Beth.»

No «ripeté però la donna.» Mentre mi tenevano prigioniera, Magellas e Lindian hanno usato le loro Pietre per osservarti, ed hanno lasciato guardare anche me. Sei stata *tu* «proseguì, tornando a rivolgersi ad Amaziga,» che hai insistito con Shannow... lo hai supplicato... perché venisse qui a fermare il Prete. Sei stata tu che lo hai mandato a scalare quel Picco e a rischiare la vita. Allora, cagna, di chi era il dito sul grilletto?

«Non è stata colpa mia!» urlò Amaziga. «Non lo sapevo!»

«E lui lo sapeva, forse? Jon Shannow sapeva che nell'oltrepassare la porta la Spada avrebbe distrutto due mondi? Mi dai la nausea. Accetta le tue colpe, come facciamo tutti, e non cercare di scaricarle sull'uomo che ha appena salvato la vita a tutti noi.»

Amaziga si ritrasse di fronte all'ira di Beth e lasciò la stanza in rovina, uscendo sotto la luce del sole. Shannow la seguì.

«Mi dispiace per la perdita che hai subito» mormorò. «Samuel Archer era un uomo eccellente. Non so che altro dirti.»

«Quella donna ha ragione» sospirò Amaziga, «e tu sei soltanto parte del cerchio della storia. Perdonami, Shannow. Nu-Khasisatra ha detto di essere stato mandato a cercare la Spada di Dio, e l'ha trovata.»

«No, invece» replicò Shannow, in tono triste. «Non c'era nessuna Spada... soltanto un immondo strumento per seminare morte su vasta scala.»

«Lui ha trovato la Spada, Shannow, perché ha trovato te» dichiarò Amaziga, posandogli una mano sul braccio. «Tu eri la Spada di Dio.»

«Spero che Nu sia sopravvissuto» commentò Shannow, per cambiare argomento. «Quell'uomo mi piaceva.»

«Oh, certo che è sopravvissuto, Jon Shannow» rise Amaziga. «Puoi esserne sicuro.»

«Allora in quelle pergamene c'era anche dell'altro?»

Amaziga scosse il capo.

«No. Nu è la forma arabica, e Khasisatra quella assirica del nome Noè. Ricordi ciò che lui ha detto a proposito del Cerchio di Dio? Nu-Khasisatra è venuto nel futuro, dove ha appreso come Noè è scampato al diluvio, leggendolo nella tua Bibbia, Shannow. Così è tornato a casa, ha salvato la sua

famiglia e con l'aiuto della Sipstrassi ha creato una nave a prova di tempesta. Che te ne pare, come Cerchio di Dio?»

La sua risata divenne quasi isterica... poi si trasformò in pianto.

«Vieni via» intervenne allora Beth, prendendo Shannow per un braccio e guidandolo verso i cavalli.

Alcuni aeroplani stavano intanto cominciando ad atterrare sulla sabbia del deserto.

«Cosa sono?» domandò Beth.

«Nulla che io desideri vedere» replicò Shannow, mentre il Volo 19 toccava terra ad oltre quattro secoli di distanza dal suo decollo.

Insieme, Shannow e Beth montarono in sella e si allontanarono dalla Polla desolata.

«Cosa farai adesso, Shannow?» volle sapere la donna. «Adesso che sei di nuovo giovane, intendo. Cercherai ancora Gerusalemme?»

«Ho trascorso metà della vita ad inseguire quel sogno, Beth, ed è stato un errore: non si può trovare Dio sull'altro versante di una collina, e non ci sono risposte nella pietra.» Girandosi sulla sella, Shannow guardò in direzione del Picco e della figura desolata di Amaziga Archer, poi si protese a prendere una mano di Beth e se la portò alle labbra. «Se mi vuoi, mi piacerebbe venire a casa» disse.

EPILOGO

Sotto la guida di Edric Scayse e del Comitato capeggiato da Josiah Broome, la Valle del Pellegrino tornò a prosperare. La chiesa venne ricostruita e, in mancanza di un predicatore, un giovane agricoltore barbuto di nome Jon Cade s'incaricò di tenere i sermoni. Se anche qualcuno notò la somiglianza fra Cade e un leggendario uccisore chiamato Shannow, nessuno ne fece parola.

Lontano, a sud, una splendida donna dalla pelle nera affiancata da un dorato leone dalla criniera nera giunse in cima all'ultima collina prima dell'oceano e si arrestò a fissare il mare, avvertendo la frescura della brezza marina e osservando il riflesso del sole sulle onde.

Accanto a lei, il leone girò la testa e concentrò la propria attenzione su un branco di daini che pascolava su un distante pendio: non sapeva perché la donna si fosse fermata là, ma aveva fame e quindi si allontanò in cerca di cibo.

Con le guance solcate di lacrime, Amaziga Archer lo guardò allontanar-

si.

«Addio, Oshere» disse.

Ma il leone non la sentì...

FINE